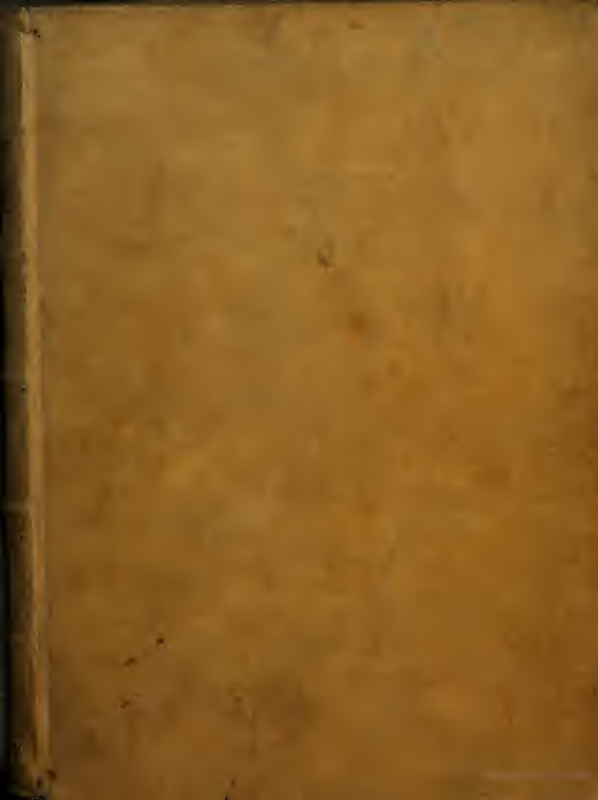




M. K. 35 *3 Bng*

M. K. 35.

1.5

SECRET

1. CONFIDENTIALITY
 2. PROTECTING YOUR RIGHTS
 3. MAINTAINING YOUR RECORD
 4. YOUR RIGHTS
 5. YOUR RIGHTS
 6. YOUR RIGHTS
 7. YOUR RIGHTS
 8. YOUR RIGHTS
 9. YOUR RIGHTS
 10. YOUR RIGHTS

SECRET

IN RIAO CUBIA

SECRET

C O R P U S
O M N I U M
VETERUM POETARUM
L A T I N O R U M
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.
T O M U S S E P T I M U S
C O N T I N E T
P. VIRGILII MARONIS
GEORGICON LIBROS QUATUOR,
B U C O L I C A M
IN X. EGLOGAS DISTRIBUTAM,
N E C N O N
CULICEM, ET CIRIM,
QUIBUS ADJUNGITUR
M O R E T U M .



MEDIOLANI, MDCCXXXIV.

IN REGIA CURIA.

Superiorum permisso.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI LATINI
TRADOTTI IN VERSI ITALIANI
TOMO SETTIMO

Contiene
LI QUATTRO LIBRI
DELLA GEORGICA DI VIRGIO
Tradotta.
DA BERNARDINO DANIELLO,
LA BUCOLICA
IN X. EGLOGHE DIVISA

Tradotta
DA ANDREA LORI,
Come pure
LA ZENZARA, E L'ALLODOLA,
ALLE QUALI SI E' AGGIUNTA
L'AGLIATA

Tradotta
DA PARMINDO IBICHENSE
PASTOR ARCADE.



IN MILANO, MDCCXXXIV.
NEL REGIO DUCAL PALAZZO.
Con licenza de' Superiori.

THE NATIONAL BUREAU OF INVESTIGATION
UNITED STATES DEPARTMENT OF JUSTICE
WASHINGTON, D. C.

TO THE DIRECTOR, FBI
FROM THE SAC, NEW YORK
SUBJECT: [Illegible]

RE NEW YORK TELETYPE TO BUREAU
JANUARY 10, 1954
[Illegible]

ALL INFORMATION CONTAINED
HEREIN IS UNCLASSIFIED
DATE 10/10/00 BY 60322



A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
DONNA TERESA
DI CASTEL-BARCO
SIMONETTA.

ECC.^{MA} SIG.^{RA}

FU dedicata infìn dal suo incominciamento alle Dame Italiane la Raccolta de' Poeti Latini col suo volgarizzamento da' Raccoglitori di essa per le ragioni, che spiegarono nella Prefazione de' primi Tomi; e poichè fanno essi dimora in questa nostra Città, non potevano non riconoscere doverfi tra le prime a V. Eccellenza quest'uffizio, come quella, che per tante doti e della nobilissima Famiglia, e della vostra veneratissima Persona, siete ben giustamente ripu-

putata singolar pregio di lei . Ricordevoli ancora della benigna protezione , che in molte occasioni vi siete degnata tenere così di loro , come delle Opere da essi altre volte pubblicate, dovevano corrispondervi con qualche atto di riverenza e d'ossequio. Si sono adunque fatto lecito di ornare col vostro splendidissimo nome l'edizione di quelle Opere del Principe de' Poeti Latini *Virgilio*, che per la di loro semplicità e villereccia innocenza riescono quanto alcun' altra mai dilettevoli, e che buona parte nuovamente trasportate nella nostra volgar favella escono tutte insieme da' miei torchj per la prima volta alla luce.

Ma per dir vero hannó anche i detti Raccolgitori un' altro fine con presentarvi quest' Opera, ed è per fare un certo presagio della sorte di essa, perchè essendo, come sperano, dall'Eccellenza Vostra gradita, faranno anche sicuri dell'approvazione d'ogni altra persona di recto ed acuto giudizio; poichè non vi è cosa d'ingegno, e di lavoro delle belle arti, che presentata sotto agli occhi di V. Eccellenza, o possa celare i suoi difetti, o non riporti con proporzionata & adattata espressione quel pregio, che le conviene. Quindi è, che nella frequenza di tante Nazioni che sogliono visitare questa Città, non v'è persona distinta di grado e di merito, che non ambisca,

sca, e procuri d'essere introdotta nella vostra Casa, e tutti mai non cessano di ammirare tra il più convenevol decoro le vostre gentili maniere, e ne' ragionamenti una vivacità di spirito regolata da una saggia prudenza : Doti particolari, che ha V. Eccellenza riportati dalla nobile istituzione nella paterna Casa di *Castel-Barco*, risplendente di fasti antichissimi e nella nostra Italia, e nella Germania, sì per l'ampiezza de' Feudi che possiede, come per la serie di tanti Uomini illustri negli affari di pace, o di guerra, che in questo, o in quel paese hanno felicemente trattati, avendovi lasciato memoria immortale dei nomi loro.

Tutte queste cotanto luminose prerogative, Ecc.^{ma} Sig.^{ra}, si convenivano al felice marital nodo che vi accompagna con uno dei più compiti Cavalieri dei nostri tempi, cioè il vostro Sig. *Conte Antonio Simonetta*, che all' antichità della sua Famiglia, in cui si contano tante Porpore, e Tiare, e tanti Personaggi cospicui per cariche politiche, e militari, unisce la perfezione di tutto il buon gusto, e l'eccellenza degli studj più sodi, a coltura de' quali ha egli adunato una squisita Biblioteca d'Autori più scelti, e si profondamente in quelli si trattiene, che il minor frutto che n'abbia egli ritratto, è quello che a
molti

molti suol essere il maggiore, cioè la perizia della Greca lingua, da cui veramente non possono scompagnarsi le scienze, e la maggior parte delle belle arti; Ond'è, che per opera dell'una, e dell'altro si è resa la vostra Casa l'albergo di tutte le Grazie, e delle Muse; E perciò non vi è cosa di merito presso di noi, che o non sia in essa immaginata, o ivi non riceva la sua perfezione; e professano i Raccoglitori di questa cotanto applaudita fatica di aver essa preso i suoi primi disegni fra i letterarj trattenimenti degli Uomini dotti, che nella nominata Biblioteca con tanto piacere si radunano: e per questa ragione ancora dovevano a V. Eccellenza mostrare quest'atto di gratitudine, e di rispetto.

Degnatevi dunque con la vostra solita gentilezza, Eccellentissima Signora, d'aggradire questo mio picciol donò, che per tanti titoli vi si doveva, e che umilissimamente io vi presento, e più dello stesso il profondissimo mio ossequio, con cui mi glorierò sempremai di professarmi qual sono

Di Vostra Eccellenza

Milano 22. Maggio 1734.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Richini Malatesta,

CORTESE LETTORE.

DOpo le Opere di Stazio, che nei primi quattro Tomi della presente nostra Raccolta uscirono al pubblico da queste Stampè, comparisce in altri tre il Principe dei Latini Poeti Virgilio, che abbiamo presentemente voluto dar fuori, e perchè continuamente richiesti dagli Studiosi, fosse prima degli altri apparecchiato al di loro comodo, e perchè la maggior parte delle Opere di lui si ritrovano da molti anni volgarizzate, onde il tempo, che si è dovuto dare all'edizione di esse, possa giovare a quei Letterati, che presentemente sono occupati alla traduzione degli altri.

Contengono i primi due di questi tre Tomi la traduzione dell'Eneide di Annibale Caro, di cui, trascelte le altre di diversi Autori da gran tempo stampate, ci abbiám voluto servire, come la più dotta e felice d'ogni altra. Molte sono state l'edizioni di esse, che abbiamo riconosciute, e ritrovato le antiche esser le migliori, e meno scorrette delle moderne; ci siamo attenuti alla lezione di esse; ma non abbiamo pertanto lasciati scorrere alcuni errori di sostanza, che pur in quelle si osservano, in comparandole col testo latino, e che forse al Caro attribuire giustamente non si possono; ed avendoli emendati, se ne dà ragione nell'Indice, che ritroverai nel fine di questo settimo Tomo, ch'è il terzo ed ultimo di Virgilio, quale contiene ancora la Georgica tradotta da Bernardino Daniello, e la Bucolica di Andrea Lori; ma si riconoscono appena per quelle stesse, tanti essendo gli errori, che vi si sono emendati: e sia con buona pace di quei lodati Traduttori, egli è più che manifesto, aver essi molte volte spiegato tutto il contrario

di quel che intende il testo latino, ed in moltissimi luoghi si sono così oscuramente distesi, ch'era molto più facile l'intendere lo stesso testo latino, che la versione italiana; e crediamo che ne resterai abbastanza persuaso, quando avrai la pazienza di confrontare la nostra colle prime loro edizioni, ponendole insieme al paragone del testo latino. Finalmente a compir l'opere di quel Poeta vi abbiamo stampato i tre Poemeti, cioè la Zenzara, l'Allodola, e l'Agliata.

Che Virgilio sia l'Autore della Zenzara, è già fuori di quistione. Rimane solamente a saperfi in qual' anno della sua età l'abbia egli composta, giacchè per altro è manifesto, esser questo componimento il primo parto della poetica sua penna. L'antico Scrittore della di lui Vita pretende, che in età d'anni quindici l'abbia egli composta: Gioseffo Scaligero sostiene che in età di anni 25. la scrisse, e la dedicò ad Ottaviano, che fu poi detto Augusto, come al principio di questo poema si accenna. E' certo, che Virgilio prima di applicarsi alla Poesia, sapeva, secondo l'Autore antico suddetto della di lui Vita, la Matematica, e la Medicina, particolarmente quella che mostra la cura dei cavalli, nella quale fu egli eccellente, volendo lo stesso Scrittore, che per quest'arte, o scienza si acquistasse il favore di Ottaviano, e non già per la Poesia, di cui non avea sin' a quel tempo dato alcun saggio. Tutto questo però vedrai bene esaminato nella susseguente Vita con la solita accuratezza e diligenza scritta dal Sig. Argelati. Egli è però difficile persuadersi, che Virgilio di quindici anni fosse versato in tali scienze, e vi avesse acquistata riputazione, e per conseguenza non pare che in quell'età possa aver composta la Zenzara, ma in altra più sode, e quando egli era già nella grazia di Ottaviano a riguardo delle

Scien-

Scienze, ed *Arts liberali* da lui professate. Svetonio Tranquillo afferma, che Lucano incominciò sì giovanetto ad esercitar l'arte Poetica, ch'egli stesso considerando che nemmeno di tale età avea incominciato Virgilio, tutto lieto dicea: quantum mihi restat ad Culicem! cioè: O quanto tempo mi vuole ancora per venire a quell'età in cui scrisse Virgilio la sua Zenzara! Quindi Stazio nelle *Selve lib. II. Egloga VII. fra le altre lodi, che dà a Lucano scrive:*

Hæc primo juvenis canes sub ævo

Ante annos Culicis Maroniani.

e il tutto prova, che Virgilio non era di sì teneri anni, quando compose la sua Zenzara.

L'Allodola fu da esso scritta in quel tempo, che si portò a Megara non lungi d'Atene per imparare la Filosofia di Epicuro, e probabilmente in quell'anno, in cui celebravansi i quinquennali ad onore di Minerva, mentre ne descrive il Peplo, ch'era il manto dedicato alla Dea, e che in tali feste soleva mostrarsi con solennità. Vogliono alcuni, che questo elegantissimo Poema sia di Catullo, e non di Virgilio, e che da questo abbia riportato egli stesso alcuni versi nella Georgica, e nella Bucolica; ma per quanti siano gli argomenti, che finalmente non convincono, pare che prova bastante di esser di lui, e non di Catullo, si ritragga dal seguente. Non v'è, chi possa negare che la Bucolica sia di Virgilio: or nell'Egloga VIII. di essa questo verso si legge:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Questo verso medesimo si legge altresì nell'Allodola. E chi non sa, dice Scaligero, esser questo verso di Teocrito,

e trasportato in latino da Virgilio; che fu il primo fra i Romani, che dal greco traduceffe in latino le opere di Teocrito? Se dunque il verso è di Virgilio, come può quivi averlo introdotto Catullo, mentre a' suoi tempi non era Teocrito stato tradotto? Convien dunque dire, che Virgilio abbia tolto questo verso dalla sua Bucolica, e come se n'è quivi a tempo servito, così abbia fatto degli altri, e per conseguenza pare chiarissimo, che Virgilio e non Catullo sia l'autore di questo componimento.

L'altro Poemetto intitolato l'Agliata non è certamente di Virgilio, e ben lo dimostra la diversità dello stile. Nientedimeno in venerazione dell' antichità, che ha soluto unirlo alle altre Opere di lui, l'abbiamo qui lasciato correre nuovamente volgarizzato, perchè non abbiamo potuto mai ritrovare l'antica di lui traduzione, che fu stampata in Venezia dai Gioliti. Scaligero pensa, che l'autore di questo sia Aulo Sertimo Sereno Poeta Talisciano, non già Africano, come pensa Crinito. Questo Sereno medesimo scrisse molti altri Opuscoli di cose rusticali, onde può facilmente crederfi, che questo ancora sia da lui stato composto.

Per ciò, che poi si appartiene al testo latino di tutto il Poema, ed altre opere di Virgilio, egli è stato con infinita diligenza corretto, dagli innumerabili errori, che si notano in tante altre edizioni, e si è restituito alla sua sincera lezione da Parmindo Ibichenfè Pastore Arcade, lo stesso che ha con tanta sua lode trasportato nella nostra lingua le Selve di Stazio; ed ora la Zenzata, l'Allo dola, e l'Agliata, e che ha spiegato anche a quest' Autore, come fece a tutta l'Opera di Stazio, colle sue note i passi più difficili, che vi s'incontrano. Reputa egli più lodevole in uomo di lettere il procurar di giovar altrui, che affettare la vanagloria del proprio nome; ma noi non vogliamo lasciar

sciar le di lui cose talmente abbandonate, che altri si faccia lecito un giorno di occuparle, e spacciarle per sue.

Seguiranno fra breve tempo, col divino favore, altri due Poeti, e così ci sia propizia la sorte fra tante rivoluzioni di cose, come altro non abbiamo a cuore, che il dar fine a quest' Opera, di cui teco abbiamo contratto pubblicamente l'impegno, e vivi felice.

VITA

[illegible]

VITA DI P. VIRGILIO MARONE

SCRITTA

DAL SIGNOR D. FILIPPO

MARCELATI.

Come fu malagevole, e quasi ardita la mia intrapresa in Scrivere le due Vite di *Anacreonte*, e di *Stazio*, a cagione delle pochissime notizie, che ci hanno lasciate gli Antichi di questi due Poeti l'uno Greco, e l'altro Latino; così altrettanto vana sarà creduta la presente mia fatica nello sfendere la Vita di *Virgilio*, dopo che tanti Uomini grandi l'hanno scritta: Ciò non ostante per non essere li medesimi sempre d'accordo in tutto ciò, che di *Virgilio* raccontano, e molti avendo varie particolarità raciute, attinenti non meno alla Vita di questo Principe de' Poeti, che a' di lui Scritti, e volendosi profeguire l'ordine incominciato di accompagnare le Traduzioni de' Latini Poeti con la Vita di ciascheduno d'essi, spero d'incontrare l'aggradimento de' Lettori, ponendo sotto gli occhj loro ciò, che da vari e più accreditati Autori ho saputo raccogliere.

Che *Virgilio* nascesse presso Andes luogo vicino a Mantova sotto il primo Consolato di Gneo Pompeo Magno, e di Marco Licinio Crasso, cioè l'anno di Roma 683, il giorno 15. d'Ottobre, non v'è alcuno, che lo contrasti; bensì gli Eruditi sono di vario parere sopra il nome, e la professione di suo Padre, alcuni volendo che si chiamasse Marone, ed altri *Virgilio*, altri che fosse Cittadino Mantovano, altri un Villano, chi un Vasojo di professione, e la maggior parte, ch'ei fosse servidore d'un

Vet.

Vetturino, di cui poi divenisse Genero, e che fattosi Agricoltore, s'impiegasse per lo più nella coltivazione delle Api; ed essendosi trovato scritto in alcuni Codici, che il nome di codesto Spicero di Virgilio fosse Mago, ha fatto credere a qualcuno, e particolarmente ad *Elimando Montep*, che il nostro Poeta delle Arti Magiche si compiacesse, ancora perchè nell'Egloga settima trovansi mirabilmente descritte alcune sacre Magie: essendo però incontrastabile, che sua Madre avea nome Maja, non ostante, che da alcuni pochi Autori sia chiamata Polla, o da altri Metissa, conviene attribuire ad errore dei Copisti l'aver scritto Mago, in vece di Majo, vero nome del Padre di Maja. Monsieur Naudé nella sua Apologia dei grandi Uomini accusati di Magia, fa vedere contro il *Bodino*, e cent'altri, che Virgilio non fu mai per dieci Secoli creduto da veruno dedito alla Magia, errore nato ne' bassi tempi, forse perchè si trova nella di lui Vita, aver egli studiato per molti anni le Matematiche.

Sognossi la Madre di Virgilio il giorno avanti, che lo partorisse, di vedere piantato in terra un ramo di Lauro, e di vederlo ancora in un subito crescere in forma d'Arbore con bacche, e fiorir diede alla luce il Bambino in una Fossa presso Andes, ed ivi piantata essendo una Pioppa, questa crebbe in così poco tempo, e s'uguagliò così presto alle altre moltissimo tempo prima nello stesso luogo piantate, che fu creduto un prodigio, e fu perciò consacrata, e chiamata poi l'Arbore di Virgilio, la cui faccenda le Donne gravide vary voti, e superstizioni, secondo l'uso di que' tempi infelici. Vogliono molti, che le Api volassero attorno la bocca del nostro Poeta, come seguì a Pindaro, a Platone, a S. Ambrogio: in somma *Foca* chiama il Natale di Virgilio *Miracula verum*, ed i di lui Versi, siccome quelli di *Gioviano*, e di *Poliziano* sono portati dal Padre *la Cerda* della Compagnia di Gesù nei lunghi Elogj da esso fatti a questo Poeta, e che precedono li dottissimi suoi Commentarj alle Opere dello stesso.

Di vario parere sono ancora stati moltissimi, circa il di lui nome, cioè se debbasi dire *Virgilio*, o *Vergilio*, tanto più,

più, che nell'uno, e nell'altro modo trovasi scritto nelle Lapidi, e Monumenti antichi; Ma il Padre *la Ruë*, altro dottissimo Religioso della Compagnia di Gesù, che ha descritto la Vita del nostro Poeta, secondo la serie dei Consoli, mostra le ragioni, per le quali dirsi debba *Virgilio*, vero nome del di lui Padre.

Abbiamo da *S. Girolamo* nella Cronaca d'Eusebio, che il nostro Poeta cominciassero i suoi studj in Cremona, e benchè lo Scrittore della di lui Vita, falsamente attribuita a Donato, dica, che solamente fino al settimo anno si fermasse *Virgilio* in quella Città, lo *Scaligero* vuole che si corregga fino al decimo settimo, in cui dice, che egli prese la Toga Civile sotto de' medesimi Consoli Gneo Pompeo Magno, e Marco Licinio Crasso per la seconda volta; ma non bene lo *Scaligero* ha osservato, come nota il P. *la Ruë*, che dal primo Consolato al secondo de' suddetti non corrono, se non quindici anni, e però conviene, che *Virgilio* non ne avesse più di quindici compiuti, o sedici cominciati: e sebbene, secondo il *Giur. Romano*, non si prendeva la Toga virile, se non compiuti li quindici anni, ad ogni modo si trova, che questo tempo si mutava ad arbitrio, mentre in *Svetonio* leggesi, che *Augusto* prese la Toga d'anni sedici, *Caligola* di venti, ed in *Giulio Capitolino*, che *Marco Antonio* Filosofo la prese d'anni quindici.

Virgilius sumit Toga Mediolanum transgreditur, scrive *S. Girolamo* in Eusebio, ove li suoi studj favoriti, dopo quello della Poesia, che già in Cremona era stato il suo prediletto, furono la lingua Greca, la Medicina, e le Matematiche non meno, che la Filosofia, di cui ebbe Maestro *Sirone Epicureo*, e *Catlo Insubro* Filologo della medesima setta, e nato in Milano, come vuole lo stesso *Scaligero*. Fu compagno di *Virgilio* negli studj quel *Varo*, in grazia del quale scrisse l'Egloga VI., che contiene l'origine delle cose secondo la Filosofia di Epicuro: indi passò da Milano a Napoli, dove continuò ne' suoi studj, e principalmente nella Medicina, e Matematica.

Coloro, che hanno scritta la Vita di questo Poeta, ci raccontano, che da Napoli andasse a Roma, e fatta ivi

amicizia col Cavallerizzo di Augusto curasse varie malattie de' Cavalli, e perciò ne ottenesse il pane ogni giorno, come gli altri della stalla dell'Imperadore. Aggiungono, che i Crotoniati avendo donato a Cesare un Pulledro, che tutti dicevano superar dovesse gli altri nel corso, Virgilio fosse di parere contrario, per essere nato da una Cavalla inferma, e che ciò veramente avvenisse, onde riferito dal Cavallerizzo ad Augusto, gli fosse di suo ordine duplicato il pane.

Narrano, che un simile prognostico fosse fatto da Virgilio sopra due Cani venuti a Roma dalla Spagna, e che perciò Augusto dubitando d'esser figlio o no d'Ottavio, ne interrogasse il nostro Poeta, e questi gli rispondesse, che più tosto lo credeva nato da un Fornajo, posciachè fin allora non lo avea regalato, che di pane; della quale risposta compiaciutosi Augusto, da quel tempo in avanti lo avesse caro, e lo raccomandasse a Pollione.

Tutto questo non vien creduto dal P. *la Ruë*, il quale con maggior critica esaminando la Storia Romana, trova che nell'anno di Roma 713., e di Virgilio il trigesimo, seguì la divisione agraria delle più illustri Città d'Italia, cacciati per forza dal dominio de' Campi i loro Padroni, e non solamente quelli, che avevano seguito il partito de' Triumviri, ma altri ancora, secondo Appiano e Dione; e prova il dottissimo Padre, che in questa divisione, non già in quella, che seguì dopo la guerra di Modena, ed a cui intervenne Cicerone, e molto meno nell'altra Aggiaca, che fu l'anno di Roma 723., Virgilio perdette il suo Patrimonio vicino Andes, e che raccomandato da Varo suo condiscipolo in Filotofia, o da Cornelio Gallo ad Asinio Pollione, che allora comandava nella Gallia Cisalpina, e Venezia, parte di cui era il Territorio Mantovano, per mezzo dello stesso Pollione acquistasse l'amicizia di Mecenate, da cui assistito partossi a Roma la prima volta per ricuperare i suoi Campi.

Lo prova il P. *la Ruë* con l'Egloga prima, in cui Virgilio attesta, che avanti la perdita de' sovranominati suoi Campi non era giammai stato a Roma:

Urbem, quam dicunt Romam, Melibae putavi.

Stultus ego huius nostrae similes ec.

È che il motivo del suo viaggio a quella Corte, fu solo per recuperare la propria libertà:

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?
Libertas ec.

Risette detto Padre, quante inverosimilitudini sieno nel racconto di sopra fatto della Vita del nostro Poeta, quasicchè Ottaviano, perchè Virgilio abbia preddetta la fannità de' Cavalli, e la velocità de' Cani, volesse sapere dallo stesso la certezza di chi era figlio, e che in Virgilio medesimo fosse una così recondita notizia dello cose future, che desse ad Ottaviano il titolo d'Augusto quattordici anni prima, che questo titolo fosse in grazia dello stesso Cesare instituito: Più tosto egli attribuisce l'origine di tali racconti dall'esser solito Antonio fra le altre maldicenze, che dicea d'Ottaviano, l'opporgli, che il di lui proavo fosse uno For-
najo.

Questo è dunque l'anno di Roma 713., in cui Virgilio compose la prima sua Egloga, nella quale spiega sotto il nome di Titiro la felicità nella ricupera de' suoi Beni, onde da Roma passato subito a Mantova, si sforzò di cacciarne gli occupatori, cioè Ario Centurione, o Milieno Torone, o il Veterano Claudio, qualunque d'essi fosse, ma ebbe a lasciarvi la Vita, la quale salvò nuotando il Mincio. Indi ritornato a Roma per ottenere un ordine di Cesare, acciò con la forza potesse ritogliere a' suoi Persecutori le proprie Possession, vogliono, che per mezzo di Varo, ch'era ben veduto da Ottaviano, gli presentasse in luogo di Memoriale l'Egloga nona, che è un racconto delle sue disgrazie, e siccome dovette farla all'infretta, dice il P. *la Rue*, che vi si conoscono alcuni Versi non ben maturati.

Quindi divenne il nostro Poeta così caro all'Imperadore per le sue Poesie, che quanto egli domandava, otteneva, abbenchè in ciò fosse parchissimo; anzi raccontano, che ricusasse varj Beni offertigli da Augusto devoluti al Fisco: Possedè però presso a cento Sesterzj, ed ebbe Casa in Roma, dove dicono, che si lasciava di rado vedere in pubblico per modestia, ed ella era presso gli Orti di Mecenate

negli Esquilj. Tenne sempre conto de' suoi Parenti, a' quali ogni anno mandava danari, e massimamente di suo Padre, che divenne cieco, e visse lungo tempo, parimente de' suoi Fratelli Silone e Flacco, la di cui morte pianse sotto il nome di Dafne. Tutto era de' suoi Amici, a' quali mai chiuse la sua propria numerosissima Libreria:

Fu Virgilio grande di statura, di colore aquilino, non troppo bello di volto, e di poca salute, posciachè ebbe frequenti dolori di stomaco, e di testa, e vomitò spesso sangue, ond'è, che parlando con istento, non troppo felicemente si spiegava. Amò Cebete, ed Alessandro, che chiama Alessi nella seconda Egloga della Bucolica, ed il primo divenne un bravo Poeta, il secondo non men bravo Grammatico, questo poi restituì a Pollione. Per la di lui faviezza vogliono molti, fra' quali *Aufonio*, *Plinio*, *Quintiliano*, *Seneca*, ed altri, che a Napoli meritasse il soprannome di Partenio, abbenchè *Daniele Huetio* nel suo libro intitolato *Alnetanae Quaestiones*, pretenda più tosto, che li Napolitani abbiano confuso il nome di Virgilio in Virginio, che vuol dire, nato da una Vergine, come Omero. Ed altri, supponendo, che sia componimento di lui, quella raccolta di Versi osceni da' più sentati creduta di varj Autori, che col nome di Priapea si legge in molt' edizioni fra le Opere di Virgilio, si ridono di questa sua decantata modestia.

Gli Eruditi non convengono circa i tempi, ne' quali Virgilio compose le sue Opere, molte delle quali sono anche in dubbio, se siano sue o no. Io non entrerò nel dettaglio di quelle attribuite alla gioventù del nostro Poeta, poichè abbastanza se ne parla nella Prefazione di questo Tomo, e siccome per sè medesimo è manifesto, che la decisione di tali contese dipende dalle sole conghietture sulle poche notizie che abbiamo, contenendomi di riportare ciò, che particolarmente il citato Padre *la Ruë* ha osservato circa la venuta del nostro Poeta in Roma, che serve anche d'indizio ad investigare il tempo de' suoi primi componimenti, lascio volentieri al giudizio de' dotti la decisione; e dopo che di sopra si è mostrato, che nell'anno 30. Virgilio componesse la prima, e la nona delle sue Egloghe, se-

guiteremo la traccia del suddetto Padre, il quale nella sua Cronologia ci fa vedere, che nel 31. anno, che è di Roma il 714. il nostro Poeta scrivesse l'Egloga quarta in occasione della nascita del figlio di Pollione, avanti che detto Pollione abdicasse il Magistrato:

Teque adeò decus hoc avi, te Consule, inibit.
Pollio.

Dopo che per opera dello stesso Pollione era seguita la pace di Brindisi:

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

E poichè per la pace Puteolana era entrata l'abbondanza in Roma:

Ipsa lacte domum referent distenta capella
Ubera ec.

L'anno susseguente, in cui seguì la guerra, ed il Trionfo di Pollione de' Parti, vuole il P. la Ruè, che Virgilio componesse l'Egloga ottava, in lode delle vittorie di Pollione:

Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris ec.

E nello stesso anno, cioè verso il mese d'Ottobre, conghiettura, che potesse aver fatta l'altra, che in ordine è la terza, per celebrare le Vittime, e le altre cose Sacre, che si preparavano per lo Trionfo di Pollione, e però il Poeta esorta, che si pascano i Vitelli, ed i Tori per Pollione medesimo:

Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, musam,
Pierides, Vitulum lectori pascite vestro:
Pollio & ipse facit nova carmina: pascite Taurum ec.

però detto Padre non bene si assicura di questo suo pensiero.

Nell'anno che siegue, cioè il 716. di Roma, e 33. di Virgilio, egli pose fine alla Bucolica, dopo d'aver travagliato alla stessa tre anni, secondo il comune parere, e però allora scrisse l'Egloga decima, come egli dimostra:

En-

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.

Fu in così alto credito quest'Opera di Virgilio, che si recitò ne' pubblici Teatri, e con tanto applauso, che secondo scrive *Tacito de Oratore*, il Popolo Romano si levò, e salutò Virgilio presente l'Imperadore. Coloro però, che scrivendo la Vita del nostro Poeta hanno detto, che *Cicerone* vi si trovasse presente, e che facesse replicare un' Egloga intera, e dicesse: *Magna spes altera Romæ*; sono convinti d'errore, in Cronologia dal P. *Vavassore* Gesuita nel suo libro *de Ludi, cra Dictione*, e prima di lui da *Pietro Ramo*, mentre Virgilio non compose le Egloghe, se non dopo il Triumvirato d'Ottaviano, Marc' Antonio, e Lepido, durante il quale, Cicerone fu ucciso.

Subito finita la Bucolica, Virgilio diede mano, persuadendolo Mecenate, a comporre la Georgica, attorno la quale spese sette anni interi, la maggior parte fermandosi in Napoli, e ritrovasi scritto, che un giorno spendeva nel meditare, l'altro nello scrivere ciò, che aveva pensato, ed il terzo nel trinciare e ripulire quanto avea scritto: Coloro, che nella Vita del nostro Poeta ci hanno detto, che Ottaviano ritornando dalla guerra Acciaca, e fermatosi in Atella Città della Campania, leggesse la Georgica a vicenda con Mecenate, fecero equivoco, mentre ciò non può esser' accaduto, se non dopo la guerra Egiziaca: l'anno dunque di Roma 724., e di Virgilio il 41., diede egli l'ultima mano alla Georgica, essendo Console per la quarta volta C. Cesare Ottaviano, e M. Licinio Crasso, come da' seguenti versi:

*Hæc super arborum cultu, pecorisque canebam,
Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affertat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope.*

Appena finita la Georgica, diede Virgilio immediatamente principio alle Eneidi, le quali pretendono alcuni, che prima egli stendesse in prosa. S'accordano però tutti gli
Scrit-

Scrittori della sua Vita in dirci, che consumasse undici anni interi in questa sua nuova fatica: Il P. *la Rue* cita alcuni Versi del primo libro delle medesime in confermazione dell'anno, in cui furono cominciate, cioè il 725. di Roma, e 42. di Virgilio, volendo molti, che *Properzio* avendone veduto uno squarcio, dieesse:

*Cedite Romani Scriptores, cedite Graji
Nescio quid majus nascitur Iliade.*

L'anno 729. di Roma, e di Virgilio il 46. Augusto ritrovandosi alla guerra contro i Cantabri domandò a Virgilio, anche con minacce, un saggio delle Eneidi, e Virgilio costantemente glielo negò; dice il P. *la Rue* ritrovarsi ne' Saturnali di *Macrobio* un frammento di lettera su questo particolare d'esso Virgilio ad Augusto, al quale poi il nostro Poeta lesse due anni dopo il libro secondo, quarto, e sesto, inferendo in quest'ultimo que' bellissimi versi sopra la morte di Marcello, accaduta in quell'anno, quali uditi da Ottavia svenne, e rinvenuta, ordinò, che fossero dati dieci Sesterzi per ciaschedun verso a Virgilio.

Finì questo gran Poeta le Eneidi d'anni 52. sotto il Consolato di Cajo Senzio Saturnino, e Quinto Lucrezio Vespillo, ed avendo destinato d'andare in Grecia per aver ozio, e ripulire questa sua incomparabile Opera, s'incontrò in Augusto, che ritornava da Oriente a Roma, e volendo essere del di lui seguito, s'infermò di languidezza a Megara, luogo vicino ad Atene, e non ostante volendo proseguire la navigazione, a Taranto, o pure, secondo altri, vicino a Brindisi, aumentatosi il male, morì l'anno di Roma 735. il giorno 22. di Settembre contro l'opinione di Plinio, e d'altri, che pretendono morisse l'anno 740., confutati però da *Monsieur Bayle* nel suo Dizionario Critico, in cui corregge non meno un grosso errore di *Tristano Comento Istor.* Tomo primo pag. 137., il quale voleva, che Virgilio vivesse non regnante Augusto, ma bensì Cajo Cesare, e prima del Bayle aveva notato questo errore l'*Eminentiss. Noris* nella sua *Cenotafia Pisana*, senza parlare qui de' gravissimi abbagli presi dal *Morery*, nel suo Dizionario Istorico, ben avvertiti dal suddetto M. Bayle.

Fecce

Fece Virgilio il suo Testamento, e poichè non potè ottenere in Vita, che s'abbruciasse le Eneidi, come chiedette, reputandole imperfette, le lasciò con tutti gli altri suoi Scritti a Lucio Varo, e Ploccio Tucca. Istituì eredi per la metà Valerio Proculo, ed il Fratello, della quarta parte Augusto, della duodecima Mecenate, e del resto li suddetti due Amici Varo, e Tucca. Volle, che le sue ossa fossero trasportate a Napoli, come fece eseguire Augusto, e furono seppellite nella Via Puteolana, ed incisi nel Sepolcro li seguenti due Versi fatti da lui stesso nell'ultima malattia:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini Pascua, Rura, Duces.*

Comandò dunque Augusto, che le Eneidi non solamente conservate fossero, ma lasciate intatte, senza nemmeno finire que' Versi delle medesime, che furono trovati imperfetti. Solamente è opinione di molti, che Varo cangiassero l'ordine de' primi due libri, cioè, che quello, che era il secondo lo facesse il terzo, e che cassasse li seguenti Versi dal primo:

*Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen; & egressus silvis vicina cœgi,
Ut quævis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano.*

Ne' seguenti Testimonj degli Antichi sopra Virgilio, si leggono alcuni Versi di Sulpicio Cartaginese, allusivi al comando, che avea dato il nostro Poeta per l'incendio delle Eneidi, ed altri ancora di Augusto bellissimi, ed ecco di questi un saggio:

*Ergone supremis potuit vox improba verbis
Tam durum mandare nefas? ergo ibit in ignes,
Magnaue doctiloqui morietur Musa Maronis?*

E poco dopo:

Sed Legum servanda fides; suprema voluntas
Quod

*Quod mandat, fierique jubet, parere necesse est.
Frangatur potius Legum veneranda potestas,
Quàm tot congestos noctesque diesque labores
Hauferit una dies.* E ciò, che segue.

Non mancarono Emoli a Virgilio in vita, e dopo morte ancora, come ne pur mancarono ad Omero. Un Anonimo scrisse l'Antibucolica in due sole insulsiſſime Egloghe, che così incominciano:

Tytre, si toga calda tibi est, quo tegmine fagi?
E più sotto:

*Dic mihi Dameta, cujrum pecus? anme latinum?
Non: verùm Ægonis: nostri sic rure loquuntur.*

Un'altro, mentre Virgilio recitava la Georgica, in quel luogo

Nudus ara, sen nudus; soggiunſe: *habebis frigora, febrem.*

Corbilio Pittore scrisse un libro contro l'Eneidi, e lo intitolò: *Æneidomastix*, cioè: Sferza dell'Eneidi.

Erenio raccolſe gli errori, *Petilio Faustino* i furti, *Ottavio Avito* notò donde aveva presi più Versi, ma *Asconio Pediano* nel libro, che scrisse contro li detrattori di Virgilio, poche cose gli oppone, dicendo però, che non bene tesse la Storia, e che molto rubò da Omero; *Marco Virpiano* lo chiamava inventore della nuova Cacozeria.

Angero, e *Cornificio* furono due Poeti nemici di Virgilio, ma di poco conto, ed in fatti raccogliendo tutto ciò, che da' suoi Emoli gli è stato opposto, poco o nulla si trova di fodo. Fra le altre cose, fu detto, che nell'Eneidi libro ſesto, facendo Virgilio la descrizione della discesa d'Enea all'Inferno, in cui la Sibilla volendo sapere, ove era Anchise, il nostro Poeta fa che lo domandi a *Museo*, come il più illustre di tutti i Poeti, che allora fossero agli Elisi, onde gli attribuiſcono ciò, a gelosia della gloria d'Omero, perchè la Sibilla più toſto dovea chiederlo a queſti, e pure anno male osservato, mentre farebbe ſtato errore, perchè Omero viſſe lungo tempo dopo Enea, e Museo fu diſce-

polo d'Orfeo. *Scaligero* il Padre fa equivoco fra Museo, di cui parla Virgilio, con l'altro Museo Autore del picciolo Poema di Leandro, ed Hero posteriore a Virgilio stesso. *Monsieur Segrain*, ed *Adriano Turnebus* non hanno ben risposto a questa obbiezione fatta a Virgilio.

In somma per corona di coloro, che di questo Poeta hanno malamente scritto e parlato, può mettersi l'Imperadore Caligola, che per l'odio, e per il disprezzo, che di lui aveva, fece levare da tutte le Librerie i di lui Scritti, ed il suo Ritratto, anzi diceva, che era un Uomo senza spirito ed ignorante; può contarsi però d'essa fra le maggiori pazzie di questo Imperadore.

Per lo contrario, chi può mai numerare tutti quelli, che hanno avuto in pregio, ed amato Virgilio? Li Commentatori delle sue Opere sono infiniti, e quello, che più è da osservarsi, si è, che i Poeti a lui contemporanei tutti senza invidia lo amaron, *Varo, Tucca, Orazio, Gallo, Propertio*, ed altri, le di cui testimonianze qui sotto ne fanno fede. L'Imperadore Alessandro Severo lo chiamava il Platone de' Poeti, e fece porre il suo Ritratto con quello di Cicerone nella Cappella, ove teneva quello d'Achille, e d'altri Uomini grandi. Nella di lui Vita si legge un numero considerabile di bellissime sentenze, detti savissimi, e risposte da gran Filosofo date ad Augusto, ed a Mecenate, moltissimi rincontri avendo egli dati della sua prudenza, fra quali risplende il di lui parere esposto a Cesare, allorchè voleva rinunciare l'Impero, con cui Virgilio lo persuase a ritenerlo.

Quanto era il nostro Poeta nemico della gloria, altrettanto si risentiva, allorchè qualcuno voleva usurpargliela; Esempio bastevole sia ciò, che gli accadde quando fece il seguente distico:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:

Divisum Imperium cum Jove Caesar habet.

il quale divulgatosi invogliò Augusto ad indagarne l'Autore, che stando celato, diede motivo a Batillo d'appropriarselo,

felo, onde fu da Cesare regalato, ed onorato; Virgilio non potè soffrirlo, e fece attaccare alle porte dell' Imperiale Palazzo il principio di quattro Versi, che tutti dicevano: *Sic vos non vobis*, cercando Augusto che fossero terminati, e niuno mai riuscì; allora il nostro Poeta, postovi innanzi un verso esametro, scrisse il fine degli altri quattro:

Hos ego versiculos feci: tulit alter honores.

Sic vos non vobis nidificatis Aves.

Sic vos non vobis vellera fertis Oves.

Sic vos non vobis mellificatis Apes.

Sic vos non vobis fertis aratra Boves.

Batillo perciò divenne la favola di Roma.

Inutile, e forse impossibile sarebbe lo descrivere tutte le edizioni delle Opere di Virgilio, siccome il riferire tutti gli Elogj, e Testimonj d'Uomini illustri, attinenti alle medesime. Il celebre Fabrizio nella sua Biblioteca latina si è affaticato di darci la notizia più ampla sopra le prime, e pure un gran numero ne manca, e per li secondi, io mi contenterò di mettere qui sotto li pochi de' soli antichi, che si leggono nelle edizioni di questo Autore più esatte, tralasciando quelle de' moderni, perchè quasi innumerabili.

TESTIMONIA VETERUM DE VIRGILIO.

HORATIUS, Sat. 1. l. 10.

Forte epos, acer.

*Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum
Virgilio annuerint gaudentes rure Camæna.*

IDEM, Sat. 6.

Optimus olim.

Virgilius, post hunc Varius, dicere quis essem?

PROPERTIUS, lib. 2. Eleg. ult.

Me juvet æternis positum languere corollis,

Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus:

Alia Virgilium custodis litora Phœbi,

Cæsaris & fortes dicere posse rates:

d 2

Qui

*Qui nunc Aeneas Trojani suscitât arma,
Factaque Lavinis mania litoribus.
Cedite Romani scriptores, cedite Graeci:
Nescio quid majus nascitur Iliade.
Tu canis umbrosi subter pineta Galesti
Thyrfin, & attritis Daphnin arundinibus, &c.
Tu canis Ascrei veteris praecepta poetae,
Quo seges in campo, quo viret uva jugo,
Tale facis carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.*

OVIDIUS, *Artis amat. lib. 3.*

*Et profugum Aeneam, altæ primordia Romæ,
Quo nullum Latio clarius extat opus.*

IDEM, *Amorum lib. 1.*

*Tityrus, & segetes, Aeneaque arma legentur;
Roma triumphat dum caput orbis erit.*

IDEM, *Trist. l. 2.*

*Et tamen ille vus felix Aeneidos auctor
Centulis in Tyrios arma virumque toros;
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo fudere iunctus amor.
Phylidis hic, idem, teneraque Anaryllidis ignes
Bucolicis juvenis luserat ante modis.*

SILIUS, *lib. 8.*

*Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu.
Evelta Andino; & Smyrnaeis amula plestris.*

STATIUS, *Thebaida alloquens.*

*Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta;
Sed longè sequere, & vestigia semper adora.*

JUVENALIS, *Satyra 11.*

*Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Alfisoni dubiam facientia carmina palmam.*

MARTIALIS, *Epig. l. 8.*

*Temporibus nostris otas cum cedat avarum,
Creverit & major cum duce Roma suo:
Ingenium sacri vitæ abesse Maronis,
Nec quinquam tanta bella sonare suba?
Sint Mæcenates, non desunt Flaccæ Maronæ;*

Vir-

Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt, &c.

IDEM, lib. 14.

Accipe facundi Culicem studiose Maronis;

Ne nugis positis arma virumque canas.

SULPICIUS CARTHAGINENSIS.

Jusserat hæc rapidis aboleri carmina flammis

Virgilius, Phrygium quæ cecinere ducem.

Tucca vetat, Mariusque simul; tu maxime Caesar

Non finis, & Latia consulis historia.

Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni.

Et pene est alio Troja cremata rogo.

ALCIMUS.

Maonio vati qui par, aut proximus esset,

Consultus Pæan risit & hæc cecinit:

Si potuit nasci quem tu sequereris, Homere;

Nascetur qui te possit Homere, sequi.

VELLEJUS, lib. 2.

Inter quæ maximè nostri ævi eminent, princeps carminum Virgilius, Rabiriusque &c.

SENECA, *Controv. lib. 3.*

Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit: Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit.

PLINIUS, *Hist. l. 7. c. 30.*

D. Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus verecundiam vetuit: majusque ita Vari testimonium contigit, quàm si ipse sua carmina probavisset.

PLINIUS, *Epist. 21. lib. 3.*

Virgilii, ante omnes (imaginem venerabatur Silius) cujus natalem religiosius quàm suum celebrabat: Neapoli maximè, ubi monumentum ejus adire ut templum solebat.

TACITUS, *Dialogo de Orat.*

Malo securum & secretum Virgilii secessum: in quo tamen, neque apud D. Augustum gratiâ caruit, neque apud populum Romanum notitiâ. Testes Augusti epistolæ: testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit univèrsus, & fortè præsentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quâsi Augustum.

QUIN-

Ut verbis iisdem, quæ ab Afro Domitio juvenis accepi; qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius: prior tamen primo quàm tertio.

IDEM, lib. 9.

Vetustatis amator unice fuit Virgilius.

MACROBIUS & GELLIUS.

Totis capitibus, quæ exscribere longum esset.

LAMPRIDIUS, de Alexandro Severo.

Virgilium, Platonem poetarum vocabat: ejusque imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, & Achillis, & magnorum virorum.

DE mandato Reverendissimi Patris F. Sylvestri Martini Generalis in hac Provincia contra Hæreticam pravitatem Inquisitoris, perlegi Librum, inscriptum: *Raccolta de' Poeti Latini con la loro Traduzione in Versi Italiani ec. Tomo VII., il quale contiene la Georgica, Bucolica, ed altri Poemetti di P. Virgilio ec.*, & quemadmodum reliqua hæc Virgilii monumenta, in Italicum Carmen translata conspexi eodem nitore atque elegantia, quo cætera veterum Poëtarum scripta Mediolanensibus typis hætenus edita prodire, ita nihil se oculis obtulit, quod Catholicam Fidem, bonosque mores lædere valeat; quocirca ad publicum legentium commodum, & amœniorum Literarum proventum transmitti è prælo posse censerem; Me tamen &c.

Ex Ædibus Bibliothecæ Ambrosianæ hac die XX. Junii MDCCXXXIV.

Joseph Antonius Saxius Sanctorum Ambrosii
& Caroli Oblatus S. T. D. Collegio &
Bibliothecæ Ambrosianæ Præfectus.

Die 25. Junii 1734.

Attenta suprascripta Attestatione.

I M P R I M A T U R.

F. Sylvester Martini O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

Bartholomæus Crassus Can. Ord. Pœnit. Major pro Eminentiss.
& Reverendiss. D. D. Cardinali ODESCALCO Archiep.

Carlius pro Excellentiss. Senatu.

[illegible][illegible]

$\frac{1}{2} \times \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$

... ..

RECEIVED

...the

• **THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS** is a not-for-profit organization. All net income from the Press's operations is used to support its educational and publishing programs.

... ..

PUB. VIRGILII
MARONIS
GEORGICON
LIBER PRIMUS.

Quid faciat lætas segetes, quo fidere terram
Vertere, Mœcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atq; apibus quantâ experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos, ô clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum,
Liber & alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit aristâ,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis;
Et vos agrestum præsentia numina Fauni,
Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellæ;
Munera vestra çano. Tuque ô, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune: & cultor nemorum, cui pinguis Cææ
Ter centum nivei tondent dumeta juvenci.
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lycæi

Pan

LA GEORGICA

DI VIRGILIO,

TRADOTTA

DA BERNARDINO DANIELLO.

LIBRO PRIMO.

Quel che fertili, e lieti i campi renda:
E sotto qual celeste segno ararsi
Sia buono: e maritar le viti a gli olmi:
Com' abbondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può: quanta d'intorno
Al governo de l'Api diligenti

Non meno in conservar, ch' a fare il mele,
Aver convienfi esperienza ed arte;
Mecenate onorato, a cantar vengo.

Chiari lumi del Mondo, che correndo
Pel ciel ratto con voi traete l'anno:
Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua,
Con che trarsi solean le prime genti
E fame, e sete; in grano, e in vin cangiaste:
Venite o Fauni, agresti Dei; venite
Driadi Ninfe, e Fauni, ora ch'lo canto
I vostri onori, a dar al canto aita.

Nettuno e tu, ch' a la gran madre antica
Col tuo grave Tridente apristi il fianco,
Ond' il primo caval fremente uscì:
E tu cultor de' boschi, che di Cea
Per l'erbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giovenchi pasci:
Di pecore e pastor, custode e Dio
Lasciando il patrio bosco e di Liceo

Tom. VII.

A z

Le

Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis ô Tegeæ favens, oleæque Minerva
Inventrix, uncique puer monstrator aratri,
Et teneram ab radice ferens Sylvane cupressum:
Diique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quique novas alitis nonnullo semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem,
Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia, incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam: & te maximus orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens maternâ tempora myrto:
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule,
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis:
Anne novum tardiis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cœli justâ plus parte reliquit.
Quicquid eris; (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido:
Quamvis Elyfios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis:

Igna-

Le valli e i colli, o Pan Tegeo, se mai
 Ti fu Menalo a cor, propizio pieni:
 E l'inventrice de le prime ulive
 Venga Minerva, e quel fanciul, che primo
 Mostrò col curvo aratro aprir la terra:
 E da radice il tenero Cipresso
 Svelto portando, ancor venga Silvano:
 Voi Dei, voi tutte Dee, ch' avete cura
 Di conservar i campi, e i nuovi frutti
 Nudrite; e voi ch' a i seminati poi
 Larga pioggia dal ciel discender fate.

E finalmente tu, Cesare invito,
 Che il Mondo tutto lasci dubbio, in quale
 Ordine o choro de' superni Dei,
 Più ti prepari 'l ciel seggio onorato:
 Se la Città, se custodir le Terre
 Vorrai più tosto; e di lor semi, e parti
 Prender la cura, e porre a i nemi il freno,
 De la fronde materna ornato il crine:
 O s'esser brami Dio del mare immenso,
 La tua Deità sola i naviganti
 Riveriscano ognor, t'adori e serva
 Tule de l'altre estrem' isola; e Teti
 Per genero ti compri, e diati in dote
 Quant' ella chiude entro 'l suo ricco seno
 Lucide perle, e preziose gemme:
 O nuovo segno aggiunto esser in cielo
 A i tardi e pigri mesi; in quella parte
 V' fra la bella Vergine, e l'ardente
 Scorpion ti s'apre strada, ecco già ch' egli
 Solo per darti luogo ampio, le braccia
 A sè ritira, a te del ciel lasciando
 Quella, ch' ci possied' or, parte più giusta:
 Ciò ch' esser dei (perche te Re l'inferno
 Non sperì aver, nè di regnar deslo
 Come questo crudel, l'alma t'ingombre;
 Ammirin pur quanto lor piace, i Greci

LIB. I.

Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes,
 Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.
 Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
 Liquitur & Zephyro putris se gleba resolvit;
 Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
 Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
 Illa seges demum votis respondet avari
 Agricola, bis quæ solem, bis frigora sensit:
 Illius immensæ ruperunt horrea messes.
 At prius ignotum ferro quàm scindimus æquor,
 Ventos & varium cœli prædiscere morem
 Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum:
 Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset.
 Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ:
 Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
 Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
 India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?
 At Chalybes nudi ferrum, viroscæque Pontus
 Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?
 Continuo has leges æternaque fœdera certis
 Imposuit natura locis, quo tempore primum
 Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem:
 Unde homines nati, durum genus. Ergo age terræ
 Pingue solum primis exemplo à mensibus anni

For-

*Gli Elisi campi; e lei che là giù regge
Non curi di seguir quà sù la madre)
Favor prestando a le mie audaci imprese,
Meco de' rozzi-agricoltor t'increpca,
Sia tu lor duce, e per cammin li scorge,
Facil' e pian; ben fia che già t'avverzi
Ad esaudir i voti e i prieghi umani.*

*Di Primavera, nel principio, quando
Liquesatto dal Sol, l'umor gelato
Giù da canuti monti al pian discende;
E ch' ai tepidi Zefiri spiranti,
Le già corrotte zolle si dis fanno,
Comincia gemer sotto 'l grave peso
De l'aratro 'l robusto Toro, e insieme
Sino al vivo il terreno il vomer fenda,
Si ch' ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'avarò agricoltore
Risponderan que' campi, che sofferto
Due volte il Sol avran, due volte il freddo:
Romperangli i granar le molte biade,*

*Ma pria ch' il campo ancor non conosciuto,
S'apra co' l'ferro, antiveder convienfi
Ed i venti, e del ciel l'uso diverso,
Il natto sito, e gli abiti de' luoghi:
Quel ch' una region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi: questa
Di biade, e quella più seconda d'urua:
Di frutti un' altra, e qui verdeggian l'erbe
Non da comandamento uman costrette,
Ma per sè stesse: or non veggian di croco
La fronte ornato, e 'l sen risplender Timolo?
L'avorio bianco, i neri Indi mandarne?
Ed i molli Sabei gli incensi suoi?
Nudi i Calibi 'l ferro; avere il Ponto
Odoroso il Castor; portar la palma
De le Cavalle Eliade l'Epiro?*

Queste diè leggi; e questi patti eterni

Con-

Fortes invertant tauri: glebasque jacentes
Fulverulenta coquat maturis solibus æstas.
At si non fuerit tellus fœcunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic officiant lætis ne frugibus hærbæ;
Hic sterilem exiguus ne deferat humor arenam.
Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiære situ durefcere campum.
Aut ibi flava seres mutato sidere sarra;
Unde prius lætum siliquâ quassante legumen,
Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.
Urit enim lini campum seges, urit avenæ:
Uruunt Lethæo perfusa papavera somno.
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
Ne saturare simo pingui pudeat sola; neve
Effætos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arva.
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
Sepe etiam steriles incedere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pingua concipiunt: sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor:

Seu

Confermò la natura in certi luoghi;
 Allor che prima co' l' marito Pirra
 Gettò nel nuovo Mondo le dur' ossa
 De la nostra comune antica madre,
 Onde son nati gli uomini, a soffrire
 Ogni affanno atti, ogni fatica grave.

Tosto adunque si dee da primi mesi
 De l'anno, cominciar co' forti Tauri
 A romper de la terra i grassi suoli,
 Sì che la polverosa State poi
 Co' più maturi, e più ferventi Soli
 Asciugbi e cuoca le giacenti glebe.

Ma s'ella non sarà grassa e feconda;
 Sott' esso Arturo è mio consiglio ch' altri
 Con leggier solco l'ari, e la sospenda:
 Lì, però ch' a le belle e liete biade
 Non nuocan l'erbe, e quì ch' il poco umore
 Lo sterile terren non abbandoni.

Soffri le nuove, e già mietute terre,
 Un' anno almeno, è vote e fode starsi:
 Un' altro l'ara, e le semina poi.
 O cangiata stagion, là dove prima
 Spessi e molti legumi avrai raccolto,
 O tenui vecchie; e de' lupini amari
 Il fral canneto, e per qualunque in lei
 Liev' aura spiri, risonante selva,
 Semina 'l grano; il lin consuma i campi,
 Consumati la vena, e di letéo
 Sonno sparsi i papaveri: fia meglio
 Lasciarle ir fode or questo, or quell' altr' anno.
 Pur che saziar di grasso fimo a schivo
 Non abbi 'l terren arido: e pe' campi
 Già del continuo pastore stanchi,
 Spesso spargendo andar cenere immondo.
 Così mutati i parti lor, le terre
 Vengono a riposarsi; e tu se bene
 Arate non l'avrai frutto n'attendi.

Seu plures calor ille vias, & cœca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas:
Seu durat magis, & venas astringit hiantes:
Ne tenues pluvix, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates juvat arva; neque illum
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo:
Et qui, profcisso quæ, suscitât æquore terga,
Rursus in obliquum verso prorumpit aratro:
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.
Humida solstitia atque hyemes orate serenas
Agricolæ: hyberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager: nullo tantum se Mœsia cultu
Jactat, & ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit malè pinguis arenæ?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes?
Et cùm exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,

Cum

Spesso ancora giovò bruscicar le terre
 Sterili, e far con le stridenti fiamme
 Arder le stoppie sino a le radici;
 O perchè prendon quindi occulte forze,
 Nudrimento più grasso ricevendo:
 O che quel fuoco ogni lor vizio cuoce,
 E fuor ne tragge ogni soverchio umore:
 O quel calor in lor più strada aprendo,
 Slarga i ciechi spiracoli, onde poi
 Per quelli 'l suco a le nuove erbe venga.
 O più l'indura, e insieme stringe e chiude
 L'aperte vene, acciocchè lievi piogge,
 O del rapido Sol la forza, o 'l freddo
 Penetrabil di Borea non l'abbrusci.

Gira gli occhi benigni in quella parte
 Cerere, ov' è chi le non util zolle
 Con l'erpice dentato, e co i graticci
 Di vimini contesti frange, e spiana;
 Così molti' egli a' campi, ella a lui giova;
 Che quanto vuol da lei favor impetra;
 E chi già fesso il campo, in alto leva
 Di quel le spalle, e le medesime poi
 Volto l'aratro da traverso rompe,
 E che sovente esercita le terre;
 Lor comandando dar che più gli aggradi:
 Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
 Chieggan pregando a Dio, gli agricoltori
 Sempre umidi i Solstizj, asciutti i verni;
 Nudre bel gran nel polveroso Inverno
 Il lieto suolo, e non si gloria tanto,
 Quanto di tal stagion d'alcun suo colto
 Messa: o i raccolti suoi Gargaro ammira:
 Che dirò io di lui, ch' appena sparso
 Il seme, va perseguitando i campi;
 Spianando i mucchi del terren non grasso;
 Quinci poi 'l fiume coi seguenti rivi
 Conduce, e sparge sopra lor sementez?

Cum primum fulcos æquant sata? quippe paludis
Collectum humorem bibulâ deducit arenâ?
Præsertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, & obducto late tenet omnia limo,
Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ.
Nec tamen (hæc cum sint hominumque, boumque labores
Versando terram experti) nihil improbus anser,
Strymoniaque grues, & amaris intuba fibris,
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni,
Nec signare quidem, aut partiiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant: ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris:
Prædarique lupos jussit, pontumque moveri:
Mellaque decussit foliis, ignemque removit,
Et passim rivis currentia vina repressit,
Ut varias usus meditando extunderet artes
Paulatim, & sulcis frumenti quæreretur herbam,
Et filicis venis abstrusum excuderetur ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas:

Na-

E quando i maggior di, nel maggior caldo
 Con l'erbe insieme il terren' arde, e muore,
 Ecco dal giogo d'un pendente monte
 Tragge fuor l'acqua, essa cadendo al piano
 Un roco mormorio tra i sassi desta,
 Temprando co'l suo corso i campi ardenti.
 Che di colui, che la sovabbondanza
 Pasce del grano ancor tenera in erba;
 Allor che prima 'l seme agguaglia 'l solco;
 Acciocchè 'l gambo che sostien le spighe
 Gravide, non si scbiani, e caggia a terra?
 Che di quel poi, che 'l tristo umor palustre
 Raccolto ad un, con bevitrice arena
 Asciuga; e ciò fa egli allor più quando
 Ne' mesi incerti suoi crescendo 'l fiume
 Usir del proprio letto, e intorna intorno
 Lasciar di fango la campagna piena,
 Onde sudin d'umor tepido i solchi?
 Abbia pur di tai cose esperienza
 Quanti aver si può l'uom, sè stesso e i buoi
 Affaticando in rivoltar le terre,
 Che sempre nuoce al gran l'Oca, e le Grue;
 E con l'amare sue radici ancora
 Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.
 E sso padre del cielo esser volle
 Del coltivar la via facile: ei primo
 Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
 De le cure sollecite i mortali
 Cuori aguzzando; ne soffersè i suoi
 Regni via trapassare e pigri e tardi.
 Innanzi Giove niuno agricoltore
 Confrigneva le terre a dar lor frutti:
 Nè lecito era di partire i campi:
 Vivevasi in comune; ed essa terra
 Senz' alcun seme producea suoi parti:
 E sempre pronta senz' altrui richiesta
 Porgea con larga mano il vitto a tutti.

Egè

Navita tunc stellis numeros, & nomina fecit,
 Pleiades, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
 Tunc laqueis captare feras, & fallere visco
 Inventum: & magnos canibus circumdare saltus.
 Atque alius latum fundâ jam verberat amnem
 Alta petens, pelagoque alius trahit humida lina.
 Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina ferræ;
 (Nam primi cuneis scindebant fissile lignum.)
 Tunc variæ venere artes. Labor omnia vincit
 Improbus, & duris urgens in rebus egestas.
 Prima Ceres ferro mortales vestere terram
 Instituit: cùm jam glandes atque arbuta sacrae.
 Deficerent sylvæ, & victum Dodona negaret.
 Mox & frumentis labor additus, ut mala culmos
 Effet rubigo, segnisque horreret in arvis
 Carduus: intereunt segetes, subit aspera sylva,
 Lappæque, tribulique: interque nitentia culta
 Infelix lolium & steriles dominantur avenæ.
 Quod nisi & assiduis terram insectabere rastris,
 Et sonitu terrebis aves, & ruris opaci
 Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem,
 Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum,
 Concussaue famem in sylvis solahere quercu.
 Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma.

Quæ

Egli 'l crudo velen diede a i serpenti;
 Commise a i Lupi andar predando; e al mare
 Gonfiarsi, ed agitato esser da venti.
 Scosse giù da le foglie il mele; e 'l fuoco
 Tolse a' mortali; e poi di mano in mano
 Ritenne i fiumi, che corressan di vino.
 Solo perchè pensando l'uso umano
 Varie arti partorisse, e del formento
 L'erba cercando per li solchi andasse,
 De le selci trasse il fuoco fuore.
 Allor sentiro i fiumi i cavati Alti,
 Allor conobbe il numer de le stelle:
 Il buon nocchiero, e diè lor prima il nome
 Pleidi queste chiamando, Hiadi quelle,
 Artxo, e di Licaon piu chiara prole.
 Allor per prender questa, e quella fera
 Fur prima ritrovati lacci, e visco
 Per ingannare i semplicetti Augelli,
 E le gran selve circondar co' cani.
 Quelli col ghiaccio il fiume alto percuote,
 Questi tragge per mar gli umidi lini,
 Allor fu ritrovato il duro ferro,
 E la stridente lama de la sega
 Che pria sfender solean con zeppe il legno:
 Vennero arti diverse. Vince il tutto
 L'aspra fatica, e la necessitate,
 Che suol ne casi avversi altrui premendo,
 Spesso destar gli addormentati ingegni.

Fu prima Cerer ch' insegnò a' mortali
 Come arar si devean le terre; quando
 Lor le ghiande, e i corbezzoli mancaro:
 Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica,
 Che la ruggine loro il gambo rode,
 L'orrido inutil cardo per li campi
 Nascendo occide il gran, sorge aspra selva
 Di Lappole, e di Trigoli, e sevente
 Tra i piu bei colti, e ben arati solchi,

Quasi

Queis sine, nec potuere feri, nec surgere messes:
Vomis, & inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque, traheaque, & iniquo pondere rastro:
Virgea præterea Celei, vilisque supellex,
Arbuteæ crates, & mystica vanus lacchi:
Omnia quæ multo ante memor provisâ repones,
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuò in sylvis magna vi flexa domatur
In burim, & curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic à stirpe pedes temo protentus in octo,
Binæ aures duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur & tilia ante jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus à tergo torqueat imos:
Et suspensa focis exploret robora fumus.
Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuisque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, & cretâ solidanda tenaci:
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat:
Tum variæ illudunt pestes. Sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit:
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ.
Inventusque cavis bufo, & quæ plurima terræ

Mon-

Quasi in suo proprio albergo signoreggia
 La steril Vena, e l'infelice Loglio:
 Perchè se spesso non andrai de' campi
 Con l'erpice radendo le triste erbe,
 Nè troncherà la falce i rami ombrosi,
 E non spaventarai col suon gli Augelli,
 Nè chiederai con preghi a Dio la pioggia,
 Abi che vedrai, non già con gli occhi asciatti,
 L'altrui gran monte; e ti trarrai la fame,
 Scoffa la quercia nel bosco, di ghiande.

Ma tempo è ben omai che a dir si venga
 Quai de robusti contadini sien l'arme,
 L'arme, cui senza seminar le biade,
 Nè crescer anco seminate ponno.
 Il vomer prima, e'l curvo aratro, e i carri
 A volgor tardi, i triboli, le treggie,
 D'ingiusto peso gli erpici, e le corbe
 Di vimine sottil tessute, e'l vaglio
 Del ricco agricoltor vil masserizia.
 Tai cose aurai tu provvedute avanti,
 Se di ben coltivar l'alma, e divina
 Villa, aver brami degna immortal gloria.
 Subito dunque dei ne gli alti boschi
 L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
 A forza prenda poi d'aratro forma,
 Cui, di radice un arborescello svelto
 Otto piè lungo, per timon s'adatti:
 Adattinvisi ancor due orecchi: ed abbia
 Dopo il dorso il dental, che'l vomer chiude.
 Taglisi avanti per formarne il giovo
 La taglia lieve, il faggio alto, e la stiva
 Ond' a tergo si tocca, e drizzi il carro.
 Provi seccando il fumo i forti legni.

Porriati de gli antichi molti esempj
 Addurre ancor, quando no'l ricusasti;
 O così basse cure avessi a schivo:

L'aja pria dessi ugual col gran cilindro

Tom. VII.

C

Ren

Monstra ferunt: popularque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectæ:
Contemplator item, cum se nux plurima sylvis
Induet in florem, & ramos curvabit olentes:
Si superant foetus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore.
At si luxuriâ foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues paleâ teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare ferentes,
Et nitro prius, & nigrâ perfundere amurcâ,
Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset.
Et quamvis igni exiguo properata maderent,
Vidi lecta diu, & multo spectata labore,
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit: si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps pronò rapit alvéus amni.
Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Hædorumque dies servandi, & lucidus anguis;
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die somnique pares ubi fecerit horas,

Et

Rendere, e con le man voltar sovente,
 E rassodarla con tenace creta:
 Perchè non vi nasc' erba; o per la polve
 Non s'apra, o sia da varie pesti offesa,
 Che spesso il picciol topo se' sotterra
 Case, e granai: cavar le cieche talpe
 Lor camerelle, e in velenose cave
 Spesso trovossi la terrestre rana:
 Molt' altri, e monstri c' hanno in lor la terra,
 Sovente anco di grano un monte grande
 Predando a sacco, ed a ruina mette
 La picciola tignuola; e la formica
 De la vecchiezza povera temendo.

Ponga mente il coltore, e se di fiori
 Speffi 'l noce vestir vede, e i suoi rami,
 I rami suoi spargenti acuto odore,
 Sino a terra piegar di frutti carchi;
 D'aver quell' anno buon raccolto sperì;
 Fia co' l gran caldo, un gran mieter di grano:
 Ma s'egli porgerà grand' ombra e folta
 Per troppa morbidezza de le foglie,
 Senza gran batterà, fin senza paglia:

Già mi rimembra aver veduto molti
 Medicar le semenze, e asperger quelle
 Pria di salnitro, e nera feccia d'olio;
 Perchè dentro al baccel fallace, poi
 Fossèro i grani via più grandi e speffi,
 E a picciol fuoco si cuocesser tosto.
 Vedut' ho molte ancor semenze elette,
 E già provate con fatica estrema,
 Tralignar finalmente, se l'umana
 Industria, o forza con la mano ogn' anno
 Le più grandi e più belle non sciegliesse;
 Così portano i fati peggior farsi,
 E ruinando andar di giorno in giorno.
 Al contrario veggiam le cose tutte:
 Non altrimenti che colui, ch' appena

Et medium luci atque umbris jam divider orbem:
 Exercete, viri, tauros, ferite hordea campis,
 Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
 Necnon & lini segetem, & cereale papaver
 Tempus humo tegere, & jamdudum incumbere aratris:
 Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
 Vere fabis satio: tunc te quoque, Medica, putres
 Accipiunt fulci, & milio venit annua cura:
 Candidus auratis aperit cum cornibus annum
 Taurus, & averso cedens Canis occidit astro.
 At si triticeam in messem robustaque farra
 Exercebis humum, solisque instabis aristis:
 Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur,
 Gnosiaque ardentis decedat stella coronæ;
 Debita quam fulcis committas semina, quamque
 Invitæ properes anni spem credere terræ.
 Multi ante occasum Mæjæ cœperè: sed illos
 Expectata seges vanis elusit aristis.
 Si verò viciamque feres, vilemque faselum,
 Nec Pelusiæ curam aspernabere lentis:
 Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
 Incipe, & ad medias sementem extende pruinas.
 Idcirco certis dimensum partibus orbem
 Per duodena regit Mundj Sol aureus astra.

Quin-

*Incontro al fiume il picciol legno spinge,
S'a caso avvien ch' egli abbandoni il remo
Rimettendo le braccia, e tosto quello
Rapito, il letto del corrente gorgo
Precipita volmente a dietro porti.*

*Oltre a ciò debbiam noi servar d'Arturo,
Del lucido serpente, e de' capretti
Il nascer, e 'l morir, non altrimenti
Che s'osservin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo:
Poi che del giorno, e de la notte uguali
Rendute l'ore, ed a la luce l'ombre
Avrà la Libra pareggiato; voi
Faticherete contadini i Tori:
E parimente seminando andrete
Pe' campi il gran, fin che la prima pioggia,
Caggia dal ciel, de l'aspra orrida bruma.
Tempo ancor è di por sotterra 'l seme
Del lino, e 'l cereal papaver, mentre
Ch' ella anco è sciutta: e già pendon le nubi:
Seminansi le fave a Primavera:
E la Medica, e 'l miglio in se riceve
Corrotto il solco, allor che n'apre l'anno
Il vago Tauro da l'aurate corna;
E 'l Can, cedendo al segno opposto, muore.
Ma s'a' formenti eserciti la terra,
Pria che 'l debito a lei seme, e la speme
De l'anno, a lei che nol richiede ancora
Commetta, attendi, che le belle figlie
D'Atlante si nascondan la mattina;
E l'ardente corona d'Arianna.
Molti già cominciare, anzi l'Ocasso,
Di Maja, a seminar; ma l'aspettata
Biada ingannolli poi con vane avene.
Se vecchia seminar, fagiuoli, o lente
Più ti piacesse, ti darà cadendo
Il celeste bisfolco aperti segni:*

Quinque tenent cœlum zonæ: quarum una corusco
Semper sole rubens, & torrida semper ab igne:
Quam circum extremæ dextra lævaque trahuntur,
Cœruleâ glacie concretæ atque imbribus atris.
Has inter mediamque, duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Divûm, & via secta per ambas,
Obliquus quâ se signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam Riphæasque arduus arces
Confurgit, premitur Libyæ divexus in Austros.
Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes æquore tingi.
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox
Semper, & obtentâ densantur nocte tenebræ;
Aut redit à nobis aurora, diemque reducit:
Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio prædiscere cœlo
Possumus: hinc messisque diem, tempusque ferendi:
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat; quando armatas deducere classes,
Aut tempestivam sylvis evertere pinum.

Neo

*Tu dunque allor comincia; e la semente
 Infino a mezzo la pruina stendi.*

*Però divisa in certe parti, errando
 Per li dodici segni il chiaro Sole,
 Regge e governa la mondana sfera.
 Cingesi 'l ciel di cinque fascie, l'una
 Sempre accesa dal Sol, roffeggia sempre:
 Intorno a cui da man destra e sinistra
 Si girano due estreme, ambe dal ghiaccio,
 Ambe d'oscure piogge oppresse ogni ora.
 Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
 Due altre son per grazia de gli Dei
 Concedute a' mortai miseri ed egri:
 E tra queste la strada ove si volge
 L'ordine torto de' celesti segni.
 Il Mondo come a Scitia, ed a i Rifei
 Monti altissimo s'erge; così poi
 Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
 Questo a noi Polo è ognor sublime; quello
 Mai sempre sotto a nostri piè, di stige
 Mira l'atra palude, e i bassi spirti.
 Quì con piegato giro un serpe grande
 Di fiume in guisa, per lo mezzo, e intorno
 Si v'è volgendo a l'orfe, a l'orfe c'hanno
 Paura d'attuffarsi in l'Oceano.
 Lì, com' uom dice o cheta notte tace
 Sempre è di folte tenebre vestita:
 O partendo da noi la bella Aurora
 Rimena a quelli il desiato giorno.
 Quando il Sol noi co i nuovi raggi fiere
 Tratto da' suoi corsieri ansando, per lo
 Cammin' erto del ciel, loro di Giove
 La bella figlia i spenti lumì accende.
 Quinci de l'aer dubbio antivedere
 Le tempeste possiamo, e quindi il tempo
 De le biade raccor, del seminarle:
 E quand' è buon co' remi il mare infido*

Nec frustra signorum obitus speculamur & ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent, quæ mox cælo properanda sereno,
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres:
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.
Nunc facilis rubeâ texatur fiseina virgâ:
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt: rivos deducere nulla
Religio vetuit, segeti prætereundum sepem,
Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluviis mersare salubri.
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli,
Vilibus aut onerat pomis: lapidemque revertens
Incusum, aut atræ massam picis urbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum. Quintam fugæ: pallidus Orcus
Eumenidesque satæ: tum partu Terra nefando
Cœumque, Iapetumque créat, sævumque Typhœa,
Et conjuratos cœlum rescindere fratres.

Ter

Ferire, e scior dal lido i legni armati,
 Per andar assalir nemiche navi:
 E 'l tempo atto a tagliar ne' boschi il pino.
 Nè col pensier miriam da lungi in darno
 Il nascer, e morir che i segni fanno..
 E l'anno egual per quattro varj tempi.
 Quando a casa ritien la fredda pioggia
 Il contadin, son molte cose ch' egli
 Potrebbe adagio preparar, che dopo
 Al ciel seren precipitar conviengli.
 Il rintuzzato dente del vomero
 Battendo l'aratore arruota e spiana.
 E de gli arbori cava e dogli, e vasi;
 Od alle pecorelle il segno imprime,
 O le biade misura entro il granajo;
 Quegli aguzzan le forche, e questi i pali;
 Preparan altri a le cadenti viti
 E sostegni, e ritegni: or van tessendo
 Di vimine sottil canestri, e sporte.
 Ora seccate vostre biade al foco.
 Or le frangete sotto grave mola.
 E parimente ne concedon' anco
 Ne' giorni più solenni, alcune cose
 Oprar l'umane, e le divine leggi.
 Scolar de' campi fuora i rivi; o in quelli
 Le biade circondar di siepe, alcuna
 Religion non vieta, ed a gli augelli
 Tender inganni, arder le spine, e in mezzo
 Al fiume salutifero attuffare
 De i lanosi animai tutta la torma.
 Spesso al pigro asinel le coste aggrava
 D'olio; o di pomi, e ritornando da la
 Città, la pietra, onde si frange il grano,
 Battuta, o massa d'atra pece porta.

Essa Luna anco, con altr' ordin diede
 Altri giorni, de l'opere felici.
 Tu fuggi il quinto, in quel giorno nacque

Tom. VII.

D

II

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum:
Ter Pater extructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, & ponere vitem,
Et prenfos domitare boves, & licia telæ
Addere: nona fugæ melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere:
Aut cum Sole novo terras irrorat Eous.
Nocte leves stipulæ melius, nocte arida prata
Tondentur; noctis lentus non deficit humor.
Et quidam seros hyberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.
Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas:
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Et foliis undam tepidi despumat aheni.
At rubicunda Ceres medio succiditur æstu,
Et medio tostas æstu terit area fruges.
Nudus ara, sere nudus: hyems ignava colono.
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,
Mutuaque inter se læti convivia curant:
Invitat genialis hyems, curasque resolvit.
Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ.

Pup-

Il pallid' Orco; allor create furo
 Le dispietate Eumenidi: la terra
 Allora Ceo, allor Zapeto, allora
 Partorisce Tifeo superbo, e fiero,
 E gli altri frati congiurati insieme,
 D'espugnare, e rapir per forza il cielo:
 Per tre volte tentaro innalzar l'Ossa
 A Pelio incima, ad Ossa sopra il capo
 Porre anco i piedi del selvoso Olimpo,
 Tre volte Giove col folgore ardente
 Così l'un sovra l'altro monte alzato
 Scuotendo fecè rovinare in basso.
 Dopo il decimo e 'l settimo felice
 Da piantar viti, e da domare i buoi,
 Giunger le tele a i licci; il nono poscia
 E comodo a viaggi, a i furti avverso.
 E la gelida notte a molte cose
 Molti' atta, ovver quando col nuovo Sole
 Sparge la terra di rugiada Eo.
 Di notte meglio le leggiere stoppie
 Segansi, e pur di notte aridi i prati,
 Che il lento umor di notte unqua non manca:
 Alcuu vegliando a tardi fuochi il verno
 Di spighe in guisa, con acuto ferro
 Fiaccole intaglia, e la sua donna intanto
 Consolando col canto la fatica
 Longo percorre col pettine arguto
 Le tele, e cuoce la ben dolce sapa,
 Con le foglie schiumando al vaso l'onde,
 Tu taglia il gran maturo a mezzo il caldo;
 E secco a mezzo il caldo il batti all'aja:
 Nudo ara, nudo semina, i villani
 Rende oziosi il pigro inverno, ond' essi
 De l'acquistato ben godonsi allegri:
 Fanno a vicenda lor conviti insieme,
 A ciò far la stagion fredda gli invita;
 Più da piaceri, e del riposo assai,

D 3

Che

Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tum stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta:
Tunc gruibus pedicas, & retia ponere cervis,
Auritosque sequi lepores; tum figere damas,
Stupea torquentem Blearis verbera fundæ:
Cum nix alta jacet, glaciem tum flumina trudent.
Quid tempestates autumnæ & sidera dicam?
Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,
Quæ vigilanda viris? vel cum ruit imbriferum ver:
Spicea jam campis cum messis inhorruit, & cum
Frumenta in viridi stipula lætentia turgent?
Sæpe ego, cum flavis messorum induceret arvis
Agricola & fragili jam stringeret hordea culmo;
Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsum eruerent: ita turbine nigro
Ferret hyems culmumque levem, stipulasque volantes.
Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,
Et scædam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluviam ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, & cava flumina crescunt

Cum

Che del disagio, e de' travagli amica:
 Lor facend' obbliare ogni altra cura.
 Siccome allor che già toccaro il porto
 Sbattuti, e stanchi i legni, sogliam lieti:
 I naviganti coronar le navi,
 Ma tempo allora è di spogliar la quercia
 Di ghiande: e i lauri de le baccbe, e corre
 L'olive, e 'l fruttò de' sanguigni mirti:
 A le Grù lacci, e tender reti a' cervi:
 Andar seguendo l'orecchiute lepri;
 Ferir le capre snelle, intorno al capo
 La fromba Baleareica torcendo,
 Allor che in terra giace alta la neve,
 E già son tutti di Cristallo i fiumi.
 Che dirò io del tempestoso Autunno,
 E de le sue costellazioni, quando
 Già son più brevi i dì, la State molle,
 Quel ch'hanno a provveder gli uomini attenti?
 O pur allor che rovinosamente
 L'umida Primavera a terra cade?
 Quando già per li campi orrida ed aspra
 Fassi la spiga, e quand' anco di latte
 Pien si gonfia il formento in verde paglia?
 Spesso vid' io, quando ne' campi entrato
 Il mietitor con l'una mano avendo
 A pena strette al gran le bionde chiome,
 E con l'altra a tagliarle incominciato,
 De' venti tutte le battaglie insieme
 Affrontarsi, e combatter con tal forza
 Che le gravide biade da radice
 Svelte gettaro in alto, e con ruine
 Portarne il nero e tempestoso turbo
 Le sottil gambe, e le volanti paglie;
 Spesso scender dal ciel gran squadre d'acque;
 E le nugole ad un ristrette, orrenda
 Sparger grandine, e piogge oscure e folte;
 Precipitevolmente a terra cade

Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor:
Ipse pater media nimbrorum in nocte corusca
Fulmina molitur dextrâ: quo maxima motu
Terra tremit: fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant Austri, & densissimus imber:
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.
Hoc metuens, cœli menses, & sidera serva:
Frigida Saturni sese quò stella receptet,
Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare Deos: atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis:
Extremæ sub casum hyemis, jam vere sereno.
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina:
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret:
Cui tu lacte favos & miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes:
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristas;
Quàm Cereri tortâ redimitus tempora quercu,

Dec

Sublime il cielo, e le fementi lieta:
 E de' buoi le fatiche inonda e lava:
 Empionsi i fossi: crescon con gran rombo
 I cavi fiumi, bolle irato il mare.
 Ezzo padre del ciel, de' nambi in mezzo
 L'oscura notte, con la forte destra
 Gli apparecchiati a cotal uso suoi
 Fulmini ardenti lancia, al suon de' quali
 Trema la terra, e in questa parte, e in quella
 Fuggon le fere spaventate e meste,
 E l'umile paura i cuor mortali
 Tra le genti serpendo a terra inchina.
 E con l'aceso stral scuotendo a basso
 Rodope, od Ato, o Ceraunio alto getta,
 Si raddoppiano gli Austri, e cresce intanto
 La spessa pioggia, or dal gran vento i boschi
 S'odon percossi, or risonar i lidi.
 Ciò temendo, le stelle, e i mesi osserva
 Del cielo, qual di lui parte ricetti
 Il più freddo Pianeta e tardo, e in quali
 Giri la luce di Mercurio splenda.

Prima onorar gli Dei convienti, ed a la
 Gran madre Cerer su per l'erbe liete
 Far sacrificj, a lei debiti ogni anno,
 Sotto 'l cader del vento estremo, quando
 Già la tranquilla Primavera riede,
 Allor grassi gli agnelli, e molle i vini,
 Allor soavi i sonni, allor son grate
 Ne gli alti monti le fresch' ombre folte:
 Tutta la gioventude agreste adori
 Cerere, e in onor suo distempre, e meschi
 Con puro latte, e con soave vino
 I dolci favi, u' l' mel ripongon l'Api:
 Poi la felice vittima ne vada
 Tre volte intorno a le novelle biade:
 Questa ogni coro, e da compagni allegri
 L'allegra moltitudine accompagne,

Det motus inpositos, & carmina dicar.
Atque hæc ut certis possimus discere signis,
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos;
Ipse pater statuit, quid mēstrua Luna moneret,
Quo signo caderent Austri, quid sæpe videntes
Agricolæ propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus; aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, & aridus altis
Montibus audiri fragor: aut resonantia longe
Litora misceri, & nemorum inctebrescere murmur.
Jam sibi tum curvis male temperat unda carinis:
Cum medio celeres revolant ex æquore Mergi,
Clamoreque ferunt ad litora, cumque marinæ
In sicco ludunt Fulicæ, notasque paludes
Deferit, atque altam supra volat Ardea nubem.
Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi: noctisque per umbram
Flammarum longos à tergo albescere tractus:
Sæpe levem paleam, & frondes volitare caducas:
Aut summa nantes in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte truci cum fulminat, & cum
Eurique Zephyrique tonat domus; omnia plenis
Rura natant fossis, atque omnis navita ponto

Hu.

*E Cerer, Cerer risonar le ville
 S'odan per tutto, n'alcun fia che ponga
 La falce mai ne le mature spighe,
 Che a Cerere non dia, della ristorta
 Quercia le tempie ornate, i rozzi, e i male
 Composti movimenti, e versi canti.
 E perchè noi con manifesti segni
 Tai cose antiveder possiamo, i chiari
 Tempi, le piogge, e quei ch' apportan seco
 E spargon quinci, e quindi il freddo, venti:
 A Giove parue che la menstrua Luna
 Ne dovesse ammonir, sotto qual segno
 Cadesser gli Austri, e qual veggendo cosa
 A le stalle propinqui i loro armenti
 Avevssino a tener gli agricoltori.*

*Surgendo i venti, subito del mare
 Agitate a gonfiar comincian l'onde;
 E da gli alteri monti udirsi il suono:
 O di lontani i risonanti lidi
 Meschiarsi; el mormorio crescer de' boschi.
 Già non contien sè stessa, e non perdona
 L'onda crescendo, a le curvate navi,
 Quando di mezzo il mar veloci i smerghi
 Se ne volan gridando in verso il lido;
 E quando in secco scherzan le marine
 Folliche; e lascia le paludi note,
 Volando l'Argiron ne l'alte nubi.
 Spesso stando in pendente il vento, ancora
 Stelle cader precipiti dal cielo,
 E per l'ombra risplender della notte
 Vedrai di fiamme lungbi tratti a tergo:
 Spesso le lievi paglie, e le caduche
 Frondi volare, o sovra l'acque a nuoto
 Or su scherzando, or giù le piume andare.
 Ma quando fulminar poi da la parte
 Vedi di Borea fiero, e quando d'Euxo
 E di Zefiro ancor la casa tuona,*

Tom. VII.

E

Q'

Humida vela legit. Nunquam imprudentibus imber
Obfuit. Aut illum surgentem vallibus imis
Aëriæ fugere grues: aut bucula cœlum
Suspiciens, patulis captavit naribus auras:
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo:
Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.
Sæpius & tectis penetralibus extulit ova
Angustum formica terens iter: & bibit ingens
Arcus: & è pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Jam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri:
Certatim largos humeris infundere rores;
Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi.
Tum cornix plenâ pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiat arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivere hyemem: testâ cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrefcere fungos.
Nec minus ex imbri soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.

Nam

Co' fossi pien nuotant le ville tutte :
 Raccoglie ogni nocchier l'umide vele ,
 Mai non nocque la pioggia a gl' imprudenti :
 O lei surgente , da l' infime valli
 L' aerie grù fuggiro ; o la giovenca
 Alzand' il capo al ciel , ne l' ampie nari
 Riceve l' aria : o intorno a i laghi vola
 L' arguta rondinella ; e le querele
 Antiche rimouar s' odon cantando ,
 Le roche rane entro il palustre limo .
 E frequentando il calle stretto , spesso
 Volte si vide la formica l' uova
 Fuor de' suoi chiusi nidi trasportare :
 Beue il grand' arco ; e in gran schiere partendo
 Dal pasco , fa l' esercito de' corvi
 Spesso l' ali sbattendo orribil suono .
 Già del pelago i varii augelli , e quelli
 Che d' Asia intorno la palude , e i stagni
 Di Caistro van l'erbo ruminando ,
 Sparger vedresti l'un de l' altro a gara
 Largo umor per lo petto , e per le spalle ;
 Ora il capo attuffar sott' acqua ; ed ora
 Correr presti ne l' onde ; or tu li vedi
 Desiderar in danno di lavarsi .
 Allor con piena voce la Cornice
 Trista , chiama la pioggia , e passeggiando
 Sen va solinga per la secca rena :
 E filando di notte le fanciulle
 La lana , antiveder la pioggia , quando
 Videro dentro la lucerna ardente
 Scintillar l' olio , e i putri , e neri funghi
 Tanto avanzar , quanto scemar la luce .
 E ne le piogge il chiaro Sol non meno ,
 E gli aperti sereni antivedere
 Possiam con certi e manifesti segni .
 Ch' allor non si vedranno andar le Stelle
 Co' raggi rintuzzati ; nè la Lana

E e

Sun.

Nam neque tum stellis acies obtusa videtur
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna:
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in litore pandunt
Dilectæ Theridi Halcyones: non ore solutos
Immundi meminere fues jactare maniplos.
At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt:
Solis & occasum servans de culmine summo
Nequicquam feros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aëre Nifus,
Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacumque illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nifus: qua se fert Nifus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces
Aut quater ingeminant: & sæpe cubilibus altis,
Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se foliis strepitant: juvat imbribus actis
Progeniem parvam, dulcesque revifere nidos.
Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major:

Ve-

Surgere, a quelli del fratel tenuta.
 Nè per lo ciel volar di bianca lana
 I lievi velli; nè al tepido Sòle
 Dispiegano nel lido le lor penne
 I tanto amati da Tetide Alcioni.
 Nè di sparger col griso i lordi Porci
 I già sciolti covon sì ricordaro:
 Scendon d'alto le nebbie a' bassi campi.
 E servando l'augel ch'è in odio il Sòle
 Il tramontar di lui, da' gli alti colmi
 I mesti canti esercitar non s'ode.
 Niso ne l'aria lucida sublime
 Appare, e per lo crin purpureo svelto
 Riceve Scilla le dovute pene:
 Ovunque ella fuggendo, con le penne
 Fende l'aer leggiadro, ecco l'atroce
 Nemico Niso che con gran stridore
 Va per l'aria seguendola là dove
 Si leva in aria Niso, essa fuggendo
 Ratto il lieve aer con le penne fende.
 Allora gorgheggiar s'odono i Corvi
 Tre volte o quattro, e raddoppiar le voci
 Chiare, e sovente da i lor alti alberghi
 (Nè saprei dir, per qual nuova dolcezza)
 Oltre l'usato lieti, fra sè stessi
 Entro le frondi strepitando vanno:
 Giova lor riveder dopo la pioggia
 La picciola progenie, e i dolci nidi:
 Non per ch'io creda da divina mente
 Spirarsi in lor tant'alto ingegno; e de
 Cose prudenza esser maggior che'l fato:
 Mà poi che la tempesta e che l'umore
 Del non stabile ciel cangiar vicende,
 E l'umid' aer per cagion de' gli Austri,
 Quel, che poc' anzi rado era, se' spesso;
 Quel ch'era viepiù spesso diradando,
 Cangian gli animi ancor le specie; altri ora

Verum ubi tempestas, & cœli mobilis humor
Mutavere vias: & Jupiter humidus Austris
Denfat, erant quæ rara modo; & quæ densa, relaxat:
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebar,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.
Si verò Solem ad rapidum, Lunasque sequentes
Ordine respicies, nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.
Luna revertentes cùm primùm colligit, ignes,
Si nigrum obscuro comprehenderit æra cornu;
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
At si virginum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, neque obtusis per cœlum cornibus ibit;
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem, pluviam ventisque carebunt:
Votaque servati solvent in litore nautæ
Glaucæ, & Panopææ, & Inoæ Melicertæ.
Sol quoque & exorians, & cùm se condet in undas,

Signa.

Prendon moti diversi, e varj ancora
 Quando le sparse nubi agita il vento.
 Quinci vaghi augelletti per le valli
 Dolcemente garrir s'odono; quinci
 Lieti gli armenti son, liete le gregge;
 E i corvi allegri gorgheggiando vanno.

Ma s'al rapido Sol, s'a le seguenti
 Per ordin lune porrai mente, mai
 Del dì che segue non t'inganna l'ora:
 Nè da l'insidie parimente ancora.
 Preso sarai de la serena notte.
 Quando la Luna racquistar comincia
 La luce, che poc' anzi il Sol le tolse,
 Con non lucide ancor, nè chiare corna,
 Ma torbe e fosche il nero aere abbraccia,
 In terra, e in mar gran pioggia s'apparecchia,
 Grande a gli agricoltor; grande ai nocchieri.
 S'avrà le guance del color dipinte,
 Che suol nascendo aver la vaga Aurora,
 Fia di futuro vento segno: sempre
 Vedrai pel vento rosseggiar la Luna.
 Se nel quarto apparir (perchè quel mai
 Non falla) andrà pel ciel pura e serena,
 Non con le corna rintuzzate e tronche;
 Quel giorno, e quanti nasceran da quello,
 Per tutto il mese s'fiano asciutti e quieti.
 Potranno, i scogli e l'onde perigliose
 Fuggite i naviganti, e giunti salvi
 Sciogliet nel lido à Glauco, à Panopea,
 A Melicerta, ed alla Madre i voti.
 Daratti manifesti segni ancora
 Chiaro nascendo il Sole; e quando poi
 Si corcherà nel grembo a l'Oceano:
 Sempre sieguono il Sol non falsi segni,
 E quando egli n'apporta il giorno, e quando
 Si dimostrano a noi le vaghe stelle.
 S'ei nascerà di varie macchie sparso,

Mo-

Signa dabit: Solem certissima signa sequentur:
Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, mediòque refugerit orbe;
Suspecti tibi sint imbres: atque urget ab alto
Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens aurora cubile;
Heu malè tum mites defendit pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denuntiat, igneus Euros:
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni;
Omnia tunc pariter vento nimbisque videbis
Fervere. Non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque à terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit: frustra terrebere nimbis.
Et claro sylvas cernes Aquilone moveri.

Do-

Mostrandoci di sè sol una parte,
 L'altra velando oscura e folta nube,
 Non bel seren, ma nera piogge attendi.
 Perchè quelle versando scender d'alto
 Noto fiero vedrai, Noto sinistro
 A gli arbori, a le biade, a gli animali.
 O quando su l'aprir del novo giorno
 Tra le più folte nügole, sè stessi
 Rompon raggi diversi, opur allora
 Che pallida, lasciando l'aureo letto
 De l'antico Titon, l'aurora surge;
 Ai che 'l tenero pampino mal puote,
 Allor difender le dolci uve, tanta
 Gradine orrenda, e tempestosa cade,
 E con terribil suon pe' tetti sale.
 Ne ci sarà di giovanmento poco
 Il rimembrarsi quel ch'ei ne dimostra,
 Quando, già corso il cielo, al fin del giorno
 Nasconder lo vedremo a Teti in seno.
 Perchè spesso veggiamo entro 'l suo volto
 Errando andar varj colori; annunzia
 Pioggia 'l ceruleo; quel di foco, venti.
 Se comincian le macchie a mescolarsi
 Co' chiari fuochi, allor le cose tutte
 Parimente vedrai di vento, e d'acqua
 Empiarsi; alcun non m'ammonisca in tale
 Notte dal lido scior le funi, e in alto
 Gir per lo mar con remi o vele errando.
 Ma se quando n'apporta il giorno, e quando
 L'apportato ci toglie, chiara a i nostri
 Occhi si mostrerà di lui la sfera,
 Spaventeranci indarno e piogge e nemi.
 E guardando potrem discernere anco
 Da sereno Aquilon crollar le selve.
 E finalmente il Sol daratti i segni
 Che n'arrechì la sera: onde di nubi
 Oscure il ciel disgombrì il vento; e'l renda

Denique quid Vesper serus vehat, unde serenas
 Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
 Sol tibi signa dabit: Solem quis dicere falsum
 Audeat? ille etiam cæcos instare tumultus
 Sæpe monet: fraudemque & operta tumescere bella,
 Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam:
 Cum caput obscurâ nitidum ferrugine textit,
 Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
 Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora ponti,
 Obscænicæ canes, importunæque volucres
 Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
 Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
 Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?
 Armorum sonitum toto Germania cælo
 Audiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes.
 Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
 Ingens: & simulacra modis pallentia miris
 Visa sub obscurum noctis: pecudesque locutæ.
 Infandum! sistunt amnes, terræque dehiscunt:
 Et moestum illacrymat templis ebur, æraque sudant.
 Proluit insano contorquens vortice sylvas
 Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes

Cum

Lucido e puro: e quel che seco pensi
 L'umid' Austro, cbi sia giammai ch' ardisca
 Dir che tu menta, o Sol, che'l mondo tutto
 Allumi e scaldi; e sei principio e vita
 Di ciò che nasce in lui, si nutre e vive?

Tu le congiure cieche, tu i tumulti
 Sovrastar spesso n'ammonisci; e scuopri
 La chiusa frode, e i ricoperti inganni:
 Comè crescendo van l'occulte guerre.
 Tu, mosso anco a pietà de l'alma Roma
 Per non veder lo strazio, e grave danno
 Di lei, Cesare occiso, il luminoso
 Capo velasti d'atra nube; e quindi
 Temero eterna notte i secoli empj.
 Benchè in tal tempo ancor la terra, e'l mare,
 E i lordi cani, e gl'importuni augelli
 Ne desser chiari e più che certi segni.
 Quante volte ne' campi de' Ciclop:
 Etna ondante bollir vedemmo, rotte
 Le sue fornaci, e monti alti di fiamme
 Gettar ruotando liquefatti sassi?
 Il suon de l'armi in tutto il ciel Lamagna
 Udì tremar da non usate scosse
 Sbattute l'alpi; grande orribil voce
 Fu pe' taciti boschi udita spesso:
 E i simulacri impallidire in guise
 Maravigliose fur veduti, sotto
 L'oscuro de la notte; e gli animali
 Fuor mandar voci umane (orrendo a dire)
 Fermarsi i fiumi; il seno aprir la terra:
 L'avorio mesto l'agrimar ne' tempj:
 E d'angoscia sudare il rame, e 'l bronzo.
 Crebbe il Pò Re de gl' altri fiumi altero,
 Ed allagando i boschi, e le campagne
 Svelse le piante da radice; e seco
 Tutti gl' armenti con le stalle trasse.
 Nè per tutto quel tempo cessar mai

Cum stabulis armenta tulit: nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit; & altè
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
Non alias cælo ceciderunt plura sereno
Fulgura; nec diri toties ardere cometa.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum, superi, bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Æmi pinguescere campos!
Scilicet & tempus veniet cùm finibus illis
Agricola, incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabrâ rubigine pila:
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Dii patrii, Indigetes, & Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim & Romana palatia servas,
Hunc saltem everso juvenem succurrere seclo:
Ne prohibete: satis jam pridem sanguine nostro
Laomedontæ luimus perjurâ Trojæ.
Jam pridem nobis cæli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos:

Quippe

O de gli interior tristi mostrarfi
 Le minaccianti fibre: o dentro ai pozzi
 Stillar in vece d'acqua il sangue vivo.
 E spesso de la tenebrosa notte
 Rotto l'alto silenzio, udir le grandi
 Cittadi urlando andarne ingordi i Lupi.
 Nè d'altro tempo mai per ciel sereno
 Più fulgori cader veduti furo:
 Nè tante arser giammai crude Comete.
 Però di nuovo le Romane schiere
 Assalirsi tra lor con armi eguali
 Videro le Campagne di Filippi,
 Superni Dei, e non fu cosa ingiusta,
 Che due volte inafisse il nostro sangue
 Di Macedonia, ed Emo i campi aperti!
 Ma tempo anco verrà che l'aratore
 Movendo in quei confin col curvo aratro
 La terra, dalla ruggine consunti
 Troverà de le lance i ferri, e i dardi.
 O le celate de le teste sceme
 Percuoterà col duro erpice grave:
 E pien di maraviglia e di stupore
 L'Urne vedrà de i grandi Eroi ripiene.

Voi de la patria sempiterni Dei,
 E di lei primo fondatore e padre
 Romolo; e tu, gran madre o sacra Vesta,
 Che il Tosco Tebro custodisci, e servi
 I Romani palazzi alti e superbi;
 Non vogliate negar, vi priego, a questo
 Giovine, il Mondo sostener cadente.
 Che pria pagato con il sangue proprio
 I tradimenti e gli spergiuri avemo
 Di Troja antica, e di Laomedonte.
 Già la Règia del ciel t'invidia a noi
 Felicissimo Cesare, e vederti
 Di quà giù trionfar vago, sì duole;

Ove

Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies: non ullus aratro
Dignus honos, squalent abductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensen.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe.
Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia: & frustra retinacula tendens
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

LIBER

Ove più non s'apprezza il giusto, e 'l buono;
Ma ben v'han luogo i lor contrari; e dove
Il lecito in non lecito è converso;
Sopra il Mondo andar si vede, e in lui
Mille apparenze di scelleratezze
Scorgonsi ognor dovunque uom gli occhi giri,
Non han gli aratri i lor dovuti onori,
E de' lavoratori i campi voti.
Restan pallidi e magri, e son le falci
D'adunche e torte, in dritta forma volte,
Sono in spade, converse, in lance, e dardi.
L'Eufrate quinci, e la Germania quindi
Ci muove guerra, e le Città vicine
Rotta la fè, le convenzioni, e i patti,
Corrono a l'armi, e prendon quelle contra
Sè stesse, e in mare in crudelisce e in terra
L'orribil, empio, e spaventoso Marte:
Come quando per correr le carrette
Lascian le mosse; e per gli aperti piani
Via ne vanno i Cavai veloci, tanto
Chè chi li regge s'affatica indarno
Di ritenerli, anzi poi c'han raccolto.
A loro il fren, conviene a forza ch'egli
Loro ubbidisca, e trasportar si lasci.

LIBER SECUNDUS.

H Actenus arborum cultus, & sidera cœli:
 Nunc te, Bacche, canam, nec non sylvestria tecum
 Virgulta, & prolem tardè crescentis olivæ.
 Huc pater ô Lenæ (tuis hic omnia plena
 Muneribus, tibi pampineo gravidus autumnus
 Floret ager, spumat plenis vindemia labris.)
 Huc pater ô Lenæ veni: nudataque musto
 Tinge novo mecum direptis crura cothurnis.
 Principio arboribus varia est natura creandis.
 Namque aliæ, nullis hominum cogentibus, ipsæ
 Sponte sua veniunt, camposque & flumina late
 Curva tenent: ut molle siser, lentæque genistæ,
 Populus, & glaucâ canentia fronde salicta.
 Pars autem posito surgunt de semine, ut altæ
 Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet
 Æsculus, atque habitæ Grajiis oracula quercus.
 Pullulat ab radice aliis densissima sylva,
 Ut cerasis, ulmisque: etiam Parnassia laurus
 Parva sub ingenti matris se subjecit umbra.
 Hos natura modos primùm dedit: his genus omne
 Sylvarum fruticumque virêt, nemorumque sacrorum.
 Sunt alii, quos ipse viâ sibi repperit usus.

Hic

LIBRO SECONDO.

Insino a qui de' campi la coltura,
 E le costellazion cantai del cielo,
 Te, Bacco, or a cantar m'accingo, e teco
 I silvestri virgulti, e gli arboscelli,
 Col sempre verde, a crescer tardo, Ulivo.
 Quivi, o Padre. Lenço. (dove ricolmo
 È tutto di tue grazie, e de' tuoi doni:
 Qui, dove in onor tuo fiorisce il campo,
 Che de' pampini suoi l'Autun fa lieto
 E stretti son per la vendemia i vasi)
 Quivi ne vieni, o Padre, e meco l'uve
 Calcando, il nudo piè bagna di mosto.
 Diversa nel produr l'erbe, e le piante
 Fu dapprima Natura; Altre pertanto
 Da sè nascendo senz' umana aita,
 Occupan largamente i campi e i fiumi,
 Siccome è 'l Siler molle, e le Ginestre
 Facili da piegarfi, e il Pioppo, e i salci
 Vestiti di canuta e glauca seglia
 Surgon altre dal seme sparso, come
 Gli alti Castagni, e l'Eschio, che de' boschi
 A Giove sacri, più ch' altro verdeggia:
 La forte antica Quercia gl'adde' Greci
 Tenuta per oracol de' gli Dei.
 Spessissim' altre da radice selva
 Germogliant, come son Ciriègi, ed Olmi:
 Sott' anco a la grand' ombra de la madre
 Da Febo amato il picciol Lauro cresce:
 Tai modi pria trovo l'alma natura,
 Ond' ogni sorta d'arbori verdeggia
 Per vigneti, per bruoli, e per li boschi.
 Son altri modi ancor, che per sè stessa
 Ritrovò con ragion l'esperienza.
 Quelli scibiantando dal temero corpo

Tom. VII.

G

D.

Hic plantas tenere abscondens de corpore matrum
 Deposuit fulcis: hic stirpes obruit arvo,
 Quadrifidasque fudes, & acuto robore vallos:
 Sylvarumque aliæ pressos propaginis arcus
 Expectant, & viva sua plantaria terra.
 Nil radice egent aliæ: summumque putator
 Haud dubitat terræ referens mandare cacumen.
 Quin & caudicibus sectis, mirabili dictu
 Truditur è sicco radix oleagina ligno.
 Et sæpe alterius ramos impune videmus
 Vertere in alterius, mutatamque insita mala
 Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.
 Quare agite o proprios generatim discite cultus.
 Agricola, fructusque feros mollire colendo:
 Neu segnes jaceant terræ: juvat Ismara Baccho
 Conferere, atque olea magnum vestire Taburum.
 Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
 O decus, o famæ merito pars maxima nostræ,
 Mæcenas, pelagoque volans da vela patenti.
 Non ego cuncta meis amplecti versibus opto:
 Non, mihi si linguæ centum fiat, oraque centum,
 Ferrea vox: ades, & prima lege lisoris oram
 In manibus terræ: non hic te carmine ficto
 Atque per ambages & longa extensa tenobo.

Sponte

De le madri, le piante in solchi pose;
 Questi sotterra i serpi, e in quattro parti
 Fessi, nascose i tronchi e i pali acuti.
 Ritrovarsi de gli altri alberi ancora
 Ch' i presi attendon da propagin, archi,
 E col propio terren vivi i piantini.
 Di radici bisogno altro non hanno;
 Nè teme il potator sotterra porre
 Le più elevate, e viapù alte cime.
 Che più? (cosa a narrar maravigliosa)
 Tagliati i tronchi de' PULVO, ancora
 Nel secco legno la radice nasce:
 Spesso veggiamo, e senza danno i rami
 D'un' arbore cangiar si in quei d'un' altro
 E produr l'insertate Mele il Pero.
 Spesse fiate anco i sassosi Corgniuali,
 Furon veduti rosseggiar tra Pruni.
 Però dunque imparate, agricoltori,
 Qual coltura a qual albor si convenga;
 E coltivando ben gli acerbi e fieri
 Frutti, rendete mansueti e dolci,
 Nè lasciate giacer pigre le terre.
 Giova Ismaro di viti, e le grain Taburno
 Mirar d'Ulivi rivestite giova.
 Tu sia presente, o chiaro alt' ornamento
 Del secol nostro, e de la fama mia
 (Ed è ben dritto) grand' è maggior parte,
 Mecenate cortese, e meco corri
 L'incominciata e faticosa via:
 Dà volando le vele a l'ampio mara:
 Non abbracciar desso col versi miei.
 Nè volend' anco potrei 'l tutto, non se
 Ben cento lingue avessi, e cento bocche,
 Con la voci d'acciar sonanti e forti,
 Vien navigando meco al lido appreso,
 Che già la terra è in poter nostro; ond'io
 Non ti terrò con finti versi, e meno

Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
 Infœcunda quidem, sed læta & fortia surgunt.
 Quippe solo natura subest. Tamen hæc quoque si quis
 Inferat, aut serobibus mandet murata subactis,
 Exuerint sylvestrem animum: cultuque frequenti,
 In quascunque voces artes: haud tarda sequentur.
 Nec non & sterilis quæ stirpibus exit ab imis,
 Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros:
 Nunc altæ frondes & rami matris opacant,
 Crescentique adimunt foetus, uruntque ferentem.
 Jam, quæ seminibus jactis se sustulit arbor,
 Tarda venit, seris factura nepotibus umbram:
 Pomaque degenerant succos oblita priores.
 Et turpes avibus prædam fert uva racemos.
 Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
 Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.
 Sed truncis oleæ melius, propagine vites
 Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
 Plantis & duræ coryli nascuntur, & ingens
 Fraxinus, Herculeæque arbor umbrosa coronæ,
 Chaoniiue patris glandes: etiam ardua palma
 Nascitur, & casus abies visura marinos.
 Inferitur verò ex fœtu nucis arbutus horrida.
 Et steriles platani malos gessere valentes:

Casta-

Con giri di parole, e lunghi, e sordi;

Quelle che vengon per se stesse al chiaro

Lume di vita; avenga ch' inseconde

Siano; surgano almen robuste e liete,

Di natura il vigor sotterra è grande.

Ma se queste anco alcun' innesa, o pone

Entro le cave fosse già mutate,

Spogliandosi il silvestre animo e duro,

Si vestiran di delicato e molle,

E seguiranti ovunque con frequente

Colto le chiamerà veloci e pronte.

Questo stesso saran le sterili anco

Ch' escono fuor da le radici estreme:

Se disposte saran pe i voti campi

Che l' alte frondi e de la madre i rami

Ora ricuopron d' ombra oscura e folta;

E la crescente pianta de' suoi parti

Spogliano, ardendo lei, che li produce.

Quell' arbor poscia che dal seme nasce,

Ne vien crescendo a passi tardi e lenti.

Sotto l' ombra di lui non così tosto

Si affideran de' nostri figli i figli;

E tralignano i frutti i primi loro

Sughi obbliati, e i grappoli la vite

A gli affamati augelli in cibo porge.

Pero non fia l' agricoltor mai stanco

Di dispor egualmente per gli solchi

Gli arbori tutti e molto ben domarli.

Ma da i tronchi rispondon mè gli Ulivi;

Mè surgono le viti ricalcate;

Meglio anco trapiantato, il forte Mirto,

Sacro a la Dea, che Pao e Cipri adora,

Nascono e da le piante le nocciuole;

E l' frassin alto; l' ombroso arbor' onde

Soleasi coronar d' Alcmena il figlio

E le ghiande del gran Caonio padre;

Nasce l' eccelsa palma, e nasce l' alto

Abete, a sostener atto del mare

I du-

Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo.
 Flore pyri, glandemque sues, fregere sub ulmis.
 Nec modus inferere atque oculos imponere simplex.
 Nam quæ se medio tradunt de cortice gemmæ,
 Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
 Fit nodo sinus: huc aliena, ex arbore germen
 Includunt, udoque docent inolescere libro.
 Aut rursus enodes trunci refecantur, & alte
 Finditur in solidum cuneis via: deinde feraces
 Plantæ immittuntur. Nec longum tempus, & ingens
 Exiit ad cælum ramis felicibus arbos,
 Miraturque novas frondes; & non sua poma.
 Præterea genus haud unum, nec fortibus ulmis.
 Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis
 Nec pingues unam in faciem nascuntur olive,
 Orchades, & radii, & amarâ pausia baccæ:
 Pomaque, & Alcinoi sylvæ: nec furculus idem
 Crustumis, Syriisque pyris, gravibusque volentis.
 Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
 Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos.
 Sunt Thasiæ vites, sunt & Maræotides albæ:
 Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ.
 Et passio psythia utilior, tenuisque lageos
 Tentatura pedes olim vincturaque linguam:

Pur-

I duri, avversi e perigliosi casi.
 I Faggi le Castagne, l'Orno in bianco
 Fior di pero divien canuto; e i Verri
 Franfer le ghiande sotto gli olmi spesso.
 Nè d'innestare, o por gli occhi a le piante
 E' solo un modo, una maniera sola.
 Perchè la vè di mezzo la corteccia
 Pingon le gemme sè medesime in fuori
 E le vesti sottil rompono; in esso
 Medesimo nodo un breve sen si face,
 Ove il rampollo de la strana pianta
 Chiuggono, e insegnan come crescer possa.
 Entro l'umido libro il nuovo ramo;
 O senza nodo aver segansi i tronchi,
 Aprendovi con zeppe ana ampia strada,
 V' poi si pongon le seconde piante;
 Nè lungo tempo dopo allegro uscendo
 L'alt' arbor co' felici rami al cielo
 Spiega le nuove frondi, e i non sud' frutti,
 E quelle e questi stupefatto ammira.
 Ed oltre a ciò non d'una sorta istessa,
 Ma di diverse gli Olmi forti sono;
 E i Salci, e'l Loto, ed i Cipressi Idri.
 Nè d'una forma sol nascon le grasse.
 Olive Orcaide, Radii, e Pausie da le
 Coccole amare; o d'ana guisa i pomi:
 O le felici selve d'Alcinoo.
 Nè un medesimo rampollo è quel de' peri
 (Ch'empion gravi la man) Crostumi e Siri:
 Non la stessa vendemia già da i nostri
 Arbori pende, che de' Metinei
 Tralci raccoglie Lesbo; sono Tasse
 Viti, son bianche Mareotidi anco
 Queste a le gravi e più morbide terre
 Abili; quelle a le più lievi e magre.
 E Psitia a far la dolce sapa e il passò,
 Util più ch'altra; e la sottil Lago

Ch' in-

Purpureæ, preciaque: & quo te carmine dicam
Rhætica? nec cellis ideo contendè Falernis.
Sunt etiam Ammineæ vites, firmissima vina:
Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanæus:
Argitisque minor, cui non cœrtaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te, mensis & Diis accepta sœcundis,
Transferim, Rhodia, & tumidis humaste racemis.
Sed neque, quàm multæ species, nec nomina quæ sint,
Est numerus: neque enim numero comprehendere refert.
Quem qui scire velit, Libyci velit æquoris idem
Discere, quam multæ zephyro turbentur arenæ:
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse, quot Ionii veniant ad litora fluctus.
Nec verò terræ ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
Litora myrtetis lætissima: denique apertos
Bacchus amat colles, Aquilonem & frigora taxi.
Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoasque domos Arabum pictosque Gelonos.
Divisæ arboribus patriæ. Sola India nigrum
Fert ebum; solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno

Balsa-

Che instabil rende il piè, lega la lingua:
 Le purpuree, le Precie, e con quai versi
 Potrò lodarti mai, Retica, tanto,
 Che molio più di te non lodi ogn' ora
 Il vin Falerno, a cui ceder convienti:
 Dan le viti Aminee vini potenti,
 E quelle sono, in grazia de le quali
 S'erge al ciel Tmolò, ed esso Re Fanceo.
 V'è l'Argite minor, cui non s'agguaglia
 alcuna vite, o fuor spremere si vanta
 Cotanto sugo, o di durar tant'anni.
 Or dove te lascio io, Rodia; sì grata
 A le seconde mensa, a i Dei celesti?
 Ove, o Bumaste, i tuoi gonfiati grappi?
 Ma comprenderè in sè numero alcuno
 Non è che possa tante, e sì diverse
 E spezie, e nomi de le viti, e meno
 Ch' in numero comprese siano importa.
 Lo qual chi vuol saper, vuol saper anco
 Quante, spirante Zefiro, turbate
 Sian del Libico pelago l'arene:
 O quando con più forza Earo percuote
 I stanchi legni, intender brama e quanti
 Del Jonio mar vengano flutti al lido.

Nè vagliono a produr le cose tutte
 Tutte le terre; in riva ai fiumi i Salci
 Nascono, e gli Alni alle paludi appresso:
 Gli sterili Orni nè sassosi monti:
 Fan lieti i lidi i sempre verdi Mirsi:
 Braman le viti ornar gli aperti colli:
 Ed il freddo Aquilone amano i Tassi.
 Da gli estremi cultori il mondo domo
 Mira, e le mattutine abitazioni
 De gli Arabi, e i Gelon di color mille
 Pinte le carni, e vederai divise
 De gli arbori le patrie. L' India sola
 Porta l'ebeno nero; hanno i Sabei

Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aëra vincere summm
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.
Media fert tristes succos tardumque saporem
Felicis mali: quo non præsentius ullum
(Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscueruntque herbas, & non innòxia verba)
Auxilium venit, ac membris agit atra venena:
Ipsa ingens arbor, faciemque simillima lauro:
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
Flos apprima tenax: animas & olentia Medi
Ora sovent illo, & senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Heermus,
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertère, fatis immanis dentibus hydri:
Nec galeis densisque virum seges horruit hastis:

Sed

Molli, le verghe de l'incenso soli.
 Che dirò io del odorato legno,
 Che'l prezioso balsamo distilla?
 Che dell' Acanto ogn'or frondoso e verde?
 E de le selve d'Etiopia, bianche
 Di molle lana? e come vanno i Serì
 Giù de le foglie pettinando i velli?
 O quei che l'India, a l'Ocean propinqua,
 Parte estrema del mondo boschi partì?
 Ove faetta mai di quelle eccelse
 Piante, giugner non puote all'alta cima,
 Quantunque a l'arco e a la faretra sia
 Tal, più d'ogni altra gente, esperta e pronta.
 Produce Media del felice pomo
 Gli amari sughi, e sapor tardo e grave:
 Di cui non è più tosto più possente
 Rimedio alcun, che da le membra scacci
 L'atro veleno, allor che l'empie crude
 Femmine i vast'attossicando, e l'erbo
 Con parole nocenti mescolando,
 Spogliar di vita i miseri figliuoli
 Non da lor partoriti, destinare:
 Essa gran pianta s'assomiglia al Lauro:
 E s'ampiamente non spargesse odore
 Da quel diverso, si potria dir Lauro:
 Nè per molto crollar che faccia il vento
 Caggion a terra le sue frondi mai;
 Saldo e tenace ha'l fior, col quale i Medi
 Chi più di lor difficilmente spirra
 Sogliono sanare, e il grave odor del fiato.
 Ma nè de' Medi le gran selve, terra
 Ricca e beata; nè il famoso Gange;
 Nè de l'arene d'or torbido l'Ermo;
 Non quei di Battrà, nè quei d'India, o tutta
 Grassa d'incensi e fertile Pancaja,
 Con le lodi contendin de l'Italia.
 Non questi luoghi bravi tori, e da le

H 2

Nari

Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor
Implevere: tenent olæque, armentaue læta.
Hinc bellator equus sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas,
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor.
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina: nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem:
Tot congesta manu præruptis oppida saxis:
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare, quod supra, memorem; quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime; teque
Fluctibus & fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra.
Atque indignatum magnis stridoribus æquor:
Julia qua ponto longe sonat unda refluxo,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivis ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.

Hæc

Nari spiranti fuoco unqua solcaro,
 De la grand' Idra seminati i denti.
 Ne partorì l'orrido campo schiere
 D'uomini armati di celate e d'aste:
 Ma le gravide biade empiono, ed empie
 Di Bacco il dolce umor Massico i campi,
 Gli ulivi lieti, e i belli e grassi armenti:
 L'animoso cavallo atto a la guerra,
 Quindi nascendo andar vedesi altero,
 Quindi, o Clitunno, le tue bianche gregge,
 Ed al gran Giove gran vittima 'l Tauro,
 Bagnati dentro le tue lucid' onde,
 Trasfer sovente al Tempio de gli Dei,
 I Romani trionfi alti e superbi.
 Qui mai sempre fiorita è primavera;
 E ne' più strani e freddi mesi state.
 Qui partoriscon ben due volte l'anno
 Le pecore, e le capre, e le giovenche:
 L'arbor due volte ancor produce i frutti.
 Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,
 Nè de' fieri Leon semenza alcuna,
 Nè l'Aconito chi coglie erbe inganna
 Misero, nè squamoso serpe spazio.
 Tanto di terra co i gran giri occupa.
 Aggiugni a queste lodi, ancora aggiugni
 Tante egregie Città, tante Castella
 Di viva pietra fabbricate a mano,
 I faticosi alti edifizj, e i fiumi
 Correnti lungo l'altre antiche mura.
 Che del supero mar, che dirò io
 De l'inferno? potrò mai tacer tanti
 Laghi, te Lario grande, e te Benaco,
 Che come irato mar ti gonfi, e fremiti
 Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti Chiosfri,
 Con gran strida, e Nettun dolersi irato
 Là, dove suona l'onda Julia, sparse
 L'acqua d'intorno, e là dove inquieto

Hæc genus acre virum, Marfos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos:
Scipiadas duros bello: & te, maxime Cæsar:
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes:
Afræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arborum ingenijs: quæ robora cuique,
Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primùm terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis,
Palladiâ gaudent sylvâ vivacis olivæ.
Indicio est, tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri.
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis & fertilis ubere campus:
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Austro,
Et silicem curvis invisam pascit aratris:
Hic tibi prævalidas olim multoque fluentes

Suffi-

Entra 'l Tirren ne le cald' onde Averne?
 Questa d'argento rivi e d'or gran copia
 Nutre in le vene, e metalli altri molti.
 Questa de i valorosi uomini prima,
 Produsse al Mondo l'onorata prole;
 I Marfi, e l'aspra gioventù Sabina;
 Ed a gli affanni, viapiù ch' al riposo
 Il Ligur uso; atti a lo spiedo i Volsci;
 I Deci questa, i Marj, i gran Cammilli.
 E i non mai stanchi Scipioni in guerra.
 E tu, gran Cesar, ch' or ne le più estreme
 Parti dell' Asia guerreggiando, da le
 Rocche Romane il vile Indo discacci.
 Sempre si giri a te benigno intorno
 Il cielo, e 'l mondo quanto può t'onori,
 O grande, antica e reverenda madre,
 De gli uomini eccellenti, de le biade,
 Saturnia terra fertile beata.
 Entr' or' a dir, in onor tuo, de l'arte
 Che t'acquistò già tante antiche lodi,
 E i versi Ascrei per le Città Romane,
 Ardito aprir i santi fonti canto.

Or tempo, e luogo da descriver resta,
 Di ciascun campo la natura propria:
 Qual la fortezza, e qual color, e quali
 Cose siano a produr possenti, ed atti.
 Pria le difficil terre, i tristi colli
 Ove di creta, spine, e di minuti
 Sassi è ripieno il suolo, gadon de la
 Palladia selva del vivace Ulivo;
 Segno aperto di ciò può 'l molto ogliastro
 Surgente in quello stesso spazio, e i campi
 Coperti di silvestri bacche datti,
 Il secondo terren morbido, e grasso
 Di dolce umor ripieno, e d'erbe verdi,
 Qual sovente veder sogliamo in qualche
 Cava valle di monti intorno cinta,

Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,
Hic laticis; qualem pateris libamus & auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut fœtus ovium, aut urentes cuncta capellas:
Saltus & saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascensem niveos herbofo flumine cyncos:
Non liquidi gregibus fontes, non gramina defunt:
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando.)
Optima frumentis: non ullo ex æquore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis:
Aut unde iratus sylvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos,
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis.
Eruit: illæ altum nidis petiere relictis;
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glareæ ruris
Vix humiles apibus casias roremque ministrat:
Et topus scaber, & nigris exesa chelydri.

Creta:

Là ve caggiando d'alte rupi i fiumi
 Traggion con lor felice, e fertil limo:
 E quei, che sono ad Austro, esposti, quali
 Nutron la felice a curvi aratri odiosa
 Daranti questi forti viti, e piene
 Di molte fertil' uve, e vino in copia,
 Simile a quel, che noi sacrificare
 Ne le dorate tazze usiam, quando
 Il Tosco avanti i sacri grassi Altari
 Gonfiò l'avorio, e ne' concavi vasi
 L'ancor fumanti viscere offeriamo.
 Ma se più tosto bas de gli armenti cura,
 O di vitelli, o tenerini agnelli,
 O de le capre sì damose a i campi,
 D'Otranto i paschi sono ottimi, e quelli
 Che l'infelice Mantovà perdeo,
 Là dove i bianchi Cigni in riva al fiume
 Erbofo si pascean: ove a la gregge
 Non mancan fonti, od'erbe, e quanto a lunghi
 Giorni prendon gli armenti, tanto rende
 Poi la rugiada ne la breve notte.
 La quasi nera grassa terra, sotto
 Il vomer fitto, e c'ha fragili zolle,
 (Perchè questo imitar cerchiamo arando)
 Ottima è da formenti, e non vedrai
 D'altro pian unqua ritornando a castà,
 Più cara trar da più tardi giovenchi;
 O dove, irato l'arator la selva,
 E i boschi, che già se sterili il tempo
 Tagliò da le radici estreme, e seco
 Insieme rovinosamente a terra
 Trasse l'antiche case de gli augelli:
 Essi lasciati i nidi, e i cari parti
 Non ben ancor pennuti, alto voloro.
 Onde la rozza e steril terra, prima
 Giammai non usa a sostener l'aratro,
 Da quel percossa e rivoltata splende.

Creta: negant alios æquè serpētibz agros
 Dulcem ferre cibum, & curvas præbere latebras.
 Quæ tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
 Et bibit humorem, & cum vult ex se ipsa remittit,
 Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
 Nec scabie & salsa lædit rubiginæ ferrum;
 Illa tibi latis intexet vitibus ulmos:
 Illa ferax oleæ est: illam experire colendo
 Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
 Talem dives arat Capua, & vicina Vesuvo
 Ora jugo, & vacuis Claius non æquus Acerris.
 Nunc, quo quamque modo possis cognoscere, dicam
 Rara sit, an supra morem sit densa, requiras:
 (Altera frumentis quoniam faver, altera Baccho:
 Densa, magis Cereri: rarissima quaque, Lyæo)
 Ante locum capies oculus: alteque jubebis
 In solido puteum demitti, omnemque repones
 Rursus humum, & pedibus summas æquabis arenas.
 Si deerunt; rarum, pecorique & viribus almis
 Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
 Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis;
 Spissus ager: glebas cunctantes crassaque terga
 Expecta, & validis terram proscinde juvenetis:
 Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,

Frugi-

Però che del pendente campo a pena
 Cassia ministra a l'Api, e Rosmarino:
 La mai sempre digiuna e magra ghiaja,
 E l'aspro tuso, e da le nere bistie
 Rosa la creta, negano altri campi.
 Porger sì giustamente dolce cibo
 A' serpenti, od a lor più cavi alberghi.
 Quella, che 'l lieve fumo, e la sottile
 Esala nebbia, e l'umor beve, e poi
 Quando le par da sè lo spremere fuori.
 E che di sue verdi erbe ogn'or si veste,
 Nè con ruggine falsa, o scabbia il ferro
 Consuma, quella a tesser gli Olmi è buona
 Di liete viti, e da produrre Ulivi,
 E coltivando da medesima ancora
 Troverai atto a pascere gli animali,
 E paziente a sostenere l'aratro.
 Tale era Capua ricca, ed i vicini
 Al giogo di Vesuvio luoghi, e dove
 Correndo Clanio orribilmente inonda
 Acerra, e tutta d'abitanti spoglia.

Or è da dir com' uom conoscer possa
 Ciascuna terra, se d'intender brama
 S'ella s'è rava, o fontanada spessa.
 Perchè questa a formenti, a Bacco quella
 Meglio risponde, a Cerere è la spessa.
 Più amica, e la rarissima a Laro.
 E leggerai con gli occhi il luogo prima,
 Poi fa cavare una profonda fossa,
 Ove di nuove quella terra tutta
 Ch' avanti tratta n'averai, riponi;
 E calcandola rendi a l'altra uguale:
 S'ella non l'empie, sia rara e seconda
 Da pascervi animali, da porvi viti:
 Se nega ritornar ne' luoghi suoi,
 E piena il fossi avanza fuor la terra;
 Spesso è quel campo, tu da quello aspetta

Frugibus infelix: ea nec mansuescit arando,
 Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat:
 Tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos,
 Colaque prælorum fumosis deripe tectis
 Huc ager ille malus, dulcesque à fontibus undæ
 Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
 Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ:
 At sapor indicium faciet manifestus, & ora
 Tristitia tentatum sensu torquebit amaror,
 Pinguis item quæ sit tellus, hoc denique pacto
 Discimus: haud unquam manibus iactata fatiscit,
 Sed picis in morem ad digitos lentescit habendum
 Humida majores herbas alit, ipsaque iusto
 Lætior: ah nimium ne sit mihi fertilis illa,
 Neu se prævalidam primis ostendat aristis!
 Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit:
 Quæque levis. Promptum est, oculis prædiscere nigram,
 Et quisquis color. At sceleratum exquirere frigus
 Difficile est: piceæ tantum, maxique nocentes
 Interdum, aut hederæ pandunt velligia nigræ
 His animadversis, terram multo ante memento
 Excoquere, & magnos scrobibus concidere montes:
 Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
 Quam lætum infodias vitis genus: optima putri

Arva

Gran frutto, onde potrai sicuramente
 Fender co i forti tori il grasso suolo,
 La salsa, e quella che si dice amara
 Infelice a le biade, ella non mai
 Diviene arando mansueta, o serba
 Il proprio onor' e nome al vino, e a i frutti;
 Tal darà segno: tu di vinco spesso
 Spicca le corbe, ed onde il vin si sprema
 Co' torchj, i vasi da i fumosi tetti,
 Quivi entro poscia la malvagia terra
 Con dolci acque di fonte a pien si ralehi;
 Per li vimini suar scolerà l'acqua;
 E potrà darne il sapor noto indizio
 A chi l'assaggia e vuol di ciò far prova,
 La bocca tutta d'amarezza empindo:
 Qual de le terre la più grassa sia
 Conoscerassi se per mano spesso
 Rimenata, non mai si trita o sface,
 Ma tien si al dita come visco o pece
 Nudrisce entra il suo sen l'erbe maggiori
 L'umida, ed è più del dover feconda:
 Ah che pur troppo nelle prime spighe
 Non si mostri gagliarda e fertil temo:
 La grave si conosce dal suo peso:
 Così la lieve: antiveder con gli occhi
 Facilmente si può la nera, e quale
 Color s'abbia ciascuna; ma potero
 Trovare in loro il tristo e pigro freddo
 E difficile molto, il Pectio, e i Tassi
 Nocivi, e le nere edere i vestigi
 Manifesti di lei ti scoprighanno.
 Conosciate tai cose, ti ricorda
 Cavar ne' monti fosse, onde il terrendo
 A i freddi venti, e al caldo Sol si cuoca.
 E ciò si faccia molti mesi avanti
 Che le seconde viti entro vi pianti.
 Ottimi i campi putrefatti sono;

T. B.

Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinae,
Et labefacta movens robustus jugera fissor.
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit;
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur.
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur:
Mutatam ignorent subito æe femina matrem.
Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
Ut quo quæque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, quæ terga obverterit axi,
Restituant. Adeo in teneris consuescere multum est.
Collibus, an plano melius sit ponere vites,
Quære prius. Si pinguis agros metabere campi;
Densa fere: in denso non segnior ubere Bacchus.
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos;
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæque acies, ac late fluctuat omnis
Ære residenti tellus, necdum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas

Terra,

Tali co' venuti le gelote brine,
 Ed il robusto zappator li rende,
 Quelli movendo e rivoltando spesso.
 Ma molto accorti gli uomini esser denno
 In far il semenzajo in luogo, a quello
 Simile, u' poscia i svelti piantoncelli
 S'hanno a piantare, a cio che lor non sia
 Subito la mutata madre ignota.
 Anzi ne la corteccia segnino anco.
 Qual riguardin del ciel parte, onde poi
 Come pria stesse, e de qual parte il caldo
 Austro soffrisse, e qual le spalle volte
 Tenesse al nostro polo, in que' madefimi
 Siti le tornin poi, che molto importa
 Ne via più teneri anni assuefarsi.
 Ricerca pria se per le viti è meglio
 In colli, o in piani; e se tu eleggi i campi
 Fertili e grassi, ivi le pianta spesse;
 Non pigro è Bacco in spesso e fertile suolo.
 Se in colli, fa ch'ottimamente quadri
 Con spazio ugual, l'un da l'altr' arbor posto
 Per tratte righe giustamente lungi.
 Come talor per far giornata insieme
 Con l'altro, un grosso esercito si stende
 Per aperta campagna e spaziosa,
 In dritte fila, ed ordinate schierare:
 Stan con la fronte a gli nimici volte
 L'ardite genti, e dal lucido ferro
 Tutta la terra d'ogn' intorno splende;
 Nè s'appicca la zuffa ancor, ma in mezzo
 A l'arm' incerto Marte arrischi erra.
 Sien con numero par tutte le vie
 Ordinate e disposte, non che solo
 L'altrui menti oziose, e gli occhi vaghi
 Pasca la vista lor; ma perchè mai
 Non potrà a tutti altramente la terra
 Concedere vigor e forza uguali;

Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
 Forſitan & ſcrobibus quæ ſint faſtigia quæras.
 Auſim vel tenui vitem committere ſulco.
 Altius ac penitus terræ deſigitur arboſ.
 Æſculus in primis, quæ quantum vertice ad auras
 Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.
 Ergo non hyemes illam, non, ſabra, neque imbrēs
 Convellunt: immota maget, multoſque per annos.
 Multa virum volvens durando ſæcula vincit.
 Tum fortes late ramos & brachia tendens.
 Huc illuc, media ipſa ingentem ſuſtinet umbram.
 Neve tibi ad ſolem vergant vineta cadentem:
 Neve inter vites corylum ſere: neve flagella
 Summa pete, aut ſummas deſringe ex arbore plantas:
 (Tantus amor terræ) ne ferro læde reſuſo
 Semina: neve oleæ ſylveſtres inferre truncos.
 Nam ſæpe incautis paſtoribus excidit ignis,
 Qui furtim pingui primùm ſub cortice teſtus
 Robora comprehendit, frondeſque elapſus in altas
 Ingentem cœlo ſonitum dedit: inde ſecutus
 Per ramos victor, perque alta cacumina regnat,
 Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram
 Ad cœlum picea craffus caligine nubem:
 Præſertim ſi tempeſtas à vertice, ſylvis

Incū-

Nè in vacuo stender si potranno i rami.
 Ma se forse saper qual esser deggia
 De le fosse l'altezza ricercasti,
 In picciol solco piantarai le viti;
 L'arbor più sotto la profonda terra;
 Innanzi a tutti gli altri, l'Eschio, il quale
 Quanto con l'alte cime al ciel si leva,
 Tanto con le radici al centro inchina.
 Dunque non quello orrido verno, o fiati
 Di tempestosi venti, o folte piogge
 Svelgon, ma loro incontr' immobil sempre
 Resiste, e non sol per molti anni dura,
 Ma di secoli molti eguaglia il corso;
 I forti rami ampiamente e le braccia
 Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo
 Stando, sostiene una grand' ombra folta.

Non por le viti ove il Sol cade, e manco
 Il Nocciuolo fra quelle; da le cime
 Non taglierai le piante, che se sieno
 Più basse tronche, men s'appiglieranno;
 Tal è l'amor de la commune madre.
 Nè offenderai col rintuzzato ferro
 Le tenere semenze de le viti.
 Nè voler innestar selvaggi Ulivi,
 Perchè sovente avvien che da le mani
 De gli incauti pastor, caggendo il fuoco,
 Nascoſto pria sotto la grassa scorza,
 Si nudre a poco a poco, e vigor preso
 Uscendo fuor le frondi, e il tronco assale
 Con empito, e con suon orribil stride;
 Poscia occupate le più alte cime,
 Vincitor regna per li rami, e tutto
 Empie di fiamme il bosco, al ciel mandando
 Di caligine folta oscura nube;
 Massimamente se dal nostro Polo
 Si muove la tempesta, e viene il vento
 Soffiando, e insieme i grandi incendi aduna.

Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi; non à stirpe valent, cæleque reverti
Possunt, atque imâ similes revirescere terrâ:
Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor
Tellurem Borea rigidam spirante movere.
Rura gelu tum claudit hyems, nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terræ.
Optima vinetis satio est, cum vere rubenti
Candida venit avis longis invisa colubris:
Prima vel autumnî sub frigora, cùm rapidus Sol
Nondum hyemem contingit equis, jam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile sylvis:
Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fœtus.
Avia tum resonant avibus virgulta canoris:
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager: Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor:
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere: nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem:

Sed

Quando ciò avvien, non vaglion da radici
 Rifarsi, o verdeggiar come solieno
 Ne l'ima terra, u'l sterile ulivastro
 Regna in lor vece, con le frondi amare.
 Nè alcun, quantunque assai prudente e saggio,
 Fia che ti persuada a muover mai,
 Borea spirante, il rigido terreno:
 Chiude l'inverno allor col gelo i campi,
 Nè permette, gettato il seme, ch' a la
 Terra s'appigli la radice fredda.

Ottimo a piantar viti è il tempo, quando
 Con la vermiglia primavera riede
 Il bianco augel nimico a i lunghi serpi:
 O sotto il primo freddo de l'autunno,
 Tra i confin de la state, e quei del verno:
 Primavera a le frondi, utile a i boschi
 E' primavera, sol di primavera
 Gonfian le terre, e i genitali semi
 Chieggono; allora il sommo padre Giove
 Dal ciel discende con seconde piogge;
 Nel dolce grembo de la moglie lieta;
 Ed esso grande, con gran corpo misto
 Nudrisc tutti de la terra i parti.
 Allor di varj e di canori augelli
 S'odon le selve risonar d'intorno:
 Allora in certi di cuopronsi, e vanno
 In fiamme e in furia e gli armenti, e le gregge:
 Partorisce il terreno, e le campagne
 Di Zefiro a le dolci e tepid' aure
 Aprano allegre il sen, tutte le cose
 Son di tenero umor dolce irrigate.
 Sè commetter sicure a i nuovi soli
 Ardiscon l'erbe, e il pampino non teme
 L'Austro, che sorge, o l'Aquilon, che porta
 Dall'alte nubi a terra immensa pioggia:
 Ma fuor de la corteccia le sue gemme
 Pingendo, spiega al ciel le verdi fronde.

Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri;
Cum primùm lucem pecudes hausere; virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ sylvis, & sidera cœlo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem:
Si non tanta quies iret, frigusque caloremque
Inter; & exciperet cœli indulgentia terras.
Quod superest, quæcumque premes virgulta per agros,
Sparge fimo pingui, & multâ memor occule terrâ:
Aut lapidem bibulum, aut squalentes infode conchas:
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata: jamque reperti
Qui saxo super atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusus munimen ad imbres;
Hoc, ubi hiulca siti findit canis æstifer arva.
Seminibus positis superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duos jactare bidentes.
Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos:
Tum leves calamos & rasæ hastilia virgæ,

Fraxi-

Nè fia giammai chi a creder mi costringa
 Che ne la prima origine del mondo,
 Allor ch' ei nacque, e giovanetto crebbe;
 Altri che questi rilucesser giorni:
 Od' altre avesser qualitàdi ancora.
 Quella era certo primavera, e il grande
 Mondo faceva primavera, e i venti
 Non rendevan l'inverno orrido, quando
 Prima vider la luce gli animali;
 E de gli uomini ancor la ferrea prole
 Il capo fuori alzò del duro suolo,
 E fur le fere per le selve sparte,
 E di lucenti stelle ornato il cielo:
 Nè tal fatica potrebbon le cose
 Tenere sofferrir, se tanta quiete
 Tra il caldo e il freddo non andasse, e il cielo
 Non si mostrasse a la terra benigno.

Quel ch' a dir resta, che piantando viti,
 E teneri arboscelli per li campi,
 Li sparga pria di buon letame, e sotto
 Terra quanto pon gir gli occulti, e poi
 Piccioli sassi, o bevitrici pietre
 V'infondi, o scorze di squalenti conche,
 Perchè ivi dentro caggion l'acque, e v'entra
 Per strette rive il tenue fiato, d'onde
 Prendon le cose seminate forza.
 Già vidi alcun, che con un sasso sopra,
 O con di rotto vaso un pezzo grave,
 Lo chiuse, e circondò d'intorno: questo
 E gran riparo contra le gran piogge,
 E contro il caldo allor che 'l cane estivo
 Il Mondo tutto ardendo il terren fende.

Piantate, riman poi condur la terra
 Sovente a capi de le piante, e quivi
 Con la marra, o 'l sarchiel franger le zolle;
 O per le vigne col vomer volgendo
 Ir con destrezza i repugnanti Tori.

Poi

Fraxineasque aptare fudes, furcasque bicornes,
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac, dum prima novis adolescit frondibus ætas,
Parcendum teneris: & dum se lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acies nondum falcis tentanda; sed. uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.
Inde ubi jam validis amplexæ stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde.
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, & ramos compeſce fluentes.
Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum est:
Præcipue dum frons tenera imprudensque laborum:
Cui, super indignas hyemes, Solemque potentem,
Sylvestres uri assidue, capræque sequaces
Illudunt: pascuntur oves, avidæque juvenæ.
Frigora nec tantum canâ concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus ætas;
Quantum illi nocuere greges durique venenum
Dentis, & admorſo signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proſcena ludî:
Præmiaque ingentes pagos & compita circum

The-

Poi ti convien trovar pulite canne,
 E di Frassino aver senza corteccia
 Pertiche, pali, e di due corna ferche:
 Con le cui forze possin poi le viti
 Assuefarsi a disprezzare i venti,
 E su gli Olmi salir di palco in palco.
 Ma a la tenera età crescente, ed a le
 Novelle viti si perdoni, e mentre
 Per l'aer puro, con le briglie sciolte
 Lieti sè stessi al ciel alzano i tralci,
 Non le tentar col taglio della falce:
 Ma leggiermente con le man le sfronda,
 Poichè già avran con forti rami stretta-
) Mente l'Olmio abbracciato, allor le chiome,
) Allor le braccia poi sicuramente
 Troncar, che pria temeano il ferro, allora
) Per forza ad ubbidirti le costringi.
 Tessendo intorno ancor n'andrai le siepi,
 Si ch' animal alcun non vi s'appresse,
 E viapiù allor c' han più tenere fronde,
 Nè san che cosa alcun disagio sia.
 A le quali oliva l'aspro, e freddo verno,
 E i più cocenti Soti, i buoi seluaggi
 Nuocan continuamente, e le seguaci
 Capre: pasconsi ancor le pecorelle
 De le lor foglie, e le giovenche ingorde.
 Nè tanto insieme con gelati, e stretti
 Di canuta pruina i freddi, o tanto
 La grave state gli alti aridi scogli
 Premente, nocquer lor, quanto i velino
 Del duro dente de la gregge, il quale
 Lasci de le sue piaghe il tronco impresso.
 Nè per altra cagione od altra colpa
 In tutti i sacri altar di Bacco, il becco
 Sacrificar solea l'antica etade;
 Faceansi, e ne' Teatri i vecchi giuochi.
 Questi per premio i Cittadin d'Atene

Puo-

Theſeidæ poſuere : atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.
Nec non Auſonii, Trojâ gens miſſa, coloni
Verſibus incomptis ludunt, riſuque ſoluto :
Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis.
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibiſque
Oſcilla ex alta ſuspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubeſcit vinea ſætu :
Complentur vallesque cavæ ſaltuſque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo rite ſuum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lanceſque & liba feremus :
Et ductus cornu ſtabit ſacer hircus ad aram :
Pinguiaque in verubus torrebimus exta columnis.
Eſt etiam ille labor curandis vitibus alter,
Cui nunquam exhausti ſatis eſt : namque omne quotannis
Terque quaterque ſolum ſcindendum, glebaque verſis
Æternum frangenda bidentibus : omne levandum
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem
Atque in ſe ſua per veſtigia volvitur annus.
Et jam olim ſeras poſuit cum vinea frondes,
Frigidus & ſylvis Aquilo decuſſit honorem ;
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Ruſticus, & curvo Saturni dente relictam

Perſe-

Poser sovente per le ville, e per li
 Frequenti luoghi: e di buon vino allegri
 Su gli unti utri saltar pe' molli prati.
 Quest' osservan costume anco i Latini,
 Gente, ch' ivi abitar da Troja venne,
 Con versi incolti ad eccitar le risa;
 E di ruvida scorza sopra il volto
 Pongonsi larve orribili (a cui dinanzi
 I piccioli fanciulli spaventati,
 E gridando e tremando fuggon, come
 Sogliono dal Lupo i timidi agnelli)
 Te chiaman, Bacco, con allegre voci;
 E in onor tuo pendon da gli alti pini
 Immagini diverse, e mascarette.
 Quinci ogni vigna di molt' uva abbonda:
 S'empion le cave valli, e gli alti balzi,
 Ed ogni luogo ov'è presente il Nume.
 Rendiamo dunque a Bacco i proprj onori
 Co' versi patrij, e i vasi e tutto quello
 Ch' a fare i sacrificj a lui s'adopra,
 Portiamo lieti, e a' sacri altari avanti
 Tirato per le corna il capro stia;
 E ne' schidoni poscia di nocciuolo
 Si volgano le grasse interiora.

E, di curar le viti ancor un' altra
 (Ch' a fin non si conduce mai) fatica,
 Che ciascun' anno per tre volte, o quattro
 Sfender si dee la terra, e con le marre
 Rovesciate, ognor franger le glebe;
 Sfrondar i vigneti, ond' a' villani
 La passata fatica in giro riede,
 Volgesi in sè pe' suoi vestigi l'anno.
 E già quando depose le sue tarde
 Frondi la vigna, e il gelido Aquilone
 Spogliò le selve de' lor proprj onori;
 Non riposa il coltor robusto e saggio,
 Che de l'anno avvenir teme i disagi,
 Onde le viti, che pur dianzi avea

Persequitur vitem attondens, fingitque putando,
 Primus humum fodito, primus devecta cremato
 Sarmenata, & vallos primus sub testa referto:
 Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra,
 Bis segetem densis obducunt sentibus herbæ:
 Durus uterque labor. Laudato ingentia rura,
 Exiguum colito. Necnon etiam aspera rusci
 Vimina per sylvam, & ripis fluvialis arundo
 Cæditur: incultique exercet cura salicti.
 Jam vincetæ vites, jam falcem arbuta reponunt,
 Jam canit extremos effectus vinitor antes;
 Sollicitanda tamen tellus, pulvisque movendus:
 Et jam maturis metuendus jupiter uvis.
 Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ
 Procurvam expectant falcem, rastroque tenaces;
 Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
 Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
 Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
 Hoc pinguem & placitam paci nutritor olivam:
 Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
 Et vires habuere suas; ad sidera raptim
 Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.
 Nec minus interea sætu nemus omne gravescit,
 Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.

Ton-

Lasciate in abbandon, va seguitando
 Con la piegata falce di Saturno,
 E troncando e potando le compone.

Tu primo il terren zappa, e primo abbruscia
 I tralci tronchi de le vigne, e primo
 Al coperto ripon pertiche e pali.
 Ultimo mieti. Son due volte infesse
 L'ombre alle viti; ed altrettante ancora
 Le copron l'erbe con pungenti spine:
 Questa e quella fatica acerba e dura.
 Le molte altrui gran possessioni loda,
 E la piccola tua coltiva spesso.

Taglianse e per le selve gli aspri ruschi
 Atti a legar le viti, e in riva ai fiumi
 La lieve Canna e i Saliceti incolti.
 Già legate le viti, ecco la falce
 Ripone il potator, che già si vede
 Giunto a gli ordini estremi de le piante;
 E al fin di sue fatiche, e lieto canta.
 E nondimeno pur allor si dee
 Sollecitar vie più che mai la terra;
 Mover la polve, e temer che non nuoca
 L'aria, o la pioggia a l'ave già mature.
 Non han gli ulivi di coltura alcuna
 Uopo a lo incontro, nè di falce, o marra
 Poi ch'una volta s'appigliar ne' campi,
 E s'avvezzarò a soffrir l'aere i venti:
 Forge essa terra a sufficienza umore
 A i seminati, e molti frutti rende,
 Se con l'erpice s'apre, o col vomero:
 In coral guisa si nutrica e vive
 La grassa Uliva, e de la pace amica.
 Gli altri frutti anco, poi che fatti i tronchi
 Sentir possenti, ed ebber le lor forze,
 Ratto saliro da sè stessi al cielo,
 Senza soccorso d'arte umana alcuno.
 Nè per ciò meno ogni bosco, ogni selva
 Gravida partorisce, i luoghi incolti

Tondentur cythi: tædas sylva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines ferere, atque impendere curam?
Quid majora sequar? salices, humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt; sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre
Non rastris hominum non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assiduè franguntque feruntque,
Dant alios aliæ fœtus; dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque cupressosque:
Hinc radios trivere rotis; hinc tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi;
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ithyræos taxi torquentur in arcus:
Nec tilia leves, aut torno rasile buxum,
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto:
Nec non, & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado: nec non & apes examina condunt
Corticibusque cavis, vitiosæque ilicis alvo.
Quid memorandum æquè Baccheia dona tulerunt?

Bacchus

Ove lor nidi soglion far gli augelli,
 Rossèggian tutti di sanguigne bacche.
 Si tagliano i Cistifi, e dån le selve
 Alte le faci, ond' i notturni fuochi
 Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi.
 E dubitiam poi seminar le piante?
 Ed ogni stadio e diligenza porvi?

Che più? porgono i Salci, e le Ginestre
 Agli armenti la foglia, ombra ai pastori:
 La siepe al grano in erba, il cibo a l'api.
 Diletta molto a riguardar Citoro
 Di bosfi ondante, e di Narizia i boschi
 Carchi di pece, e veder giova i campi
 Non ad aratri, od erpi: i soggetti,
 Non obbligati d'alcun uomo a cura;
 Esse del gran caucaso in l'alta cima
 Sterili selve, che gli animosi Euri
 Soglion co' fiati lor piegar crollando,
 E rompendo scbianar continuamente:
 Altre danno altri parti; queste i Pini
 Util legno a' navigi, a sostentare
 Le case; e quelle alti Cipressi, e Cedri.
 Quinci si fanno, ed a le ruote i raggi,
 Timpani a i cari, ed a le navi il fondo.
 Sono i Salici di vimini fecondi,
 Di frondi gli Olmi, e d' aste forti il Mirto.
 Da usar in guerra è buono il Carnio, sono
 Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.
 E le pulite Tiglie, e il facil Basso
 A ricever, qual' uom vuol, forma al torno.
 Si cavan tutte con acuto ferro,
 Ancora il fragil Alno in fiume posto
 Per le precipitevoli onde nuota.
 Ancor per entro a le cortecce cave
 Dal putrid' Elke fan lor case l'Api:
 Qual così memorabile, o sì degna
 Cosa recar le viti ad alcun mai?
 Diede Bacco a la colpa le cagioni:

Egli

Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros leto domuit, Rhœtumque, Pholumque,
Et magno Hylzum Lapithis cratere minantem,
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas? quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum iustissima tellus,
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam;
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreiaque æra;
Alba neque Assyrio fucatus lana veneno:
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus; at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt. Illic saltus, ac lustra ferarum,
Et patiens operum, parvoque assueta juventus,
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.
Me verò primùm dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant; cœlique vias & sidera monstrent,
Defectus Solis varios, Lunæque labores:

Unde

Egli col suo liquor condusse a morte
 I gran Centauri d'alto furor pieni,
 E Reto, e Folo, e con gran tazza in mano
 Minacciante i Lapiti il fiero Ileo.

Fortunati, e felici agricoltori
 E molto più felici, e fortunati
 Se dato avesse lor natura, o 'l cielo
 Poder conoscer quanto de' suoi beni
 Lor si mostrò cortese, e quella, e questo
 A cui da le discordi arme lontani,
 La giusta terra 'l facil vitto porge.
 Se ben tra lor le case alte, e superbe,
 Non si vedon gettar fuor sì grand' onda
 Di quei, ch' a salutare, e riverire
 La mattina ne vanno i lor maggiori.
 Nè bramano agognando le gran porte
 Ricche di molti varj, e bei lavori;
 Nè le d'oro vergate, e sparse gonne:
 O di Corinto i preziosi vasi:
 Nè bianca lana in Siro color tinta
 Nè con la Cassia si corrompe l'olio.
 Ma sicuro riposo, e senza inganno
 Semplice vita ivi si vive; ricca
 Di varie cose, ivi non manca mai
 Dolce il riposo, e le spelonche grate;
 I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi;
 Il mugito de' buoi, soavi i sonni
 Sott' arbori frondosi a l'aura estiva,
 Non selve, e grotte, non ampie campagne
 Atte a le cacce di diverse fiere:
 Evvi la gioventù gagliarda, avvezza
 A viver parcamente, a le fatiche;
 Religiosa la vecchiezza, e santa.
 Tra lor gli estremi suoi vestigi impresse
 Quindi partendo, ove non s'ama, o cole
 Per girne al ciel, la vaga, e bella Astrea:
 Ma prima innanzi a ciascun' altra cosa,
 Ricevin l'alme, e dolci Muse ond' io

Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis, rursusque in seipsa residant:
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni: vel quæ tardis mora noctibus obster.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis;
Rura mihi & rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem, sylvasque inglorius. O ubi Tempe,
Spercheosque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! o qui me gelidus in vallibus Hæmi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!
Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!
Fortunatus & ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores!
Illum non populi fascēs, non purpura regum
Flexit & infidos agitans discordia fratres,
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
Non res Romanæ, perituraque regna: neque ille,
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere suâ, carpssit: nec ferrea jura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Solli-

Da grand' amor ch' io porto lor sospinto,
 Son già molti anni Sacerdote; Queste
 Le vie del ciel mi mostrino, e le stelle:
 Del Sole i varj mancamenti, e quali
 Siam le fatiche de la Luna; come
 Tremin le terre: qual segreta forza
 Di natura il mar gonfiato esca
 Da i rotti scbermi, fuor del proprio letto:
 Poscia di nuovo in sè medesimo torni.
 Perchè tanto s'affretti in l'Oceano
 Tuffar il Sole a la stagion più fredda;
 E ne la calda, qual lunga dimora
 Faccia le notti a noi venir sì tardi.

Se freddo sangue intorno al cor mi siede,
 Sì ch' io non possa intender di natura
 Questi sì belli, e gloriosi effetti;
 Grate mi fian le ville, e giù da i monti
 Veder scorrer i fiumi, e andar rigando
 Con grato mormorio l'erbose valli;
 Senza gloria amerò le selve e i fiumi.
 O grati colli ameni, e dove siete,
 Dove Tu, Sperchio, che di Pindo hai l'onde;
 E Tu Taigeto, che sei gloria, e vanto
 De le baccanti vergini Spartane!
 Chi sia giammai che mi conduca un giorno
 Entro le Valli d'Emo al freddo esposte,
 E m'afficuri di que' rami a l'ombra!
 Felice quegli, cui l'alte cagioni
 Non son nascoste de le cose; e sotto
 I piè si pose le temenze tutte,
 Così calcando il non fatto ancor mai;
 Per le preghiere altrui, piegherol fato:
 E 'l strepit' anco d'Acheronte avaro.
 E quegli ancora fortunato, il quale
 Tutti gli agresti Dei conobbe, come
 Pan, e il vecchio Silvano, e le sorelle
 Vezzose Ninfe leggiadrette, e caste.
 Cui non mosse giammai di vano onore

Tom. VII.

M

De

Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum, penetrant aulas & limina regum.
Hic petit excidiis urbem miserisque Penates,
Ut gemmâ bibat, & Sarrano dormiat ostro:
Condit opes alius, defossoque incubat auro:
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos (geminatus enim) plebisque patrumque
Corripit: hi gaudent persusi sanguine fratrum,
Exilioque domos & dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærun't sub Sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor, hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet: hinc armenta boum, meritosque iuvenços
Nec requies; quin, aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi:
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hyems; teritur Sicyonia bacca trapetis:
Glande sues læti redeunt: dant arbute sylvæ:
Et varios ponit fœtus autumnus: & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia fax.
Interea dulces pendent circum oscula nati:
Casta pudicitiam servat domus: ubera vacca
Lactea demittunt: pinguesque in gramine lato
Inter se adversus luctantur cornibus hædi.

Ipse

Desire alcun, non porpare regai,
 Non la discordia iniqua, che sovente
 L'un frate a l'altro suol render nemico.
 Non Daco, o Scità che da l'Istro altero
 A i nostri danni congiurato scenda:
 Non le cose Romane, non di Regni
 Mutazioni o ruine; esso noi mai
 O de la povertà trista si duole,
 O porta invidia a le ricchezze altrui.
 Ezzo que' frutti che porgono i rami,
 E di sua volontà propia la terra,
 Coglie; e di quei si pasce: ei mai non vide
 Nè conobbe giammai le dure leggi:
 La pazza Corte, o i pabblici Cancelli.
 Sollicitano alcuni i ciechi mari
 Co' remi, ed altri da furor sospinti
 Corron precipitosamente a l'armo.
 Penetran questi le Regali sale.
 Pongon quelli a ruina, a sacco, in preda
 Questa e quella Città, questo e quel Regno,
 Sol per poter ne le dorate tazze
 Trarsi la sete, e per dormire in ostro.
 Sotterra asconde altri 'l tesoro, e sopra
 Quel, che tolto gli sia temendo, giace.
 Stupisce orando quei ne' rostri: questo
 Dal doppio plauso ne' teatri è preso
 De i gravi Senator, del popol lieve.
 Godon del sangue de' fratelli sparsi
 E con amaro esiglio, le lor dolci
 Proprie case cangiando, un' altra patria,
 Sott' anco un' altro Sol, cercando vanno.
 Muove l'agricoltor col curvo aratro
 La terra ogn' anno, sua dolce fatica:
 Quindi la patria, e i piccioli nepoti,
 Sostiene, e i buoi già stanchi, e le sue gregge:
 Nè mai s'arresta, o posa, insin che l'anno
 Fertile non gli renda frutti in copia,
 O de le pecorelle i parti, od empia

Ipse dies agitat festos, fufusque per herbam;
Ignis ubi in medio & focii cratera cotonat,
Te libans, Lenæ, vocata pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo,
Corporaque agreſti nudat prædura palæſtrâ.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus & frater: ſic fortis Etruria crevit
Scilicet & rerum facta eſt pulcherrima Roma,
Septemque una ſibi muro circumdedit arces.
Ante etiam ſceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quàm cæſis gens eſt epulata juvencis;
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Necdum etiam audierant inflari claffica, necdum
Impoſitos duris crepitare incudibus enſes.
Sed nos immenſum ſpâtiis confecimus æquor,
Et jam tempus equûm fumantia ſolvere colla,

Di biade i solchi prima, e-i granar poi.
 Vienfene 'l verno, fassi l'olio, e i porci
 Riedon grassi di ghiande, e dan le seve
 Selvaggi frutti, e varj parti Autunno.
 Ne' colli aprici si matura l'uva.
 Pendono in tanto i cari figli intorno
 A dolci bafci de' parenti loro:
 La casta casa pudicizia serva.
 Pien di latte le mamme han le giovenche
 Sino a terra pendenti: urtan l'un l'altro
 Ne' verdi prati con le corna spesso
 Scherzando insieme i teneri capretti.
 Essi le feste su per l'erba sparsi
 Col fuoco in mezzo, incoronan le tazze,
 Sacrificando a Bacco: e in cima a gli Olmi
 Pongon segno, v' drizzar possan gli strali,
 Non senza premio pastori, e bisolchi
 Esercitano ancor nudi a la lotta
 Le forti membra, e lor robusti corpi.
 Tal, già i Sabini antichi amaron, vita;
 Romolo, e Remo: e in questa guisa crebbe
 La possente Toscana: e così Roma
 De le cose più belle, la più bella
 Fu fatta, e intorno sè di muro cinse,
 Con gli onorati sette colli aprici.
 Cotal vita anco a Saturno aureo piacque,
 Onde l'età de l'Oro il nome prese,
 Innanzi che 'l figliuol regnasse in Creta:
 E innanzi ancor che l'umana gente
 Del sangue si pascesse, e de la carne
 De' mansueti buoi, de' puri agnelli.
 Ancor udito non s'avea la tromba
 Invitar con orribil suon le schiere
 Armate a la battaglia, e strider poste
 Su 'l duro incude col martel le spade.
 Ma tempo è ben, giacchè noi corso abbiamo
 Sì spazioso pian, sciorre a i cavalli
 Già flanchi e di sudor fumanti, i colli.

LIBER TERTIUS.

TEquoque, magna Pales, & te memorande canemus.
 Pastor ab Amphryso: vos sylvæ, amnesque Lycæi.
 Cetera, quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
 Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,
 Aut illaudati nescit Busridis aras?
 Cui non dictus Hylas puer, & Lætônia Delos,
 Hippodameque? humeroque Pelops insignis eburno,
 Acer equis? Tentanda via est, quâ me quoque possim
 Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
 Primus ego in patriam mecum (modo vita superstit)
 Aonio rediens deducam vertice Mûsas:
 Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:
 Et viridi in campo templum de marmore ponam
 Propter aquam, ardis ingens ubi flexibus errat
 Mincius, & tenerâ prætexit arundine ripas.
 In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
 Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
 Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
 Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molorchi,
 Curfibus & crudo decernet Græcia cestu.
 Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
 Dona feram. Jam nunc solennes ducere pompas

Ad

LIBRO TERZO.

TE gran Pale anco, e te Pastor cantiamo,
 D'alta memoria degno, almo pastore,
 Ch' in riva al fiume Anfriso i bianchi armenti
 Guardasti; e di Liceo voi selve e rivi.
 Que' versi tutti, che le menti altrui
 Oziose occupar porriano, omai

In ogni parte divulgati sono.
 A cui non è già l'ostinato e duro
 Euristeo noto? o i dispietati altari.
 Del Re d'Egitto, degnamente indegno
 D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
 Dignissimo più ch' altro? e chi non disse
 Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque
 Il deppio parto di Latona in Delo?
 Ippodamia? e pel braccio d'avorio,
 Pe i veloci corsier Pelope chiaro?
 A me convien tentar novella strada,
 Ond' io mi possa sollevar da terra,
 E così poi vittorioso andarne.
 Per le bocche de gli uomini volando.
 Io primo in patria, se non tronca pria
 Di mia vita lo stame avara Parca,
 Da l'alta cima di Parnasso, meco,
 Tornando, condurrò l'alme sorelle.
 Io primo, o Mantova, ancor a te le palme
 Riporterò de la grossa Idumea:
 E porrò in mezzo al verde campo un Tempio
 Di bianco marmo, appressò l'acqua, dove
 Con tardi giri errando il Mincio veste
 Di tenere cannuccie ambe le rive.
 Cesare, in mezzo a questo Tempio fia
 A lui dicato, ed ei custodirallo.
 Io vincitore di Tirio, ostro adorno,
 Di quattro cavai l'un, cento e più carrì
 Agiterò correndo in riva al fiume.

La

Ad delubra juvat, cætosque videre juvencos:
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britannii.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini:
Atque hinc undantem bello, magaumque fluentem.
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fugâ Parthum versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis
Nomina: Trofque parens, & Trojæ Cynthius auctor.
Invidia infelix furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exuperabile saxum.
Interea Dryadum sylvas saltusque sequamur
Intractos, tua, Mœcenas, haud mollia iussa.
Te sine nil altum mens inchoat: en age segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cithæron,
Taygetique canes, domitrixque Epidaurus equorum:
Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas,

Ca-

La Grecia tutta, in onor mio lasciando
 Co' sacri boschi di Molorco, e Alseo;
 A far verrà fra noi gli antichi giuochi,
 Co' crudi Cesti, e col veloce corso.
 Io, cinto il crin de la recisa Uliva
 Sceglierò i premj al vincitor dovuti:
 Ma voglio intanto al Tempio, a l'are innanzi
 Le sacre celebrar pompe solenni,
 E scannati veder gli Agnelli, e i Tori;
 E veder poi, come al mutar di scena,
 L'Inglese tessitor spiegbi gli arazzi
 Di purpureo color contesi; e in oro
 Scolpirò nelle porte, e in saldo avorio,
 Le battaglie degli Indi, e le vittorie
 Del novello Roman Quirino Augusto.
 Ivi ondeggjar di guerra, e d'arme pieno
 Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
 E di rame, e di bronzo, da le navi
 Spiccato, surger' alte e gran colonne.
 Aggiugnerò le Città d'Asia dome
 A queste cose, e il debellato Armeno,
 E il Parto, il qual con gli archi addietro tesi
 Nel fuggir saettando si confida.
 E duo trofei, di men di duo diversi
 Al gran nome Roman nemici stuoli
 Rapiti a forza, e da l'un lido estremo
 Del mare a l'altro, le due volte vinte;
 Ed altrettante avanti al vincitore
 Carro, menate nel trionfo genti.
 Scolpita ivi anco fia di Parto marmo
 D'Assaraco la prole, e de la gente
 Scesa da Giove i nomi tutti, e 'l padre
 Trojo, e di Troja Apollo autor primiero,
 Stàtue quasi spiranti e vivi corpi.
 Temerà l'infelice e trista invidia

Tom. VII.

N

L'or.

Cæsaris, & nomen famâ tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.
Seu quis Olympiæ miratus præmia palmæ,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra iuvenços,
Corpora præcipuè matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenuis à mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis & albo:
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior: quæque ardua tota,
Et gradiens imâ verrit vestigia caudâ.
Ætas Lucinam, iustosque pati Hymenæos
Desinit ante decem; post quattuor incipit annos.
Cetera nec fœturæ habilis; nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta Juventus,
Solve mares: mitte in Venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.
Optima quæque dies miseris mortalibus avi
Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senectus:
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis.
Semper enim refice: ac, ne post amissa requiras,

Ante-

L'oribil furie de l'eterno pianto,
 E di Cocito 'l fiume aspro ed orrendo,
 Con la gra ruota, cui legato stretto
 Tengon molti serpenti l'iston feroce:
 E di Sifiso il non mai fermo sasso.

Pe i verdi paschi, e per le selve intanto
 Non per l'addietro ancor tocche giammai
 Le belle Driadi seguitando andiamo,
 Poichè così m'imponi, o Mecenate.
 Senza te la mia mente alcuna cosa
 E degna ed alta incominciar non osa.
 Tu, tu l'innalzi a l'onorate imprese:
 Rompi tu dunque le dimore pigre,
 Ecco che già ci chiama Citerone,
 E i Taigeti cani ad alte grida,
 E domator de' cavalli Epidauro,
 E con la voce raddoppiata i boschi
 S'odon muggiare, e risuonar da lunge.
 Poscia m'accingerò l'ardenti guerre
 Di Cesare cantar, e il nome suo
 Con la fama portar pel Mondo, ond' ella
 Tant' anni viva, quanti è da la prima
 Origin di Titon, Cesar lontano.

S'alcun con speme d'ottenner correndo
 In Olimpo le palme e le corone,
 E' che pasca cavalli; o si diletta
 Di giugner a l'aratro i forti tori;
 I corpi prima de le madri elegga.
 Ottima è quella vacca, ch'altrui mira
 Torto con fiero sguardo, e il capo e il collo
 Ha grande e spazioso, cui dal mento
 Sino al ginocchio la giogaja pende;
 Senza misura alcuna il fianco lungo,
 E in somma grand' ave ogni cosa, ed anco
 Il piede, e sotto le piegate e torte
 Corna gli orecchi setoluti porti.
 Nè mi dispiacerà ch'abbia il mantello

N 2

Di

Anteveni; & fobolem armento sortire quotannis.
Nec non & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statues submittere gentis,
Præcipuum jam inde à teneris impende laborem.
Continuò pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, fluvios tentare minacos
Audet, & ignoto sese committere ponti:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga:
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique; color deterrimus albis,
Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus, & tremitt artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armò.
At duplex agitur per lumbos spina: cavatque
Tellurem, & solido greviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllarus, & quorum Graji meminere poetæ,
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis.
Talis & ipse jubam cervice effudit equina
Conjugis adventu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Hunc

Di color bianco, e di più macchie sparso;
 E fugga e scuota il grave giogo spesso;
 E col corno ferisca alcuna volta;
 Sia alta e in faccia s'assomigli al toro,
 E con la coda gli ultimi vestigi,
 Che il piè, mentre cammina, imprime, spazzi,
 Le giuste nozze, i duri e gravi parti
 Incominci a soffrir dopo quattr' anni,
 Finisca avanti i dieci, l'altre etadi
 Non sono a generar acconcio od atte,
 Ne' forti a tollerare il grave aratro.
 Tu mentre la tua gregge sovraffonda
 Di fresca e bella gioventude allegra,
 I maschi sciogli: e lascia in salto andare
 Tutti gli armenti, acciocchè generando
 Sempre s'avanzì d'una, un' altra prole.
 Ciascun' ottimo tempo de la vita,
 Da' miseri mortai ratto sen fugge;
 Seguono in vece sua mille diverse
 Schiere di mali, e la vecchiezza afflitta,
 E faticosa; e ne rapisce ancora
 Crudel, acerba, inessorabil morte.
 Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
 Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
 Risa la stirpe, a fin che la medesima
 Non abbi a ricercar poi che sia spenta.
 Proveder molto bene innanzi dei
 Sorteggiando gli armenti anno per anno.

Tal scelta ancor potrai far de cavalli;
 Ogni cura ponendo, ogni fatica
 Ne la lor prima etade, a quei che brami
 Por per sostegno a la cadente prole.
 Tosto il pulledro, ch'è di nobil razza,
 Porta per la campagna alta la testa,
 E pon le gambe molli a tempo, e leva:
 Prima ad ogn' altro andar lo vedi avanti
 Per la strada animoso, e primo i fiumi

Hunc quoque, ubi aut morbo gravis; aut jam segnior annis
Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in Venerem senior, frustra quæ laborem
Ingratum trahit: &, si quando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
In cassum furit. Ergo animos ævumque notabis
Præcipuè; hinc alias artes, prolemque parentum:
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides? cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;
Cum spes arrectæ juvenum; exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans: illi instant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aëra per vacuum ferri, atque assurgere in ausas.
Nec mora, nec requies. At fulvæ nimbus arenæ
Tollitur: humescunt spumis flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichthonius currus & quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Fræna Pelethronii Lapithæ gyrosque dedere,
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor: æquæ juvenemque magistri

Exqui-

Minacciofi tentar ardisce, e i ponti
 Non da lui conosciuti anco varcare:
 Nè teme vani strepiti o romori,
 Ha la cervice altera, ha sottil capo,
 Picciol ventre, carnosè, e grasse spalle,
 Di polpe abbonda il forte ardito petto,
 Veste mantel di quel color, che proprio
 Al frutto de la palpa s'assomiglia,
 O glauco: il bianco è pessimo e il cervato.
 E s'ode di lontano il suon de l'arme
 Non sa, nè può star fermo: alza, ed abbassa
 Gli orecchi, e scuote con la pelle i membri:
 Sbuffando sotto le narici sparge
 La fiamma in sè raccolta, i folti crini
 Giaccion gettati sopra l'omer destro:
 Doppia ha la spina per lo dosso, cava
 Col piè la terra, e s'ode di lontano
 L'unghia sonar di saldo, e duro carno.
 Tal già Cillaro fu domo dal freno
 De l'Amicleo Polluce, e tai fur quelli,
 Che Marte al giego del suo carro giunse:
 E che quello tirar del grand' Achille,
 Sì celebrati da le Greche pemme.
 Tal sparse per lo collo i crin, veloce
 Fuggendo dal cospetto de la moglie
 Sen gio Saturno, l'alto Pelio monte
 D'un' acuta annitrirè, e spesso empiendo.
 Questo ancor poi ch'ò da gran male oppresso
 O tardo, e pigro per molti' anni manca
 Ne' servigi di Vener, sia buono
 Che solo, chiuso in stalla posar lasci,
 A la non sozza perdonando etade.
 Nell'amorosa guerra il freddo vecchie
 Inutilmente s'affatica, e pure
 S'entra in battaglia alcuna volta, come
 Talor gran fiamma in poca paglia accesa,
 A cui le forze e'l nodrimento manche,

Mena

Exquirunt, calidumque animis, & cursibus acrem:
Quamvis sæpe fugâ versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenæ;
Neptunique ipsâ deducat origine gentem.
His animadversis, instant sub tempus; & omnes
Impendunt curas denso distendere pingui,
Quem legere ducem & pecori duxere maritum:
Pubentesque secant hērbas, fluviosque ministrant
Farraque; ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia nati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes.
Atque, ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat: frondesque negant, & fontibus arcent;
Sæpe etiam cursu quatiunt, & Sole fatigant;
Cum graviter tunsis gemit area frugibus; & cum
Surgentem ad Zephyrum palææ jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo & sulcos obliet inertes:
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit: exactis gravidæ cum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere palustris,
Non saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fugâ, fluviosque innare rapaces.

Sa-

Mena indarno furor, ratto s'ammorza.
 Adunque noterai gli animi prima:
 E sovra ogn'altra cosa loro etade;
 Poscia l'altr'arti, e di qual razza i padri
 Sieno, e le madri; e qual preme dolore
 Il vinto; e come si rallegrì e vanti
 De l'acquistata gloriosa palma.
 Ben puoi veder com'allor che lasciaro
 Le mosse i carri, con veloce corso.
 L'un a garra de l'altro, al termin posto
 S'affrettin per venire, allor che s'erge
 De giovani la speme al fine intenti,
 E i cor tremanti tema ingombra e fiera:
 Essi chinati con la torta sferza
 Minacciando e battendo i cavai spesso
 Largan le briglie, e da gran forza tratta
 Fugge volando la fervente rota:
 Or bassi, or alti par che sian portati
 Per l'aria vana e salgan suso in cielo:
 Senza arrestarsi, o riposar nel corso:
 Eccoti intanto ad offuscare il Sole
 Levarsi un nembo di minuta rena,
 Già da le sciume, già dal fiato sono
 De' seguenti corsier bagnati e sparsi;
 Tant'è il desio d'onor tant'è la cura,
 Ch'ingombra lor de la vittoria il petto.
 Di giugnet pria quattro cavalli al carro
 Ebb' Eritonio ardire, e vincitore
 Nel corso ottenne ancor le prime palme.
 Primi i Lapiti Peletronj furo
 Che li domaro, e poser loro il freno;
 Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme
 Gli ammaestraro a rivoltarsi in giro,
 E da terra levar saltando in aria.
 Par è questa fatica, e quella; donde
 Sempre cercar che giovin sia il cavallo
 Denno i saggi maestri, e parimente
 D'animo ardito e fiero, al correr forte;

Tom. VII.

O

An.

Salibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina: muscus ubi, & viridissima gramine ripa,
Speluncæque tegant, & saxea proeubet umbra.
Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo
Romanum est; æstron Graji vertere vocantes:
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther.
Concussus, sylvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachix Juno pestem meditata juvenæ.
Hunc quoque (nam mediis fervoribus acrior instat)
Arcebis gravido pecori: armenta que pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus affris
Post partum, cura in vitulos traducitur omnis:
Continuòque notas & nomina gentis inurunt:
Et quos, aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacros, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis investire glebis.
Cetera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi;
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas.
Ac primum laxos tenui de vimine circos

Cervici

*Ancora ch'ei d'aver più volte vinti,
E possi in fuga e rotti gli nimici;
Ch' in Epiro esser nato, o dove prima
Nascendo vide il cielo il grand' Atride;
O da la stessa schiatta di Nettuno,
Trar l'origine sua si glorie, e vanti.*

*Antivedute queste cose tutte,
Resta a veder, come si deve al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che de l'armento avran duce e marito
Eletto; fresche e fiorite erbe poi
Seghino, e diangli bere i chiari fiumi.
Pongangli avanti ancor per cibo il grano,
Perchè durar più longamente possa
A le dolci d'amor fatiche grate:
E perch' ancor i teneri figliuoli
Non rappresentin poi de' padri loro
La debolezza, e sieno a lui simili.
La' ve a l'incontro volontariamente
Fan le cavalle magre divenire;
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita il piacer già noto, allora
Negano lor verdi erbe, e fresche fronde;
E le discaccian via da chiari fonti.
Spesso le premon con il corso forte
E pel sol l'affaticano, allor quando
Gravemente percossa l'aja geme
Per le battute biade, e quando in alto
Gettate sono a i zefiri surgenti,
Le vote paglie e di lor grana ignude.
Ciò fassi a fin che troppa morbidezza
Al campo genital l'uso non renda
Ottuso, o chiuda i non utili solchi;
Ma perchè più cupidamente il seme
In se riceva, e lo riponga ancora
Ne le più interne e più rinchiuse parti.
A cader incomincia poi la cura*

Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla
Servitio affuerint; ipsis e torquibus aptos
Junge pares, & coge gradum conferre juvencos.
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram, & summo vestigia pulvere signent.
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,
Nec vefcas falicum frondes, ulvamque pulustrem;
Sed frumenta manu carpes fata: nec tibi fætæ,
More patrum, nivea implebunt mulctralia vaccæ;
Sed tota in dulces consument ubera natos
Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alpea rotis prælabi flumina Pise,
Et Jovis in luco currus agitare volantes;
Primus equi labor est, animos atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & stabulo frænos audire sonantes,
Tum magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris,
Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.
At, tribus exactis, ubi quarta accesserit ætas;

Car-

Nuovamente de' padri, ed in sua vece
 Quell' a succeder de le madri viene.
 Allor che già compiuti i mesi vanno
 Gravid' errando, alcun non soffra quello
 Giunte al giogo tirar le gravi carra,
 E la via superar saltando i fossi;
 Non per li prati esercitare il corso,
 O nuotar fiumi: ne le selve ombrose
 Si pascan sole, e lungo i colmi rivi
 Ove di musco e d'erba verde, ogn' ora
 Sia vestita la riva, e sieno da' le
 Spelonche ricoperte, ove si stendano
 D'un lungo sasso la fresc' ombra folta.
 Intorno a boschi di Silari, e d'Eli
 Al verdeggianti Alburno, in copia grande
 Son piccioli animai volanti, quali
 Afili a Roma e in Grecia chiaman Estri:
 Questi da l'aspro e fiero morso, e suono
 Acerbo spaventati, per le selve
 Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti
 De' quai percossa l'aria insuria, e i boschi;
 E del secco Tanagro ambe le rive.
 Con questo mostro già l'orribili ire
 Esercitò Giunon, pensato avendo
 Pria con qual grave peste ella dovesse,
 De l'Inachia giovenca vendicarsi.
 Questo (perchè nel mezzo a i maggior caldi
 Più gravemente nuoce e più il molesta)
 Fa che rimuova dal gravido armento;
 Quello a pascier menando allor che il Sals
 Novellamente in Oriente appare;
 O nel suo tramontar, quando le stelle
 Lucenti, ne rimenano la notte.
 Dopa il parto ogni diligente cura
 Ne' teneri vitelli si riponga.
 Subitamente con rovente ferro
 Segnino i nomi de la razza, e quali

Som-

Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis; sinuetque alterna volumina crurum,
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet: ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquora, vix summâ vestigia ponat arenâ.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hyemes atque arida differt
Nubilâ: tum segetes altæ campique natantes
Lenibus horrescunt flabris, summæque sonorem
Dant sylvæ, longique urgent ad litora fluctus:
Ille volat, simul arva fugâ, simul æquora verrens,
Hic, vel ad Elei metas & maxima Circi
Sudabit spatia, & spumas ager ore cruentas;
Belgica vel moli melius feret effusa collo.
Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere jam domitis finito: namque ante domandum
Ingentes tollent animos; prenſique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires industria firmat,
Quam Venerem & cæci stimulos avertere amoris:
Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua, post montem oppositum; & trans flumina lata:
Aut intus clausos satura ad præsepia servant.

Car-

Sommetter den per conservar la prole;
 O serbar a gli altari sacri, ovvero;
 A sfender il terreno, e rivoltare
 Rotte le zolle il campo orrido; gli altri
 Armenti pascon le fresc' erbe verdi.
 Quei che per l'uso di campagna vuoi,
 Mentr' i vitelli giovanetti sono,
 E che ad assuefarsi gli animi hanno
 Facili ed atti, gli ammaestra e doma.
 Prim' entro i larghi e molli cerchi n'torni
 Di vimine leggier, pongano il collo.
 Poi che averan la libera cervico
 Al servizio avvezzata, co' medesmi
 Cerchi, i pari giovenchi accoppia insieme;
 E li costringi andar con passi uguali.
 Stian da quelli tirati anco per terra
 I voti carri spesso, e segnin anco
 In sommo de la polvere i vestigi:
 Poscia pontando sotto il grave peso
 L'asse di faggio strepitando vada,
 Tragga il timon ferrato ambe le ruote:
 In tanto a la non doma giovenezza
 L'erba non solo, ma de' salici anco
 L'appetitose foglie, o palustre ulva,
 E con le proprie man porrai davanti
 Il seminato gran . Fa che non empia
 (Come ancor non facean gli antichi padri)
 Di latte i vasi, u' tu le vacche mungi.
 Ma in nodrir solo i dolci, e cari figli.
 Lascia che tutte consumin le mamme.
 S'ai più tosto piacer d'aver cavalli
 Atti a la guerra, e le feroci squadre;
 O lungo il fiume *Alfeo* di *Pisa*, con le
 Veloci ruote gir correndo; o dentro
 Il sacro a *Giove* bosco, esercitare
 Le non correnti, ma volanti carra,
 Sia del cavallo la fatica prima

De'

Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina: nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ:
Dulcibus illa quidem illecebris: & sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magnâ sylva formosa juvenca:
Illi alternantes multâ vi prælia miscant
Vulneribus crebris: lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant sylvæque & magnus Olympus.
Nec mos bellantes una stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris:
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni curâ vires exercet, & inter
Dura jacet pernox instrato saxa cubili:
Frondebis hirsutis & carice pastus acutâ:
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco: ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arenâ.
Post, ubi collectum robur viresque receptæ,
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem.
Fluctus ut in medio cœpit cum albescere ponto,
Longius, ex altoque sinum trahit, utque volutus

Ad

De' guerreggianti i forti animi, e l'arme
 Conoscer, e soffrir di trombe il suono:
 Portar traendo la gemente ruota:
 E ne le stalle udir sonanti freni:
 Poscia goder via più di giorno in giorno,
 D'esser lodato e carezzato molto
 Dal suo maestro; e del percosso collo
 Con lieve e dolce mano il suono amare.
 Egli già da la prima poppa svelto
 De la madre oda, e queste cose impari;
 Ponga la bocca ai teneri capestri,
 Tutto timido ancor, tutto tremante
 Non consapevole di sua vita ancora.
 Ma già passate le trè etadi, e giunto
 Che sia a la quarta, subito cominci
 Andar girando intorno, ed a sonare
 Già con composti passi, e con bell' arte
 Pieghi le gambe, e con destrezza volga;
 Sia simil propriamente al faticante.
 Allora inviti a correr seco i venti,
 E per gli aperti pian volando, come
 Da le redini sciolto, ponga a pena
 Le sue vestigia in sommo de l'arena.
 Qual quando un' Aquilon folto si muove
 Da l' Iperboree parti, e vien soffiando,
 Le tempestose aride nubi porta
 Di Scitia, e sparge in questa e in quella parte;
 Le biade alte, e i nuotanti campi allora
 Da i lievi soffiamenti treman tutti;
 L' alte cime de' gli arbori pe i boschi
 Rendon percosse suon, premono i lidi
 Le lung' onde agitate; vola quello,
 E volando col corso le campagne,
 E insieme ancora i mari aperti spazza:
 Suderà questo al termin fissò giunto
 Del Circo Eleo e spatioso, e largo,
 Di sanguinosa schiuma umido i labbri.

Tom. VII,

P

Over,

Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso
 Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda
 Vorticibus, nigramque altè subiectat arenam.
 Omne adeo genus in terris hominumque, ferarumque
 Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres,
 In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.
 Tempore non alio catulorum oblita læna
 Sævior erravit campis: nec funera vulgo
 Tam multa informes urfi stragemque dedere
 Per sylvas: tum sævus aper, tum pessima tigris,
 Heu! malè tum Libyæ solis erratur in agris.
 Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum
 Corpora, si tantùm notas odor attulit auras!
 Ac neque eos jam fræna virum, neque verbera sæva,
 Non scopuli, rupesque cavæ, atque objecta retardant
 Flumina, correptos undâ torquentia montes.
 Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus,
 Et pede profubigit terram; fricat arbore costas,
 Atque hinc atque illinc humeros ad vulnèra ducit.
 Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
 Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
 Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens

Por-

Ovver col collo mansueto e molle
Meglio trarrà le Belgiche carrette.
Tu prima a quei, che già domati sono;
Di farraggine grassa il corpo grande
Crescer permetti, perchè innanzi ch' altri
Li domi, son feroci e bravi tanto;
Che con fatica presi uom li costringe
A soffrire, ed ubbidire insieme
Le molli battiture, i duri morsi.

Ma nulla industria più le forze ferma,
Che rimuover da lor del cieco figlio
Di Venere, gli stimoli pungenti;
S'alcun è cui più grato l'uso sia
O di buoi pigri, o di cavai veloci.
Però lontan da gli altri armenti i tori
Son rilegati a pascere l'erbe, dopo
Un monte opposto, od oltr' i larghi fiumi.
O ch' i medesmi entro a pressepj pieni
Con diligenza si ritengon chiusi;
Perchè lor forze a poco a poco furan
La femmina, e veduta li consuma;
Nè sostien ch' essi si rimembrin poi
Giammai de' boschi, o de le tener' erbe.
Con dolci atti ella, e con vezzosi modi,
Sè medesmi a ferir costringe spesso
Con aspre corna i suoi superbi amanti.
Vassi pascendo per la selva grande
La formosa giovenca, essi fra loro
Con molto ardire e smisurata forza
Combattono, e a vicenda a ferir vanfi;
Da le cui spesse piaghe uscendo fuori
Oscuro sangue, i corpi e il terren lava:
S'odon mugghear le selve, e il ciel d'intorno.
Nè costum' è del guerreggiante insieme
Ne le stalle abitar con gli altri, il vinto
Sen va, lasciando il dolce patrio albergo,
Lungi; luoghi cercando a lui non noti;

Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
 Æquora: nec miseri possunt revocare parentes,
 Nec moritura super crudeli funere virgo.
 Quid Lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
 Atque canum? quid, quæ imbelles dant prælia cervi?
 Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:
 Et mentem Venus ipsa dedit, quò tempore Glauci
 Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
 Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
 Afcanium: superant montes, & flumina tranant:
 Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
 Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illas
 Ore omnes versæ in Zephyrum, stant rupibus altis,
 Exceptantque leves auras: & sæpe sine ullis
 Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu!)
 Saxa per & scopulos & depressas convalles
 Diffugiunt: non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus,
 In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
 Nascitur, & pluvio contristat frigore cælum.
 Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt
 Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
 Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,

Mis-

Molto gemendo il ricevuto scorno,
 E dal superbo vincitor le piaghe;
 Quei, che perdeo (non vendicato) amori;
 E mirando le stalle, ove albergava,
 Da i regni de' suoi avi si diparte.
 Poscia con ogni diligenza e cura
 Esercita le forze; e senza mai
 Ricever entro a gli occhi, o il petto il sonno,
 Giace tra duri sassi, in terra ignuda:
 D'irsute foglie, e d'erbe aspre e pungenti
 Si ciba, e tenta sè medesimo e impara
 Ne le corna adirarsi, onde sovente
 D'un' arbore ferir s'affanna il tronco;
 E provocando a la battaglia i venti
 Quà, e là saltando li percuote e affligge,
 Spargendosi co i piè la rena intorno.
 Poi quando in sè raccolto il vigor ave,
 E rivate le sue prime forze,
 Muove l'insegnì, e con rovina incontro
 Portar si lascia al nemico, obbliato
 Di quel, che già fatto gli aveva oltraggio:
 Siccome quando a biancheggiar comincia
 L'onda da lungi in mar si rompe, e rotta
 Tosto con grave suon, e orribil per li
 Sassosi scogli si rivolge à terra.
 Quasi un monte che caggia, e dal fond' imo
 L'acqua in giro salendo al sommo bolle,
 Gettando in alto oscura e nera rena.
 Non solamente gli armenti, e le greggi;
 Ma d'uomini ogni sorta, e de le fere
 Quante la terra, e il mar n'alberga, e pasce;
 E di mille color pitti gli augelli,
 Precipitevolmente in furia, e foco
 Corron d'amor, ch' è quello stesso in tutti;
 Non d'altro tempo viapiù cruda e fera
 (Dimenticati avendo i propri figli)
 Già la Leonza errando: o gli Orsi infermi

D'uma-

Miscueruntque herbas, & non innoxia verba:
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore,
Hoc satis armentis: superat pars altera curre,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas:
Hic labor: hinc laudem sortes sperare coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quàm sit, & angustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; juvat ire jugis, quàm nulla priorum
Castaliam molli divertitur orbita clivo.
Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum:
Incipiens, stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas:
Et multa duram stipulâ filicumque manipulis
Sternere subter humum: glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.
Post, hinc digressus, jubeo frondentia capris
Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes:
Et stabula à ventis hyberno opponere Soli
Ad medium conversa diem: cum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.

Hæ

D'umane membra fer strazia cotanto.
 Allor per l'alte selve il fier Cinghiale:
 Allor più cruda e pessima è la Tigre;
 Abi, che allor mal sicura è 'l gir errando
 Pe i solitarij de la Libia campi.
 Or non veggiam tremar tutti i Cavalli.
 Siccome fosser da gran freddi oppressi,
 Tosto che de la femmina l'odore
 A le narici lor not' aura porta?
 Nè li può trattener freno o percosse:
 Non scoglio, cave nupi, o fiumi opposti.
 Ezzo porco Sabina infuriata
 Aguzza i denti, e col piè cava e sparge
 La terra, e frega a gli arbori le coste,
 E quinci, e quindi per resistet poi
 A le percosse, i forti omeri indura.
 Che direm noi del giovinetto, a cui
 Nell'ossa il crudo, e dispietato amore,
 Nuove cocenti ogn'or fiamma ei risvegliat
 Ei ne la tenebrosa e cieca notte
 Nuota 'l mar procelloso, odesi sotto
 L'onde irate gridar da i scogli rotte,
 E di sopra muggiar crucciato 'l cielo,
 Che lo minaccia, e rivocar nol ponno
 Gli infelici angosciosi suoi parenti,
 Nè la dolente e misera fanciulla,
 Che viver senza lui non cura o brama.
 Che dei Cervier di Bacco il corpo sparsi
 Di varie macchie? che de' fiori Lupi,
 E de' Cani dirò? che de le guerre
 Che sovente han fra lor timidi i Cervi?
 Ma più assai di tutti gli altri? è grande
 De le Cavalle il furor cieco, il quale
 Diede essa Vener lor, quando di Glauco
 Co' forti denti lacerar le membra.
 Oltre a Gargaro spesso, oltre al sonante
 Ascanio le conduce, e scorge amore,

Hæ quoque non cura nobis levior tuendæ:
 Nec minor usus erit: quamvis Milesia magno
 Vellera mutantur, Tyrios incocta rubores.
 Densior hinc soboles, hinc largi copia lactis.
 Quàm magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
 Læta magis pressis manabunt flumina mammis.
 Nec minus interea barbas, incanaque menta
 Cinyphii tondent hirci, setasque comantes;
 Usus in castrorum & miseris velamina nautis.
 Pascuntur verò sylvas, & summa Lycæi,
 Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos.
 Atque ipsæ memores redeunt in teta suosque
 Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.
 Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
 Quominus est illis curæ mortaliæ egestas,
 Avertes: victumque feres, & virgea lætus
 Pabula: nec totâ claudes fœnilia brumâ.
 At verò Zephyris cùm læta vocantibus æstas;
 In saltus utrumque gregem atque in pascua mittes:
 Luciferi primo cum sidere frigida rura
 Carpatum: dum mane novum, dum gramina canent,
 Et ros in tenera pecori gratissimus herba est.

In-

Salgono i monti, e varcan gli alti fiumi:
 Subito allor che la cocente fiamma,
 S'accende dentro a l'ovide medolle:
 Viapiù ne la stagion di Primavera,
 Perch' allora il calor ne l'Fossa riede,
 Esse tutte rivolte con la faccia
 Là ve zefiro spira, in l'alte rupi
 Stan ricettando l'aure lieve e spesse
 Senza congiungimento alcun, di vento
 Gravide fatte (a dir mirabil cosa)
 Per sassi e balze, e giù per l'ime valli
 Corron disperse; e non già dove il Sole,
 Od Euro nasce; nè là dove spira
 Sotto l'Orse gelate e Borea, e Coro;
 Nè ad Austro nò; che con le fredde piogge
 Attrista, e imbrunà 'l ciel sereno, e lieto:
 Quinci al fin poi quel lento atro veleno,
 Ch' Ippomane i pastor chiamano, stilla
 Da l'impudiche genitali parti:
 Ippomane, ch'è spesso le spietate
 Matrigne colser, poi 'l meschiano insieme
 Con le non innocenti erbe, e parole.

Ma fugge intanto, fugge e vola il tempo,
 Il tempo, cui non è chi affrene, mentre
 Dal desir scorti ci lasciam portare
 A le particolar cose d'intorno.
 Trattato de gli armenti abbiamo assai.
 Restaci or l'altra parte, de la cura
 Ch' aver si de' de le lanose gregge,
 E de l'irsute Capre: qui ponete
 Il vostro studio, e le fatiche: quindi
 Sperate riportar con util grande,
 Lode, ed onor, robusti agricoltori.
 Certo so ben, quanto difficil sia
 Le cose basse con parole alzare,
 Loro aggiungendo un tale, e tanto onore.
 Ma me per gli alti, e solitarj gioghi
 Di Parnasso rapisce e tira a forza

Inde, ubi quarta sitim cœli collegerit hora;
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ;
Ad puteos, aut alta greges ad stagna jubeto
Currentem ilignis potare canalibus undam:
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem:
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Illicibus crebris sacra nemus accubet umbra.
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus;
Solis ad occasum: cum frigidus aëra Vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna,
Litora que Halcyonem resonant, & Acanthida dumi.
Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia testis?
Sæpe diem noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacer: Omnia secum
Armentarius Afer agit, testumque, laremque,
Armaque, Amyclæumque canem, Cressamque pharetram.
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positus stat in agmine castris.

At

*Dolce d'onor desir; andar mi giova
 Per l'alte cime, e per cammin novello,
 Dove d'altro Scrittor giammai si vide
 Orma, che guidi al bel Castalio fonte.
 Or uopo è ben d'onorar Pale, ed ora
 Pale, Pale chiamar con alte voci.
 Incominciando, vo' che ne le stalle
 Molli, le Pecorelle pascan fieno,
 Sin che ritorni la frondosa state,
 E che di molto strame, e felce sotto
 Si sparga e cuopra ben la fredda terra,
 Acciocchè 'l duro ghiaccio non offenda
 Le gregge tenerine, o loro apporti
 Sozze podagre, o velenosa scabbia.*

*Quinci partendo poi; vo' ch' a le Capre
 Senza risparmiar alcun, si ponga avanti
 Di piccioli arboscei frondosi rami:
 E si dian lor a ber i freschi fiumi.
 Da' venti stian le lor stalle lontane;
 Al Sol brumale, e a mezzo dì rivolte,
 Quando cadendo il freddo Acquario, sparge
 Di gelata pruina l'anno estremo.
 Queste anco, noi con non men lieve cura
 Nudir e governar dobbiamo, essendo
 Non poco l'util, che da lor ne viene.
 Benchè si cangian le Milesie lane
 Tinte in Tirio color, con maggior prezzo:
 Quindi si tragge assai più spessa schiatta,
 Quindi copia maggior di fresco latte:
 Quanto viapiù spumerà 'l vaso, munto
 Le poppe, tanto ancor più lieti fiumi
 Versaran fuor da le premute mamme:
 Radonsi intanto di Cinisi Capri
 Le lunghe barbe, e ben canuti menti
 Co i setoluti crini: onde si fanno
 De' campi in uso, e de gli alloggiamenti
 L'aspre, contra la pioggia e 'l freddo, gonne;*

At non, qua Scythiæ gentes, Mæoticaque unda,
Turbidus & torquens flaventes Ister arenas:
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta: neque ullæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes:
Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto
Terra gelu latè, septemque assurgit in ulnas:
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri.
Tum Sol pallentes haud unquam discutit umbras:
Nec cùm invecus equis altum petit æthera; nec cùm
Præcipitem Oceani rubro lavit æquorè currum:
Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ:
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris;
Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutæ, cæduntque securibus humida vina,
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ,
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aëre ningit:
Intereunt pecudes: stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum: confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, & summis vix cornibus extant.

Hos

Letto, e coperte a i naviganti affitti.
 Pascon le selve, e i gioghi di Liceo;
 Gli orridi rubi: e gli aspri dumi, amanti
 De gli alti monti, le più alte cime.
 Esse da sè medesime la sera
 Tornano a le lor stanze, e menarvi anco
 I cari parti, e ne l'entrar a pena
 Pon superar il limitar, sì pregne
 Di latte riportar soglion le poppe.
 Però scacciar con diligenza è buono
 Da loro il ghiaccio, e quei cb' apportan venti
 Le fredde nevi, e che se guardi sempre
 Da la mortal necessità, più tanto,
 Quanto esse meno han di ciò cura; porgi
 Tu loro il cibo di frondose verghe,
 Non chiudendo il senil d'inverno mai.
 Ma quando allegra a noi la state riede,
 Da' Zefiri soavi richiamata,
 E l'una, e l'altra Mandra a pascere fuori
 Fa che tu mandi per campagne, e boschi
 Là nel primo apparir de l'alma e chiara
 Stella, che rapportar ti suol la luce.
 Vadan pascendo per le fresche piagge.
 Mentre è il dì nuovo, e mentre l'erbe sono
 Canute, e in quelle tenerine grata
 A le pascenti gregge è la rugiada.
 Quando del giorno la quart' ora quelle
 D'ardente sete accende, e le cicale
 Canore rompon gli arboscei co'l canto;
 Le mena a i pozzi, od a' profondi stagni;
 E da lor ber l'acqua corrente per li
 Canali d'elce a cotal uso fatti.
 Ma poi nel mezzo giorno andrai cercando
 L'ombrose e chiuse valli, ove di Giove
 Stenda i gran rami forte antica quercia.
 O pur là dove con sac' ombra giaccia
 Di molti e di spefs' elci un nero bosco.

Hos non immixtis canibus, non cassibus ullis,
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus secura sub alta
Otia agunt terra: congestaque robora totaque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento, atque acidis imitantur vitea forbis.
Talis Hyperboreo septem subjecta trioni
Gens effræna virûm Riphæo tunditur Euro:
Et pecudum fulvis velantur corpora fetis.
Si tibi lanicium curæ: primùm aspera sylva,
Lappæque tribulique absint: fuge pabula læta:
Continuòque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantùm cui lingua palato
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum: plenoque alium circumspecte campo.
Munere sic niveo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,

Poscia di nuovo lievemente bere
 Potrai dar loro; pascerle di nuovo
 Cadendo il Sole, quando l'aria temprà
 La fredda stella, che la sera adduce;
 E i pascoli recrea l'umida Luna;
 E quando s'odon risonar i lidi
 Alcione, ed Acantida le macchie.
 Che direm noi de' Libici pastori?
 E de le rare lor capanne, e case?
 Spesso 'l giorno e la notte, e' l mese tutto
 Per ordine si pasce, e va 'l bestiame
 Per li lungbi deserti, senza stalle;
 Tanto son grandi le campagne quivi.
 Il pastor African sen porta seco
 Insieme con la casa ogni sua cosa;
 L'arme, ed a l'uomo il Can compagno fido:
 L'arco, e di strali la faretra piena.
 Non altrimenti che'l robusto e forte
 Roman ne l'arme patrie quando sotto
 Iniquo peso il cammin piglia, e prima
 Ch'ei ve lo aspetti, a l'inimico a fronte
 S'accampa, e veder lascia in ordinanza.
 Ma non così s'osserva tra gli Sciti,
 Vicino a le Meotid' onde, dove
 Turbido l'Istro corre, e u' più si stende
 Rodope, e piega sotto il freddo polo.
 Quivi mai sempre entro le stalle chiusi
 Si stan gli armenti, e stan tutte le gregge.
 Nè vi si vede d'alcun tempo mai
 Verdeggiar erbe in campo; o in arbor foglie.
 Ma ben vi giace del bel verde in vece
 Difforme terra, ogn'or di bianche falde
 Di neve carca, e di profondo gelo,
 Il qual sou' essa sette braccia s'erge.
 Ivi è mai sempre inverno; sempre quivi
 Soffiano i Cavri fredde nevi, e ghiacci.
 Quivi non scuote mai le pallid' ombre,

In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, falsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt,
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent à matribus hædos,
Primaque ferratis præfigunt ora capistris.
Quod surgente die mulsere horisq; diurnis;
Nocte premunt: quod jam tenebris & sole cadente,
Sub lucem exportans calathis (adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hyemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum
Pasce sero pingui: nunquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem, incursumque luporum,
Aut impacatos à tergo horrebis lberos:
Sæpe etiam cursu timidos agitas onagros:
Et canibus leporem, canibus venabere damas.
Sæpe volutabris pullos sylvestribus apros
Latratu turbabis agens: montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,

Gal-

Nè quando sale a mezzo 'l ciel; nè quando
 De l'Ocean ne le rosi' acque, il Sole
 Bagna l'aurato suo veloce carro.
 I più correnti fiumi in un momento
 S'agghiaccian quivi, e l'onda che solea
 Esser ricetto de le navi prima,
 Or è de carri; e con le forti spalle
 Sostiene e regge le ferrate ruote:
 Frange il gran freddo e spezza ogni metallo:
 E s'indurano altrui le veste indosso:
 Sfondono con la scure umidi i vini:
 Per le lacune e lor condotti l'acque
 Liquide, fan sì saldo e duro gelo.
 S'agghiaccian sovra le non colte barbe
 L'orride gocce, che'l fredd' aere stilla.
 Nè di cader cessan pertanto in terra
 Large da tutto 'l ciel falde di neve.
 Muor si il bestiaame, e i gran corpi de' buoi
 Sparsi d'intorno di pruina stanno:
 E ragunati in belle squadre i cervi
 Coperti da la neve alta, ch'ogn' ora
 Più fresca scende, agghiacciansi, ch' appena
 De le corna veder puot uom la cima.
 Questi non già co' cani, e con le reti,
 Nè con la tema de le rosse penne,
 Perseguitando e spaventando vanno;
 Ma indarno con il petto i monti opposti
 Romper tentanti, assaglian con li spiedi;
 I quai occisi se ne portan poi
 Forte gridando, a le lor stanze allegri.
 Essi in cave spelonche sotto l'alta
 Terra, lor vita oziosa e sicura
 Menan ponendo sopra il fuoco ardente
 Spesso l'intere querce, e gli olmi grandi.
 Quivi passan le notti in giuochi e feste;
 Con fermento imitando e sorbe il vino.
 Tale al Settenrione Iperborea

Galbanecoque agitare graves nidore chelydros?
Sape sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cœlumque exterrita fugit;
Aut tecto assuetus coluber succedere & umbræ,
Pestis acerba boum, pecorique aspergere virus,
Fovit humum: cape saxa manu, cape robora, pastor,
Tollentemque minas & sibila colla tumentem
Dejice: jamque fugâ timidum caput abdidit altè,
Cum medii nexus extremæque agminæ caudæ
Solvuntur, tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis
Squamea convolvens sublato pectore terga,
Atque notis longam maculosus grandibus alvum:
Qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus; & dum
Vere madent udo terræ ac pluvialibus Austris,
Stagna colit: ripisque habitans, hinc piscibus atram
Improbis ingluviem, ranisque loquacibus explet.
Postquam exhausta palus, terræque ardore dehiscunt,
Exilit in siccum & flammantia lumina torquens
Sævit agris, asperque siti atque exterritus æstu.

Ne

*Soggetta, fera e senza legge gente
Sferza e percuote il Rifeo vento sempre.
Velano i corpi lor robusti e forti,
Di varie fere, molli e rosse pelli.*

*Se tu bramassi aver perfette lane,
Prima fuggir convienti l'aspra selva
Di lappole e di trigoli; e lontani
Far che ti sieno i lieti pascoli anco.
E molle e bianca esser la greggia deve.
Guarda ch'aggia il monton col vello insieme
Bianca la lingua, che se l'avrà nera;
Di fosche macchie e le pecore e gli agni,
Che ne nasceran poi, saran coperti.
Così con molle don di bianca lana,
(Se creder dessi) Pan, d'Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne' folti ombrosi boschi,
Al fin, con frode ciò ch'ei volle, ottenne
Da la non men che bella, avara luna.*

*Ma chiunque aver cerca in copia latte,
Con le man proprie lor davanti ponga
Il Citiso, ed il Loto, e l'erbe false;
Quinci è che più desiano i fiumi, ed hanno
Più distese le poppe, e quindi il latte
Di sale occulto, e grato un sapor rende.
Molti a i Capretti lor cresciuti, e da le
Materne mamme già disgiunti, e svelti
Legan la bocca con capestri duri.
Quel che munto averan nascendo 'l giorno,
E ne l'ore diurne, premon poi
La notte, quel che già cadendo il Sole
E ne le oscure tenebre, di giorno,
Il portan ne' canestri a la Cittade,
O che l'insalan parcamente, e quelle
Medesimo riserban per lo inverno.*

*Ne la cura de' Cani ultima sia,
Ma pasceraai di fero grasso, insieme
I veloci spartani, e 'l fier molosso.*

Essi fidi custodi avendo, in darno
 A le stalle il notturno ladro, e meno
 D'ingordi Lupi temerai gli assalti,
 Nè per furarti ogn'or le gregge, dopo
 Le spalle ti vedrai gli Iberi, gente
 Nemica naturalmente di pace.
 Spesso gli Onagri timidi correndo
 Agiterai co' Cani, e co' Cani anco
 E le Lepri, e le Damme andrai cacciando.
 Spesso co i lor latrati turberai,
 Traendo fuor de le silvestre macchie
 I feroci Cinghiali, e seguendo
 Per gli alti monti i gran Cervi sovente
 Co' gridi condurrà dentro le reti.

Se l' Galbano, ed il Cedro acuto odore
 L'uno, e l'altro spinante, entro le stalle
 Acceso tieni, fugherai da quelle
 A le lanose mandri i Serpi infesti.
 Spesso fuggendo spaventata il cielo
 Ne le stalle la Vipera s'asconde,
 Spesso, acerba de' Buoi peste, il colubro,
 Uso a ricoverarsi sotto il tetto;
 E sotto l'ombra, e spargere anco avvezzo
 Crudo veleno a l'innocenti gregge;
 Si giace in terra, tu presto allor prendi,
 Prendi pastor in mano, o fasso, o legno
 E a lui, mentr' alza il minaccievol capo,
 Col fischiante gonfiato collo schiaccia,
 Allor quand' ci già dell' estrema coda
 Scioglie gl' involuppati nodi, e trae
 L'ultimo seno i tardi, e pigri giri:
 E ch' altamente di fuggire in vece
 Sotterra il capo timido nasconde
 Ne' pascoli anco di Calabria, un serpe
 Rivolgendosi intorno, alza sovente
 Feroce il petto, e le squamose spalle;
 Di gran macchie dipinto il lungo corpo,

Che

Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet amina poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa.
Cum furit, atque artus depascitur arida febris;
Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bifaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum,
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Quam procul, aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascensem, & seræ solam decedere nocti;
Continuò ferro culpam compeſce, priusquam
Dira per incautum serpent contagia vulgus.
Non tam creber, agens hyemem, ruit æquore turbo;
Quàm multæ pecudum pestes: nec singula morbi
Corpora corripiunt; sed tota æstiva repente,
Spemque, gregemque simul, cunctamque ab origine gentem,
Tum sciat, aërias Alpes, & Norica si quis

Ca-

Che mentre i fiumi rompon da le fonti,
 E che la Primavera unida, irriga,
 Con gli austri pregni ogn'or di piogge, i campi,
 Frequenta i stagni, e le rive abitanda
 Vive di pesci, e di loquaci rane.
 La non mai sazia oscura gola s'empie.
 Poscia ch' asciutta, e vuota è la palude,
 E dal soverchio ardor fesso 'l terreno,
 Esce nel secco, e quà, e là girando
 Gli occhi di fiamma, viap più crudo, ed aspro
 Da la sete arso, è spaventato insieme
 Dal gran calor, ne va pe' i campi errando.
 Alcun non fia che mi consorti allora
 Dormir a l'aria, nè giacer supino
 D'alcun boschetto sopra l'erba verde.
 Quand' ei giù poste le sue vecchie spoglie,
 Figlia le nuove, e giovane e pulito
 Lasciati a casa ed i serpenti, e l'uovo
 Si volge altero al Sole, e muove, e vibra
 La tripartita velenosa lingua.

Insegnerotti ancor di tutti i mali
 Che vengon loro, le cagioni, e i segni.
 Le Pecorelle allor tentate sono
 Da sozza scabbia, che la fredda pioggia
 Penetra lor la pelle infino al vivo;
 O col canuto gelo orrida bruma,
 O quando un sudor fucido s'attacca
 A le tostate mandre, o i corpi loro
 Segar gli acuti, ed i pungenti spini;
 Però i pastor tutte le denno allora
 Attuffar ne le dolci acque correnti;
 E con gli umidi velli il Monton vada
 A seconda del fiume in quello immerso;
 O 'l toso corpo con la morchia amara
 S'unga, meschiato con d'argento spuma;
 E solfo vivo, pece d'Ida, e cera,
 Scilla, ed Ellebor grave, atro bitume,

Castella in tumulis, & lapidis arva Timavi,
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, & longè saltus latèque vacantes,
Hic quondam morbo cœli misera coorta est
Tempestas, totoque autumnî incanduit æstu,
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corruitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex, sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus;
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Sæpe in honore Deûm medio stans hostia ad aram,
Lancea dum niveâ circumdatur insula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministro
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos;
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates;
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscat arena.
Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis;

Et

Ma null' altro rimedio è più salubre
 A così estremo, e pestilente male,
 Com' è tosto tagliar col ferro via
 La somma bocca de l'acrida piaga;
 Più d'alimento, e più di vigor prende
 Tal vizio, quant' ei più s'asconde, e cela.
 Mentre nega 'l pastor poner le mani
 Per medicar l'assidua greggia in opra;
 Ma standosi ozioso a Dio domanda
 Divotamente che la renda sana.
 Ancor quando il dolor passato dentro
 De le Pecore a l'ossa ultime infuria,
 E che l'arida febbre i membri rode,
 Giovo scacciarla col ferir del piede
 L'ultima parte, u' più di sangue preguia
 Muover si scorge; e più gonfiar la vena
 Come i Bisalti far sogliono; e come
 Il fero Scita allor ch' ei se ne fugge
 In Rodope, e de' Geti ne' deserti;
 E che col sangue de le vene tratto
 Al Caval che lo porta, il latte beve.
 Quella che discostar vedrà da l'altre
 Spesso, e ritrarsi a l'ombra grata, e 'l cibo
 Lentamente pigliar, seguir l'estrema:
 O passando giacersi in mezzo al campo:
 E sola di partir la notte tardi,
 Occidi tosto, avanti che serpendo
 La contagiosa cruda peste vada
 Entro la turba, e per l'incauto volgo.
 Non tanto folto con ruina scende
 Turbo portante le tempeste, e corre
 Pe i campi aperti: quanto molto presti
 Offendono non pure or quella, or questa
 Pecora, ma la vedi in un momento
 Tutte occupar le mandre, e perir quelle
 Con la speranza de la stirpe insieme.
 Di ciò puo render testimonio vero

Tom. VII.

S

Sal.

Et dulces animas plena ad præsepia reddunt.
 Hinc canibus blandis rabies venit: & quatit agros
 Tussis anhela sues, ac fauceibus angit obesos.
 Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
 Victor equus: fontesque avertitur: & pede terram
 Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
 Sudor, & ille quidem moriturus frigidus: arer
 Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.
 Hæc ante exitium primis dant signa diebus:
 Sin in processu cœpit crudescere morbus,
 Tum verò ardentes oculi, atque attractatus ab alto
 Spiritus interdum gemitu gravis: imaque longo
 Ilia singultu tendunt: it naribus ater
 Sanguis, & obsessas fauces premit aspera lingua.
 Profuit inserto latices infundere cornu
 Lenæos: ea visa salus morientibus unæ.
 Mox erat hoc ipsum exitio: furisique refecti.
 Ardebant: ipsique suos, jam morte sub ægra
 (Dii meliora piis, erroremque hostibus illum)
 Discissos nudis laniabant dentibus artus.

Ecce

S'alcun mai vide l'alpi aerie, e'n monti
 I Norici castelli, e del Timavo
 Veneto i campi, e veda or anco dopo
 Cotanto tempo, de' pastori i regni
 Deserti e voti i pascoli e le selve.
 Quivi già nacque da l'aer corrotto,
 Orribil pestilenza e miseranda;
 La qual per tutto il caldo de l'Autunno
 Ardendo fieramente, a morte diede
 I feroci animali, e i mansueti.
 L'acque tutte, e i pascoli corrupe.
 Nè sol per una via correano a morte,
 Ma poi che largamente in ogni vena
 Era l'ardente sete penetrata,
 Tutte contratte l'infelice membra,
 Novamente abbondava il tristo umore.
 E in sè traeva le cadenti ossa, tutte
 Dal fiero morbo liquefatte e trite.
 Spesso in onor de gli superni Dei,
 Mentre di lanea fascia si circonda
 La pecorella offerta a santi altari,
 E le si pon la bianca vetta in capo,
 Morta da sè cadeo tra i dimoranti
 Ministri, che dovean sacrificarla.
 O se n'avea il sacerdote alcuna
 Col ferro avanti occisa, quindi mai
 Non ardevan le fibre poste sopra
 I sacri fuochi, e render dimandato
 Non sapea le risposte l'indovino.
 E a pena si potevano i coltelli
 Tinger di sangue, che corrotto e misto
 Di marcia, non bastava a render pure
 La superficie de la rena oscura.
 Quindi di quà di là pe' verdi prati
 L'erba pascendo, i teneri vitelli
 Le dolci alme esalar veduto avresti.
 Quindi al piacevol cam la rabbia viene;

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus,
 Concidit, & mixtum spumis vomit ore cruorem,
 Extremosque ciet gemitus: ita tristis arator,
 Morientem abjungens fraterna morte juvenem,
 Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
 Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
 Prata movere animum, non qui per saxa volutus
 Purior electro campum petit amnis: at ima
 Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
 Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
 Quid labor, aut benefacta juvant? quid vomere terras
 Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
 Munera, non illis epulæ nocuere repollæ:
 Frondibus & victu pascuntur simplicis herbæ:
 Pocula sunt fontes liquidi, atque exercita cursu
 Flumina: nec somnos abruptis cura salubres
 Tempore non alio dicunt regionibus illis
 Quæsitæ ad sacra boves Junonis, & uris
 Imparibus ductos alca ad donatis currus.
 Ergo ægrè rastris terram rimantur, & ipsi

E i porci infermi un' ansia tosse scuote,
 E preme ed ange lor l'eufiate gole.
 Il già felice e vincitor cavallo
 Cade, e spesso co' l' piede il terren fiere,
 Posti in oblio suoi studi, i fonti e l'erbe:
 Gli orecchi bassi tien, sudor incerto
 L'occupa, e freddo com'esser quel suole,
 Che vicini a la morte i corpi ingombra.
 Arida e dura la sua pelle fassi,
 A quei che la maneggian resistendo.
 Cotali, avanti la lor morte, danno
 Veraci segni, ne' primieri giorni
 Se in processo di tempo a incrudelire
 Comincia il fero male, allor li vedi
 Con gli occhi ardenti, e l'grave spirito tratto
 D'alto gemito fuor del tristo petto:
 Lunghi singulti da gli interiori
 Ultimi, trar si scorgon; per le nari
 Oscuro e nero sangue andar spargendo:
 Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.
 Giovò col corno ne la gola messo,
 Spargervi dentro ottimo vino; questa
 Salute sola a' morienti parve.
 Ma quello stesso era dipoi cagione
 Di maggior doglia, che dal vin riprese
 Le forze, ardean di maggior furia accesi.
 Essi stessi le lor, già presso al fine,
 (Diano gli Dei cose migliori a' pii
 Ed a' crudi nemici un tal furore,)
 Co' denti ignudi laceravan membra.
 Ecco fumante sotto il vomer duro
 Cader si vede il tauro, e da la bocca
 Fuori'l sangue gettar di bava misto;
 E trar del petto gli ultimi sospiri.
 Vanne il mesto arator, disciolto l'altro
 Piangente la fraterna morte, a casa,
 E nel mezzo de l'opera imperfetta

Unguibus infodiunt fruges, montesque per altos
 Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
 Non lupus insidias explorat ovilia circum,
 Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum
 Cura domat: timidi damæ, cervique fugaces
 Nunc interque canes, & circum tecta vagantur.
 Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
 Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
 Proluit: insolitæ fugiunt in flumina phocæ.
 Interit & curvis frustra defensa latebris
 Vipera, & attoniti squamis astantibus hydri.
 Ipsis est ær avibus non æquus, & illæ
 Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
 Præterea, nec jam mutari pabula refert,
 Quæsitæque nocent artes, cessere magistri,
 Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus.
 Sævit & in lucem Stygiis emissa tenebris
 Pallida Tisiphone: morbos agit ante metumque,
 Inque dies avidum surgens caput altius effert.
 Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes

Aren-

Fisso l'aratro nel campo, abbandona.
 Non posson l'ombre de' gran boschi folte
 Loro animi allettar; non molli prati;
 Non fiume più ch' elettro puro e chiaro,
 Cadente giù da gli alti monti al piano.
 Ma i fianchi estremi si risolvon, preme
 Gli occhi dal mal gravati alto stupore.
 Cade piegato a terra il grave capo.
 Che giova il ben oprar che la fatica?
 Che col vomer voltar le terre gravi?
 E pur non nuocon lor gli ottimi vini:
 O le diverse nobili vivande.
 Pasconsi d'erba semplice, e di frondi.
 Son lor tazze da ber liquidi fonti,
 E i fiumi sempre affaticati in corso.
 Pensier noioso, o cura aspra e molesta
 Non turba o rompe lor salubri sonni.
 Non in que' luoghi d'altro tempo mai
 Ne' sacrificj de la Dea Giunone,
 Diceasi esser cercate le giovenche,
 Per trar i carri a i luoghi sacri, dove
 I doni si ripongan de gli Dei:
 O al giogo giunti buoi selvaggi impari.
 Dunque difficilmente con le marre
 Solcan la terra, e con le proprie mani
 Piantanvi dentro le semenze e i frutti:
 E posto sotto al grave giogo il collo,
 Vanno traendo le stridenti carra.
 Non spiando a gli ovili insidie tende,
 Nè circondano se ne va la notte
 Le gregge il Lupo, ch'altra cura acerba
 Lo sprona e doma: e le timide Damme,
 Ed i fugaci Cervi errando or vanno
 Tra i Can sicuri, ed a le case intorno.
 Già de l'immenso mar l'umida prole
 Nel lido estremo getta l'onda, come
 Suol sovente gettar naufraghi corpi.
 Il Vitello marino oltre il costume
 Fugge da l'onde false, e corre ai fiumi.

Arentesque sonant ripæ, collesque supini.
 Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis.
 In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo.
 Donec humo tegere ac foveis abscondere discant.
 Nam neque erat coriis usus: nec viscera quisquam
 Aut undis abolere potest, aut vincere flammâ:
 Nec tondere quidem morbo illuvie peresa
 Vellera: nec telas possunt attingere putres.
 Verùm etiam invisos si quis tentarat amictus;
 Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
 Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
 Tempore contactos artus facer ignis edebat.

Difesa indarno da le sue caverne
 La Vipera perisce; e stupefatti
 Con le lor dure squame muojon gl'Idri.
 Eſſo aere a gli augelli è iniquo, quegli
 Laſciando 'l ſpirto ſotto l'alte nubi,
 Cadon precipitevolmente a terra.
 Importa nulla, dopo tanti mali
 I paſcoli cangiar, nuocono l'arti
 Per giovar ritrovate, i dotti e ſaggi
 Maſtri, già 'l Falliride Chirone
 Cedette con Melampo Amitaonio,
 Al fiero male, a la rabbioſa peſte.
 La Pallida Teſſifone mandata
 Dal tenebroſo ſtige, in luce chiara,
 Incrudeliſce, e ſeco inſieme adduce
 E caccia innanzi folte orribil ſchiere
 Di varie e crude peſti, e la paura
 Sorgendo di di in di, leva da terra
 Alto di ſtrage e morti avido il capo.
 Da lo ſpeſſo muggbiar d'armenti, e mandre,
 S'odon d'intorno con le ſelve e i fiumi
 L'aride ripe, e riſonar i colli.
 Già muojon a cataſte, in eſſe ſtalle
 Caſcano i corpi a monti in ſangue e marcia;
 Sin che di ſotterarli imparat' hanno.
 Perchè del cuojo alcun uſo non era,
 Nè ſi potean purgar le nere carni
 Nè l'onde chiare, o ſuperar con fiamme.
 Nè veſar lor le lane dal corrotto
 Sangue macchiate, e fiero morbo roſe:
 O teſſer tele, anzi ſ'alcan tentato
 Aveſſe far di cotai velli panni,
 A pena tocchi, di carboni ardenti
 Era ſorpreſo, ed un ſudor immondo
 Le puzzolenti ſue membra irrigava:
 Le quai, tutte contratte, poco dopo
 Del male ardea l'ineſtinguibil foco.

Tom. VII.

T

LI-

LIBER QUARTUS.

P Rotinus aërii mellis cœlestia dona
 Exequar: hanc etiam, Mæcenas, aspice partem.
 Admiranda tibi levium spectacula rerum,
 Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
 Mores, & studia, & populos, & prœlia dicam.
 In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
 Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.
 Principio sedes apibus statioque petenda,
 Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
 Ferre domum prohibent) neque oves hædique petulci
 Floribus insultent, aut errans bucula campo
 Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.
 Absint & picti squalentia terga lacerti
 Pinguibus à stabulis, Meropesque, aliæque volucres,
 Et maculis Procne pectus signata cruentis.
 Omnia nam latè vastant, ipsasque volantes
 Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
 At liquidi fontes, & stagna virentia musco
 Adfint, & tenuis fugiens per gramina rivus:
 Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster inumbret.
 Ut, cùm prima novi ducent examina reges

Verè

LIBRO QUARTO.

Dirò continuando anco del mele
 Dolce, che l'aria stilla, i don celesti:
 Quest' ancor, parte Mecenate, attendi.
 Di leggier cosa, dirti m'apparecchio
 Akti, maravigliosi e grandi effetti:

Dirò del Re de l'Api, e delle stesse
 Tutto ordinatamente il popol grande;
 I costumi, le leggi, e le battaglie.
 In sì lieve soggetto è gran fatica,
 Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
 S'avversa deità non la mi vieta,
 E mi esaudisce l'invocato Apollo.

Prima la've spirar non possa il vento,
 S'elegga il luogo ove abitar den l'api,
 Perché a quelle portarne a casa i cibi
 Vietano i venti; na le pecorelle,
 Ed i lascivi e teneri capretti
 Diano l'assalto a gli odorati fiori.
 O per li campi la giovenca errando
 Scuota giù da le foglie la rugiada,
 Calando le surgenti e tener' erbe.
 Lontani ancor da le lor stanze stieno,
 I Ramarri, che il tergo han verde, e bigio,
 E con molt' altri ougei Merope, e Progne,
 Che di macchie sanguigne ha tinto il petto.
 Perché guastando van tutte le cose,
 E col becco prendendo esse volanti
 Le se ne portan via per l'aria a volo,
 Esca soave, a i dispietati nidi.
 Ma s'invia appresso chiari fonti, o stagni
 Di musco il fondo verdeggianti, e vada
 Con grato mormorio tranquillo e puro
 Fuggendo per l'erbetta in picciol rio.
 Vicin' a le lor case un' alta palma,

Vere suo, luterque favis omiſſa juvenus;
 Vicina invites decedere ripa calori,
 Obviaque hoſpitiis teneat frondentibus arbor.
 In medium, ſeu ſtabit iners, ſeu proſluet humor.
 Tranſverſas ſalices & grandia conjice ſaxa:
 Pontibus ut crebris poſſint conſiſtere, & alas
 Pandere ad æſtivum ſolem; ſi fortè morantes
 Sparſerit, aut præceps Neptuno immerſerit Eurus.
 Hæc circum caſiæ virides, & olentia latè
 Serpylla, & graviter ſpirantis còpia thymbræ
 Floreat: irriguumque bibant violaria fontem.
 Ipſa autem, ſeu corticeibus tibi ſuta cavatis,
 Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
 Anguſtos habeant aditus: nam frigore mella
 Cogit hyems; eademque calor liquefacta remittit.
 Utraque vis apibus pariter metuenda; neque illæ
 Nequicquam in rectis certatim tenuia cora
 Spiramenta linunt, fucoque & floribus oras
 Explent: collectumque hæc ipſa ad munera gluten
 Et viſco & Phrygiæ ſervant pice lentius Idæ.
 Sæpe etiam effoſſis (ſi verà eſt fama) latebris
 Sub terra fodere larem: penituſque repertæ
 Pumicebuſque cavis, exæſæque arboris antro
 Tu tamen & levi rimofa cubilia, limo

Unge

Od un selvaggio grand' ulivo adombre.
 A ciò che quando i Re novelli, fuore
 Menan le prime squadre, ne la nuova
 E lor propria stagione, e che la lieta
 Gioventù sollazzando intorno vassi;
 Inviti la vicina fresca riva
 Quella il caldo a fuggir; riceva e tenga
 Cortesemente ne' frondefi alberghi,
 L' arbor posto a l'incontro, e se nel mezzo
 Veloce un' acqua corre, o stassi pigra;
 Dentro a traverso salici e gran sassi
 Gettavi, a ciò che sovra i spessi ponti
 Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
 Dispiegate asciugare, se forse mentre
 Che quinci e quindi elle dimoran, Euro
 D'acqua le sparge, o in mezzo l'onde attuffa.
 Quivi d'intorno verdi Casie e Timo
 In copia grande, e'l Serpillo odorato
 Fiorisca, e bean le viole spesso
 L'acque del fresco e liquido ruscello.
 Essi alveari dove fanno i meli,
 O di cortecce d'arbori formati,
 O sian di lento vimine tessuti,
 Abbian stretta l'entrata, perchè il verno
 Col freddo il miele adun restringe, e agghiaccia.
 Ed a lor parimente il freddo, e'l caldo
 Nuoce; perchè esse non indarno vanno
 Turando con la cera entro, e d'intorno
 De le lor case le sottili fessure.
 A quest' ufficio e a tal effetto sola
 Serban la cola insieme accolta, assai
 Più del visco tenace, e de la pece.
 Spess'anco (s'egli è ver quel ch'uom ne parla)
 Cavar sotterra le lor case l'api.
 O in cavernose pomici, o ne gli antri
 De gli arbori corrosi si trovano.
 Tu nondimeno i lor rimosi alberghi

Di

Unge fovens circum, & raras superinijce frondes.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentés
Ure foco caneros: altæ neu crede paludi:
Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.
Quod superest, ubi pulsam hyemem Sol aureus egit
Sub terras, cœlumque æstiva luce reclusit:
Illæ continuò saltus sylvasque peragant,
Purpureosque metunt flores, & flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine lætæ
Progeniem nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.
Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per æstare liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem;
Contemplator: aquas dulces & frondea semper
Tecta petunt: huè tu jussos asperge sapes,
Trita meliphylla, & cerinthæ ignobile gramen:
Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circum.
Ipsæ confident medicatis sedibus, ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Continuòque animos vulgi, & trepidantia bello

Corda

Di lieve limo intorno empando andrai;
 Di sopra ricoprendoli di fronde.
 Nè soffrirai ch'appresso le lor stanze
 Il Tasso cresca, ne di s'ardino anco
 Gamberi o gravichi rosseggianti; e la've
 Alta palude sia fuggi, e l'odore
 Grave del fango, o dove i cavi sassi
 Rimbombano, e l'immagin de la voce
 Ritornar s'ode ripercossa a dietro.

Poi ch'avrà l'aureo Sol to i chiari rai
 Sotterra posto il pigro inverno, e'l cielo
 Con estivo splendor lucente aperto;
 Tosto escon fuori: e per cespugli e selve
 Cogliendo van vernigli fiori, e bianchi;
 Leggermente gustando al sommo i fiumi.
 Quindi, non so per qual dolcezza, liete
 Nudriscon la lor prole, e i cari nidi.
 Quindi con arte fabbrican le cere
 Nuove, e compongon anche il mel tenace.
 Dunque come vedrai con belle squadre
 L'api uscir fuor de le lor case, e girne
 Per la tranquilla state in ver le stelle;
 Notando'l cielo, e quasi oscura nube
 Sparta dal vento in questa e in quella parte;
 Pon mente, sempre le dolci acque, e sempre
 Cercando vanno i più frondosi alberghi.
 Qui di trito Apiastro il sugo spargi;
 O di Cerinta ignobil erba e vile;
 Intorno intorno risuonar facendo
 Col cavo rame cembali, e bacini.
 Ciò facendo vedrai che si porranno
 Tosto a seder ne gl'impiastrati seggi;
 E si com'è di lor costume, tutte
 S'asconderan ne le più chiuse celle.

S'elle usciranno a la battaglia in campo;
 Però che tra i lor Re sovente suole
 Nascer gara, e discordia, e gran tumulti,

In-

Corda licet longè præsciscere: namque morantes
Martius ille æris rauci canor increpat, & vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos,
Et circa regem atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi, ver noctæ sudum, camposque parentes,
Erumpunt portis: concurritur: æthere in alto
Fit sonitus: magnum mixtæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt: non densior aëre grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos augusto in pectore versant:
Usque adeo obnixi non cedere; dum gravis aut hos,
Aut hos versa fugâ victor dare terga coëgit.
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.
Verùm ubi ductores acie revocaveris ambos:
Deterior qui visus; eum, ne prodigus obsit,
Dede neci: melior vacuâ sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens:
(Nam duo sunt genera) hic melior, insignis & ore,
Et rutilus clarus squamis: ille horridus alter

Desi-

Incontinente i fieri animi audaci
 Del popolo, a la guerra arditò, e pronto
 Si ponno antiveder, perchè del roco
 Rame il suon quelle a la battaglia invita:
 E con agre rampogne le tardanti
 Riprende, voce s'ode le squareiate
 Trombe imitante, allor le vedi preste
 Insieme ragunare, e le lucenti
 Penne movendo, aguzzan con la bocca
 Loro spontoni; attan le forti braccia,
 E ne la regal tendà al Re d'intorno
 Ristrette, e insieme mescolatè stando,
 Con alte voci, e minaccianti grida
 Isfidan li nimici a la battaglia.
 Dunque pot che ritorna la stagione
 Serena e lieta, e di fioretti adorna,
 Escon fuor de le porte a la campagna
 Con belle squadre in ordinanza, e quivi
 Fanno insieme giornata, odesi in aria
 Terribil suono, e gran strepito d'arme
 Raccolte, e strette in un ruotolo grande
 Cadon precipitevolmente a terra.
 Non si speffa là grandine discende:
 Nè d'un grand' Elce fortemente scosso
 Piovan a terra in tanto numer ghiande.
 Essi Re, in mezzo de le armate schiere
 Con splendid' ali, aver ben mostran dentro
 A lor piccoli petti, animi grandi:
 Quanto più può ciascun si sforza l'altro
 Giammai non ceder, fin che 'l più possente
 Vincitor quelli non costringe, o questi
 Sconfitti, e rotti rivaltar le spalle.
 Tanti gran moti d'animi, e cotati
 Tumulti acqueteransi, col gettare
 Che tu farai di poca polve in alto.
 Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
 Ritratto avrai, quel ch' a te par che sia

Defidiâ, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binæ regum facies, ita corpora gentis.
Namque aliæ turpes, horrent, ceu pulvere ab alto
Cum venit, & terram sicco spuit ore viator
Aridus; elucent aliæ, & fulgore coruscant,
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.
Hæc potior soboles: hinc cæli tempore certo
Dulcia mella premes; nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.
At cum incerta volant cœloque examina ludunt,
Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellepontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis,
Tecta ferat latè circum, cni talia curæ:
Ipse labore manum duro terat; ipse feraces
Fingat humo plantas, & amicos irriget imbres.
Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram;

Forſitan

Peggior de l'altro, perchè più non nuoca
 Prodigamente consumando il mele;
 Condanna a morte: e lascia che 'l migliore
 Ne la già vota regia sala stanzì:
 L'un fia di maechie d'or lucenti ardente:
 (Perchè son di due sorte) è il miglior questo
 Di chiaro aspetto, con lucide squame.
 Orrido l'altro, e neghitofo stassi.
 Come le facce son de i Re diverse,
 Così son anco de la gente i corpi:
 Perch' altre orrende sono, e brutte, quale
 Suol chi cammina per la polver alta,
 Sputando con le secche labbra in terra,
 La terra stessa ch' inghiottisce ei stesso.
 Risplendon l'altre d'oro, ond' hanno i corpi
 Ornati, e con ugual maechie distinti.
 Questa è la miglior stirpe: quinci in certa
 Stagion, premer il mel dolce potrai.
 Nè tanto però dolce, quanto ancora
 Liquido, ed atto a tor l'asprezza a quale
 Viapiù si fusse duro vino, ed agro.
 Ma quando incerti in questa parte, e in quella
 Del ciel volan gl'ù sciamì, e van scherzando
 Lor celle dispregiando, e i freddi tetti
 Abbandonando, vo' che tu rimova
 Dal gioco vano lor instabil mente.
 Non con molta fatica, a i Re troncando
 L'ali, perchè senz' essi altra non fia
 Che le sue stenda, e di pigliar ardisca
 L'altro viaggio, o fuor de' padigioni
 Trar le bandiere, e dispiegarle al vento.
 A sì le invitin gl'orti, odor soave
 Di zafferan spiranti, e di lui degni
 Che gl'ù ha in custodia, e li conserva, e guarda
 Da le rapaci man, da i fieri artigli
 D'ingordì ladri, e d'importuni augelli;
 Quelli continuo spaventando, e questi.

Forſitan & pingues hortos, quæ cura colendi
 Ornaret, canerem biſerique roſaria Peſti:
 Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
 Et virides apio ripæ, tortuſque per herbam
 Creſceret in ventrem cucumis: nec ſera comantem
 Narcifſum, aut flexi tacuiſſem vimen acanthi,
 Pallentefque hederas, & amantes litora myrtos.
 Namque ſub Oebaliæ memini me turribus altis,
 Qua niger humectat flaventia culta Galeſus,
 Corycium vidiffe ſenem: cui pauca reliſti
 Jugera ruris erant; nec fertilis illa juyencis,
 Nec pecori opportuna ſeges, nec commoda Baccho.
 Hic rarum tamen in dūmīs olus, albaque circum
 Lilia, verbenafque premens, veſcumque papaver,
 Regum æquabat opes animis: ſerâque revertens
 Noſte domum, dapibus menſas onerabat inemptis.
 Primus vere roſam, atque autumno carpere poma:
 Et cū triftis hyems etiam nunc frigore ſaxa
 Rumperet, & glacie curſus frenaret aquarum;
 Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi,
 Æſtatem increpitans ſeram Zephyroſque morantes.
 Ergo apibus ſœtis idem atque examine multo
 Primus abundare, & ſpumantia cogere preſſis
 Mella favis: illi tilix, atque uberrima pints:

Quot-

Con fiero aspetto, e con saligna falce.
 Quei ch'ha de l'Api, a di lor frutti cura,
 Egli 'l Timo, egli il Pin da gli alti monti
 A casa porti, e intorno gli alveari
 Li pianti, ed ei le proprie man consumi
 Ne la dura fatica, egli sotterra
 Ponga le piante fertili e felici:
 Quelle irrigando con l'amiche piogge.
 Ma s'io già presso il fin di mie fatiche
 Non mi vedessi con gonfiate vele
 Avvicinare, e s'io non m'affrettassi
 Di rivoltar omai la prora a terra
 Canterei forse ancor come si denno
 Coltivar gli orti; e render grassi, e vaghi.
 E narrerei come due volte l'anno
 Produca Pesto le vermiglie rose
 Come de' dolci rivi, ch'ella beve,
 Si goda lieta la cicorea amara
 D'apio le verdi ripe: e cresca il torto
 Cocomero per l'erba e gonfi 'l ventre.
 Nè tacerei Narcisso a metter tardo
 Le chiome: o 'l gambo del piegato Acanto:
 Nè le palidetti' erbe, e non Miris
 Mai sempre verdi, e sempre i lidi amanti
 Perchè già mi ramembra aver veduto
 D'Otranto sotto l'alte torri, dove
 Bagna 'l nero Galeo i biondi campi:
 Il vecchiarel Corizio, che di terra
 Abbandonata da ciascun coltore,
 Picciola parte possedeva: e quella
 Poca, era ancor non fertil da giovenchi:
 Nè a pascoli atta: o accomodata a viti:
 Quivi egli nondimen nobili erbaggi
 Piantando per le macchie, e ricogliendo
 Intorno i bianchi Gigli, e le Gramigne,
 E i minuti Papaveri sovente
 Con magnanimo cor, con lieta fronte

Quoque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumnos matura tenebat.
Ille etiam feras in versum distulit ulmos,
Eduramque pirum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum hæc ipse quidem spatium disclusus iniquis,
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo.
Nunc age, naturas apibus quas Jupiter ipse
Addidit, expediam: pro qua mercede canoros
Curetum sonitus crepitantiaque æra secuta,
Dictæo cœli regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia recta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum:
Et patriam solæ, & certos novare penates.
Venturæque hyemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsitæ reponunt.
Namque aliæ victum invigilant & fodere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrymam, & lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde renaces
Suspendunt ceras: aliæ, spem gentis, adultos
Educunt fœtus: aliæ purissima mella,
Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.
Sunt, quibus ad portas cecidit custodia forti:

Inque

Agguagliava de i Re l'alte ricchezze.
 E ritornando poi la notte tardi
 Al povero soggiorno, le sue menfe
 Di vivande ingombrava non comprate.
 Ei primo a la stagion di Primavera,
 Coglie le Rose, e ne l'Autunno i frutti,
 E quando co'l gran freddo il tristo Verno
 Rompeva i sassi, e che de l'acque il corso
 Già veloce frenava il duro biaccio;
 Egli del molle, e lento Acanto allora
 Tondando già le troppo lunghe chiome:
 I Zefiri, e la State riprendendo,
 Questi, e quella a tornar sì pigri, e tarda.
 Dunque ei di gravi Api, e molti sciami
 Sempr' abbondava; egli era 'l primo sempre
 A far, premendo i favi; il mel spumante;
 Ei Taglie, ei Pini avea fertili molto:
 E tanti frutti ricogliea maturi
 L'Autunno, quanti a la stagion più verde
 Vaghi fiori vestian secondi rami.
 Ei con bellissim' ordine dispose
 Pe' campi gli Olmi grandi, e 'l duro Pero:
 E producenti già le spine i Pruni:
 E 'l Platan ministrante ombrosa loggia
 A chi cenar sott' esso ha per costume.
 Ma rinchiuso entro a così brevi spazj,
 Pretermettendo queste cose, lascio
 Cantarle a quei, che dopo me verranno.
 Eseguirò qual diè natura a l'Api
 Giove, per guiderdone, e per mercede,
 Che seguendo de' Cureti i suoni
 Canori, e i cavi strepitanti rami
 Le notrir sotto la Dittea spelonca.
 Elle sole i figliuoli hanno comuni:
 E dentro la Città comuni alberghi,
 Vivon la vita sotto le gran leggi.
 Solo conoscon la lor patria, e sole

Inque vicem speculantur aquas & nubila cœli.
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus à præsepibus arcet:
Fervet opus; redolentque thymò fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant: alii taurinis foliibus auras
Accipiunt, reduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætæna:
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandævæ oppida curæ,
Et munire favos, & Dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores,
Cura thymo plenæ: pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, cassiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis, nusquam môra: rursus easdem
Vesper ubi è pastu tandem decedere campis
Admonuit; tum tecta petunt, tum corpora curant.
Fit sonitus, mussantque oras, & limina circum.
Post, ubi jam thalamis se composuere, filetur

In

Le proprie case: van tutta la State
 Faticando pe' l'verno, il qual, non mai
 Che le ritrovi sprovedute, torna.
 Ripongono in comun tutti i guadagni
 Perchè procacciano altre il vitto, e fatto
 Patto fra lor, s'esercitan ne' campi;
 Altre intorno a le case, per le siepi
 Di Narcisso le lagrime, e la gomma
 Lenta, stillante, fuor de la corteccia
 De gli arbori cogliendo, fanno i primi
 Fondamenti a le celle, quindi poi
 Suspendon le tenaci cere: queste
 Nudriscono i lor parti già cresciuti.
 De la succession speranza: quelle
 Il purissimo mel stipano insieme,
 Ond' empion poi le camarelle tutte.
 Sonvene alcune a cui per sorta tocca
 Di custodir le porte, ed a vicenda
 Or l'una, or l'altra diligentemente
 Vanno spiando quel, che 'l vento face:
 S'è torbo, o chiaro il ciel: se vento, o nube
 Gravida d'acqua, il rasserena, o vela.
 O di quelle che tornan gravi e carche,
 Sott' entran esse, ad alleggiar i pesi;
 O strette insieme in un drappello, fuori
 Scacciano i fuchi da' presepi loro:
 Cresce ogn'or l'opra, e più fervente fassi.
 Empion gli odorati e dolci meli,
 Di grato e di soave odor di Timo
 L'aure, che 'l spargon d'ogni intorno poi.
 Come quando s'affrettano i Ciclopi
 Di fabbricar l'aspre saette a Giove,
 Ricevon dentro a mantici taurini,
 E rendon altri i venti; attuffan' altri
 Ne l'acqua lo stridente e rosso ferro;
 Questi le forti braccia alto levando
 A tempo con destrezza, e gran misura

In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
 Nec vero à stabulis pluviam impendente recedunt
 Longius, aut credunt cœlo, adventantibus Euris:
 Sed circum turæ sub mœnibus urbis aquantur,
 Excursusque breves tentant: & sæpe lapillos,
 Ut cymbæ instabiles fluctu jactantæ saburram,
 Tollunt: his sese per inania mobilia librant.
 Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
 Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
 In venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.
 Verùm ipsæ è foliis natos, & suavis herbis
 Ore legunt: ipsæ regem, parvosque Quirites
 Sufficiunt: aulasque & cerea regna refigunt.
 Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
 Attrivere, utroque animam sub fasce dedere:
 Tantus amor florum, & generandi gloria mellis.
 Ergo ipsas quamvis angustus terminus ævi
 Excipiat, (neque enim plus septima ducitur ætas)
 At genus immortale manet multosque per annos
 Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum.
 Præterea regem non sic Ægyptus, & ingens
 Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes,
 Observant. Rege incolumi mens omnibus una est;

Amisso

Le lascian poi cader su saldi incudi:
 Rivolgon quegli la rovente massa,
 Che la tenace forcipe tien ferma,
 Mentre penano i colpi a scender d'alto,
 Dal ribombo de' quai fort' Etna geme.
 Non altrimenti, s'a le cose grandi
 Le picciole agguagliar lice, d'avere
 Preme le pecchie natural desio;
 Secondo il grado che ciascuna tiene;
 E quell' ufficio, che lor dà la sorte,
 A quelle poi di più matura etade,
 De la cittade in man dassi'l governo;
 E di fornir le celle, e di comporre
 L'ingeniose case hanno esse cura.
 Le più giovani poi la sera al tardi
 Se ne tornano a casa, stanche e carche
 Di Timo, e van pascendo or quinci or quindi
 I Salici, la Cassia, e'l rosso gruogo;
 La grassa Tiglia, e i grati al Sol Giacinti,
 Di quel color, ch'ha non oprato il ferro.
 Tutte han de le lor opre parimente
 Un sol riposo, una fatica sola.
 Fuor de le porte in sul spuntar de l'alba
 Escon senza dimora, e'l giorno tutto
 Consumano pe i campi, in fin che quelle
 L'alma di Giove figlia, e d'Amor madre
 Ammonisce tornar a le lor case;
 Ove poi giunte, a ristorar col cibo
 I corpi travagliati e lassè dansi.
 Susurrar s'ode al limitare intorno.
 Poscia che chiuse son ne le lor celle
 Tace ciascuna, e di ciascuna occupa
 Profondo sonno l'affannate membra.
 Ne la pioggia imminente da le stanze
 Giammai le vedi allontanar, nè sono
 Di commetter sè stesse a l'aria ardite,
 Quando cominci appropinquarsi il vento.

Amisso rupere fidem: constructaque mella
Diripuerunt ipsæ, & crates solvere favorem.
Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem:
His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis; & haustus
Æthereos dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo
Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines; prius haustu sparsus aquarum,
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.
Bis gravidos cogunt fœtus; duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleias, & Oceani spretos pede reppulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi,
Tristior hybernas cœlo descendit in undas.

Illius

Ma da quella sicure, e da le nubi,
 De la città sotto le mura, e intorno
 Vanno a tor l'acque, quà, e là scorrendo.
 E prendendo tal or minuti sassi,
 Con quei s'alzan librando in aria, a volo;
 Penetrando le vote nubi, senza
 Temer ch' il vento le traporiti altronde.
 Come navi nel mar cui l'onde, e i venti
 Quinci e quindi agitar sogliono, afferma
 E stabilisce la zavorra grave.

Nè poco dei maravigliarti, ch' elle
 Non come soglion far gli altri animali
 Risolvino le membra, e i corpi loro
 Ne' diletti di Venere, ne i figli
 Sforzate sono a partorir con doglie.
 Ma quelle stesse con la propria bocca
 Formano i parti, e que medesimi poi
 Nati fra foglie e fior soavi, ed erbe,
 Raccoglon caramente. Esse il Re loro
 Nutriscon diligentemente, insieme
 E i pargoletti cittadini suoi;
 E l'ampie sale, e i palagi regali
 Fabbrican loro di tenace cera.
 Spesso per aspri e duri sassi errando,
 Consumar l'ali, e vi lasciar le penne;
 E più tal or, che sotto'l grave peso
 Abbandonaro ancor la propria vita;
 Tanto de i fior desso, tant'è la gloria
 Ch' han di comporre il mel soave e puro.
 E ben che breve termine natura
 Ponesse al viver loro (il qual più oltre
 De la settima state non si stende)
 E' la generation loro immortale;
 E per molti e molti anni in piè mantiene
 Fortuna la lor casa e stirpe, donde
 De gli avi gli avi annoverar si ponno.
 Nè con tal riverenza, e tant' onore

L'Egit-

Illis ira modum supra est læsæque venenum.
Morsibus inspirant, & spicula cœca relinquunt
Affixæ venis, animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hyemem, parcesque futuro,
Contusosque animos & res miserabere fractas;
At suffire thymo, cerasque recidere inanes
Quis dubitet? nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis:
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis;
Aut durum tincæ genus, aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint; hoc ærius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros, & floribus horrea texent,
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo,
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuè est ægris alius color: horrida vultum
Deformat macies: tum corpora luce carentum
Exportant testis, & tristia funera ducunt:
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in ædibus omnes:

Igna-

L'Egitto, o la gran Lidia, i Partibi, o i Medi
 Osservano il lor Re, com'esse fanno,
 Che mentre egli dimora in vita, tutte
 Hanno un'animo sol, concorde e fido;
 Perduto che l'hon poi, rompon la fede;
 Vengono a i crucci, a le discordie, a l'arme;
 E rompendo per forza e celle, e favi
 Il fabbricato mel mettono a sacco.
 Egli è custode di lor opre, ed esso
 Ammiran tutte, e con fremito grande
 Gli stan d'intorno, e lo chiuggono in mezzo.
 E spesso an or sopra le proprie spalle,
 Talzan tal ora, e via nel portan preste.
 Per lui campar da gli nemici atroci,
 Oppongon' esse i propri corpi in guerra,
 Desiderose di cangiar la vita;
 Con una bella e gloriosa morte.

Da questi segni e questi esempi mossi
 Credetter molti dotti ingegni, l'api
 Partecipar de la divina mente;
 E di celeste nutritivo spirto.
 Però ch'essi die ano andarne Dio
 Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo;
 Quindi le gregge aver, quinci gli armenti;
 Gli uomini, ed ogni fera, augelli, e pesci;
 E tutto ciò fra noi che stira, e vive
 Spirito, e vita, e ritornarsi poi
 Là, onde si partir, tai cose tutte:
 Nè vi aver luogo morte, ma volare
 Vive nel ciel tra il numer de le stelle.
 Quella spruzzando sovra le lor celle:
 E fugherai col fumo oscuro l'Api,
 Col fumo, lor persecutore acerbo.
 Due volte il mel compongon l'anno, sono
 Di mieter quello, e di raccor due tempi.
 L'uno è quando le figlie d'Atalante
 Uscendo fuor de l'Oceano allegre,

Ignavæque fame, & contracto frigore pigræ.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster.
Ut mare sollicitum stridet resluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores.
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem, & fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit & tunsu gallæ admiscere saporem,
Arentesque rosas aut igni pingua multo
Defruta, vel phythiâ passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolæ, facilis quærentibus herba.
Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam,
Aureus ipse: sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ subluet purpura nigræ.
Sæpe Deûm nexis ornata torquibus aræ.
Asper in ore sapor: tonsis in valibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mela.
Hujus odorato radices incoque Baccho,
Pabulaque in foribus plenis appone canistris.
Sed si quem proles subito defecerit omnis,

Nec

Ci scuoprano il bel viso onesto e chiaro.
 E l'altro, quando le medesime poi
 Fuggendo il pesce, ch'allo incontro sarge,
 Triste scendon dal ciel ne l'onde iberne.
 Elle oltre modo d'ira, e rabbia ardendo
 Spiran, offese, atro velen co' morfi;
 Ed a le vene affissi i ciechi strali,
 Vi lascian quelli con la vita insieme.
 Se temi il duro e freddo verno, e quelle
 Risparmiar brami, onde bisogno avrai
 Per l'avvenir, mosso a pietà de i loro
 Animi affittiti, e de gravosi danni;
 Profumerai col Timo entro le stanze;
 E radendo n'andrai le vote cere.
 Perchè sovente avvien che vi s'asconda
 La Tarantola vile, e il mel divorà,
 Con altri vermi a la luce nemici;
 E il Fuco che si siede a l'altrui mensa
 Godendo il cibo de le misere Api.
 O l'aspro Calabron, ch' in mezzo a quelle
 Si pon, lor disugual di possà e d'arme.
 O l'impronte Tignuole, o su le porte
 Spiegando tende le sue larghe reti,
 L'invidiata da Minerva, Aracne.
 Quanto elle più saranno esause e prive
 De proprj alberghi, e de le celle loro,
 Tanto più con ardore immenso, tutte
 Si sforzeran de la cadente prole
 Riparar la ruina, e il grave danno.
 Empieranno le case ed i granai;
 E tesseranli d'odorati fiori.

Ma se (però che l'Api a i varj casi,
 Cui noi soggetti siamo, esse anco sono)
 Da grave infermità saranno oppresse,
 Il che conoscer puoi con chiari segni.
 Subitamente altro color, da quello
 Ch'aver prima solean, si scorge e vede

VII.

Y

De

Nec genus unde novæ stirpis revocetur, habebit :
 Tempus, & Arcadii memoranda inventa magistris
 Pandere; quoque modo cæsis jam sæpe juvenis
 Infincerus apes tulerit crûor. Attilus omnem
 Expediam, prima repetens ab origine, famam
 Nam qua Pellæi gens fortunata Cætopi
 Accolit effuso stagnantem flumine Nilum
 Et circum pictis vehitur sua rura phœdilis:
 Quaque pharetratae vicinia Perfidis urget,
 Et viridem Ægyptum nigra fecundat arena,
 Et diversa ruens septem discurrat in ora
 Ulque coloratis amnis devexus ab Indis:
 Omnis in hac certam regio lætæ arte salutem
 Exiguus primùm, atque ipso contractus ad usus
 Eligitur locus: hunc angustique imbrice æcti
 Parietibusque premunt archis, & quatuor addunt
 Quattuor à ventis obliquâ luce fenestras
 Tum vitulus, bimâ curvans jam cornua fronte,
 Quæritur: huic geminae nasæ, & spiritus oris
 Multa reluctanti obstruitur; plagique peremptæ
 Tunsa per integram solvuntur viscera pellem
 Sic positum in clauso linquunt: & ramesa coctis
 Subjiciunt fragmenta, thymum; casæque recentes

Hoc

De l' inferno nel volto, orrido e brutto,
 Per la magrezza estenuato, allora
 Fuor di casa portar le vedi i corpi
 Privi di vita, e celebrar l'essequia.
 O co i piedi attaccati star pendenti
 Sopra l'entrata de le stanze, o dentro
 Dimorar chiuse, da la sozza fame
 Pallide, e per cagion del freddo pigre.
 Allor si sente un grave suono, allora
 Tra quelle un susurrar continuo s' ode,
 Come il fredd' Austro mormorar pe' baschi.
 O come freme il mar, turbato l'onde
 Come in chiusa fornace il foco stride.
 Or qui dei tu porgere a quelle aita
 Il Galbano odorato ardendo, e i meli
 Colar pe' ganaletti, che di carne
 Pria preparati a cotai uso avrai,
 Quelle stanche esortando, e a i moti loro
 E consueti pascoli chiamando.
 Gioverà malto ancor meschiar insieme
 La pesta Galla, e stoeche rose, e Japa
 Ben cotta e dolce, ed uva passa, Timo,
 L'attico Timo, ch'è de gli altri il meglio.
 E Centaurea spirante grave odore.
 Ne' prati ancor è un fior Amello detto,
 Ch' agevolmente si disovopra a cui
 Lo va cercando, perchè la sua erba
 Cresce d'un picciol cespo in selva grande,
 Egli è simile a loro, ma le foglie
 Che spesse intorno a lui spargendo vani,
 Lucono alquanto del color ch' avere
 Veggiam le nere: e purpuree viole.
 Di cui spesse ghirlande de gli Dei
 Per entro i sacri Tempj, orna gli Altari.
 E di sapore amaro al gusto, questo
 Ne le segate valli, e per le rive
 De la piegata torta Mela, nasce:

Hoc geritur, Zephyris primùm impellentibus undas,
 Ante novis rubeant quàm præta coloribus, ante
 Garrula quàm rignis nidum suspendat hirundo.
 Interea teneris tepefactus in ossibus humor
 Æstuat: & visenda modis animalia miris,
 Trunca pedum primò, mox & stridentia pinnis
 Miscentur, tenuemque magis, magis aëra carpunt:
 Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
 Erupere: aut ut nervo pulsante sagittæ,
 Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.
 Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
 Unde nova ingressus hominum experientia cœpit?
 Pastor Aristæus fugiens Peneia Tempe,
 Amissis, ut fama, apidus morboque fameque,
 Tristis ad extremi sacrum caput astitit amnis,
 Multa querens: atque hac affatus voce parentem.
 Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
 Ima tenes: quid me præclara stirpe Deorum
 (Si modo, quem perhibes, pater est Thymbræus Apollo)
 Invisum fati genuisti? aut quo tibi nostri
 Pulsus amor? quid me cœlum sperare jubebas?
 En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
 Quem mihi vix frugum & pecudum custodia colers

Omnia

E quivi lo ricolgon que' pastori.
 Le radici di questo adunque cuoci
 Ne l'odorato, e più perfetto vino
 Ch' aver si possa, e ponle lor avanti
 Di cibo in vèe ne' canestri colmi.
 Ma se mancasser con la stirpe tutta,
 Nè avesse onde cercar la nuova poi,
 Voglio scopriti dè' pastor d' Arcadia
 I bei trovati di memoria degni
 In che guisa già spesso uccisi i Tori,
 Produffe l' Api il putrefatto sangue.
 E cominciando da l'origin prima,
 Ti narrerò per ordin ogni cosa.
 Però che là, dov' il Pelleo Canopo
 Abita ricca, e fortunata gente,
 E portar fassi a le sue ville intorno
 Con le pitte barchette giù per l'acqua
 Che il gran Nilò stagnando intorno sparge;
 E là dove il medesimo bagnando
 Preme i confin de' faretrati Persi,
 E de la fosca rena, il verde Egitto
 Rende fecondo, e va con sette bocche
 A dar suo dritto al mar, poi ch' egli ha corso
 Lungo cammin da neri Indi partendo:
 Tutta la regione in cotai arte
 Ogni sua speme, ogni salute pone.
 Un picciol luogo quivi eleggon prima,
 E stretto quanto a tal uso convienfi,
 D'un basso tetto lo ricapron poi,
 Cingendolo di muto intorno intorno;
 Quattro finestre in quattro facce aprendo,
 V' senza vento, obliqua entri la luce,
 Cercano poscia di due anni un toro,
 Che pur or pieghi la cornuta fronte,
 A cui la bocca con le nari insieme
 Turansi, che spirar non possa il fiato,
 Quantunque molto si dibatta, e scuota,

Per-

Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
 Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas:
 Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice menses:
 Ure fata, & validam in vites molire bipennem;
 Tanta meæ si te ceperunt cædia laudis.
 At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
 Sensit: eam circum Milefia vellera Nymphæ
 Carpebant, hyali saturo fucata colore;
 Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllocoque,
 Cæsariem effusæ nitidam per candida colla;
 Nesæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque,
 Cydippeque, & flava Lycorias, altera virgo:
 Altera tum primos Lucina experta labores;
 Clioque, & Beroë soror, Oceanitides ambæ,
 Ambæ auro; pictis incinctæ pellibus ambæ;
 Atque Ephyre, atque Opis, & Asia Dætopeia;
 Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
 Inter quas curam Clymène narrabat inanem
 Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furtæ,
 Atque Chao densos Divûm numerabat amores.
 Carmine quo captæ, dum fufis mollia pensa
 Devolvunt, iterum maternas impulit aures.
 Luctus Aristei: vitreisque sedilibus omnes

Obitu-

Percuotendol con verghe insino a tanto
 Che muoja, e al morto per l'intera pelle
 Si risolvàn le trite carni, quivi
 Lo lascian chiuso, a le sue coste sotto
 Ponendo rami, e verbi Cassi, e Timo.
 Ciò farsi allor che i nesvi scavi
 Cominciano agitar, soffando, l'onde
 Innanzi che di niovi, e bei colori
 Si veggia rosseggiar il pruto, e innanzi
 Che la loquace Rondinella il nido
 Sospenda ne le travi per le case.
 In questa mezzo il tepesatto timore
 Bolle per l'ossa al tenero giovenco,
 Onde poi pullular certi animali
 Senza pie' prima, e puoco doppo con le
 Penne stridenti, e l'uno appresso l'altro
 Vedi levarsi a volo, insin che quelli
 Per forza fuori, e con impeto grande,
 Qual folta pioggia da l'estivè nub
 Sparsa, escon tutti, quanti insieme, o come
 Da corda scosse le saette sicui
 De' fieri Parti nel primiero assalto.
 Qual Dio, qual titirovè tal arte, o Musè
 Da qual uom questa nuova esperienza,
 Prese i primi principj, e nata crebbe?
 Il pastor Aristeo gli amèti, e l'etè
 Luoghi bagnati di Peneo suggerido.
 Perduto (come suona il grido) l'Apè
 Per cruda pestilenza, e grave fame
 Fermossi tristo ne l'estremo fiume
 Al sacro capo, ed a la madre quivè
 Molto si lamentò con tai parole.
 Madre Cirene, madre, che di questo
 Corrente gorgo i bassi regni tieni,
 A che tu me de la preclara stirpe
 De' gli Dei (s'egli è il ver ch' Apollo sia
 Timbreo mio padre, come tu dir suoli)

De

Obstupuere: sed ante alias Arcthusa sorores
Prospiciens, summâ flavum caput extulit undâ.
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam
Stat lacrymans, & te crudelem nomine dicit.
Huic perculsa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
Flumina, quâ juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit undâ,
Accipitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat; & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magnâ labentia flumina terrâ
Spectabant diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput unde altus primum se erumpit Enipeus,
Unde pater Tyberinus, & unde Aniena fluens,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pingua culta
In mare purpureum violentior influit amnis.

Postquam

Da fati invidiato generasti?
 O dov' è quell' amor fuggito, il quale
 Dicei portarmi? a che volei tu ch' io
 Sperassi il cielo? ecco anco questo stesso
 Di questa nostra mortal vita, onore,
 Che con fatica, e diligente cura
 Ch' io solea porre in frutti, e in animali,
 Ogni cosa tentando, a pena avea
 Per l'addietro acquistato, oimè lasç', ora
 Essendomi tu madre, altri mi toglie.
 Deb vien tu anco, e con le proprij mani
 Le fertil, e felici selve svelli:
 Porta a le stalle le nemiche fiamme:
 Le biade occidi, e lor semenze abbruscia:
 Taglia le viti con la forte scura,
 S' hai pur cotanto le mie lodi a schivo.
 Sì mesto suono udi la madre sotto
 Il basso letto del profondo fiume,
 A cui d'intorno vaghe, e belle ninfe
 Filavan lane del color ch'a il vetro;
 Drimo, Ligea, e Filloduce, e Xanto,
 Sparse pe i bianchi colli i capei d'oro,
 Talia, e Nese, e Cimidoce, e Spio,
 E Cidippe, e Licoria bionda, l'una
 Vergine, e l'altra pur dianzi provato
 Avea del parto le fatiche prime,
 E Clio con Beroe sua suor, figliuole
 Ambedue d'Amfiritre, ambedue d'oro,
 E di pelli dipinte, ambedue cinte,
 Efire, ed Opi, e l'Asia Deiopea,
 L'ultima poi di tutte era Aretusa,
 Veloce al corso, a le saette pronta,
 Le quai posate pur allora avea.
 Trar queste ninfe leggiadrette, e belle,
 Le vane, e basse cure, e con gli inganni
 Di Vulcano, e di Marte i dolci furti
 Narrava una di lor, Climene detta.

Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, & nati fletus cognovit inanes
Cyrene: manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis:
Pars epulis onerant mensas: & plena reponunt
Pocula; Panchæis adolefcunt ignibus aræ.
Et mater, Cape Mæonii carchesia Bacchi,
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores;
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant,
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit:
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cœruleus Proteus, magnum qui piscibus æquor,
Et juncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiæ portus, patriamque revisit
Pallenen; hunc & Nymphæ veneramur, & ipsa
Grandævus Nereus: novit namque omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahatur.

Quip-

E cominciando da l'origin prima
 Del mondo, gli amorosi, e spessi casi
 Numerava or di questo, or di quel Dio.
 Mentr' attorcean le molle lane al fuso,
 E prese dal soave, e dolce canto,
 Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,
 Novellamente quelli de la madre,
 Il grave pianto d' Aristeo percosse.
 Ond' elle tutte spaventate, in piedi
 Da le feggie del vetro si levaro:
 Ma innanzi l'altre sue suore, *Aretusa*
 Guardando intorno, fuor de l'acque somme
 Il biondo capo trasse, e di lontano
 O non da tai lamenti sbigottita,
 Sorella mia Cirene indarno, disse:
 Ecco il misto Aristeo tuo figlio, e tua
 Cura maggior, che lagrimando forte
 In riva di Peneo tuo padre stassi,
 E te crudel, e dispietata appella:
 A cossei quella di timor novello
 La mente oppressa, a noi lo mena, a noi
 Lo mena disse: sia lecito a lui
 Entrar le sacre porte de gli Dei.
 Ciò detto, tosto a gli alti fiumi impone
 Che si tirin da canto, e dian la strada
 Al veniente giovane, d'intorno
 A cui piegata d'un gran monte in guisa
 Si fermò l'onda, e dentro 'l suo gran seno
 Lo ricevette, e sotto il fiume mise.
 Già pien di maraviglia, e di stupore
 Pel gran moto de l'acque, va guardando
 L'umide case di sua madre e i regni:
 I laghi dentro le spelonche chiusi;
 I risonanti sacri boschi: e quanti
 Fiumi correndo irrigan la gran terra:
 Vede, dovunque gli occhi a torno gira,
 E Fasi, e Lico: e il fonte onde prim' esce
 L'altro Enipeo, onde il gran padre Tebro;

Z 2

Onde

Quippe ita Neptuno visum est, immania cūjus
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate prius vinclis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit præcepta; neque illum
Orando flectes: vim duram & vincula capto
Tende: doli circum hæc demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios cum Sol accenderit æstus,
Cum sitiunt herbæ, & pecori jam gravior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit: facillè ut somno aggrediare jacentem.
Verùm ubi correptum manibus, vinclisque tenebis:
Tum variæ illudent species, atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris;
Squamosusque draco, & fulvâ cervice læna:
Aut acrem flammæ sonitum dabit, atque ita vinclis
Excidet: aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes:
Tanto, nate, magis contende tenacia vincla:
Donec talis erit mutato corpore, qualem

Vide-

Onde spumoso il Teverone, ed onde
Nascendo orribilmente Ipano suona
Per aspri sassi, e di scoscese rupi
Scendendo al piano: è il Misis-Caiico anco;
E con volto Taurino ambe le corna
Dorate il Po, del qual null' altro fiume,
Con maggior violenza i lieti campi
Bagnando, e ch'entro al mar purpureo porti
Così ricco tributo, e meschi insieme
Con l'amarò licor le sue dolci acque.
Poi che su giunto entro i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera, e poi ch' ebbe
Da lui Cirene la cagion intesa
Del vano pianto, e de le sue querele:
Danno ordinatamente le sorelle
Ninfe a le mani i liquidi cristalli,
E le tovaglie onde s' asciughino: altre
Ingombrano le mense di vivande,
E vi ripongon suso i vasi pieni:
Ardon gli altari d'odorato incenso.
A lui Cirene, or prendi figlio, prendi
Di puro vino, una gran tazza in mano,
Sacrifichiamo a l'Oceano, e disse,
Così fa egli, ed ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose,
E le sorelle Ninfe, de le quali
Cento abitano i boschi, è cento i fiumi;
Col prezioso vin tre volte sparse
L'ardente fuoco, e risplendeo tre volte
Del tetto al sommo già la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols' ella la sua lingua in tai parole:
Abita nel Carpazio pelago uno
Ceruleo Dio, nomato Proteo, il quale
Giunti al suo carro di duo piè cavalli
Scorre sovente il mar ondosò, ed alto:

Videris, incepto tegeret cū lumina somno .
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem ,
Quo totum nati corpus perduxit ; at illi :
Dulcis compositis spiravit crinibus aura ,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis ; quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos ;
Deprensis olim statio tutissima nautis .
Intus se vasti Proteus tegit obice faxi .
Hic juvenem in latebris aversum à lumine Nympha
Collocat, ipsa procul nebulis obscura resistit .
Jam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat cælo, & medium Sol igneus orbem
Hauserat : arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant ;
Cū Proteus consueta petens è fluctibus antra
Ibat : eum vasti circum gens humida ponti
Exultans, rorem latè dispergit amarum .
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ .
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim ,

Ves.

Quest' or d'Ermazia visitando i porti
 Sen va, e Palenne la sua patria: questo
 Noi ninfe tutte veneriamo, ed esso
 Gran padre Nereo, perch' ei vede e intende
 Le cose tutte, quelle che già furon
 Quelle ch' or sono, e quelle ch' esser denno.
 Così parve a Nettuno, di cui pasce
 I grandi armenti de l'orribil Foce.
 Costui, figliuol, convien che prenda, e stretto
 Lo legghi, sì ch' a forza ogni cagione
 Di tutto il mal, che t'è successo narre.
 Però che non per alcun priego mai
 Lo potresti piegar, si ch' ei ti desse
 Alcun precetto, ma costretto a forza.
 Io stessa farò teco, allor che il Sole
 A mezzo giorno alzato, e di fervente:
 Quando più l'erbe son rasciutte, ed arse:
 E più grata a gli armenti, e gregge è l'ombra:
 Ti mettrò dentro a più segreti luoghi
 Del saggio vecchio, ov' ei stanco da l'onde
 Si suol ridur, perchè più facilmente
 Lui già posto a giacer da grave sonno
 Oppresso assalga, e poi che l'avrai preso
 Con le man, e co i lacci il lega stretto,
 Allora quei con apparenze vane
 Cercherà d'ingannarti, sì cangiando
 Di fere in varie, e non più viste forme,
 Perchè tosto farassi orrido porco:
 Attra Tigre, squamoso Draco, e Lonza
 O darà suon di strepitante fiamma:
 O risoluto in acqua fuggirassi
 Così de' lacci, di tua mano uscendo.
 Ma quant' ei più si cangia in ogni forma
 Tanto più, figlio, i fatti nodi stringi,
 Fin che sia tal mutato corpo, quale
 L'avrai veduto innanzi, allor che il sonno
 Cominciava a coprirlì ambe le luci.

Coti

Vesper ubi è pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditique lupos acuunt balaribus agni)
Confidit scopulo mediùs , numerumque recenset .
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas;
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno , manicisque jacentem
Occupat. Ille suæ contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque , horribilemque feram , fluviumque liquentem :
Verùm ubi nulla fugam , reperit fallacia , victus
In sese redit , atque hominis tandem ore locutus
Nam quis te , juvenum confidentissime , nostras
Jussit adire domos ? quidve hinc petis ? inquit. At ille,
Scis , Proteu , scis ipse ; neque est te fallere cuiquam .
Sed tu define velle , Deùm præcepta secuti
Venimus huc , lapsis quæsitum oracula rebus .
Tantum effatus . Ad hæc vates vi denique multâ
Ardentes oculos intorsit lumine glauco ;
Et graviter frendens , sic fati ora resolvit .
Non te nullius exercent numinis iræ ;

Ma-

Così disl' ella. E poi d'ambrosia prese
 Il celeste licore, ond' al figliuolo
 Tutto il corpo unse, e l'aure dolce intanto
 Spirar l'odor nè ben composti crimi:
 Venne a le membra quel vigor, che pria
 Non eran use avere. E un speco grande
 D' un rotto monte in fianco, ove dal vento
 Spezzate l'onde, a far costrette sono
 Di lor medesme un spazioso golfo;
 A i sorpresi nocchier, d'atra procella
 Fido e sicuro albergo: dove chiuso
 Proteo si stà dal gran sasso difeso.
 Qui vi la donna il giovane colloca
 De la cieca caverna in quella parte,
 Ove del paco lume il men riceve;
 E circondata da l'oscure nubi,
 In disparte a veder tacita stassi.
 Già il Cane estivo rapido, e fervente
 Gli assetat' Indi fu dal cielo ardea;
 E tenea il Sole il cerchio di merigio.
 Ardevan l'erbe, e sino al fondo estremo
 Coceano i cavi fiumi i raggi ardenti.
 Allor che Proteo fuor de l'acque uscito,
 Tornava dentro a le spelonche usate,
 Intorno a cui, sen già lieta saltando
 Del grand' ondofo mar l'umida gente,
 Quà e là spruzzando la rugiada amara:
 Su pel lido a giacere in varj luoghi
 Stendon sè stessi, da gran sonno oppressi
 I Vitelli marini e le Balene:
 E sso, com' il pastor ch'ha del suo gregge
 Ne' monti cura, allor che già s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce,
 E dipartendo i vitelli ammonisce
 Tornar da la pastura, a le lor stanze:
 E che belando i teneri agnelletti
 Più stimolando van gli ingordi lupi:
 Posto a sder in mezzo a l' aspro scoglio,

Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
 Haud quaquam ob meritum pœnas (ni fata resistent.)
 Suscitât, & raptâ graviter pro conjuge sævit.
 Illa quidem, dum te fugeret per flumina præceps,
 Immanem ante pedes hydram moritura puella
 Servantem ripas altâ non vidit in herbâ.
 At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
 Implerunt montes: fierunt Rhodopeiæ arces,
 Altaque Pangea, & Rhesi Mavortia tellus,
 Atque Getæ, atque Hebrus, atque Actias Orithyia.
 Ipse cavâ solans ægrum testudine amorem,
 Te dulcis conjux, te solo in litore secum,
 Te veniente die, te decedente canebat.
 Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
 Et caligantem nigrâ formidine lucum
 Ingressus, Manesque adiit, regemque tremendum,
 Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
 At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
 Umræ ibant tenues, simulacraque luce carentum:
 Quam multa in sylvis avium se millia condunt,

Ves-

Con diligenza ne rivede il conto,
 Poi ch' Aristeo si vede avanti posta
 L'occasione al suo desir conforme,
 A pena può soffrir il saggio vecchio
 Compor l'affaticate, e lasse membra:
 Che con gran grido, e con furore addosso
 Gli s'avventa, e lo piglia, e stretto lega.
 Egli, non già di sé posto in oblio;
 Tenta a lo incontro ogni arte, onde si possa
 Da lui sbrigare, e si trasforma e cangia
 Ne' vie più spaventosi orridi mostri,
 In foco, in feroce atroce, in liquid' onda.
 Ma poi ch' alcuna frode, alcuna via
 Non ritrova al suo scampo: vinto riede
 In sé medesimo, e finalmente sciolta
 L'umana voce in questa guisa parla.
 O più d'ogn' altro giovanetto ardito,
 Dimmi, chi fu colui che ti commise
 Che dovesti venir a le mie case?
 Che cosa vuoi da me? che chiedi? e quegli
 Ben lo sai Proteo tu, tu ben lo sai
 Cui non è mai nascosta alcuna cosa:
 Nol mi richieder dunque. Qui de i Dei
 I precetti seguendo, a intender venni
 Come l'affitto e già cadute cose,
 Possin tornar nel lor primiero stato;
 Al suon di tai parole, il saggio veglio
 Da la forza costretto, i lumi ardenti
 Torse, ver lui con guardo oscuro e bieco:
 Gravemente fremendo, e così disse:
 Offesa Deità cerca vendetta:
 Purgar convienti i grandi error commessi.
 Queste, non gravi pene, al grave fallo
 (Se non vi s'opporranno i fati) uguali,
 Desti in te stesso il miserando Orfeo;
 Per cagion de la moglie a lui rapita
 Ogn'or più gravemente incrudelisce.
 Ella, mentr'era a te fuggire intenta

Vesper ubi, aut hybernus agit de montibus imber;
 Matres, atque viri, defunctaque corpora vitæ
 Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
 Impositique rogis juvenes ante ora parentum.
 Quos circum limus niger, & formis arundo
 Cocyti, tardâque palus inamabilis undâ
 Alligat, & novies Styx interfusa coercet.
 Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
 Tartara, cœruleosque implexa crinibus angues
 Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora;
 Atque Ixionei vento rota constitit orbis.
 Jamque pedem referens, calus evaserat omnes;
 Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras;
 Ponè sequens (namque hanc dederat Proserpina legem)
 Cum subita incautum dementia cepit amantem,
 Ignoscenda quidem scirent si ignoscere Manes.
 Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa
 Immemor, heu! victusque animi respexit: ibi omnis
 Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
 Fœdera, terque fragor stagnis auditus Avernis.

illâ

illâ

illâ

illâ

illâ

illâ

illâ

Velocemente lungo i cavi fiumi,
Calco co' l molle e delicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le ripe
Guardava ascoso tra i fioretti e l'erba.
Ond' a pietà del caso orrendo, mosso
Il coro ugual de l'altre Driadi, empio
Con alto grido gli alti monti intorno.
Pianfero i gioghi Rodopei, e pianse
Pangeo con loro, e a Marte il terren sacro
Di Reso, i Geti, e l'Ebro, ed Orizia.
Ei con la cava cetra i mesti amori
Consolava cantando, nè giammai
Nasceva il giorno, o si moriva; ch'egli
Nol vedesse nel lido afflitto e solo.
Te solamente, o dolce sua consorte;
Te cantar sola, e te chiamar piagnendo.
Ancora a le Tenarie foci sceso,
E del gran Dite a le profonde porte,
E di spaventò tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi avanti
A l'anime infernali, e al Dio tremendo;
Ed a i cori empj, che non ponno o fanno
Per umane preghiere e dolci, mai
Divenir punto mansueti e molli.
Nè tanti augelli allor che il ciel s'imbruna,
O la montana pioggia al freddo tempo
Fuggendo, ad albergar pe i boschi vanno:
Quante commosse dal soave canto
Del centro oscuro, da i più bassi seggi
N' andavan ombre ad ascoltarlo lievi;
Vane apparenze di non vivi corpi:
Uomini e donne, e magnanimi eroi.
Pargoletti figliuoli, e non ancora
Maritate fanciulle, e nel cospetto
De' padri posti, e de le madri loro
I giovanetti entro il funereo rogo.
I quali intorno di Cocito il nero
E fumoso pantan, di brutte canne
Pieno, e la non natabil mai palude

Illa, quis & me, inquit miseram, & te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus,
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere, præterea vidit; nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret?
Quo fletu, Manes, qua numina voce moveret?
Illa quidem Stygiâ nabat jam frigida cymbâ.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub æria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, & gelidis hæc evoluisse sub antris,
Mulentem tigres, & agentem carmine quercus.
Qualis populeâ moerens Philomela sub umbrâ
Amisso queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa

Flet

Per l'onde pigre cinge, e nove volte
 A medesimi intorno sparsa Stige.
 Il mai quindi partir potersi, vieta.
 Anzi esse case proprie, e da la morte
 Stupiro i ciechi e tenebroso regni;
 E le furie intricate i crin di serpi:
 Cerbero intento al dolce canto, chiuse
 Le tre mai di latrar non sazie gole:
 E col vento anco d'Ixion fermossi
 La ruota, che mai sempre intorno gira.
 Già superato ciascun caso avendo,
 Rivolto i passi con l'amata e fida
 Sposa renduta, sen veniva lieto
 Dal cieco inferno a la superna luce.
 Ei giva innanzi, ella il seguiva dopo:
 (Però che con tal legge conceduta
 Glie l'aveva Proserpina) allor quando
 Un subito furor l'incauto amante
 Assalse e prese, veramente degno
 Di perdono e pietà; se quello o questa
 Si ritrovasse nel Tartareo chiostro.
 Ritenne il piede e già sot' essa luce
 A lei rivolto, Euridice sua vide,
 Scordato oimè, de l'aspra legge iniqua.
 Quivi perduta ogni fatica; ogn' opra
 Gettata vide; e del tiranno crudo
 I patti ratti, e fu tre volte udito
 Il gran romor ch'uscìa del lago Averno.
 Ella, oimè, disse, qual furor, o quale
 Acerba sorte e dispietata, Orfeo,
 Me misera ad un tempo, e te perdeo?
 Ecco che nuovamente i crudi fati
 Già mi chiamano a dietro, ecco ch'eterno
 Sonno mi chiude i vacillanti lumi.
 Rimanti in pace, oimè, ch'io non più tua,
 Da grande oscura notte circondata
 Rapir mi sento, a te stendendo indarno
 Ambe le non possenti palme, e tosto
 Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
 Integrat, & mœstis late loca questibus implet.
 Nulla Venus, nullique animum flexere hymenæi.
 Solus Hyperboreas glacies, Tanaisque nivalem,
 Arvaque Riphæis nunquam viduata pruinis
 Lustrabat; raptam Euridicen, atque irrita Ditis
 Dona querens: spretæ Ciconum quo nomine matres,
 Inter sacra Deûm, nocturnique orgia Bacchi,
 Discerptum latos juvenem sparfere per agros.
 Tum quoque, marmoreâ caput à cervice revulsum,
 Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
 Volveret, Eurydicen vox ipsa & frigida lingua,
 Ah miseram Eurydicen, animâ fugiente vocabat:
 Eurydicen toto referebant flumine ripæ
 Hæc Proteus: & se jactu dedit æquor in altum:
 Quaque dedit spumantem undam sub vertice, torfit.
 At non Cyrene: namque ultro affata timentem:
 Nate, licet tristes animo deponere curas,
 Hæc omnis morbi causa: hinc miserabile Nymphæ,
 Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,

Exi-

Misto co'l vento fugge in aria il fune,
 Lieve, ne lui ch'indarno l'ombra vana
 Giva abbracciando, e volea dir più cose
 Vide dappoi, nè dal nocchier di Stige
 Fu lasciato passar l'atra palude.
 Che dovea fare? ov' a ridur si aveva;
 Statagli tolta due volte la moglie?
 Con qual pianto poteva, e con quai voci
 Muover l'anime d'obisso, o i Dei celestii?
 Ella già fredda ne la stigia barca,
 Solcando andava la palude cieca.
 Sette mesi continui dicon ch'egli
 Sot' una rupe, che pareo che il cielo
 Con la cima toccasse, presso a l'onde
 Del deserto Strimon la pianse; e sotto
 I gelidi antri queste cose disse:
 Mulcendo le spietate e crude Tigri,
 E movendo co'l canto l'aspre quercie.

Qual Filomena, che tra verdi frondi
 A l'ombra piagne i suoi perduti figli,
 Che non permuti ancor, con dura mano
 Il ruvido arator poc' anzi trasse
 Fuor del dolce natio lor proprio nido.
 Ella a seder su verdi rami stando
 Geme tutta la notte e rinnovella
 I suoi lamenti, di querele meste
 Empiendo intorno il cielo e le campagne.
 Provar più volte indarno ogni lor arte
 Venere il figlio; e non poteron mai
 Nè riscaldar, nè pur piegar un poco
 I pensier freddi, e l'ostinata voglia.
 Solo a i ghiacci Iperborei, ed a la Tana
 Sempre carca di neve, e i Rifei campi
 Non di pruina vedovi giammai,
 Errava intorno: e si doleva indarno
 De la rapita Euridice, e de' doni
 Vani a lui fatti da l'inferral Pluto.
 Perchè di Tracia le sprezzate donne,
 Tra i sacrificj de gli Dei solenni,

Exitium misere apibus. Quæ munera supplex
 Tende petens pacem, & faciles venerare Napæas:
 Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
 Sed modus orandi qui sit prius ordine dicam.
 Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
 Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
 Delige, & intactâ totidem cervicè juvenças.
 Quattuor his aras alta ad delubra Deærum
 Constitue, & sacrum jugulis demitte, cruorem,
 Corporaque ipsa boum frondoso deferre luco.
 Post, ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
 Inferias Orphei lethæa papavera mittes,
 Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa,
 Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.
 Haud mora: continuò matris præcepta facessit
 Ad delubra venit, monstratas excitat aras,
 Quattuor eximios præstanti corpore tauros
 Ducit, & intactâ totidem cervicè juvenças:
 Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus:
 Inferias Orphei mittit lucumque revisit.

Mic

E cerimonie del notturno Bacco,
 Il giovane infelice andar spargendo
 Pe' larghi campi lacerato, e tranco
 Lo stesso capo dal marmoreo collo
 Diviso, allor che in mezzo a l'Ebro ondoso
 Era portato a discrezion de l'onde,
 Con fioca voce, e fredda lingua ancora
 Euridice chiamava: ed Euridice
 Abi misera chiamò l'Alma fuggendo;
 Quindi del fiume a replicare intorno
 Euridice s'udiro ambe le rive.
 Poi ch'ebbe Proteo queste cose dette,
 Saltando si lanciò nel mar profondo.
 E da la parte ov' ei lanciossi, torse
 L'onda spumanti, sopra il capo ascoso.
 Ma non Cirene; ch' in tal guisa al figlio
 Tutto sospeso, e pien di tema disse:
 Or ti lice figliuol, sgombrar del petto
 Ogni tristo pensiero, ogni paura;
 Udito hai la cagion d'ogni tuo male,
 Quindi le Ninfe, con le quai solea
 Ne gli alti boschi esercitar i cori,
 Diedero a l'api il miserabil fine.
 Tu dunque fa che supplicando porga
 I doni a quelle, e lor la pace chiegga:
 Onorando le facili Napee,
 Perch' elle esaudiranno i prieghi tuoi,
 Rimettendo lor ire e loro sdegni:
 Ma il modo de l'orar qual esser deggia
 Prima ordinatamente vo' narrarti.
 Quattro bei tori, di gran corpo eleggi,
 Che del verde Licò pascon le cime:
 Ed altrettante ancor giovenche, quali
 Non abbin mai provato il grave aratro.
 A questi poscia quattro altari innalza,
 Vicino a l'alto tempio de le Dee,
 Quivi gli occidi, e versa il sacro sangue;
 Lasciando i corpi nel frondoso bosco.

Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum
Aspiciunt; liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.
Hæc super arborum cultu pecorumque canebam,
Et super arboribus: Cæsar, dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello: victorque volentes
Per populos dat jura viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otii:
Carmina qui lusi pastorum; audaxque juvenis,
Tytire, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

F I N I S.

Poi come nata fia la nona aurora,
 Ad Orfeo le dovute esequie manda,
 Di letargo sonno i papaveri sparsi:
 Ed una nera pecora anco occide;
 Il bosco a riveder tornati poi;
 Onorerai Euridice placata
 Prima da te, con la vitella occisa.
 Tosto ei quel fa, ch' a lui la madre impone.
 Poi ch' apparita fu la nona aurora,
 Al tempio vien, drizza i mostrati altari,
 Quattro bei tori di gran corpo adduce,
 Ed altrettante ancor giovenche, quali.
 Non avean mai provato il grave aratro:
 Ad Orfeo le dovute esequie face:
 E il bosco a riveder tornasi poi,
 Ivi un mostro incredibile a narrare,
 Veggon subitamente per le carni
 Liquefatte de' buoi, per entro il ventre
 Tutto ir stridendo l'api, e da le coste
 Rotte bollendo uscir; e per lo cielo
 Andar traendo grandi oscure nubi:
 Già volan sopra gli arbori, e da rami
 Lenti pender le vedon, come suole
 Pendente star sopra la vite l'uva.
 Queste cose, io cantava sopra il colto
 De' campi e de gli armenti, e de le gregge,
 E sopr' anco a le piante: mentre il grande
 Cesare appressò l'alto Eufrate, in guerra
 Fulmina, e vincitor ragioni e leggi
 A quei popoli dà, che l'hanno care;
 Si aprendosi la via da girne al cielo:
 Me Vergilio, quel tempo, in ch' io fioriva
 Ne' studj d'ozio ignobile, la dolce
 Partenope nudriva entro il suo seno;
 Che per trastullo i pastorali versi
 Scrissi; e giovane audace, te de l'ampio
 Gran saggio a l'ombra, Tutirol, cantai.

IL FINE.

P. VIRGILII
MARONIS
BUCOLICA.
ECLOGA PRIMA.
TITYRUS, MELIBŒUS.

Mel. **T**ityre, tu patulae recubans sub regimine fagi
Sylvestrem tenui Musam meditaris avena:
Nos patriæ fines & dulcia linquimus arva
Nos patriâ fugimus: tu Tityre lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida sylvas.

Tit. O Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

Mel. Non equidem invideo, miror magis: undique totis
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
Protinus æger ago; hanc etiam vix Tityre duco.

Hic

LA BUCOLICA
 DI VIRGILIO,
 TRADOTTA
 PER ANDREA LORI.
 EGLOGA PRIMA.
 MELIBEO, TITIRO.

Titiro mio, che d'ampio saggio all'ombra
 Ti stai pascendo, e con umil sampogna
 Desti sonando la selvaggia Musa.
 Noi la nostra Città, gli amati campi
 Lasciamo, noi la patria abbandoniamo.

Tu godendoti il rezzo, a' boschi insegna
 D'Amarillide tua ridire il nome.

Tit. O Melibeo, questo riposo, Dio,
 Come vedi, n'ha dato, ond'io per questo
 Sempre il terrò per mio novello Dio,
 E sopra l'altar suo de' miglior agni
 Del nostro ovil farò fumar il sangue.
 Costui, come tu vedi, ove m'aggrada
 Concesso m'ha che le mie vacche pasca,
 E che colà canto, ancor che ruzzo e vile,
 Canti quanto mi piace, e quel ch'io voglio.

Mel. Di questo io non ti porto invidia alcuna,
 Ma mi dolgo di noi, che i nostri campi
 Abbiam per forza abi lasci, abbandonati.
 Mira, misero me, come la greggia
 Conduco a gli altrui paschi, e vedi questa
 Dolente capra, che tra folli pruni
 Pur or belando duo capretti ha fatto,

E

Hic inter densas corylos modò namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.
Sæpe malum hoc nobis, si mens non lava fuisset.
De cœlo tactas memini prædicere quercus:
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

Sed tamen, ille Deus qui sit, da Tityre, nobis.
Tit. Urbem quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic nostræ similem, quò sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus,
Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram: sic parvis componere magna solebam.
Verùm hæc tantùm alias inter caput extulit, urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Mel. Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tit. Libertas quæ sœra tamen respexit inertem:
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamèn & longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet Galatea reliquit.
Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebar
Nec spes libertatis erat, nec cura peculî.
Quamvis multa meis exiret victima septs,
Pinguis & ingrata premeretur casus urbi,
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.

Mel. Mirabar, quid mœsta Deos Amarylli vocares,

Cui

*E per seguir la greggia i figli obbliai,
 Lasciando quei sovra la nuda pietra.
 Ma il ciel col fulminat l'arbor di Giove,
 Se in noi torto pensier non fosse stato;
 Spesso il predisse, e dalla rava quercia
 La sinistra Cornice ne diè segno.
 Ma chi sia questo Dio, Titiro, dimmi.*

Tit. *Io mi pensai che, la Città, che Roma
 Chiaman costor (ma come stolto fui)
 O Melibeo, fosse a la nostra pari,
 Dove gli agni portiam dal latte tolti.
 Così cagnuoli a can, così i capretti
 A le lor madri; e le piccole cose
 A le più grandi comparar soleva.
 Ma veramente tanto il capo estolle
 In fra l'altre città, quanto il Cipresso
 Sovra l'umil Viburno i rami innalza.*

Mel. *E che cagion ti trasse a veder Roma?*

Tit. *La libertà, che, se ben tardi, al fine
 Mi mostrò il viso, e ancor che pigro io fossi
 A prender lei, non pria la scorsi, ch'io
 Cominciassi a tofarmi al mento il pelo,
 Ma alla fin pur guardommi, e meco venne.
 Però che poi che d'Amarilli io fui,
 Mi lasciò Galatea, e il ver ti dico,
 Che mentre Galatea seco mi trasse
 Di libertà viveva al tutto privo:
 Nè cura avea a la greggia, e benchè molti
 Agnelli e cacci a la Città portassi,
 Mai da lei non recaì nel mio tugurio
 La destra delle sue monete grave.*

Mel. *Io maraviglia avea; che mesta sempre
 Invocasti; o Amarilli, i sommi Dei;
 E che fuor di stagione in su le piante
 Lasciassi i pomi star; ma cagion n'era
 Da questo luogo star Titiro lunge.
 Titiro i pini, e le fontane, e i dumì*

Tom. VII.

C c

Con

Cui pendere sua pareretur in arbore poma.
 Tityrus hinc aberat, ipsæ te, Tityre, pinus,
 Ipsi te fontes, ipsa hæc arbuta vocabant.

Tit. Quid facerem? neque servitio me exire licebat,
 Nec tam præsentibus alibi cognoscere divos.
 Hic illum vidi juvenem, Meliboeus, quorannis
 Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
 Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
 Pascite, ut ante, boves, pueri, submitтите tauros.

Mel. Fortunate senex, ergo tua rura manebunt:
 Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,
 Limosoque palus obducit pascua juncos;
 Non insueta graves tentabunt pabula fœtas,
 Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
 Fortunate senex, hic inter flumina nota,
 Et fontes sacros, seigus captabis opacum.
 Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepes
 Hyblæis apibus florem depasta, salicis,
 Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.
 Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras.
 Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbæ
 Nec gemere æris cessabit turtur ab ulmo.

Tit. Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,
 Et freta destituent nudos in litore pisces:

Ante,

- Con lunga voce Titiro chiamare.
 Tit. Io che doveva far: s'uscir vales
 Di servitute, e li cortesi Dei
 Conoscer fuor del mio natio paese
 O Melibee, in questo loco vidi
 Il giovane per cui fumar ogni anno
 Dodici giorni i nostri altar vedrai
 Qui vi lo supplicai, qui mi rispose,
 E disse: e voi pastor pascete, lieti
 I vostri Armenti, e quando il tempo viene
 Sottomettete al giogo: forti sori?
 Mel. O te vecchio felice, che i tuoi campi
 Si rimarran di te, con questi prati,
 Quantunque cinti sien di duro sasso,
 E d'oscura palude, e verdi giunchi.
 A le tue capre già del parto gravi
 Non faran danno i non usati paschi,
 Nè il mal vicin de l'infettata greggia.
 O te vecchio felice; che mai sempre
 Ti starai lieto, e per queste ombre opache
 Fra i dolci fiumi, e le tranquille fonti.
 Tu qui vicino al mar, tra queste siepi,
 Dove le pecchie da più varj fiori
 Traggono il mele, ed al ronzar di quelle,
 Goderai tranquillo il sonno e lieto.
 Tu da quel colle al rozzo villanello
 Udrai cantare in mal composte note,
 E sopra l'olmo, e con rauca suono
 La Tortora lagnarsi, e ad essa accanto
 Le colmabelle, ed'hai accanto cari.
 Tit. Adunque pria, che mai m'escia del corte
 L'immagine di Lui, gli annosi cervi
 Dell'aria pasceransi, e'l mar dell'onde
 Sarà spogliato, e per l'ignudo lido
 Vivranno i pesci, e di lor patria usciti
 Gli Alamanni berran l'acqua del Tigre,
 E si trarran la sete i Parti in Sona.

C c 2

Mel. Ma

Ante, pererratis amborum finibus, exul
 Aut Ararim Parthus biber, aut Germania Tigrim;
 Quàm nostro illius labatur pectore vultus.

Mel. At nos hinc alii sitientes ibimus Astros,
 Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem,
 Et penitus toto divisos orbe Britannos.

En unquam patrios longo post tempore fines,
 Pauperis & tuguri congestum cespitem culmen,
 Post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
 Barbarus has segetes; En quo discordia cives
 Perduxit miseros: en queis conservimus agros.

Inferere nunc, Melibœæ, pyros, pone ordine vites:
 Ite meæ, felix quondam pecus, ite capellæ.

Non ego vos posthac viridi projectus in antro
 Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ
 Florentem cytisum, & salices carpetis amaras.

Tit. Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte

Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,
 Castanæ molles, & pressi copia lactis.

Et jam summa procul villarum culmina fumant.
 Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

ECLO-

Mel. *Mà no, fuor del natio nostro terteno
 N'andrem cacciati all' affetata Libia,
 Parte a la Scitia, e parte al torbo Oasse,
 E parte fino all' ultima Bratagna
 Da confini di noi tanto dilunge.
 Ah sarà mai, che dopo lungo tempo
 Io torni a riveder le patrie piagge,
 E la capanna mia di giunchi fatta.
 Or li miei campi, ov' io tante fatiche
 Ho spese, goderà l'empio soldato,
 E quelle biade, ove io mia speme avea
 Fien de' barbari iniqui e gioco, ed esca.
 Ah discordia crudel, dove conduci
 I cittadin de' lor nimici in preda.
 Ora va, Melibeo, semina campi
 Innesta il pero, o pon le viti in fila.
 Vanne infelice, e già felice greggia,
 Gite caprette mie: ch'io da qui innanzi
 Standomi a riposar ne l'antro erboso
 Non vi vedrò per le fiorite ripe
 Star penzoloni a pilucar l'erbette:
 Non m'udirete più cantar, nè mai
 Non pascere (o mie caprette) meco
 Il citiso fiorito, o i salci amari.*
Tit. *Qui, Melibeo, da poi che vien la notte
 Potrai posarti, e sopra queste frondi
 Meco dormire: ho io castagne, e pomi,
 Ed ho latte quagliato, e cascio assai;
 E da le ville, benchè sien lontane,
 Si vede uscire il fumo, e giù discende
 Da gli altissimi monti maggior l'ombra.*

ECLOGA SECUNDA.

ALEXIS.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim,
 Delicias domini : nec quid speraret, habebat,
 Tantùm inter densas umbròsa cacumina fagos
 Assiduè veniebat : ubi hæc incondita solus
 Montibus, & sylvis studio pectabat inani.
 O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas :
 Nil nostri miserere : mori me denique coges.
 Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant :
 Nunc virides etiam occultant spinaeta lacertos :
 Thestylis, & rapido fessis messoribus æstu
 Allia, serpyllumque, herbas contundit olentes.
 At mecum raucis, tua dum vestigia lustrò,
 Sole sub ardenti resonat arbusta cicadis.
 Nonne fuit fatius tristes Amaryllidis iras,
 Atque superba pati fastidia ? nonne Menalcam ?
 Quamvis ille niger, quamvis tu condidus esses.
 O formosè puer, nimium ne crede colori.
 Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
 Despectus tibi sum, nec qui si quæris, Alexi :
 Quàm dives pecoris, nivei quàm lactis abundans.
 Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ :
 Lac mihi non æstate novum, non frigore desit.

Can-

EGLOGA SECONDA.

A L E S S I.

IL Pastor Coridon d'amor ardea
 Del bell' Alessi del padron tesoro,
 Ond' ei fuor di speranza se ne gla
 Tra folti boschi ove doglioso, e solo
 A le felve, ed a' monti, in queste voci
 Spargea con rozzo suono aspri lamenti.
 Tu non curi il mio dir, crudele Alessi,
 Nè t'incresce di mè, ma con tue asprezze,
 Incontro ogni dover, mi meni a morte.
 Ora si stan le pecorelle all' ombra:
 Or sotto i Prun ne le riposte siepi
 Stan le verdi lucertole nascoste;
 Testili porta a mietitori suoi,
 Per la fatica, ed al gran caldo stanchi;
 E prezzomolo, ed agli, erbe odorose,
 Ed io pur seguo al più cocente giorno
 L'orme de' passi tuoi, e a le mie vote
 Fan sol bordon le noiose cicale.
 Non era men dell' irata Amarilli
 Patir gli sdegni, e sopportar gli oltraggi
 Non era men soffrir Menalca in pace,
 Bench' ei sia bruno, e tu sia bianco, è bello?
 O bel fanciul non credere al dolore
 Cade il bianco Ligustro, ed il Giacinto
 Nero è raccolto, ed è tenuto in pregio.
 Tu modj, Alessi, e chi mi sia non sai,
 Nè come ricco sia di gregge, e come
 Di bianco latte, e di bel cascio abbondi,
 Mille agnelle son mie, che van pascendo
 Ne' monti Sicilian, nè mai mi manca
 O di state, o di verno il latte fresco.

Can-

Cantæ quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Diræus in Actæo Aracyntho.

Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim

Judice te metuam, si nunquam fallat imago.

O tantum libeat mecum tibi fordida rura.

Atque humiles habitare casas, & figere cervos,

Hædorumque gregem viridi compellere hibisco!

Mecum unâ in sylvis imitabere Pana canendo.

Pan primus calamos cerâ conjungere plures

Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.

Nec te pœniteat calamo trivisse labellum:

Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?

Est mihi disparibus septem compacta cicutis

Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:

Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.

Dixit Damœtas, invidit stultus Amyntas.

Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti

Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,

Bina die siccant ovïs ubera, quos tibi servo.

Jampridem à me illos abducere Thestylis oras:

Et faciet; quoniam sordent tibi munera nostra.

Huc ades, o formose puer. Tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nymphæ calathis; tibi candida Nais,

Pallentes violas & summa papavera carpens,

Narcissum & florem jungit bene olentis anethi.

Tum

Canto poi tal, qual fea nell' Aracinto
 Il Tebano Anfion, quando le gregge
 Sue richiamava a riposarsi a l'ombra.
 Nè brutto son s'il ver mi mostra l'onda
 Del mar tranquillo, ov' io mi specchiai dianzi,
 Nè a Dafni codo, e tu giudice sia.
 O se ti fusse a grado e'l campo umile,
 E le rozze capanne abitar meco,
 E saettare i cervi, e gli agnellini
 Mandare a' paschi, ed abitar le selve
 Dove cantando imiterem Dio Pane,
 Fu il primo Pan, che con la cera unisse
 Più canne insieme: Pan la greggia cura,
 E a' cani, ed ai pastor tien l'occhio sempre.
 Nè avere a schifo il faticar le labbia
 In esercizio tal: ch' il bell' Aminta
 Ogni cosa faccia per saper questo.
 Una Sampogna ho io di sette canne,
 Non tutte ugual, ma in sè tutte dispari.
 La qual nel suo morir Dameta diemmi;
 E mi disse morendo: tu il secondo
 Sarai padron di così ricco suono:
 Ond' Aminta scoppio d'invidia quasi.
 Oltra di ciò, due capriuoi ti serbo
 Presi da me là in una ombrosa valle,
 Sparsi di bianche macchie il dorso tutti;
 Ch' ognun di loro ad una pecorella
 Due volte il giorno ambe le poppe vota:
 E per avergli ogn' or Testil mi segue:
 E gli avrà al fin, poi ch' hai miei doni a schivo.
 O bel fanciul, vieni quì meco, dove
 Portan le Ninfe i panerini pieni
 Di gigli, e rose, e la Najade bianca
 Le pallide viole coglie, e seco
 Con l'ecceiso papavero il narcisso;
 E l'odoroso aneto aggiunge a queste;
 E con la cassia insieme erbe soavi,

Tom. VII.

D d

Con

Tum casia, atque aliis intexens suavis herbis,
 Mollia luteolâ pingit vaccinia calthâ.
 Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
 Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
 Addam cerea pruna: & honos erit huic quoque pomo:
 Et vos, o lauri, carpam, & te, proxima myrte,
 Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.
 Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis:
 Nec si muneribus certes, concédât Iolas.
 Eheu, quid volui misero mihi? floribus Aultrum
 Perditus, & liquidis immisi fontibus apros.
 Quem fugis, ah, demens! habitârunt dii quoque sylvas,
 Dardaniusque Paris: Pallas, quas condidit arces,
 Ipsa colat: nobis placeant ante omnia sylvæ.
 Torva læna lupum sequitur, lupus ipse capellam:
 Florentem cytisum sequitur lasciva capella:
 Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.
 Aspice, aratra jugo referunt suspensa iuveni,
 Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
 Me ramen urit amor, quis enim modus adsit amor?
 Ah, Corydon, Coridon, quæ te dementia cepit!
 Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est,
 Quin tu aliquid saltem, potior, quorum indiget usus,
 Viminibus mollique paras deredere juncos?
 Invenies alium, si te hic fastidit Alexis.

ECLO-

Con viole vermiglie, gialle, e perse.
 Ed io medesimo ancora andrò cogliendo
 Mele cotogne, e noci, che già tanto
 Amarillide mia teneva in pregio.
 A queste aggiugnerò susine gialle,
 E Tu lode n'avrai di questo frutto.
 E torrò da lor campi, e lauri, e mirti,
 Mescerò gli uni agli altri, perchè insieme
 Messi gettano assai soavi odori.
 Coridon, tu sei rozzo, e 'l bello Alessi
 Non pregia i doni tuoi. Nè Jola credo,
 Se a donar val, ti cederà d'un dito.
 Ahime! misero me, misero, che voglio?
 Che ho dato i fiori al vento d'Austro in guardia,
 Ed a' feri cignali i chiari fonti.
 Perchè mi fuggi? già gli Dei le selve
 Abitar pure, e Paride il pastore.
 Pallade s'fia' nelle Città, ch' ha fatte,
 Che a noi la selva oltra ogni cosa aggrada.
 Segue il Leone il Lupo, il Lupo l'Agna,
 E l'Agna i fiori del citiso aggrada,
 E così Coridon segue il suo Alessi:
 Che ognun va dietro a quel che più gli piace,
 Io scorgo già da gli arenosi campi
 I giovenchi portarne il duro aratro
 Sospeso al giogo, e' l' Sol scendendo al basso
 Fa maggior l'ombra; e pur m'incende Amore,
 Ma qual si può ad Amor termine imporre?
 O Coridone, o Coridone, e quale
 Follie, e stolto pensier l'anima t'ingombra?
 Tu pur poi ha lasciasti all' olmo in grembo
 La vite, ancor non di poter fornita.
 Deb preparati omai, che n'è ben tempo,
 A far con salei, o giunchi al fin qualcb' opra,
 Di che più senti aver bisogno in casa:
 Ed altro cerca, se t'ha in odio Alessi.

ECLOGA TERTIA.

MENALCAS, DAMOETAS, PALÆMON.

Men. **D** Ic mihi Damoeta: cujus pecus? an Melibœi?

Dam. Non, verum Ægonis: nuper mihi tradidit

Ægon.

Men. Infelix o semper oves pecus! ipse Neeram

Dum fovet, ac, ne me sibi præferat illa, veretur;

Hic alienus oves custos bis mulget in hora:

Et secus pecori, & lac subducitur agnis.

Dam. Parcius ista viris tamen obicienda memento,

Novimus & qui te, transversa tuentibus hircis,

Et quo, sed faciles Nymphæ risere, facello.

Men. Tum credo, cum me arbustum videre Myconis

Atque mala vites incidere falce novellas.

Dam. Aut hic ad veteres sagos, cum Daphnidis arcum

Fregisti, & calamos: quæ tu, peryerse Menalca,

Et cum vidisti puero donata, dolebas;

Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

Men. Quid domini faciant, audent cum talia fures?

Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum

Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?

Et cum clamarem: quò nunc se proripit ille?

Tityre, coge pecus: tu post carecta latebas.

Dam.

EGLOGA TERZA.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

Dam. **D**Immi, Dameta, di chi son le gregge,
Forse ch'elle esser den di Metibeo?
Men. Nò veramente, anzi son pur d'Egone,
Che non è molto a guardia me le diede.
O pecorelle, omai sempre infelici,

Chè mentre il lor pastor cova Neera,
Temendo che per me quello abbandoni,
Ad un' altro pastor le ha date in guardia,
Che due volte per ora e mugne, e tolle
Il fugo a loro; ed a gli agnelli il latte.

Dam. Abbi a memoria, che sì fatte cose
Non si dien dire a gli uomini sì spesso.
Io pur te vidi, ed in qual tempio, e quando
Stavi mirando i lasciuetti agnelli,
Di che si riser le selvagge Ninfe?

Men. Ah, e fu allor, che con dannosa falce
Le viti nuove al buon Micon tagliai?

Dam. Se non fu allor, fu ben quando spezzasti
A Dafni l'arco, e la Sampogna insieme,
Ch' al bel fanciul vedendol dato in dono
Là sotto i faggi: o perverso Menalca,
Se non gli avessi in qual cosa nociuto;
Tu di dolor saresti morto al certo.

Men. Che faranno i padron; poscia ch' i servi
Han tanto ardir? non ti vid' io, maligno,
Con insidie a Damon rubare un capro,
Quanto abbajò Licisca? io col gridare:
Ei si fugge; ei si fugge; aduna insieme,
Tutiro caro, le tue pecorelle:

Dam. Ti nascondesti ad una macchia dietro.
Fu nel canto da me quel capro vinto
Contra Damone, e che guadagno fatto

Senz'

- Dam.* An mihi cantando victus non redderet ille,
 Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
 Si nescis, meus ille caper fuit: & mihi Damon
 Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.
- Men.* Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cerâ
 Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas.
 Stridenti miserum stipulâ disperdere carmen?
- Dam.* Vis ergo inter nos, quid possit uterque, vicissim
 Experiamur? ego hanc vitulam (ne fortè recuses,
 Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)
 Depono: tu dic, mecum quo pignore certes:
- Men.* De grege non ausim quicquam deponere tecum.
 Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
 Bisque diæ numerant ambo pecus, alter & hædos.
 Verùm id, quod multò tute ipse fatebere majus,
 (Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
 Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis,
 Lenta quibus torno facili superaddita vitis,
 Diffusos hederâ vestit pallente corymbos.
 In medio duo signa, Conon; &, quis fuit alter?
 Descripsit radió totum qui gentibus orbem,
 Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet:
 Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
- Dam.* Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
 Et molli circum est ansas amplexus acantho:
 Orpheaque in medio posuit, sylvasque sequentes.

Nec.

*Senz' esso la Sampogna, e i versi surieno?
 Se tu nol sai: già fu quel capro mio,
 E l'istesso Damon non lo negava,
 Benchè giammai si risolvette a darlo.*

*Men. Tu cantando il vincesti? e quando stolto
 Sampogna avesti mai di cera cinta?
 Non solevi tu già con roca canna
 Rozzi versi cantar lungo le vie?*

*Dam. Facciam prova fra noi quel che più vaglia
 Nel cantar quinci, or l'uno, or l'altro versi.
 Io questa vacca, e acciò non la recusi,
 Sappi che due boccini allatta il giorno,
 E due volte di latte colma i vasi;*

*Metto per te, s'avrai di me vittoria;
 Ma tu qual don porrai; ch'al mio s'agguagli?*

*Men. Io della greggia mia non torrei capro
 Per porlo in pregio, che l'avaro padre,
 E la cruda matrigna al giorno chiaro,
 E la sera al tornar contan la greggia;
 Questi conta gli agnei, quella i capretti.
 Ma quel che più dirai che vaglia molto;
 (Poi ch'impazzir ti piace) lo porrò in pregio*

*Di dolce faggio due vascella, fatte
 Per man d'Alcimedonte, e cinte intorno
 Nell'orlo lor d'una ritorta vite
 D'edera avvolta, e sparsa de' suoi frutti
 E nel mezzo di lor son due figure
 Canon è l'una, e l'altra è Quel che il mondo
 Al popol dimostrò di tempo in tempo,
 E qual siagione sia di arare i campi,
 Qual di potar le viti, o cor le biade
 Nè con le labbia ancor l'ho tocche mai,
 Ma intatte, e pure ascoste le riserbo.*

*Dam. Ed a me ancora Alcimedonte fece
 Due tazze, cinte pur di molle acanto
 Ambi i manichi lor: nel mezzo sculte
 D'una figura; e rappresenta Orfeo
 Che fa muover col suon le selve e monti:*

Ne

Necdum illis labra admovi, sed condita servo,
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes:

Men. Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.
Audiat hæc tantum vel qui venit, ecce Palæmon.
Efficiam posthæc ne quemquam voce laceffas.

Dam. Quin age, si quid habes: in me mora non erit ulla,
Nec quemquam fugio: tantum, vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.

Pal. Dicite: quandoquidem in molli confedimus herba:
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos.
Nunc frondent sylvæ, nunc formosissimus annus.
Incipe Damœta, tu deinde sequere Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camœnæ.

Dam. Ab Jove principium, Musæ: Jovis omnia plena:
Ille colit terras: illi mea carmina curæ.

Men. Et me Phœbus amat: Phœbo sua semper apud me
Munera sunt lauri, & suave rubens hyacinthus.

Dam. Malo me Galatea petit lasciva puella:
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Men. At mihi se se offert ultrò, meus ignis Amyntas:
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.

Dam. Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi
Ipse locum, æriæ quo congersere palumbes.

Men. Quod potui, puero sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

Dam. O quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!

Par-

- Nè le labbia l'han tocche: ma sì pure
 Come sur prima fatte ascosse l'aggio.
 Ma se riguardi a quella bianca vacca
 Le lodi nulla sien di quelle tazze.
- Men. Oggi non fuggirai. Dove tu vuoi
 Vengo a cantar, ma ben vorrei, ch'alcuno
 Ascoltasse il dir nostro. Oh sia chi viene:
 Gli è Palemone; lo farò pe' l' futuro,
 Che non sia alcun dal tuo gracchiare offeso.
- Dam. Non più parole, or se tu sai qual cosa
 Quinci il dimostra, io mai non fuggo alcuno.
 Palemon c'è vicino, O Palemone,
 La cosa non è piccola, e per tanto
 Apparecchia la mente a' nostri carmi.
- Pal. Cantate poi che noi sediam su l'erba:
 E gl'alberi, e la terra han frutti e fiori;
 E di frondi le selue son coperte;
 E l'anno più che mai si mostra vago.
 Dia principio Dameta; e poi Menalca
 Segua; e cantate or l'uno, or l'altro a prova,
 Ch' il cantare a vincenda aman le Muse.
- Dam. Piglia, o mia Musa, il cominciar da Giove,
 Ei vede il tutto, ed ei del tutto ha cura;
 E tu il mio canto, ed i miei versi guida.
- Men. Ama me Febo, e ognor mi sono appresso
 Le vaghe piante sue ch' ei cotanto ama,
 Il vermiglio giacinto, e il verde alloro.
- Dam. La vaga Galatea mi getta un pomo;
 E poi s'asconde; ma pria che s'appiatti
 Vuol ch' io la veggia, sol perch' io la sega.
- Men. E il dolce Aminta, per cui sempre avvampo
 Sì volentieri, e sì spesso mi segue,
 Che non sì spesso i can seguon Diana.
- Dam. Due colombelle al valicar del rio
 Fanno il lor nido, io l'ho appostate, e voglio,
 Che sien di Galatea, ch' il cor mi tiene.
- Men. Dieci mele cotogne ho posto insieme

Tom. VII.

E ●

Tolto

Partem aliquam, venti, divum referatis ad aures.

Men. Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?

Dam. Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola.

Cum faciam vitulâ pro frugibus, ipse venito.

Men. Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit:
Et, longum formose vale, vale, inquit, Iola.

Dam. Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti: nobis Amyntidis ira.

Men. Dulce satis humor, depulsis arbutus hædit,
Lenta salix sæto pecori: mihi solus Amyntas.

Dam. Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam.
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

Men. Pollio, & ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.

Dam. Qui te Pollio amat; veniat, quod te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.

Men. Qui Baviæ non odit, ames tua carmina, Mævi:
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.

Dam. Qui legitis flores, & humi pascencia fraga,
Frigidus, ô pueri, fugite hic, latet anguis in herba.

Men. Parcit oves nimium procedere: non bene ripæ
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera flectat.

Dam. Tityre, pascentes à flumine reice capellas:

Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Men.

*Tolte da Palber loro, e l'ho mandata
Al mio fanciul, doman n'avrà alirettante.*

Dam. *O venti, referite a gli alti Dei;
S'egli è in poter di voi; che dolci e quante
Cose mi dice la mia Galatea.*

Men. *O bello Aminta, dimmi; a che mi giova
Il tuo gran bene, se mentre il cignal segui,
Io mi resto a guardar le reti solo?*

Dam. *Fola mandami Fille; ch' oggi è il giorno
Ch' io venni al Mondo: e quando poscia ucciso
Fia il mio vitello allor tu ne verrai.*

Men. *Sopra ogni altra amo Fillide, e n'è causa
Il dirmi al mio partire, o Fola, addio;
Addio piangendo in lunghi, e fiochi accenti.*

Dam. *Nuoce a le stalle il Lupo, e a gli arbuscelli
Il fiato d'Austro, e le piogge a le biade,
Ma a me sol d'Amantillide lo sdegno.*

Men. *Giova a le biade l'acqua, a gli agni i salti,
Al capretto spoppato il bel virgulto,
Ma a me la vista sol di Aminta è cara.*

Dam. *Ancorchè rozza sia mia Musa, amata
E' pur da Pollion, però pascete,
Camene, al Lettor vostro una vitella.*

Men. *Di nuovi modi Pollion fa versi,
Pascete un toro adunque a lui che cozzi,
E che co' piedi al ciel mandi l'arena.*

Dam. *Chi te ama, Pollion, qual sei divenga,
E per lui aspro Rouo faccia amomo:
E corran mele in vece d'acqua i fiumi.*

Men. *Chi non odia di Bavo i versi, apprezzi
I tuoi, o Mevio, e accozzi al giogo golpi,
E spanda il faticar nel mungere becchi.*

Dam. *O teneri fanciui, ch' in questi prati
Gite cogliendo fragole, e viole
Fuggite, che nell'erba è il serpe ascoso.*

Men. *O pecorelle mie, tornate indietro,
Non son le rive ancor sicure in tutto,*

E c 2

Vi.

- Men.* Cogite oves, pueri: si lac præceperit æstus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.
- Dam.* Eheu quàm pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori est, pecorisque magistro.
- Men.* His certè neque amor causa est: vix ossibus hærent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.
- Dam.* Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.
- Men.* Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores: & Phyllida solus habeto.
- Pal.* Non nostrum inter vos tantas componere lites,
Et vitulæ tu dignus, & hic: & quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt,

- Vedete, che il monton s'asciuga il vello.*
Dam. *Mena dal fiume, e da la valle a casa*
Ti tiro omai la greggia, e quando tempo
Sarà, la laverò ne le chiare onde.
Men. *Menate o bei fanciui la greggia a l'ombra*
Che il caldo non l'asciugbi, perch' indarno
Con le man premerei le poppe loro.
Dam. *Nel mezzo a' paschi, o come è fatto magro*
Questo bel toro, e le mie bianche agnelle
Come anco al guardian lor, n'è causa Amore.
Men. *Non è già causa Amore, e appena l'ossa,*
E la pelle si scorge a la mia greggia,
Nè ti so dir chi gli ha fatto mal occhio.
Dam. *Dimmi, e sarai da me tenuto Apollo,*
In qual parti' è, che non più che tre spanne,
E non di manco vi si scorge il cielo?
Men. *E tu dimmi qual fior porti dipinto*
Nel proprio sen de gli altri Regi il nome,
E Fillide sia tua se tu lo sai,
Pal. *Non a voi più che a me così gran lite*
Tocca a comporre: Tu sei degno certo
Della vitella, e parimente questi.
Ed ogni altro, che ancora avrà timore
Del crudo amore, e gli sia dolce, o amaro.
Chiudete i ruscelletti, o bei fanciulli,
Perchè di bere omai son sazj i prati.

ECLOGA QUARTA.

POLLIO.

Scelides Musæ, paulò majora canamus.
 Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.
 Si canimus sylvas, sylvæ sint consule dignæ,
 Ultima Cumæi venit jam carminis ætas;
 Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
 Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna,
 Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
 Tu modò nascenti puero, quo ferrea primùm
 Desinet, ac tota surget gens aurea mundo,
 Casta fave Lucina: tuus jam regnat Apollo.
 Teque adeo decus hoc ævi, te consule inibit,
 Pollio, & incipient magni procedere menses.
 Te Duce, si quæ manent sceleris vestigia nostri,
 Irrita perpetua solvent formidine terras,
 Ille Deum vitam accipiet, Divisque videbit
 Permixtos Heroas, & ipse videbitur illis:
 Pacatumque reget patriis virtutibus orbem,
 At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
 Errantes ederas passim cum baccare tellus,

Mixta-

EGLOGA QUARTA.

POLLIONE.

O Muse Siciliane, atziamo alquanto
 Il nostro usato stil perchè ad ognuno
 Non piaccion già le Tamerigi umili,
 E i bassi Ravi; e se cantiam le selve,
 Che de Consoli sien le selve degne.

Già vien l'età, che la Cuma ne' versi
 A noi predisse, e'l mondo si rinnova,
 E la vergine Astrea ritorna, e seco
 Ne mena il tempo in cui regnò Saturno.
 Ecco dall' alto ciel progenie nuova,
 E Tu casta Lucina a quel che nasce
 Presta il tuo ajuto a l'uscir fuor del ventre,
 Dal qual fine aver dee l'età del ferro,
 E principio averà quella dell' oro:
 Or Febo tuo fratel tiene il suo regno.
 O Pollion, pur prenderà principio,
 Mentre che Consol sei, sì vaga etate,
 Ed han già cominciato i lunghi mesi.
 E se alcun segno ancor de' nostri falli,
 Mentre che Consol sei, pur ne rimane,
 Ei sarà sì, che sarà spento affatto,
 E se d'esser soggette hanno le terre
 Temenza, da costui sien liberate:
 Ei la vita farà, qual fean gli Dei,
 E vedrà fra di lor gli eroi commisti,
 E da quei sarà visto, e col valore
 Delle virtù paterne il lieto mondo
 Reggerà con tranquilla, e dolce pace.
 E tu fanciul, vedrai ne' primi doni
 La terra sparger fuor, per farti onore,
 Con l'edra avvalti i baccari, ed attorti

Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipse lacte domum referent distenta capellæ
Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores,
Occidet & serpens & fallax herba veneni
Occidet: Assyrium vulgò nascetur amomum.
At simul Heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ sit poteris cognoscere virtus:
Molli paulatim flavescent campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quæ tentare Thetim ratibus, quæ cingere muris
Oppida, quæ jubeant telluri insindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Argo
Delectos Heroas: erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi jam firmata virum te fecerit ætas,
Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem:
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.
Nec varios discet mentiri lana colores:

Ipse

La collocassia insieme, e il molle acanto;
 Nè da mano, o da ferro alcun sia guasto.
 E torneran le capre al loro albergo
 Grave di latte le pendenti poppe.
 E l'armento pe' boschi i fier leoni
 Non temerà, e la tua cuna stessa
 Ti spargerà d'intorno, e frutti e fiori;
 E la trista erba seccherassi, e'l serpe
 Col velen proprio ucciderà se stesso.
 E verferanno i pruni Affirio amonio.
 Ma poscia de gli Eroi le lodi, e i fatti
 Legger potrai; e le paterne gesta,
 Ed insieme veder qual è Virtute.
 A poco a poco il campo in color giallo
 Far si vedrà per le mature spiche,
 E dalle acute spine uve mature
 Pender vedrassi, e le nodose querce
 Ben suderanno rugiadoso mele:
 Ma nondimen di quella antica fraude
 Rimarrà alcun vestigio, ove bisogna
 Con legni il mar tentare e le castella
 Cinger di mura, e comandarci appresso,
 Che con solchi fendiam la dura terra.
 Altro novello Tifi allor vedrassi,
 Ed un'altra Argo, che gli ektsi Eroi
 Porterà in seno, e sien novelle guerre,
 E nuovo Achille sia mandato a Troja.
 Ma come a noi l'avrà ferma età mostro,
 Uopo non fia, che'l mare errando vada
 Il navigante, e che sue merci mute;
 Ch'ogni cosa daracci ogni terreno.
 La zappa ingiuria non farà a la terra,
 Nè il pennato a la vite, e dal lor giogo
 Dal rozzo contadin sien sciolti i buoi.
 Non mentirà la lana il suo colore,
 Perch' il monton da sè sopra de prati
 Or rosso, or giallo, or di color cilestre

Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto;
Spontè sua sandyx pascens vestiet agnos.
Talia sæcla suis dixerunt, currite, fufis
Concordes stabili fatorum numine Parca.
Aggredere, o magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.
Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum:
Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
O mihi tam longæ maneat pax ultima vitæ,
Spiritus, & quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet, nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque hic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam Arcadiâ mecum si judice ceter,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer, cui non risere parentes,
Nec Deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

ECLO-

Muterà senza industria i bianchi velli;
 E l'agnellino mentre gli andrà pascendo
 In purpureo color cangerà il pelo.
 Tal prega ognun senza mutarsi i Fati,
 Che la parca al suo fuso affretti il filo,
 Fin che si giunga a secol così bello.
 Piglia, o fanciul, che ben venuta è il tempo,
 I santi onor, che sei da Dei disceso,
 Grande aumento al bel regno di Giove.
 Risguarda come stà tremante il mondo
 Per lo gran peso che sostien la terra,
 Gioè il profondo cielo, e il vasto mare.
 Vedi com'ogni cosa al venir tuo,
 Sperando miglior secol si rallegra.
 O piaccia al ciel, ch'io mi rimanga in vita,
 Ch'io giunga a tempo a cantar i tuoi fatti;
 Che i versi miei non sien dal Tracio Orfeo,
 Nè da Lin vinti, ancor ch' a colui dia
 La madre ajuto, e a questi il caro padre.
 Perchè Calliopèa d'Orfeo fu madre,
 E di Lin genitore il biondo Apollo,
 E Pane ancora, e vindichino gli Arcadi.
 Se negli Arcadi Giudici, se in prova
 Viene a cantar con me resterà vinto.
 Comincia, o fanciullin, con lieto viso
 A consolar tua madre, che già dieci
 Mesi portò per te sì lunga noja.
 Comincia, o fanciullino, a quel ch' a' suoi
 Padri mai non mostrò segno di riso,
 Nè Giove di sua mensa, e del suo letto
 Non gli volse piacer la santa Dea.

ECLOGA QUINTA.

DAPHNIS.

MENALCAS, MOPSUS.

Men. **C**Ur non, Mopse (honi quoniā convenimus ambo,
 Tu calamos infare leves, ego dicere versus)
Mop. Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?
 Tu major: tibi me est æquum parere, Menalca:

Sive sub incertās, Zephyris motantibus, umbras,
 Sive antro potius succedimus: aspice ut antrum
 Sylvestris raris asperfit labrusca racemis.

Men. Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

Mop. Quid si idem certet Phœbum superare canendo?

Men. Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,
 Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.
 Incipe: pascennes servabit Tityrus hœdos.

Mop. Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
 Carmina descripsi, & modulans alterna notavi,
 Experiār: tu deinde iubeto certet Amyntas.

Men. Lenta salix quantum pallenti cedit olive,
 Puniceis humilis quantum salianca rosetis:
 Iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

Mop. Sed tu desine plura, puer: successimus antro.

Extin-

EGLOGA QUINTA.

D A F N I.

MENALCA, E MOPSO.

Poscia ch' insieme ci troviamo, ed amb
Esperti siamo, io di cantare in versi,
Tu la lira sonar, sediamo adunque
In questo loco, ove i nocciuoli, e gli olmi
Fanno co' rami sì piacevol ombra.

Mop. Menalca egli è dover, che sendo d'anni
Di me maggiore io sì obbedisca, ond' io
Dico, ch' a la dolce aura a questo rezzo,
Ovver nell' antro ci poniamo. Eh vedi
Quella vite salvatica, che piena
Di bei racemolin quell' antro adorna.
Men. Ti si oppon sol fra' nostri colli Aminta.
Mop. Ma che miracol' è; se il biondo Apollo
Crederebbe cantando vincer anco.

Men. Mopso, comincia, e s'hai per sorte a mente
Qual verso del dolce amor di Filli,
O in lode d' Alcion, ovvero di Cotro
Il suo mal d're. Orsu comincia omai,
Che de' tuoi agni avrà Titiro cura.

Mop. Anzi voleva dir quei versi, ch' io
Poc' ha composti, e in una verde scorza
D'un faggio scrissi, e certo il modo è bella;
De' quai giudizio dà s'io vinco Aminta.

Men. Quanto al pallido Ulvo, il lento Salcio,
È a le vermiglie rose, il melle giunco,
Tanto al giudizio mio ti cede Aminta.

Mop. Ma comincia, o garzon, che siam nell' antro.
Piangean le Ninfe intorno al morto Dafni,
Chiamando cruda, e dispietata morte;

En-

Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim

Flebant: vos coryliæscles, & flumina Nymphis:

Cùm complexa sui corpus miserabile nati,

Atque Deos atque astra vocat crudelia mäter.

Non ulli passos ælis egere diebus

Frigida Daphni boves ad flumina: nulla neque amnem

Libavit quadrupes, nec graminis attingit herbam.

Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones

Interitum; montesque feri sylvæque loquuntur.

Daphnis & Armenias curru subungere tigres

Instituit: Daphnis thiasos inducere Baccho,

Et foliis lentas intexere mollibus hastas.

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,

Ut gregibus tauri; segetes ut pinguibus arvis;

Tu decus omne tuis: postquam te fata tulerunt,

Ipsa Pales agròs, atque ipse reliquit Apollo.

Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,

Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

Pro molli viola, pro purpureo narcisso,

Carduus & spinis surgit paliurus acutis.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras

Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.

Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.

Daphnis ego in sylvis hinc usque ad sidera notus:

For-

Fuste voi testimon corilli, e voi
 Ninfe de' fiumi, quando in braccio estinto
 Tenea la madre il figlio, e in tristi accenti
 Chiamava empie, e crudel le stelle, a il cielo.
 Nel morir tua, non fu pastor con greggia
 Mai visto a chiaro fonte, e mai gustaro
 Le tenere erbe i tori per li prati.
 L'empio tuo fato i leoni Africani
 Piansero, o Dafni, e il san le selve, e i monti,
 Le quai con triste voci in questi accenti
 Dissero: sol Dafni ha pur l'ircone tigre
 Legate al carro, e per onor di Bacco
 Ha il carolar trovato, ei sol le foglie
 Lente d'intorno all' aste ha messo in uso.
 Come l'uve a le viti, e queste all' olmo,
 Le biade a' campi, ed a gli armenti il toro,
 Tal fosti, o Dafni, a tuoi la gloria in terra.
 Ma poi ch' il fato allor t'involo, Pale,
 E il santo Apollo hanno lasciato i campi.
 E quante volte in essi, ed orzo, e grano
 Aviam gittati in cambio ch' hanno reso
 Sterile avena, e sozzo gioglio insieme,
 E in vece di purpurei Narcissi,
 E bianche Rose, a noi la terra rende
 Acute spine, e venenosi tassi.
 Spargete molli foglie sopra il suolo,
 E d'ombra ricoprite i chiari fonti:
 Che tanto a noi pastori, avvisa Dafni,
 E fatègli uno avello, a cui di sopra
 Iscriverete questi brevi carmi.
 Dafni son' io conosciuto fra' boschi,
 Ed oggimai fino a le stelle noto,
 Guardian di bella greggia, e bello anch' io
 Tal' è il tuo canto a noi, divin Poeta,
 Qual dolce sonnelin su verde prato,
 E qual di state a caldi giorni estivi
 Chiara, e fresca acqua di tranquillo fonte,

Tit.

N

Formosū pecoris custos formosior ipse :

Men. Tale tuum carmen nobis, divine poëta;
 Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
 Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo:
 Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum.
 Fortunatè puer, tu nunc eris alter ab illo:
 Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim
 Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra:
 Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

Mop. An quicquam nobis tali sit munere majus?
 Et puer ipse fuit cantari dignus, & ista
 Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis.
Men. Candidus inſuetum miratur limen Olympi,
 Sub pedibusque videt nubes & sidera Daphnis.
 Ergo alacris ſylvas & cetera rura voluptas,
 Panaque, paſtoresque tenet, Dryadasque puellas.
 Nec lupus inſidias pecori, nec retia cervis
 Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
 Ipſi lætitiâ voces ad ſidera jaçant
 Inſonſi montes: ipſæ jam carmina rupes,
 Ipſa ſonant arbuſta: Deus, Deus ille, Menalca.
 Sis bonus ô felixque tuis! en quatuor aras:
 Ecce duas tibi Daphni, duoque altaria Phœbo.
 Pocula bina novo ſpumantia lacte quotannis,

Cra- i

*Nè solamente il tuo maestro agguagli
 Nel sonar sol, ma nel cantar ancora.
 Fanciullo avventurato, tu sarai
 Per il primo tra noi nominato certo.
 Noi nondimen qual c' si sieno a tuoi
 Versi, n'aggiungerem qualcun de' nostri,
 E lo tuo Dafni innalzaremo al cielo;
 Dafni al cielo uiterem, che senza dubbio
 Pur qualche volta amò noi Dafni ancora.*

*Mos. E qual cosa maggior puoi tu mai farmi,
 E tanto più che quel fanciul fu degno
 D'ogni bel canto, e pur già Stimicone
 Grandemente lodò questo tuo canto.*

*Mer. Ora dal ciel, sopra le bianche foglie
 Si posa Dafni, e sotto i piè si vede
 L'oscure nubi, e le lucenti stelle.
 Adunque oggi di gioja colmi il seno
 Si veggono i pastor, le Ninfe, e Pane
 Per ogni selva, e cantano il suo nome.
 Nè tesse il lupo a le pecore inganni,
 Nè son le reti tese contro a cervi:
 Ogni duolo è discosto, che tanto ama
 Dafni nel cielo, e a noi brama, riposo.
 Van le voci di gioja fino al cielo
 De' monti incolti, e de le ripe, e de gli
 Arbuscelli, ed a me cotal risuona:
 O Menalca, Dio, Dio s'è fatto Dafni:
 Però buon Dafni sia pietoso a tuoi.
 Ecco qui quattro altari, a te buon Dafni
 Ne sacro due, e due ne rizzo a Febo,
 E due tazze a quest' uso ogni anno colme
 Ti sien di latte, ed altrettante d'olio.
 Ma prima ordinerò ricco convito
 Nel verno al foco, e nell'estate all'ombra;
 Che sia di vin copioso, e del migliore,
 Che, qual nettare, a noi ne manda Cbio;
 E tutti beberanno a tazze piene.
 Verrà Dameta, col Cretense Egone*

Tom. VII.

G g

Mo.

Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi:
 Et multo imprimis hilarans convivjâ Bacchô,
 Ante focum, si frigus erit; si mellis, in umbra,
 Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.
 Cantabunt mihi Damætas, & Lyctius Ægon:
 Saltantes Satyros imitabitur Alphefibœus.
 Hæc tibi semper erunt, & cum solemnia vota
 Reddemus Nymphis, & cum lustrabimus agros.
 Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit:
 Dumque thymo pascuntur apes, dum rore cicadæ:
 Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
 Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
 Agricolaæ facient; dampnabis tu quoque votis.

Mop. Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
 Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,
 Nec percussa juvant fluctum tam litora, nec quæ
 Saxofas inter decurrunt flumina vales.

Men. Hac te nos fragili donabimus antè cicutâ.
 Hæc nos, Formosum Corydon ardebat Alexim:
 Hæc eadem docuit, Cujum pecus? an Melibœi?

Mop. At tu fume pedum, quod me, cum sæpe rogaret,
 Non tulit Antigenes (& erat tum dignus amari)
 Formosum paribus nodis, atque ære, Menalca.

ECLO-

- Meco a cantar, e poscia Altesibeo
Farà, saltando, co' Satiri a prova,
Tanto ti si addurrà quanto faremo
Sacrifizio a le Ninfe, e quando appresso
Purgheremo girando i nostri campi.
Mentre ameranno i fier cignali i monti,
I pesci l'onde, e l'api il timo, e mentre
Le cicale ameranno la rugiada,
Fia lo tuo nome, e le tue lodi note.
E come a Bacco, e a Cerere suol farsi
I sacri onor, così faranno ogni anno
Gli agricoltori al tuo gran nome voti.*
- Mop. *Che debb'ia darti, o qual gran don sarebbe
Sufficiente a così dotti versi?
Perchè non tanto il dolce soffiar d'Austro,
Nè il percuoter del mar per gli aspri scogli,
Nè l'urtarsi le pietre per li fiumi,
Mentre qui scendon da pendenti colli,
Quanto il tuo canto, a me porge diletto.*
- Men. *Noi pur ti donerem questa Sampogna,
Con la qual già noi pur cantammo lieti:
Del bello Alessi Coridone ardea.
Nè dopo molto anco insegnocci questa:
La Greggia di chi è, di Melibee?*
- Mop. *Menalca, a te darò questo bastone
Bello pe' nodi, e per lo ramo, ond'egli
E' cinto intorno, il qual già molte volte
Antigono lo chiese, nè mai l'ebbe,
Ed era degno all'or d'esser amato.*

ECLOGA SEXTA.

SILENUS.

P Rima Syracusio dignata est ludere versu
 Nostra, nec erubuit sylvas habitare, Thalia.
 Cum canerem reges, & praelia, Cynthus aurem
 Vellit, & admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
 Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
 Nunc ergo (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
 Vare tuas cupiant, & tristia condere bella)
 Agrestem tenui meditabor arundine Musam.
 Non iniussa cano: si quis tamen hæc quoque, si quis
 Captus amore leget; te nostræ, Vare, myricæ,
 Te nemus omne canet: nec Phœbo gratior ulla est,
 Quam sibi quæ Vari præscripsit pagina nomen.
 Pergite, Pierides. Chromis & Mnasyllus in antro
 Silenum pueri somno videre jacentem:
 Inflatum hesternæ venas, ut semper, Iaccho.
 Serta procul tantum capiti delapsa jacebant:
 Et gravis attrita pendebat cantharus ansâ.
 Aggressi (nam sæpe senex spe carminis ambo
 Luferat) injiciunt ipsis ex vincula fertis.

Ad-

EGLOGA SESTA.

237

SILENO.

L A Musa nostra è pur la prima stata,
 Che i versi del Pastor di Siracusa
 Abbia degnati, e non ha avuto a schivo,
 Come alcun' altra d'abitar le selve.
 Però ch' allor che m'era a grado dire
 Le Regie guerre, a me rivolto Apollo
 Tirò l'orecchia, e disse, a te bisogna
 Adoperare intorno al gregge amico,
 Oltra, ch' io so quanto saranno quelli,
 O Varo, che diran le lodi tue,
 E che racconteran l'aspre battaglie:
 Le lascio a loro, e con più basso stile
 Ad esercizio umil la Musa pongo.
 Ma non dimen, non son per raccontare
 Cose, che da te imposte non mi sieno.
 E se qualch' un sarà, s'alcun mai sia
 Caldo d'amor, che questi versi legga,
 Te nostro Varo, li più bassi Rovi
 E te le selve chiaman, ne più grata
 Carta si mostra al luminoso Apollo,
 Che dove il nome tuo si vegga scritto:
 Ma seguite omai Ninfe ogni vostr' opra.
CROMI, e **Mnasilo** entro ad un' antro erbosa
 Vider giacer Silen dal sonno oppresso,
 Che a la sua usanza avea le vene enfiate
 Per molto vin da lui dianzi bevuto.
 Lungi poco da lui dal capo tolta
 La ghirlanda giaceva, e la sua tazza
 Pel suo logoro manico era appesa.
 Quei dentro entrarono, e perchè spesso il vecchio
 Gli avea gabbati, promettendo loro
 Fargli contenti del suo dolce canto,
 Essi il legaro, e le ghirlande sue

Furo

Addit se sociam, timidisque supervenit *Ægles*,
Ægle Naxadum pulcherrima: jamque videnti
 Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
 Ille dolum ridens, quò vincula nectitis? inquit.
 Solvite me, pueri, fatis est potuisse videri.
 Carmina, quæ vultis, cognoscite: carmina vobis,
 Huic aliud mercedis erit: simul incipit ipse.
 Tum verò in numerum Faunosque ferasque videres
 Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus,
 Nec tantum Phæbo gaudet Parnassia rupes,
 Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.
 Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 Semina, terrarumque, animæque, marisque fuissent,
 Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
 Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.
 Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
 Cœperit, & rerum paullatim sumere formas.
 Jamque novum ut terræ stupeant lucescere solem,
 Altius atque cadant submotis nubibus imbres:
 Incipiant sylvæ cum primum surgere, cumque
 Rara per ignotos errant animalia montes.
 Hinc lapides Pyrrhæ jactos, Saturnia regna,
 Caucaasque refert volucres, furtumque Promethæi.

His

Furo i suo lacci, ma timidi stando
 Giunse a caso Egle, Egle una bella Ninfa
 Dell'acquatice fonti, e agglunta ad essi,
 Com'io già dissi, il buon vecchion legaro:
 Ma poi che fu Sili dal sonno tolto
 E la fronte, e le guance aver dipinte
 Da Egle bella con sanguigna more,
 Fra sè ridendo dell'inganno fatto
 A lui da loro; a quei dice, sciogliete
 Deb scioglietemi omai, perchè m'avete
 Così legato? assai vi fia l'avermi
 Visto così: que' versi, che volete,
 E versi, ch'io promessi ho di cantare
 Vostra mercè saranno: altro a costei
 Darò che canto, perch' altro l'aggrada.
 E quì diè fine e cominciò il suo canto.
 Veduto avreste a la sua voce i fauni,
 E le fere danzare, e le lor simi,
 Per gioja, tremolar le dure quercie.
 Nè dal cantar di Apollo tanto gode
 Il colle di Parnasso, nè cotanto
 Ismaro monte, e Rodope d'Orfeo;
 Quanto del canto suo godeva il mondo.
 Imperò ch'è cantava; come insieme
 Gli Atomi radunati, e pel gran voto
 Fussero stati il seme, ond'era nato
 L'aria, l'acqua, la terra, e sopra questi
 Il trasparente, puro, eterno fuoco:
 E che da questi poscia è nato il tutto.
 E come questo limaccioso globo,
 Fosse di forma fatto, e stabilito;
 E poi come la terra a farsi dura
 Incominciassè, e l'acqua a separarsi,
 E le cose a pigliar le forme loro.
 Ed indi appressò d'altra maraviglia
 Starsi la terra, subito che scorse
 Al nuovo giorno lampeggiar il Sole.
 E come d'alto caggia a noi la pioggia
 Nè le nugole fatta, e come prima

Comin-

His adjungit, Hylam, nautæ quo fonte relictum
Clanassent: ut litus, Hyla, Hyla omne sonaret.
Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasipahen nivei solatur amore juveni.
Ah, virgo infelix, quæ te dementia cepit?
Proetides implerunt falsis mugitibus agros:
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus: quamvis collo timuisset aratrum,
Et sæpe in levi quæfisset cornua fronte.
Ah, virgo infelix, tu nunc in montibus erras!
Ille latus niveum molli fultus hyacintho,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas:
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite Nymphæ,
Diætæ Nymphæ, nemorum jam claudite saltus:
Si quæ fortè ferant oculi sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia. Forsitan illum,
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaëthontidas musco circumdat amaræ
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem permessi ad flumina Gallum

Ao-

Cominciassero le selve a farsi verdi.
 Come andassero da pria le Fiere errando
 Per gli aspri monti, allor non conosciute.
 Oltre di ciò le pietre già gittate
 Da Pirra, conta, e il regno di Saturno,
 E l'Avvoltojo, e di Prometeo il furto.
 Aggiunge ancor, come restò nel fiume
 Hilo affogato, e come i naviganti
 Feron quel lido risonar Hilo, Hilo.
 E dell'avventurata, se non fosse
 Mai stato armento, ancor cantò Pasife,
 La qual d'amor d'un bianco Tor fu presa.
 Ah fanciulla infelice, qual pazzia
 Or t'ha legata? Le figlie di Preto
 Già di falsi muggiti empiero i campi,
 Ma non però già su d'alcuna preso
 Sciocco pensier de li cornuti armenti.
 Ancor che al collo tenesser l'aratro,
 E spesso volte, con le man la chi-
 Fronte cercar, per ritrovar le corna.
 Ah fanciulla infelice, or tu pe' monti
 Ne corri errando, ed ei posato il fianco
 Di neve, sopra alcun molle giacinto
 D'un eke all'ombra, rumina l'erbette,
 Od altra vacca della torma segue.
 Cretense Ninfe, eh sì chiudete, eh Ninfe
 De le selve chiudete al Toro il passo.
 Deb se per sorte alcun vestigio innanzi
 Vi venisse del Tor, forse tirato
 Dal pascolar le tenerine erbette,
 O seguendo l'armento: che condotto
 Esser forse potria dall'altre vacche
 Con mio gran duolo alle Gortinie stalle.
 Ancor canto d'una fanciulla presa
 Dallo splendor de gli Esperidi pomi.
 Ed appresso le suore di Fetonte
 Tramutate in muscose amare scorze,
 E crescer sopra terra in Piospe, o in Alni.

Tom. VII.

H h

Indi

Aonas in montes ut duxerit una sororum;
Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
Ut Linus hæc illi divino carmine pastor,
Floribus atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: Hos tibi dant calamos (en accipe) Musæ:
Ascræo quos antè seni: quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.
His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.
Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est,
Candida succinctam latrantibus inguina monstribus,
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis?
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit?
Quo cursu deserta petiverit, & quibus antè
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?
Omnia, quæ Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros.
Ille canit: pulsæ referunt ad sidera valles.
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre.
Jussit, & invito processit Vesper Olympo.

ECLO-

*Indi seguì, sì come errando Gatto
 Intorno al fiume di Permeſſo eterno,
 De le nove forelle una il condusse
 Ne' monti di Beozia, dove incontro
 Con grande onor gli andò l'Aonio coro:
 Come Lino il pastor gli ornò le tempie
 De gli amari fior d'appio, e sì gli disse:
 Questa Sampogna ti donan le Muse.
 Prendila omai, con questa il vecchio Ascreo
 Solea cantando far de gli alti monti
 Scender a basso le robuste querce.
 Del Grineo bosco, canterai con questa
 L'origin vera, acciò che non si trovi
 Selva, ond' acquisti maggior gloria Apollo.
 Che dirò io? come Scilla di Niso,
 E l'altra appresso, che dal mezzo in giuso
 Latra qual cane, in duro scoglio fatta.
 La qual si dice che del vago Ulisse
 Sommerse i legni, ah troppo orrenda cosa,
 E se' dilacerar da i can marini
 I naviganti nel profondo mare:
 O pur com' ei cantasse le mutate
 Membra di Tereo, e quai vivande, e doni
 Gli portasse a la mensa Filomela,
 E come appresso, con prestezza molta
 Per luoghi inabitati avesse albergo;
 Ma con che penne pria facesse il volo
 Da la sua regia casa sopra il tetto.
 Tutto quel che l'Europa al biondo Apollo
 Udì cantar ch' egli a suoi lauri disse,
 Che ci dovesser tener per sempre a mente,
 Egli cantava, e le percosse valli
 Ne mandarono il suon fino a le stelle.
 Quando, mal grado il Ciel, d'Espero forse,
 Forzando ogni Pastor contar la greggia,
 E tosto ricondurla entro le stalle,
 La chiara stella ad apportar la sera.*

Hh 2

EGLO:

ECLOGA SEPTIMA.

MELIBŒUS.

MELIBŒUS, CORYDON, THYRSIS.

Mel.

F Ortè sub arguta confederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges, Corydon, & Thyrsis.
in unum:

Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo:

Et cantare pares, & respondere parati,

Huc mihi, dum teneras defendo à frigore myrthos,

Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnim

Aspicio: ille ubi me contra videt: ocyus, inquit,

Huc ades, o Melibœe: caper tibi salvus, & hædi;

Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra,

Huc ipsi potum venient per prata juvenci:

Hic viridis tenerâ prætexit arundine ripas

Mincius, æque sacrâ resonant examina quercu.

Quid facerem? neq; ego Alcippen, nec Phyllida habebam,

Depulso à lacte domi, quæ clauderet agnos:

Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum

Posthabui tamen illorum mea seria ludo:

Alternis igitur contendere versibus ambo

Cœpere, alternos Musæ meminisse volebant.

Hos

EGLOGA SETTIMA.

MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI.

Mel.

A La bell' ombra d'un fronzuto selce
 Sedeasi Dafni, dove Coridone,
 E Tirsi avean quel dì la greggia insieme.
 Di pecorelle Tirsi era guardiano,
 E Coridon di capre, che pendenti
 Avean le poppe per soverchio latte.
 Ambi giovin d'etate, ambi d'Arcadia,
 A cantar pari, ed a risponder presti.
 Qui, mentre attendo a riparar dal freddo
 La tenera mortella, allontanato
 S'era dal gregge il capro, che lo guida;
 E mentre per cercarlo m'incammino,
 Veggo il bel Dafni, ed egli a me rivolto
 Mi disse; o Melibeo, vien quà da noi;
 Che il capro è salvo, e son salvi gli agnelli.
 E se tu puoi restar, vieni a quest' ombra
 A riposarti nosco, dove quinci
 Vedrai gli armenti ogn'or venire a bere.
 Qui con tenere caune il Mincio adombra
 Sue verdi rive, e da le sacre querce
 Susurrar s'odon le pungenti pecchie.
 Io, che doveva fare? allor non era
 Meco Fillide, o Alcippe, che gli agnelli
 Dal latte tolti rinchiudesse in casa;
 E grande era il contrasto fra costoro.
 Ma finalmente ad ogni mia faccenda,
 Ancor che grande, anteposi i lor giuochi.
 Cominciar contrastando or l'uno, or l'altro
 A cantar versi, e ben volean le Muse,
 Ch' a mente avessi il lor dire a vicenda:
 Coridon questi disse, e Tirsi questi
 Gli rispose per ordine in risposta.

Cor.

Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

Cor. Nymphæ, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite (proxima Phœbi
Versibus ille facit) aut si non possumus omnes,
Hic arguta sacrâ pendebit fistula pinu.

Thyr. Pastores hederâ crescentem ornate poetam.
Arcades, invidiâ rumpantur ut ilia Codro.
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Cor. Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Punico stabis furas evincta cothurno.

Thyr. Sinum lactis, & hæc te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est; custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

Cor. Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cygnis hederâ formosior albâ,
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura venito.

Thyr. Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projectâ vilior algâ,
Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite juvenci.

Cor. Muscosi fontes, & somno mollior herba,

Et

- Cor. O Ninfe, io v'amo, almen datemi versi
*Qual ha il mio Codro, perchè quanto Febo
 Quasi fa versi; ma se aver non posso
 Grazia cotal, da molto dolor vinto
 Questa arguta Sampegna oggi rimane
 Pendente in segno a questo sacro pino.*
- Tir. Pastori Arcadi, a me, ch'ogn' or maggiore
*Vengo poeta, d'edra ornate il capo;
 Tal che d'invidia ancor ne scoppi Codro.
 Ma se mi loda alcun più del dovere,
 Di baccari cignetemi la fronte,
 Che lingua non offenda il vostro Vate.*
- Cor. D'un setoso cignal l'irsuta testa
*E d'un gran cervo le ramosc corna,
 Sacra Diana, il mio Micon t'appende.
 Ma se sarà quanto il voler mio disse,
 Per me sarai di bianco marmo sculta,
 E di bei borzacchin le gambe ornata.*
- Tir. E tu Priapo, almo cultor de gli orti,
*Perchè ogni anno ti basta un vaso solo
 Di bianco latte, e farro, e sal con esso,
 Già fino a qui di terso marmo fatto
 T'abbiam, ma da qui innanzi, se la greggia
 Ci farà un'altra greggia, sarai d'oro.*
- Cor. O Galatea, che di dolcezza avanzi
*Il mele Ibleo, e di candore i cigni,
 E di bellezza passi la bianca Edra:
 Quando vedi tornar verso l'albergo
 Da' paschi il Toro, a me vientene sola;
 Se del tuo Coridone amor ti scalda.*
- Tir. Anzi io possa parer più amaro assai,
*Che Ferbe di Sardegna, e più scabroso,
 Che l'aspro Rovo, e viapiù vil che l'alga;
 Se questo giorno a me non par più lungo,
 Ch' un anno intier: gite o pasciuti Tori,
 S'è più vergogna in voi, gite a le stalle.*
- Cor. Muscosi fonti, ed erbe grate al sonno,
*E voi rari arbuscei, che con le frondi
 Fate sopra il terren piacevol' ombra;*

Et quæ vos rarâ viridis tegit arbutus umbrâ,
Solstitium pecori defendite: jam venit æstas
Torrida, jam læto turgent in palmitæ gemmæ.

Thyr. Hic focus, & tædæ pingues: hic plurimus ignis
Semper, & assiduâ postes fuligine nigri.

Hic tantum Boreæ curamus frigora; quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

Cor. Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ:
Strata jacent passim sua quæque sub arbore poma:
Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.

Thyr. Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba;
Liber pampineas invidit collibus umbras.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit:
Jupiter & læto descendet plurimus imbri.

Cor. Populus Alcideæ gratissima, vitis Iaccho:
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.
Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phæbi.

Thyr. Fraxinus in sylvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluyiis, abies in montibus altis:
Sæpius at si me, Lycida formosæ, revisas;
Fraxinus in sylvis cedat tibi, pinus in hortis.

Mel. Hæc memini, & victum frustra contendere Thyrsin.
Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis.

ECLO-

- Deh dal solstizio le mie pecorelle;
 Difendete, or ch'è vien la calda state;
 Già fuor le viti altrui mostran le gemme.*
- Tir.** *Quinci è il focone, e qui le facelline
 Stan sempre accese, e sempre c'arde il fuoco,
 E l'assidua filiggine ogni cosa
 Fa venir nero, quì tanto di Borea
 Temiamo il freddo, quanto teme il lupo
 Il numer de gli agnei, de gli argin fiume.*
- Cor.** *Qui son ginepri, e ruvide castagne,
 E da ogni arbor pendon pomi, e i prati
 Son pien di fiori, ed ogni cosa ride.
 Mentre fra lor dimora il bello Aleffi.
 Ma se da lor si scosta, con lui fugge
 Ogni bontate, e si seccano i fiumi.*
- Tir.** *Per difetto de l'aria i campi, e i prati
 Si stan dolenti, da gran sete oppressi,
 E la vite ora indarno adombra i colli.
 Ma se Fillide mia si mostra loro
 Si rallegra ogni cosa, e il sommo Giove
 Farà dal ciel venir piacevol pioggia.*
- Cor.** *La quercia è grata ad Ercole, e la vite
 Ama il Dio Bacco; e la verde mortella
 Venere ha in grado; e Febo pregia il lauro;
 Filli onora il nocciuolo; e mentre ch'èssò
 Sarà da Filli amato, il verde Mirto,
 Nol vincerà giammai, nè il sacro alloro.*
- Tir.** *Stà ne le selve ben l'eccelfo frassino,
 Il pin nè gli orti, e il pioppo sopra il fiume.
 E per gli alpestri monti il dritto abeto.
 Ma se più spesso a me, Licida, vieni
 Il frassin ne le selve, il pin ne gli orti;
 Senza alcun dubbio, al tuo bel cederanno.*
- Mel.** *Di tanto mi ricordo, e in van poi Tirsi
 S'affaticò contendere: e fra noi
 Coridon fu tenuto Coridone.*

ECLOGA OCTAVA.

PHARMACEUTRIA.

DAMON, ALPHEISIBOEUS.

P Astorum Musam Damonis, & Alpheisibœi,
 Immemor herbarum quos est mirata juvenca
 Certantes, quorum stupefactæ carmine lynces,
 Et mutata suos requierunt flumina cursus:

Damonis Musam dicemus & Alpheisibœi.

Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi:

Sive oram Illyrici legis æquoris: en erit unquam

Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?

En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

A te principium, tibi desinet: accipe jussis

Carmina cœpta tuis, atque hanc sine tempora circum

Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

Frigida vix cœlo noctis decesserat umbra,

Cùm ros in tenera pecori gratissimus herba est:

Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.

Dam. Nascere, præque diem veniens age Lucifer alium:

Conjugis indigno Nisæ deceptus amore

Dum

EGLOGA OTTAVA.

DAMONE, E ALFESIBEO.

L'Agresie Musa di due pastor canto;
L'un detto Alfesibeo, l'altro Damone,
Che fan per maraviglia a una vitella
Scordarsi l'erbe, ed arrestare i fiumi,
E stupefatte star l'irate fiere.

La Musa di Damone, e Alfesibeo
Or noi cantiamo: il tuo favor ci presta
O siasi pur, che del Timavo alpestre
Il giogo ascenda, o'l mar d'Uliria solchi.

Quando sarà quel dì, che le tue gesta
Possa cantar? quando sarà quel giorno,
Ch'a me lecito sia per tutto il Mondo
Far noto i versi tuoi, che ben son degni,
Che le Tragedie sue Sofocle n'orni?

Da te dunque comincia il cantar mio,
Ed in tuo nome finirà il mio canto.
E però prendi i versi, che tu stesso
Imposso m'hai, e fra gli altieri Allori

Lascia serpendo andar quest' Edra intorno.
Appena il Cielo avea la fredda notte
Disgombrata dal mondo, allor che l'erba,
E di bianca rugiada intorno molle,

Così grata a le dolci pecorelle,
Quando Damone a piè d'un alto ulivo
Incominciò i suoi detti in queste voci.

Dam. Sorgi, luce del ciel Diana stella,
Che viene innanzi al Sole, e il giorno meni,
Mentre che dell' indegno maritaggio
Dell' empia, e cruda Nisa io mi lamento
Con gli alti Dei (ben ch'io non feci nulla

Dum queor, & Divos (quanquam nil testibus illis
Profeci) extremâ moriens tamen alloquor horâ.

Incipe Mœnaios mecum, mea tibia, versus.

Mœnialus argutumque nemus pinosque loquentes

Semper habet: semper pastorum ille audit amores,

Panaque, qui primus calamos non passus inertes.

Incipe Mœnaios mecum, mea tibia, versus.

Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?

Jungentur jam gryphes equis, ævoque sequenti

Cum canibus timidi venient ad pocula damæ.

Mopse, novas incide faces; tibi ducitur uxor.

Sparge, marite, nuces, tibi deserit Hesperus Oetam.

Incipe Mœnaios mecum, mea tibia, versus.

O digno conjuncta viro! dum despicias omnes,

Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,

Hirsutumque supercilium, prolixaque barba:

Nec curare Deum credis mortalia quenquam.

Incipe Mœnaios mecum, mea tibia, versus.

Sepibus in nostris parvam te ruscida mala,

(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.

Alter ab undecimò tum me jam ceperat annus.

Jam fragiles poteram à terra contingere ramos.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Incipe Mœnaios mecum, mea tibia, versus.

Incipe

In addurli a colei per testimoni)
 Pur ragiono con quelli all'ore estreme.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna;
 Che in Arcadia son tutti arguti i Monti,
 Loquaci i Peni, e questi de' Pastori
 Odon sovente il ragionar d'amore.
 Pan quivì il primo fu, che le Sampogne
 Non comportò, che stessin sempre in ozio:
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 Mopso ha per moglie Nisa: or che speranza
 Non avrà chi ben ama? or giugneremo
 Le cavalle, e i grison: e per futuro
 Ad un fonte verranno a bere a coppia
 Gli arditì cani, e le paurose damme.
 Taglia pur, Mopso, le fascelle acute,
 Ed or che meni la tua moglie a casa,
 Spargi, Marito, tu spargi le noci,
 Posciachè in tuo piacer d'Espero forge
 La chiara stella ad apportar la notte.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 O Donna maritata ad un degno uomo,
 Or tu dispregi ognuno, ed ora in odio
 T'è la Sampogna mia, ed or le capre
 Pur abborrisci, e la pilosa barba,
 E queste irsute ciglia; e manco' credi,
 Che de' mortali i Dei si piglian cura.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 Eri ne le mie siepi piccolina,
 E con tua madre coglievi de' pomi,
 Pur v'ero io guida; ah lassò me, ch' allora
 Vedevo appena il terzodecimo anno,
 E con fatica ancora i primi rami
 Potea da terra con le man toccare:
 Quando ti vidi; ahime come fui preso!
 Come del vano error rimasi preda!
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 Or so che cosa è Amor, e dove ei nacque

Nunc scio quid sit amor. Duris in coribus illum
 Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
 Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt.
 Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Sævus amor docuit natorum sanguine matrem
 Commaculare manus: crudelis tu quoque mater:
 Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
 Improbus ille puer, crudelis tu quoque mater.
 Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Nunc & oves ultro fugiat lupo, aurea duræ
 Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus:
 Pinguis corticibus sudent electra myricæ:
 Certent & cynais ululæ: sit Tityrus Orpheus:
 Orpheus in sylvis, inter delphinas Arion.
 Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
 Omnia vel medium fiant mare: vivere sylvæ.
 Præceptis ærii speculæ de montis in undas
 Deferat: extremum hoc munus morientis habero.
 Desine Mænalios, jam desine, tibia, versus.
 Hæc Damon: vos, quæ responderit Alpheisibæus,
 Dicite Pierides: non omnia possumus omnes.
Alph. Effer aquam & molli cinge hæc altaria vittâ,
 Verbenasque adole pingues, & mascula tura,
 Conjugis ut magicis sanos avertere sacris

Ex-

O d'Isfaro, o di Rodope fra sassi,
 O colà fra gli estremi Garamanti.
 Nè nato è già di nostra stirpe il fero,
 Nè men nato, o nutrito a sangue nostro.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna,
 Fe' l'empio Amor la man nel proprio sangue
 Tinger di rosso a la spietata madre.
 Ben fu crudel quella ribalda madre,
 Fostu madre più fiera, o fu più trista
 L'empio fanciull? ben fu reo quel figliuolo,
 Ma fusti più crudel, tu cruda madre.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 Or da la greggia, e per sua propria voglia
 Si fugge il lupo, e sopra dure querce
 Nascano i pami d'oro, e i fior Narcissi.
 Producan gli alni, e li pungenti Rovi
 Sudar per le lor scorze i grassi elettri,
 Gli Allocchi cantin pur co' cigni a prova:
 Venga Titiro, Orfeo, Orfeo tra boschi
 Si stia mai sempre, ed Ariau fra pesci.
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.
 Sommerga id' mar tutto quel ch'oggi vive,
 Restate, o selve, ch' io da questa riva
 Di questo alpestro monte giù nel mare
 Mi getterò? o Nisa questo dono
 Per l'ultimo abbia da castui, che muore.
 Aobian fia, mia Sampogna, Arcadi versi.
 Questo dicea Damon: quel che seguisse
 Altesibdeo, mi dite, o sante Muse,
 Ch' ogni cosa non può sapere ogni uomo.

- Al. Porta dell' acque, e cingi il sacra Altare
 Di molli bende, e dentro al fuoco getta
 La perfusa verberna, e il maschio incenso,
 Acciocchè io provi co' miei sacri versi
 La magica arte, e per lei faccia amarmi
 Contro ogni suo piacer dal mio marito:
 Qui fuor de' carmi a noi non manca nulla.

Versi

Experiar sensus : nihil hic , nisi carmina desunt .
Ducite ab urbe domum , mea carmina , ducite Daphnim .
Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam :
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssæi :
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis .
Ducite ab urbe Domum , mea carmina , ducite Daphnim .
Terna tibi hæc primùm triplici diversa colore
Licia circûdo , terque hæc altaria circum
Effigiem duco . Numero Deus impare gaudet .
Ducite ab urbe domum , mea carmina , ducite Daphnim .
Necte tribus nodis ternos , Amarylli , colores :
Necte Amarylli modò , & Veneris , dic vincula necto .
Ducite ab urbe domum , mea carmina , ducite Daphnim .
Limus ut hic durefcit , & hæc ut cera liquefcit ,
Uno eodemque igni : sic nostro Daphnis amore .
Sparge molam , & fragiles incende bitumine lauros .
Daphnis me malus urit : ego hanc in Daphnide laurum ,
Ducite ab urbe domum , mea carmina , ducite Daphnim .
Talis amor Daphim , qualis , cum fessa juvencum
Per nemora atque altos quærendo bucula lucos ,
Propter aquæ rivum viridi procumbit in ulva
Perdita , nec seræ meminit decedere nocti :
Talis amor teneat : nec sit mihi cura mederi .
Ducite ab urbe domum , mea carmina , ducite Daphnim .

Has

Versi, al mio albergo omai menate Dafni:
 Co' versi irar si può del ciel la Luna,
 Co' versi Circe i compagni di Ulisse
 Mutar di forma; e puon nel mezzo a' prati
 Vincere gli incanti il venenoso serpe.
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.
 Di tre varj color, tre lacci avvolgo
 All' immagine prima, indi con quella
 Ancor tre volte il santo Altar circonda,
 Che del numero dispar godon gli Dei.
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.
 Stringi in tre nodi, o Amarilli cara,
 Quei tre colori, o Amarilli stringi,
 E di, Venere bella, il nodo stringo.
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.
 Come s'indura questa terra, e come
 Si liquefa questa già dura cera,
 E questa, e quella ad un medesimo fuoco;
 Tanto per nostro amore avenga a Dafni.
 Getta nel fuoco farro, e sale appresso,
 E il crepitante alloro, io perchè Dafni
 Il cor m'incende questo alloro abbruccio.
 In questo fuoco contro a Dafni il crado.
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.
 L'amor di Dafni verso me somiglia.
 Quel de la vacca, quando segue il Toro
 Per gli aspri boschi, e per le alpestri selve,
 Che di carcere stanca sopra i giunchi
 Si corca lassa, in ripa a qualche fiume,
 Nè le sovviem, ch'il di s'appressa al fine
 Tanto di sè medesima uscita è fuori.
 Cotanto amor lo pigli, e non mi curi
 Di fargli riaver la sua salute.
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.
 Già queste spoglie, che di Dafni furo,
 Che mi lasciò nel suo partire in pugno
 Ti dono o terra, sotto, questa foglia

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara fui: quæ nunc ergo limine in ipso,
Terra, tibi mando: debent hæc pignora Daphnim.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim,
Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere sylvis
Mœri, sæpe animas imis exire sepulcris,
Atque fatas aliò vidi traducere menses.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Fer cineres, Amarylli, foras: rivoque fluenti,
Transque caput jace: ne respexeris. His ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim
Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse: bonum sit.
Nescio quid certè est: & Hylæ in limine latrat.
Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

Queste abbi in pegno, e poi Dafni mi rendi.

Versi, al mio albergo omai menate Dafni.

Quest' erbe Meri già mi diede, e questi

Veneni in Ponto, pur da Meri colti,

Perchè molti n'adduce tal paese.

Meri con questi transformossi in Lupo,

E s'imbosco più volte, e molte ancora

L'alme de' morti trasse de' sepolcri,

Ed io veduto bo le mature biade

Già dall' un campo all' altro trasportargli.

Versi, al mio albergo omai menate Dafni.

Piglia, Amarilli, con due man la cenere;

E sopra il capo la getta nel fiume,

Acciò che non la guardi, ed io con questa

Assalterò l' ingrato Dafni poi

Ch' i Dei non cura e più disprezza i carmi.

Versi, al mio albergo omai menate Dafni.

Deh vedi un po', che mentre io tardo a fuora

La cenere gittar, com' ella propria

Su l'altare stridendo da sè stessa

Le scintillanti fiamme all' aura sparge.

Io non so già, s'è buono, o tristo augurio

Senti, che il van sopra la foglia abbaja.

Certo ch' egli è buon segno, a quel ch' io credo,

O pur sogni saran d' un core amante?

Nò certo nò, che gl' è l'amato Dafni.

Versi, non più, ch' a noi tornato è Dafni.

ECLOGA NONA.

MOERIS.

LYCIDAS, MOERIS.

Lyc. **Q**Uò te, Mœri, pedes ? an, quò via ducit, in urbem ?

Ma. O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor
agelli

Diceret: Hæc mea sunt, vereres migrare coloni.

Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat,

Hos illi (quod nec bene verrat) mittimus hædos.

Lyc. Certè equidem audieram, quâ se subducere colles

Incipiunt, mollique jugum demittere clivo

Usque ad aquam, & veteris jam fracta pacumina sagi,

Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

Ma. Audieras, & fama fuit: sed carmina tantum

No-

X I I O I I 261

E C L O G A N O N A .

LICIDA, E MERI.

- Lic. **D**Ove ti guida il piede, Meri? e dove
 Ti condace la via? ne la Cittade?
- Mer. **D**O Licida, noi siam vivi condotti
 A sesto tal di miseria, e lutto,
 Che pur del nostro tempo un forestiero,
 Quel che giammai non si saria pensato,
 È venuto padrone, e ardisce dire,
 Questo è pur mio: antitibi abitatori,
 Or venite, ed infelici, itene altrove,
 Altre terre cercate, che fortuna
 Quaggiù tutto concede ordini, e leggi.
 Ed a lui, questi, che mal pro gli factino,
 Come tu vedi, ogni dì partitama Aghelli.
- Lic. Certo, ch'io pure aveva udito dire,
 Che de la sommità dell'alto colle
 Per lo suo piaggio giuso lino al fiume,
 E da la macchia, a la scosciosa fuggia
 Servato avea Menalca co' suoi versi.
- Mer. L'udisti ben, ben ne volò la fama,
 Ma vagliar tanto, e panno i versi nostri
 Fra l'armi militar, Licida caro,
 Quanto al venir d'ell'aquila anco vale
 La timida colomba d'Albania.
 E s'ammonito non m'avesse allotta,
 Ch'io contrastar più non dovessi il mio,
 Dall'elce cava sinistra cornice,
 Nè quì sarebbe Meri tuo, nè ancora
 Sarebbe vivo il tuo caro Menalca.
- Lic. Ahimè, che mi di tu, sarebbe alcuno,
 Che facesse atto scellerato tanto?
 Ahimè, dunque è per così poco stato,
 Che perduto non s'è teco Menalca

Ogni

Nostra valent, Lycida, tela inter Martia; quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente columbas.

Quòd nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab illice cornix;
Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.

Lyc. Heu; cadit in quemquam tantum scelus? heu tua nobis
Pæne simul tecum solaria rapta, Menalca.

Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
Spargeret? aut viridi fontes induceret umbrâ.

Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres, Amaryllida, nostras.

Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas:
Et potum pastas age, Tityre, & inter agendum
Occursare capro (cornu ferit illè) caveo.

Mœ. Immo hæc, quæ Varo necdum perfecta canebat,
Vare, tuum nomen (superet modò Mantua nobis,
Mantua vix miseræ nimium vicinæ Cremonæ!)
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

Lyc. Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos.

Sic

- Ogni piacere, ogni solazzo nostro?
 Chi canterà le Ninfe, e chi di fiori,
 E d'erbe spargerà la terra, e quale
 Sopra le fonti indurrebbe l'ombra?
 Ovver, chi sania i versi, ch'io di piatto
 Ti tolsi, quando a solazzare andavi.
 Molto non è con Amarilli nostra.
 Titiro caro, infin ch'a te ritorno,
 La via n'è breve, le pecore pasci,
 E poi che son pasciute a ber le mena
 Al chiaro rio, ma guardati dal capro,
 Ne gli andari canterà, perchè ei cozza, e fugge.
 Mer. Anzi chi questi canterebbe, i quali
 Non ben forniti, per dar lode a Varo
 Così sovente a noi pastor cantava:
 O Varo, il tuo gran nome fino al cielo,
 Se per te sarà Mantova serbata,
 Ah Mantova infelice, e troppo appresso
 A Cremona, ricetta d'ogni duolo:
 Cantando porteranno i bianchi cigni.
 Lic. Così fuggan mai sempre le tue pecchie
 Gli amari tassi, e le tue vacche a casa
 Portin pel latte le lor poppe gonfie.
 Comincia se null'hai, ch'anco le Muse
 Fecero me Poeta, anch'io fo versi,
 E lor vate mi chiamano i pastori,
 Ma io non ne vo preso a le lor grida;
 Però che fino a qui non mi par fare
 Versi da porgli a par con Varo, o Cinna.
 Ma rozza oca gracchiar fra dolci cigni.
 Mer. Io fra me stesso a ciò pensava adesso,
 E fra me stesso in mente rivolgeva,
 Se mai mi ricordassi, e non son certo
 Versi però da dispregiarli molto.
 Vien quinci, o Galatea, che spasso trovi
 Ne le false onde? quinci Primavera
 Orna il terren di rossi fiori intorno,

E con

Sic cytho pastæ dissentient ubera vaccae:
 Incipe sic quid habes: & me fecere poetam
 Pierides: sunt & mihi carmina: me quoque dicunt
 Vatem pastores, sed non ego credulus illis.
 Nam nec adhuc Vare videor, nec dicere Cinna
 Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Mæ. Id quidem ago, & tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
 Si valeam meminisse: neque est ignobile carmen.

Huc ades, ô Galatea: quis est nam ludus in undis?
 Hic ver purpureum, varios hic flumina circum
 Fundit humus flores: hic candida populus antro
 Imminet, & lenta texunt umbracula vites.

Huc ades: insani seriant sine litora fluctus.

Lyc. Quid? quæ te purâ solum sub nocte canentem
 Audieram? numeros memini, si verba tenerem.

Mæ. Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
 Ecce, Dionæi processit Cæsaris astrum;
 Astrum, quo segetes gauderant frugibus, & quo
 Duceret apricis in collibus uva colorem.

In-

E con l'umore i fiumi le lor sponde
 Dipingon lieti di variati fiori.
 E'l bianco pioppo il suo bell'antro adorna;
 E con le braccia sue la vite porge
 Nel mezzo giorno altrui piacevol ombra,
 Deh vieni, e lascia pur che l'onda insana
 Del mar percuota a suo talento il lido.

Lic. Che versi furon quei, ch'io già t'intesi
 Una notte cantar? che ben il tuono
 Del canto sì, non le parole, ho in mente.

Mer. A che più Dafni t'affaticbi omai
 In cercar de le stelle il corso usato?
 Ecco che sotto il corso di Ciprigna
 Cesare è nato, sotto il cui pianeta
 Fien le biade pe' campi ogn'or mature,
 E per gli aprici colli anco le viti,
 Con gioja assai coloreranno l'uve.
 Annessa Dafni il pero, acciò che poi
 I figli che verran colgano i frutti.
 Ogni cosa mortal ne porta il tempo,
 E l'animo anco: io mi ricordo spesso,
 Sendo piccol fanciul, cantando sempre
 Durar dall'alba, al tramontar del Sole,
 Ora non pur mi son scordato i versi,
 Ma con quelli ho perduto ancor la voce:
 E prima il lupo vide Meri, ch'egli
 De l'empio lupo ancor si fosse accorto.
 Ma bastino omai questi, gli altri poi
 A te Menalca gli dirà sovente.

Lic. Con queste tue cagion vai ritirando
 Pur sempre in lungo il desiderio nostro.
 Non vedi tu, come sta queto il Mincio,
 Nè mormorar per l'aria il vento s'ode.
 Appunto quinci è il mezzo del cammino;
 Imperocchè da qui scorgo il sepolcro
 Di Bianoro, ove gli agricoltori
 Colgon le verdi frondi, in questo loco

Tom. VII.

L. I

Can-

Infere Daphni piros, carpent tua poma nepotes:
Omnia fert ætas, animum quoque: sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoque Mœrim
Iam fugit ipsa: lupi Mœrim videre priores.
Sed tamen ista satis: refert tibi sæpe Menalcas:

Lyc. Causando nostros in longum ducis amores:
Et nunc omne tibi stratum silet æquor, & omnes
(Aspice) ventosi ceciderunt murmuris auræ.
Hinc adeo media est nobis via, namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris: hinc, ubi densas
Agricolæ stringunt frondes, hinc, Mœri, canamus.
Hinc hædos deponere, tamen veniemus in urbem:
Aut si, nox pluviæ ne colligat antè, veremur:
Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

Mæ. Desine plura, puer: &, quod nunc instat, agamus:
Carmina tum melius, cum venerit ipse canemus.

ECLO-

*Cantiamo, o Meri, e posa questi agnelli,
Che ad ota giungerem ne la Cittade.
Ma se pur prima ch'arriviamo a quella
Temiam di pioggia al tramontar del Sole,
Per la strada cantiam, che il nostro canto
Il cammin ci farà più corto. Andiamo,
E a causa, che per via possi cantare,
Ti vo' levar da dosso questo fascio.*

*Mer. Deb non dir più, fanciul, facciamo or quanto
Dura necessità ci stringe a fare,
Perchè quando verrà Menalca, allora
Noi potremo cantar versi più dolci.*

ECLOGA DECIMA.

GALLUS.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.
 Pauca meo Gallo, sed quæ legat ipsa Lycoris,
 Carmina sunt dicenda; neget quis carmina Gallo?
 Sic tibi cum fluctus subter labère Sicanos,
 Doris amara suam non intermisceat undam.
 Incipe; sollicitos Galli dicamus amores.
 Dum tenera attondent sinæ virgulta capellæ.
 Non canimus furdis, respondent omnia sylvæ.
 Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere, puellæ
 Naiades, indigno cum Gallus amore periret?
 Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
 Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.
 Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ.
 pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
 Mænalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi.
 Stant & oves circum, nostri nec pœnitent illas:
 Nec te pœniteat pecoris, divine poeta.
 Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
 Venit & upilio, tardi venere bubulci:
 Uvidus hybernâ venit de glande Menalcas.

Omnes

EGLOGA DECIMA.

G A L L O.

Sلامي, Aretusa, in questa ultima impresa
 Cortese del tuo ajuto, ove ho da dire
 Alcuni pochi versi a Gallo mio,
 Versi, che leggerà Licori ancora.
 E chi potria negar mai versi a Gallo?

Così l'amara Dori unqua non meschi
 Il suo col tuo liquor, mentre tu passi
 Sotto il mar Siciliano. Omai comincia:
 Cantiamo il mesto amor di Gallo, mentre
 Pascon le capre i teneri virgulti.
 Noi non cantiamo a' fordi, anzi le selve
 Rispondon dottamente a' nostri accenti.
 Dove eravate voi, Najadi, e in quali
 Boschi, quando d'amore indegno ardea
 Gallo? voi non Parnasso, e voi non Pindo,
 Non Aganippe tenne a far soggiorno.
 Pianserlo i lauri, e i Tamarisi insieme,
 Menalo il pianse allor che steso il vide
 Giacersi a piè d'orrida balza incolta,
 E pianserlo anco i sassi di Liceo.
 Furgli le gregge intorno, e non gl'increbbe.
 Nè t'incresca di lor divin Poeta;
 Il bello Adone anch'ei guidò la greggia
 A bere a' fiumi; vennevi il Pastore;
 Vennevi il pigro ancor bifolco, e il grasso
 Menalca allor dalle mature ghiande;
 Vennevi Apollo, e ne dimanda tutti,
 Perchè sì vile amor t'ingombra il petto.
 Ove è, Gallo, il cervel? dice Licori
 La Ninfa tua, e siegue un' altro in tanto

L I 3

Per

Omnes, unde amor iste? rogant tibi. Venit Apollo.
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris,
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.
Venit & agresti capitis Sylvanus honore,
Florentes ferulas & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli, baccis minioque rubentem.
Ecquis erit modus? inquit: amor non talia curat.
Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cyrifo saturantur apes, nec fronde capellæ.
Tristis at ille: tamen cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris: soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quàm molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuisset
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ!
Certè, si mihi Phyllis, si esset Amyntas,
Seu quicumque furor, quid tum si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vaccinia nigra.
Mecum inter salices lenta sub vite jaceret.
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori:
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis

Tela

Per nevi, e monti, e per armate schiere.
Venne Silvano, ed ha di rozzo onore
Il capo adorno, e le fiorite verghe
Scuote, ed i gigli grandi; e dell' Arcadia
Dio Pan vi venne, e che noi visto abbiamo
Di coccole sanguigne d'Ebul tinto,
Rosso e di minio, e qual fia il fine, ei dice?
Amor questo non cura, e non si pasce.
Di pianto il crudo Amor, nè d'erbe il rivo,
Nè di Citiso l'Api, nè di frondi
Le capre: Ma voi pure, ei dice mesto,
Arcadi, canterete a' vostri monti
Arcadi voi, soli al cantare arvezzi.
O se mai canta l'amor mio la vostra
Sampogna, come allor mi starò in pace.
O s'io fossi de' vostri ano, o de' greggi
Vostri Castode, o pur de le mature
Uve vendemmiatore, o pur guardiano.
Fosse o pur meco Filli, o fosse Aminta.
O qual si sia furor (che nuoce a noi
Se Aminta è nero? or non son nere ancora
Le viole, e i giacinti?) e meco all'ombra
Staria fra i falci sotto debil vite,
Mentre cantasse Aminta, e mentre fiori
Filli cogliesse, che ghirlande intesse.
Qui freschi fonti, e tenere erbe sono,
Licori, e felve ombrose, ed io contento
Viver teco in eterno ognor desio.
Il fiero amore or mi ritiene armato
Nel mezzo all'armi, a le nemiche schiere:
Tu dalla patria lungi (o s'io mentissi)
Senza me sola l'agghiacciato Reno,
L'Alpi di neve piene or vedi, ah cruda
Ah fuggi abime, che non ti offenda il freddo,
Ah che il rigido ghiaccio il tener piede
Misera te non tagli, ah fuggi or dunque,

Che

Tela inter media atque adversos detinet hostes.
Tu procul à patria (nec sit mihi credere tantum)
Alpinas, ah dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides. Ah te ne frigora lædant!
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas?
O, & Calcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina pastoris Siculi modulabor avenâ.
Certum est in sylvis, inter spelæa ferarum,
Malle pati, tenerisque meos incidere amores.
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.
Interea mixtis lustrabo Mænala Nymphis,
Aut acres venabor apros: non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circundare saltus.
Jam mihi per rupes videor lucosque sonantes
Ire: libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula: tanquam hæc sit nostri medicina furoris,
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsæ placent: ipsæ rursus concedite sylvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores:
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ:
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub fidere Cancræ.

Omnia

Che intanto canterò seguendo l'arte
 Del Siculo Pastor que' versi, quelli,
 Del Calcidico Vate, a me ben noti.
 Certo egli è ben, che fra le selve, e fiere
 Vo' piuttosto incontrar disastri, e morte,
 Che te, cruda, seguire; e nelle scorze
 Inciderò de' faggi i miei amori:
 Crescendo queste, cresceranno e quelli.
 Menalo intanto con le Ninfe amiche
 Andrò girando; o caccerrò i cignali;
 Nè il freddo potrà far ch'io non circondi
 Co' i cani tutti di Partenio i boschi.
 Ma già d'esser mi par fra balze, e scogli;
 E fra le selve risonanti all'eco,
 E dall'Arco vibrar dardi Cretesi,
 Quasi che del mio pazzo amor sta questa
 Unica medicina, o perchè forse
 Impari Amor dalle miserie umane
 Trattar con meno asprezza i cori amanti:
 Ma giacchè non i versi, e non le Ninfe
 Sono a nostro favor; addio per sempre,
 Addio, versi; addio, selve; e Ninfe, addio:
 Se il faticar con voi non vince Amore;
 Nè men se in mezzo alla stagion più fredda
 Si beesse da noi l'onda de l'Ebro;
 Nè pur se in Tracia dalle nevi algenti
 Fossimo ricoperti; e nè pur anco
 Se in Africa da noi si conduceffe
 La gregge a pascolar, quando pur secca
 Dell'Olm ombroso è l'interior corteccia
 Sotto il segno di Cancro a i dì più lunghi:
 AMOR vince ogni cosa: Amor noi regge.
 Muse, basta così, ch'abbia, sedendo,
 E intrecciando d'Ibisco una cestella,
 Questi versi intrecciato il vostro Vate,
 E voi farete sì, che questo canto

Grande

Omnia vincit amor; & nos cedamus amori.
Hæc fat erit, Divæ, vestrum cecinisse poetam,
Dum sedet, & gracili fuscillam texit hibisco,
Pierides: vos hæc facietis maxima Gallo:
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra:
Juniperi gravis umbra; nocent & frugibus umbræ.
Ite domum faturæ, venit Hesperus, ite capellæ.

F I N I S.

*Grande rassembri a Gallo, e di lui degno;
Giacchè l'amor di lui tanto in me cresce,
Quanto mai cresce l'Alno in Primavera.
Sorgiamo omai, che suole esser notiva
L'ombra a chi canta: ed è nociva ancora
L'umida del Ginepro: All'erbe, ai frutti
L'ombra è dannosa, ed alle biade: Or Voi
Giacchè pasciute assai siete, o Caprette,
Andate a casa, che già fatto è sera.*

IL FINE.

2010

2010

72

LIBRO

P. VIRGILII
MARONIS
CULEX
AD OCTAVIUM.

Tom. VII.

M m

CULEX.

LUsumus, Octavi, gracili modulante Thalia:
 Atque ut araneoli tenuem formavimus orsum.
 Lusimus: hacpropter Culicis sint carmina dicta,
 Omnis ut historiarum proludens consonet ordo
 Notitiarum, ducam vocem licet; invidus adsit;
 Quisquis erit culpæ jocos, Musamque paratus
 Pondere vel Culicis levior, fama que feratur,
 Posterius graviore sono tibi Musa loquetur
 Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus;
 Ut tibi digna tuo possiantur carmina sensu.
 Latonæ, magnique decus Jovis, aurea proles
 Phœbus erit nostri princeps, & carminis auctor,
 Et recineat lyra fautor: sive educat illum
 Alma Chimæraë Xanthi persusa liquore;
 Seu decus astriferum; seu qua Parnassia rupes
 Hinc, atque hinc patula prætendit cornua fronte
 Castalia, & resonans liq uido pede labitur unda.
 Quare Pieri laticis decus ite sorores
 Naiades, & celebrate Deum, plaudente chorea,
 Et Tu, sancta Pales, ad quam ventura recurrit

Agre-

LA ZENZARA.

OTTAVIO, al suon di cetra umile accordo
 Il cantar mio, giacchè da scherzo i' canto;
 Quale del Ragnatelo è l'orditura
 Son di questo lavor te fila ancora:
 Sì sì canto per gioto, e per diletto;

E la Zenzara è l'argomento ai carmi.
 Venghi l'invidia ad ascoltarmi attenta,
 Se mentr' i' parlo, alla materia eguate
 I miei sensi saranno, e le mie voci.
 Chi sarà mai colui, che voglia ardito,
 Co' versi suoi, del mio giocondo stile
 Col formarmene accusa, aver presumo?
 Se pur non è di poca fama, o pure
 Vie più legger della Zenzara istessa.
 A te, Signor, con più sonori accenti
 Parlerà la mia Musa, e in dir più colta
 Dappoi che'l tempo, ed un maturo ingegno
 Mi daranno sicuri e fiori e frutti,
 E allor saran di te più degni i versi.

Di Latona, e di Giove onore, e figlio
 Sarà, Febo, a' miei carmi Autore, e Padre,
 E al ritoccar, mio Protettor, la lira.
 Siasi pur, che l'alma Treja aspersa
 Di fantastico umor gli porga il latte;
 O su nel Cielo i documenti apprenda,
 O pur su l'alta cima, ove il Parnasso
 In due corni divide il giogo altiero,
 E al di cui piede in liquefatti argenti
 Mormora la Castalia onda, che scorre.
 Najadi e voi, che siete onor del fonte
 Così caro alle Muse, a lui venite,
 E intrecciando carole al Nume amico
 Lieti rendete i ben dovuti omaggi.

Mm 2

Te,

Agrestum bona fors cura secura, tenes quæ
 Herbiferos saltus nemorum, sylvasque virentes,
 Te tutrice vagus saltus feror inter, & astra.
 At Tu, cui meritis oritur fiducia chartis,
 Octavi venerande, meis allabere cœptis.
 Sancte puer, tibi namque canit non pagina bellum,
 Phlegra Giganteo sparsa est quo sanguine tellus:
 Nec Centavreos Lapithas compellit in enses:
 Urit Erichthonias Oriens non ignibus arces.
 Non perossus Athos, nec magno vincula Ponto
 Jacta, meo quærent jam fera volumine famam:
 Non Hellespontus pedibus pulsatus equorum,
 Græcia cum timuit venientes undique Persas:
 Mollia sed tenui percurrere carmina versu est
 Viribus apta suis, Phœbo dūce, ludere gaudet.
 Et tibi, sancte puer, memorabitur, & tibi certet
 Gloria perpetuum lucens mansura per ævum:
 Et tibi sede pia maneat locus, & tibi sospes.
 Debita felices memoretur vita per annos,
 Grata bonis lucens. Sed nos ad cœpta feramur.
 Igneus Oeteas jam Sol penetrarat in arces,
 Candidaque aurato quatiebat lumina curru,
 Crinibus & roseis tenebras Aurora fugarat.

Pro-

Te, dei Coloni, o Pale, e dei Pastori
 Nume adorato, e di futura messe
 Speme sicura; che gli erbosi colli
 Guardi, e le verdi selve, al canto invoco:
 Sotto del tuo favor con vario stile
 Canterò delle selve, e delle stelle.
 Venerabile Ottavio, e Tu che sei
 Delle carte crudite appoggio, e scudo;
 Quanto a dir mi preparo, accogli in grado,
 Eloquenti fanciullo, a te non canto
 L'aspra guerra onde Flegra è molle ancora
 Del sangue de' Giganti; e non le pugne
 De' Centauri su'l Pelio, e dei Lapiti;
 Nè le Rocche di Troja arse e distrutte
 Nè sentirai già qui cantar dell'Ato,
 Che dal sodo terren Serse disgiunse,
 Nè congiunta da lui l'Asia all'Europa
 Legando il mar dall'una all'altra riva;
 Allor che contro i Greci armati i Persi
 Sentissi il mare, a cui died'Elle il nome,
 Mughiar percossò da cavalli e fanti.
 In altro tempo di sì chiare imprese
 Scrivendo, acquisterommi onore, e fama.
 Con quel vigor eh' alla mia Musa è dato
 Di Febo col favor mia scorta, e duce
 Scherzar pretendo in molli versi, e grati.
 E tu, Signor, che di virtude il segno
 Più sublime toccasti; a cui la gloria
 Sparge d'eterna luce un raggio intorno
 Che già fra' Numi hai degna sede in Cielo;
 Nel goderti quaggiù gli anni felici
 Le sentirai le antiche gesta; intanto
 Grato m'ascolta, e qui comincio il canto.
 Già su l'aureo carro il Sol nascente
 Spargea d'intorno i bianchi raggi ardenti,
 E già 'l notturno velo avea squarciato

Cinta

Propulit è stabulis ad pabula læta capellas
 Pastor, & excelsi montis juga summa petivit:
 Humida quâ patulos velabant gramina flores;
 Jam sylvis, dumisque vagæ, jam vallibus abdunt
 Corpora; jamque omni celeres è parte vagantes
 Scrupea desertæ perrepunt ad cava rupis.
 Tondentur tenero viridantia gramina morfu,
 Pendula projectis carpuntur & arbuta ramis,
 Densaque virgultis avidè labrusca petuntur.
 Hæc suspensa rapit carpente cacumina morfu,
 Vel salicis lentæ, vel quæ nova nascitur alnus:
 Hæc teneras fruticum sentes rimatur: at illa
 Imminet irrigui præstanti marginis undæ.
 O bona pastoris, si quis non pauperis usum
 Mente prius docta fastidiat, & prober illis
 Omnia luxuriæ pretiis incognita curis,
 Quæ lacerant avidas inimico pectore mentes.
 Si non Assyrio fuerint bis lavata colore
 Attalicis opibus datâ vellera: si nitor auri
 Sublaqueare domus animum non tangit avarum:
 Picturæque decus, lapidum nec fulgor in ulla
 Cognitus utilitate manet: nec pocula gratum
 Alconis referent, Bætiq; toreuma: nec Indi

Con-

Cinta di rose il crin la vancia Aurora,
 Ed ecco il Pastorel fuor dall'ovile
 Al pascolo guidar l'amata gregge
 Su l'alte cime degli erbosi monti;
 Giacchè gli aperti fiori in ogni prato
 Coprian le rugiadosi erbe nascenti:
 Già vagabonde fra le selve e spini
 Stansi le pecorelle, e fra le valli
 Nascoste al guardo altrui; con piè velose
 Errando van chi quà chi là disperse
 Fra sassi, e grotte di solinga rupe;
 E quì col morso tenero
 Le verdi erbettole rodono;
 Gli arbusti rossi e fragili,
 Che dai lor rami cadono;
 E le lambrusche mangiano,
 Che dalle piante pendono;
 Giacchè alle piante sogliono
 Sin su le cime ascendere:
 O sopra un lento salice,
 O pur d'un Alno giovine,
 O di spinoso frutice
 Al debil tronco avvincchiarsi,
 E d'ogni fonte irriguo
 Fanno corona agli argini.
 O del Pastore in ver' vita felice,
 Se con alma tranquilla il proprio stato
 Sa tollerar, senza pigliar pensiero
 Di quanto a lui nasconde il lusso insano,
 Ch'agli ingordì pur troppo è di tormento:
 Senza curarsi aver Tappeti nobili
 Con doppia tinta di color a porpora,
 O le soffitta d'or fregiate e i travi.
 Non la fame dell'oro il cuor gli opprime,
 Nè disadorna aver la casa angusta
 Di pitture famose, e non lo alletta

Conchea bacca maris pretio est: at pectore puro
 Sæpe super tenero prosternit gramine corpus,
 Florida cùm tellus gemmantes picta per herbas
 Vere notat duris distincta ligonibus arva:
 Atque illum calamo latum recinente palustri,
 Otiaque invidiâ degentem, ac fraude remota,
 Pollentemque sibi viridi cum palmitè ludens
 Tmolia pampineo subter coma velat amictu.
 Illi sunt gratæ rorantes lacte capellæ,
 Et nemus, & sæcunda palus, & vallibus imis
 Semper opaca novis manantia fontibus antra.
 Qui magis optato queat esse beator ævo,
 Quàm qui mente procul pura, sensuque probando
 Non avidas agnovit opes, non tristia bella,
 Nec funesta timet validæ certamina classis.
 Non, spoliis dum sancta Deum fulgentibus ornet
 Tempia, vel evectus finem transcendat habendi,
 Adversum sævis ultro caput hostibus offert.
 Illi falce Deus colitur, non arte politus;
 Ille colit lucos: illi Panchaica tura,
 Floribus agrestes herbæ variantibus adsunt:
 Illi dulcis adest requies, & pura voluptas
 Libera simplicibus curis: huc mittit, & omnes

Dirigit

Lo splendore de' marmi inutil fregio:
 Nè le tazze d'Alcone, e l'opre al torno
 Già lavorate dalla man di Beti,
 Nè dell'Indico mar le gemme ha in pregio,
 Ma di cuor puro, e d'incorrutata fede
 Prende sovente in su le molli, e fresche
 Erbe disteso al faticar riposo;
 Allor che Primavera adorna il suolo,
 E colorisce in varie guise i fiori,
 E l'Aratro distingue in solchi il Campo.
 Allor ch'allo spirar d'aura seconda
 Dal verde tralcio ad ispuntar si vede.
 La Vite, e a poco a poco aprir le foglie,
 Sotto i pampini suoi si posa, e lieto
 Ripiglia il suon della palustre canna;
 E lontan dall'invidia, e dalla frode
 Di sè stesso Padron l'ozio delude.

Le pecorelle, il bosco, e la palude,
 Che di latte, di piante, e pesci abbondano,
 E la Valle profonda ove zampillano
 Limpidi fonti, che in ruscelli scorrono,
 E gli antri cupi di continuo irrigano,
 Son le ricchezze sue, delizia, e giubilo.
 Chi mai nella sua vita è più beato
 Di lui che con sincero animo, e mente
 Non conosce che sia brama dell'oro;
 Nè spavento gli fan l'orride guerre;
 Nè d'armata naval teme i conflitti,
 Mentre de' Numi suoi di gemme i Templi
 Non orna già, nè per desio d'avere
 Sè stesso espone ad un crudel nemico.
 Ei con la falce in man gli Dei onora,
 Nè con arte abbellisce i Templi, e l'Are:
 Le sacre selve adora; e per incenso
 Servono a lui e l'erbe aggreffi e i fiori.
 Sciolto egli ancor dai più minuti affari

Tom. VII.

N n

Dolce

Dirigit huc sensus: hæc cura est subdita cordi,
 Quolibet ut requie victu contentus abunder,
 Jacundoque locet languentia corpora somno .
 O pecudes; o Panes, & o gratissima Tempe
 Fontis Hamadryadum: quarum non divite cultu
 Ænulus Aferæo pastor sibi, quisque pœtæ
 Securam placido traduxit pectore vitam
 Dulcibus in studiis, baculo dum nixus apricas
 Latus agit curas: & dum non arte canora
 Compacta solidum modulatur arundine carmen,
 Quem circa fessæ passim cubuere capellæ.
 His superat gelidis manans è fontibus unda,
 Quæ levibus placidum rivis sonet orta liquorem.
 At volucres patulis residentes dulcia ramis
 Carmina per varios edunt resonantia cantus.
 Hiuc illi geminas avium vox obstrepat aures,
 Hinc querulas referunt voces; quæ nantia limo
 Corpora linfa fovet: sonitus alit æris echo.
 Argutis & culta fremunt arbuta cicadis.
 Seu libet ad fontem densa requiescere in umbra
 Excelsis supra dumis, quos leniter afflans
 Aura susurrantis possit confundere venti:
 Anxius insidiis nullis, & lentus in herbis

Con-

Dolce si gode in libertà la pace;
 Qui tutto pone il suo piacere, a questa
 Indrizza i sensi, ed ha sol questa in cuore.
 Come di vitto abbonda, e in ogni luogo
 Drizza la mensa, da per tutto ancora
 Rende al corpo già stauco e tregua, e sonno.
 O cari Armenti, o semicapri Numi,
 O gratissima Tempe, o fonte ameno,
 Dolce albergo alle Ninfe, alle Napree;
 O come ogni Pastore a voi d'intorno
 Povero anch'ei, come l'Astreo Poeta,
 Passa l'ore del dì sicuro e quieto
 Nel suo dolce travaglio; indi appoggiato
 Al baston pastorale al Sole esposto
 Guarda sua gregge: indi inesperto al canto
 Al rauco suon di mal composta canna
 Versi intuona di gioja, e di piacere,
 E l'odono al suo piè stese le Agnelle.
 Ma più strepito ancor s'ode dall'onda,
 Che da gelidi fonti ha la sorgente,
 E placida gorgolia in rivi angusti.
 Dall'altra parte in su le piante ombrose
 Sciolgon gli augelli in vario gorghe il canto.
 Quindi e'l garrir dello stuol pennuto,
 E'l cantar delle Rane assai molesto,
 Che da fessi vicini, e dal pantano
 Alzano al Cielo, divenir fan sorda
 Del buon Pastore e l'una, e l'altra orecchia,
 E l'echo intorno ne raddoppia il suono.
 E le cicale argute in mezzo ai campi
 Stimolate dal Sol fremono anch'esse.

Siasi poi ch'all'ombra a un fonte appresso
 Voglia prender riposo, alza di foglie
 Morbido un letto, sì che un aura lieve
 Un venticel, che leggermente spiri
 Possa volger sossopra, e quì disteso

Concipit hic mitem projectus membra soporem,
 Tendit ut evectus radios Hyperionis ardor,
 Lucidaque ætherio ponit discrimina mundo,
 Et jacit Oceanum flammæ in utrumque rapaces:
 Et jam compellente vagæ pastore capellæ
 Ima susurrantis repetebant ad vada limphæ,
 Quæ subter viridem residebant cærule muscum:
 Jam medias operum partes evectus erat Sol,
 Cùm densas pastor pecudes cogebat in umbras;
 Ut procul adspexit luco residere virenti,
 Delia Diva, tuo: quo quondam victa furore
 Venit Nyctilei fugens Cadmæis Agave
 Infandas scelerata manus è cæde cruenta,
 Quæ gelidis bacchata jugis requievit in antro,
 Posterius pœnam natis se morte futuram.
 Hic etiam viridi ludentes Panes in herba,
 Et Satyri Dryadesque choros egere puellæ
 Najadum cœtu: tantum non Orpheus Hebrum
 Restantem tenuit ripis, sylvasque canendo:
 Non tam te, Peneu, remorata est dia chorea,
 Multa tibi lato fundentes gaudia vultu.
 Ipsa loci natura domum resonante susurro
 Quæis dabat, & dulci fessas refovebat in umbra:

Nam

Senza temer d'insidie, in braccio all'erbe
 Abbandona le membra, e dorme cheto:
 Ma quando il Sol su l'orizzonte asceso
 Stende i suoi raggi all'uno all'altro polo,
 E guerra apporta luminosa al Cielo,
 E di fiamme riempie ambo duo i mari;
 Sen vanno allor dal Pastorel cacciate
 Le pecorelle erranti a bere a i fonti
 Della valle più bassa, ove la chiara
 Onda zampilla, e susurrando scorre
 Dalla verde coperta erba palustre.
 Era già Febo alla metà del corso,
 Quando il Pastore a ricovrarsi all'ombra
 Solea più dense richiamar l'Armento:
 Starfi da lungi il vede entro la verde
 Tua selva, o Cintia; in quella selva appunto
 Dove già vinta dal furor di Bacco
 Agave, che di Cadmo era figliuola,
 E colle mani ancor di sangue intrise
 Venne fuggendo, e qui dopo aver scorse
 Furiosa Baccante e balze, e scogli
 In un antro s'ascese, e per la morte
 Data al proprio figliuol, avea timore,
 Che tal pena toccar dovesse un giorno
 De' figli ai figli, e a chi verrà da loro:
 Scherzavano qui tra lor fra l'erbe e i fiori
 I capri Numi, e i satiretti amanti.
 Alle Najadi unite alternan canti
 Le Driadi silvestri, e le Napee:
 Nè tanto fu sì dolce, allor che valse
 Dell'Ebro il corso a trattener veloce,
 Orfeo nel canto, ed animar le selve:
 Nè la bell'onda tua, Peneo, corrente
 Potevan tanto divertir le danze,
 E i colli ameni, ove Peleo e Teti
 Si dieron fede, e celebrar le nozze,

Per

Nam primùm prona surgebant valle patentes
 Aëriæ Platanus: inter quas impia Lotos,
 Impia, quæ socio Ithaci mœrentis abegit,
 Hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.
 At quibus insigni curru projectus equorum
 Ambustos Phaëton luctu mutaverat artus,
 Heliades teneris amplexæ brachia truncis
 Candida fundebant tentis velamina ramis.
 Posterius cui Demophoon æterna reliquit
 Perfida lamentanda diu mala, perfide multis;
 Quem comitabantur fatalia carmina quercus;
 Quercus ante datæ, Cereris quàm semina, vitæ:
 Illas Triptolemi mutavit sulcus aristis.
 Hic magnum Argœ navi decus edita pinus
 Proceras decorans sylvæ hirsuta per artus.
 Appetit ænïs contingere montibus astra
 Illicis & nigræ species, & lenta cupressus;
 Umbrosæque manent fagus, ederaque ligantis
 Brachia, fraternos plangat ne populus ictus:
 Ipsæque excedunt ad summa cacumina lentæ,
 Pinguntque aureolos viridi pallore corymbos.
 Queis aderat veteris myrtus non nescia fati.
 Pastor ut ad fontes densa requievit in umbra,

Securo.

Per cui pieno di gioja era il tuo fonte.
 La stessa selva è naturale albergo,
 E d'aure fresche, e d'ombre, e di riposo
 Non che al Pastore al faticato armento.
 Quì primamente dalla bassa Valle
 I Platani stendean le chiome al Cielo:
 Il Loto, che fu Ninfa, empio sorgea
 Fra queste piante, empio, perchè d'Ulisse
 Trasse di senno, ond'ei si lagna ancora,
 Col dolce de' suoi frutti, i suoi seguaci.
 Ma le figlie del Sol, ch'ora son Pioppe,
 Sorelle a lui, che giù dall'aureo carro
 Con l'arse membra in Pò si cadde estinto,
 Per gran dolore con le braccia strette
 S'uniro ai verdi tronchi, e da que' rami
 Candide poscia ne spuntar le foglie.
 Evvi il Manderlo ancor, cui Demofonte,
 Infido alle fanciulle, infido a Fille,
 Diede occasione di lungo pianto amaro.
 Eran quì pur le Quercie, e v'eran seco
 Gli oracoli fatali, onde famosa
 Fu poi Dodona, e queste eran già prima
 Che Cerere le biade avesse in cura,
 Che poi ne' solchi suoi fu' Tritolemo
 Crescer in erba, e maturare in spighe.
 Quì con la chioma irsuta alzassi il Pino
 Ornamento de' boschi, e da cui tratta
 Fu la gran Nave, che diè fama ad Argo.
 Gareggiano tra lor su gli alti monti
 Per gran desio ch'han di toccar le stelle,
 Ed il lento Cipresso, e l'Elce nero.
 Han pur quivi sua sede i Faggi ombrosi;
 L'Ellera sempre verde avviticchiata
 Tienfi alle Pioppe, perchè men di pianti
 Versino queste pel Fratello estinto;
 E lentamente in fin su l'alte cime

Stendon

Securo pressos somno mandaverat artus,
 Stratus humi dulcem capiebat corde quietem,
 Ni fors incertos jussisset ducere casus;
 Nam solitum volvens ad tempus tractibus iisdem
 Immanis vario maculatus corpore Serpens,
 Mersus ut in limo magno subsideret æstu,
 Obvia vibranti carpens gravis æra lingua,
 Squamosos late torquebat motibus orbes.
 Squallebant auræ liventis ad omnia visus.
 Jam magis atque magis corpus revolubile volvens
 Attollit nitidis pectus fulgoribus, & se
 Sublimi cervice rapit, cui crista superne
 Edita purpureo lucens maculatur amictu,
 Adspectuque micant flammantia lumina torvo.
 Metebat se se circum loca, cum vider ingens
 Adversum recubare ducem gregis: acrior instat
 Lumina diffundens intendere, & obvia torvo
 Sæpius arripiens infringere, quod sua quisquam
 Ad vada venisset: naturæ comparat arma.
 Ardet mente: furit stridoribus: intonat ore:
 Flexibus everfis torquetur corporis orbis:
 Manant sanguineæ per tractus undique guttæ:
 Spiritibus rumpit fauces: quo cuncta parante,

Stendon di quelle i rami suoi tenaci,
 E col verde pallor di quelle foglie
 Danno ai Corimbi suoi tinta più bella.
 V'è 'l Mirto in fin che il fato antico ha in mente
 Fra l'ombre dense ai fonticelli in riva
 Su' l' suoi disteso il buon Pastor sicuro
 Dal lungo faticar prende riposo,
 Se la sorte talor non lo costringe
 Su gli incerti vegliar futuri eventi.
 Fra quest'ombre romite un Serpe fiero
 Di varie macchie il tergo asperso, e' l petto
 S'avvolge a un tempo fisso, indi si tiene
 Nel fango ascoso nel maggior calore,
 E col vibrar della trisulca lingua
 L'aria opposta lambisce, e la respira:
 Le larghe spire sue torce squamose:
 All'aspetto di lui livido, e sozzo
 Squallide divenian l'aure più pure:
 E mentre volge la volubil mole
 Del corpo smisurato, il petto innalza
 Fulgido al par del lampo, e con la testa
 Su quello alzata egli strisciando avanza;
 E sopra il capo luminosa cresta
 Di purpureo color macchiata ei porta,
 Girando in torvo aspetto occhi di fuoco;
 Serpendo intanto per la valle ombrosa
 Gira quel mostro immenso, allor che vide
 L'inimico Pastor nel sonno immerso,
 Si rende allor più furibondo, e i lumi
 Gira di foco, e ciò che incontra abbatte.
 Spesso si vede a digrignar, se alcuno
 S'accosta al luogo ove si tiene ascoso:
 L'armi apparecchia, che gli diè natura
 Arde d'ira, e veleno, e stride, e fischia,
 E in sè più si ravvolge, e si contorce
 Tramandando dal corpo umor sanguigno,

Tom. VII.

O o

R

Parvulus hunc prior humoris contréret alumnus,
 Et mortem vitare monet per acumina: namque
 Qua diducta genas obdebant lumina gemmis,
 Hac senioris erat naturæ pupula telo
 Icta levi: tum profiluit furibundus, & illum
 Obtritum morti misit: cui dissitus omnis
 Spiritus excessit sensus: tum torva ruentem
 Lumina respexit serpentem cominus; inde
 Impiger, exanimis, vix compos mente resurgit,
 Et validum dextra truncum detraxit ab orno:
 Qui casus sociaret opem, numenve Deorum.
Namque illi dederitne viam casusve Deusve,
Prodere sit dubium: voluit sed vincere tales:
 Horrida squamosi volventia membra draconis,
 Atque reluctantis crebris, fœdeque patentis.
 Ictibus ossa ferit, cingunt quæ tempora cristam:
 Et quod erat tardus, somni languore remoto,
 Nescius adspiciens timor obcœcaverat artus:
 Hoc minus implicuit dira formidine mentem.
 Quem postquam vidit cæsum languescere, fedit:
 Jam quatit, & bijuges oriens erebo cit equos nox,
 Et piger aurato procedit vesper ab Oeta,
 Cùm grege compulso pastor duplicantibus umbris

Vadit,

E la bocca al respiro ed apre ghiuda:
 Tutto contro il Pastor mentre prepara;
 Picciola una Lenzara a lui, che dorme
 Vola d'intorno, le sgomenta, e pugna;
 Con ciò l'avvisa ad isfuggir la morte;
 E in quella parte, ch' ai disgiunti lumi
 Coperti son dalle palpebre i sguardi
 Lievemente nell'occhio lo feri.
 Nell'atto del destarsi alza la mano
 Furibondo il Pastor la schiaccia, e adunghia,
 Così le toglie in un la vita, e il moto.
 Vede allora il Serpente, che vicino
 Rivolge a lui le torve luci e fiere;
 Quindi velocemente, e in cuor smarrito
 S'alza il Pastor, nè ben freggiato ancora,
 Stacca dall'Orno un non pieghèvel ramo.
 S'è ferma, e pensa se fortuna, o i Dei
 L'abbin soccorso, e nol sa dir dappoi;
 Lasciato al fine ogni timor da parte
 Con spessi colpi allor l'orride membra
 Del squamoso Dragon, che pur contrasta
 Tenton di far, l'ossa, la cresta, il capo
 Non volubil già più percuote, e fere,
 Benchè pigro si stimi, e al ferir lento:
 Ma poi s'accorge, ogni languor deposto,
 Che incognito timor l'avea sorpreso,
 Ciò ch'al timido cuor fu men d'affanno.
 Visto che Febbe al fin lacero, e guasto
 All'aura fresca il Pastorel s'assise
 Già dall'Erebo fuori uscì la notte
 Sferzando al corso i due cavalli, e il tardo
 Espero si vedea, che l'Eta indora,
 E crescer l'ombre all'apparir le stelle,
 Ridotto entro l'ovile il caro armento
 Cerca anch'egli già stanco aver riposo;
 Quando un sonno leggier l'avea già preso,

Vadit, & infessos requiem dare comparat artus:
 Cujus ut intravit levior per corpora somnus,
 Languidaque effuso requierunt membra sopore:
 Effigies ad eum Culicis devenit, & illi
 Tristis ab eventu cecinit convitia mortis.
 Inquit, quid meritus, ad quæ delatus acerbas
 Cogor adire vices? tua dum mihi carior ipsa
 Vita fuit vita, rapior per inania ventis:
 Tu lentus refoves jucunda membra quiete
 Ereptus tetræ cladibus: at mea manes
 Viscera Lethæas cogunt transire per undas:
 Præda Charontis agor. Viden' ut flagrantia tædis
 Lumina collucent infestis omnia templis?
 Obvia Tisiphone, serpentibus undique compta,
 Et flammæ, & sæva quatit mihi verbera poena
 Cerberus, & diris flagrans latratibus ora:
 Anguibus hinc, atque hinc arent, cui colla reflexis,
 Sanguineique micant ardorem luminis orbes.
 Heu quid ab officio digressa est gratia, cum te
 Restitui superis lethi jam limine ab ipso?
 Præmia ubi pietatis? ubi pietatis honores?
 In vanas abiire vices: & rure recepit
 Justitiæ prior illa fides: instantia vidi

Alterius

E di un dolce sopor le membra asperse.
 Della Zenzara a lui si fa d'avanti
 La trista immago ad ingiurarlo a morte.
 Qual disse, e'l tuo guadagno, o'l mio delitto,
 Che mi sforzi a incontrar vicende amare.
 Della stessa mia vita a me più cara,
 Pastor, fu la tua vita: or io da' venti
 Rapita son per varj spazj immensi
 Tu sottratto alle stragi orride e tetre
 Placido il suo vigor torni alle membra:
 Ma dall'ombre infernali, abi sono stretta
 Passar di Lete il nero fiume a nuoto.
 Di Caronte son io misera preda:
 Non vedi tu, che d'atre faci al lampo
 Splendon del tristo albergo i lumi intorno?
 Stassi a me incontro, il crin cinta di serpi,
 Tesifone; e costei, furia crudele,
 Scuote l'orride fiamme, e mi flagella:
 Cerbero anch'ei con le tre gole aperte
 S'ode fiero latrar, cui d'ogni parte
 Giongongli il collo ragroppati insieme
 Squallidi serpi, e che dagli occhi un lume
 Di sanguigno color vibra, e di foco?
 Ed abi, perchè del mio favor cortese
 Sì mal mi paghi, o Pastorello ingrato,
 Quando io stessa da mortal periglio
 Salvo ti resi, e ti serbai la vita?
 Dov'è 'l premio, dov'è? dov'è l'onore
 Della pietà? forse sparì qual lampo?
 E quella fe' da cui giustizia è nata
 Dalla villa partì, suo dolce nido?
 Io vidi pur, che la premura altrui
 Alcun non ha del mio destin riguardo.
 Ed eccomi ridotta ad egual sorte.
 Di chi merta pietà sia pur la pena,
 E sia la pena ancor pena di morte,

Non

Alterius, sine respectu mea fata relinquens.
 Ad pariles agor eventus: sit pœna merenti,
 Pœna sit exitium, modò, si cui grata voluntas
 Existat par offitium; seror avia carpens,
 Avia Cimmerios inter distantia lucos:
 Quem circa tristes densentur in omnia pœnæ
 Atque alias alio densent super agmine turmas.
 Terreor à tantis insistere, terreor umbris,
 Nam victus sedet immanis serpentibus Oros,
 Devictum mœstus procul aspiciens Ephialten,
 Conati quondam cùm sint incendere mundum:
 Et Tityos Latona tuæ memor anxius iræ,
 Implacabilis ita jacet vivus alitis esca.
 Ad Stygias revocatus aquas: vix ultimus amni
 Restat, nectareas Divùm, qui prodidit escas,
 Gutturis arenti revolutus in omnia sensus.
 Quid, saxum procul adverso qui monte revolvit,
 Contempsisse dolor quem Numina vincit acerbus.
 Otia quærentes frustra sub lite puellæ
 Ite, quibus tœdas accendit tristis Erynnis,
 Sicuti hymen præfata dedit connubia mortis:
 Impietate fera cùm cernam Colchida matrem
 Anxia sollicitis meditantem vulnera gnatis:

Jam

Non me ne dolgo nò, purchè la voglia
 Grata mi sia, ed al favor risponda.
 Errando vo' senza trovar cammino,
 E fuor di strada, e fra i cimmerj boschi,
 Entro di cui tutte le Dire han sede:
 E qui l'une su l'altre alzano monti
 D'alme infinite, ond'io di terror piena
 Non so fermarmi, e mi spaventan l'ombre.
 Qui dagli aspidi cinto Oco gigante
 Arrabbiato si torce, e lungi scopre
 Esialte il fratel posto in catena,
 Che già tentar volger sossopra il Mondo.
 Quivi pieno d'affanni è Tizio audace,
 Che di Latona ancora ha l'odio in mente,
 Ed a cui gli Avvoltoj rodono il core.

M'inoltro all'Acque Stige, e un solo appena
 Resta di tanti a traghettar quest'onda;
 Egli è colui, che traditore ai Numi
 Viziò le mense, e del suo fallo in pena
 Si muor di fame alle vivande appresso.
 E che dirò di lui, che un sasso immenso
 Portar convien d'un alto monte in cima,
 E che di nuovo, rotolando al fondo,
 Ripigliar deve, e la sua doglia acerba
 D'aver sprezzato i Dei si fa maggiore:
 Senza riposo aver gite a vicenda
 Fanciulle, o Voi, cui trista Furia accese
 Le faci d'Imeneo, s'a' vostri sposi
 Concertaste tra voi nozze di morte.
 Crudeltade maggiore udrai s'io canto
 Della fiera Medea, ch'ha in pensier fissò
 Far de' poveri figli empio macello.
 Lagnarsi pur per Iti, Iti infelice,
 Con flebil voce di Pandion le figlie
 Già fatte augelli; e in Upupa converso
 Vola, privo del figlio, il Re de' Traci,

Jam Pandionias miseranda prole puellas,
 Quarum vox Ityn, Ityn: quoque Bistonius Rex,
 Orbus Epops mæret volucres evectus in auras.
 At discordantes Cadmæo sanguine fratres
 Jam truculenta ferunt, infestaque vulnera corpus
 Alter in alterius: jamque adversatus uterque
 Impia Germani manat quod sanguine dextra.
 Obvia Persephone cômities Heroidas urget
 Adversas perferre faces: Alcestis ab omni
 Inviolata vacat cura, quod sæva mariti
 Ipsa suis fatis Admeti fata morata est.
 Ecce Ithaci conjux semper decus Iscariotis
 Fœminæum concepta decus manet, & procul illam
 Turba ferox juvenum telis confixa procorum.
 Quin misera Eurydice tanto mœrore recessit,
 Pœnaque respectus, & nunc in te manet Orpheus.
 Audax ille quidem, qui mitem Cerberon unquam
 Credidit, aut ulli Ditis placabile Numen:
 Nec timuit Phlegethonta furem ardentibus undis,
 Nec mœsta obtenta Ditis ferrugine regna,
 Desossasque domos, ac Tartara nocte cruenta
 Obsita, nec faciles Dictæo judice sedes,
 Judice, qui vitæ post mortem vindicat acta:

Sed

E l'aria d'ululati empie e di pianti.
 Ecco l'un contro l'altro in campo armati
 Pronti a versar di Cadmo il sangue antico
 I discordi fràtelli; ed oh da quante
 Piaghe crudeli ad irrigare il suolo
 Scorre il sangue fraterno, e l'empia mano
 Non s'arresta dell'un, se pria non vede
 L'altro cadere al suo morir compagno.
 All'eroiche Donne in schiera unite
 Proserpina rivolta impone altiera
 Le nemiche soffrir vampe crudeli.
 Alceste sola e dal penare immune,
 (E'l merto n'ha) percb'allo sposo Admeto
 Fida salvò col suo morir la vita.
 Ecco d'Ulisse la fedel consorte,
 D'Icaro, e delle Donne onore, e gloria,
 Che lontano da lei, trassiti in cuore
 Stansì delusi i pretensori amanti.
 Ma che! da tanta angoscia, e tanta pena
 Scampo non ha la misera Euridice;
 Quantunque in lei viva sicuro Orseo.
 Audace è ver fu il suonator consorte,
 Che già sapea che mai placar si ponno
 Il Can trisance, e li tartarei Numi;
 Pur non ebbe timor dell'onda ardente,
 Che sempre in Flegetonie alza procelle,
 Nè lo spaventar punto i tristi alberghi,
 Che di ferreo colore hanno la tinta;
 Nè le Grotte profonde, e non l'Abisso,
 Che da notte sangaigna intorno è tinto;
 Nè il saper che colà non s'entra mai,
 Se 'l Giudice infernal non lo consente,
 Giudice, a cui di vita i gravi errori
 Dopo la morte a gastigar s'aspetta;
 Ma il poter di fortuna audace il rese.
 All'arrivo di lui fermaro il corso

Tom. VII.

P p

I ra-

Sed fortuna valens audacem foverat Orpheus;
 Jam rapidi steterant amnes, & turba ferarum
 Blanda voce sequax regionem infederat Orphei;
 Jamque imam viridi radicem moverat alvæ
 Quercus humo, steterantque amnes, sylvarumque sonora
 Sponte sua cantus rapiebant cortice amara.
 Labentes bijuges etiam per sidera Lunæ
 Pressit Equos: Et tu currentes menstrua virgo
 Auditura lyram tenuisti nocte relecta.
 Hæc eadem potuit Ditis te vincere conjux,
 Eurydicemque ultro reddendam ducere non fas
 Non erat invitam Diræ exorabile mortis;
 Illa quidem nimium Manes experta severos
 Præceptum signabat iter; nec rettulit intus
 Lumina, nec divæ corrumpit limina lingua.
 Sed tu crudelis, crudelis tu magis Orpheu,
 Oscula cara petens rupisti jussa Deorum.
 Dignus amor venia, parvum si Tartara noscent
 Peccatum ignovisse: grave: at vos sede piorum,
 Vos manet Heroum contra manus: hæc, & uterque
 Æacides; Peleus namque & Telamonia virtus
 Per secura patris latantur munia, quorum
 Connubiis Venus, & virtus injunxit honorem.
 Hunc rapuit feritas: ast illum Nereis amavit.

I rapidi d'Averno orridi funi.
 Sì dalla voce del canoro Orfeo
 Stavano intorno lui tratte le fiere,
 E già dal verde suol la Quercia antosa
 La profonda radice alzava al Cielo:
 L'immobil onda, e le sonore selve
 Spontaneamente entro la scorza amara
 Accoglievano anch'esse il dolce canto.
 La Luna ancor per lo cammin degli astri
 Di sua Biga i destrieri e spinge, e preme:
 Ma quando il giro della notte imprendi,
 Per solo udir l'armoniosa lira,
 Vergine, allor tu non gli affretti al corso.
 Ma te pur vinse questa lira istessa
 Proserpina, e in tal modo il suon ti strinse,
 Che il decreto fatal vinto di morte,
 Tornò Euridice a rivedere il giorno;
 Questa in mente serbando il fier rigore
 Delle Furie spietate; il già prescritto
 Viaggio non alterava; e non lo sguardo
 Rivolse addietro, nè fe' mai parola,
 Allor ch'uscì dalle tremende porte:
 Ma tu, crudel, tu solo Orfeo crudele,
 Avido di baciare l'amata sposa,
 Degli infernali Dei rompesti il patto.
 Degno però di scusa era il tuo amore,
 Se per colpa leggier fosse in Averno
 Qualche pietade; e al perdonare usanza:
 Ma grave in vito: e ubi per tale errore
 Voi fra' pietosi Eroi non siete ammessi.
 Quindi d'Èaco e l'uno e l'altro figlio
 Telamone e Peleo lieti, e sicuri
 Si stan del Padre al Tribunale accanto;
 All'un di questi Eroi Venere diede
 La sposa; all'altro diè virtù l'onore:
 Telamone seguì Pallade armata;

Affidet hac juvenis sociatæ gloria fortis
 Alter, in excursu referens à navibus ignes
 Argolicis Phrygios torva feritate repulso.
 O quis non referat talis divortia belli,
 Quæ Trojæ videre viri, videreque Grai?
 Teucria cum magno manaret sanguine tellus,
 Et Simois Xanthique liquor, Sigæaque præter
 Litora, cum Troas sævi vis Hectoris ire
 Videns in classes inimica mente Pelasgas
 Vulnera, tela, neces, ignes inferre paratos.
 Ipsa magis namque Ida potens feritatis, & ipsa
 Acta faces altrix cupidis præbebat alumnis,
 Omnis ut in cineres Rhœrei litoris ora
 Classibus ambustis flamma superante daretur.
 Hinc erat oppositus contra Telamonius heros
 Objectoque dabat clypeo certamina, & illinc
 Hector erat Trojæ summum decus: acer uterque
 Fulminis ut Cælo volitat fragor, editur ense
 Tegminibus, telisque super, si classibus Argos
 Eriperet reditus: ille ut Vulcania ferro
 Vulnera protectus depellere navibus instet.
 Hic erat Æacides vultus elatus honore
 Alter, Dardanio fufis quodd sanguine campis
 Hectoreo victor lustravit corpore Trojam.

Rufus

Fu Peléo di Teti amato amante.
 Un altro Giovinetto, che la gloria
 Ebbe compagna, generoso, e forte
 In questa parte alloggia; ei fu che l'armi
 Fiero portò di Grecia incontro ai Frigi.
 Chi è mai colui, che di tal guerra ignori
 Le discordie funeste, e dir non sappia
 Ciò che videro allor Trojani, e Greci?
 Quando a scorrer si vide a Troja intorno
 A rivi il sangue, e di lui gonfi al mare
 Girne del pari il Simoenta il Xanto,
 E tutti del Sigèò bagnarne i lidi.
 E quando i Teucri il forte Ettor già vide
 Di sdegno accesi alle Falangi greche
 Portar incontro arditamente fieri
 Piaghe, ruine e morti, e ferro, e foco,
 E l'Ida istesso, che in ferezza ha il vanto
 Che nutrice egual ira, e voglia eguale
 Dava le fiamme a suoi Trojani accesi,
 Acciocchè in mezzo al foco arse le Navi
 Tutto di Reti ancor la spiaggia infida
 N'andasse sciolta in cenere, e in favilla.
 Dall'altra parte collo scudo avanti
 Sfidava Telamone i Teucri all'armi:
 Ettorre, che di Troja è 'l primo onore
 A lui s'oppone; e l'uno e l'altro è fiero.
 Qual fulmine dal Ciel che in giù discende,
 E l'aria di fragore empie e di foco,
 Ettor così sovra gli scudi e i dardi
 Gira il brando fatal, perchè alle Navi
 Toglier vorrebbe il far ritorno ad Argo.
 Ma 'l greco Eroe pronto con l'armi anch'esso
 Fa quanto può per liberar dal foco,
 Ch'arder comincia ogni Naviglio in porto.
 Era quì pur Achille allegro in volto,
 Che di sangue Trojano asperse i campi,

Rursus acerba fremunt, Paris hunc quodd lethar, & hujus
 Alma dolis Ithaci virtus quodd concidit ista:
 Huic gerit averfos proles Laërtia vultus,
 Et jam Strymonii Rhessi, victorque Dolonis
 Pallade jam latatur ovans, rursusque tremiscit
 Jam Ciconas, jam jamque horret Læstrigonas atros.
 Illum Scylla rapax canibus succincta Molossis,
 Ætneusque Ciclops: illum metuenda Charybdis,
 Pallentesque lacus, & squallida Tartara terrent.
 Hic & Tantalei generis decus amplius Atreida
 Assidet, Argivum lumen: quo flamma regente
 Doris Erichthonias prostravit funditus arces,
 Heu reditus Grajum pœnas tibi, Troja, ruenti
 Hellepontiacis obiturus reddit in undis.
 Illa vices hominum testata est copia quondam,
 Ne quisquam propriæ fortunæ munere dives
 Iret in vectus cœlum super omne: propinquo
 Frangitur invidiæ telo decus. Ibat in altum
 Vis Argiva petens patriam, ditataque præda
 Arcis Erichthoniæ: comes huic erat aura secunda
 Per placidum cursu pelagus: Nereides undis
 Signa dabant; pars inflexis subit acta carinis;
 Cum seu cœlesti fato, seu sideris ortu
 Undique mutatur Cœli nitor: omnia ventis,

Omnia

E vincitor d'Ettoer al carro avvolto
 Strascinò il corpo a quella mura intorno;
 S'odon quì sdegnosi a far contrasto
 Paride, che si vanta averlo ucciso,
 Ma che si duol perchè un'Eroe sì grande
 Trasse a morir l'ingannatore Ulisse.
 Rivolto a lui con torvo ciglio il Greco
 Di Pallade al favor canta i trionfi
 Su'l Tracio Rege, e su'l Trojan Dalon;
 Ma tosto il suo piacer cangiossi in tema.
 Dei Lestrigoni atroci, e dei Cicohi
 Paventa ancora, e il fan tremar di nuovo
 D'Etna il Ciclopo, e de' suoi cani cinta
 Scilla rapace, e la crudel Cariddi,
 D'Averno i laghi, e la Tartarea sponda;
 Agamennone è quì, dell'alta stirpe
 Di Tantalò, e che in Argo avea l'Impero:
 Questi col segno in mar de' fochi accesi
 Debellò Troja, e la ridusse in polve.
 Ma della sua caduta, ah! che la pena
 Pagaro i Greci, che fra i scogli, e l'onde
 Del stretto mare, a cui d'ede Elle il nome
 Andar dispersi, e naufragarò al fine:
 Quelle, che furon già, greche Falangi
 Delle cose mondane il vario evento
 Dimostra chiaro, che non fu giammai
 Chi possa al Ciel passar senza travaglio;
 Della propria sorte ancorche i doni
 Avessi tutti a suo favor compagni;
 Che l'Uom d'onor sempre ha l'invidia a fronte.
 Già la greca potenza a vele piene
 Delle spoglie Trojane onusta, il mare
 Solcava in traccia di Micene, ed Argo:
 Era placido il mar, l'aure seconde;
 Segnavano la via per l'onde a nuoto
 Le Ninfe, e parte sostenean le prore.
 Siasi per destin, che d'alto viene

Omnia turbinibus sunt anxia: jam maris unda
 Sideribus certat confurgere: jamque supernè
 Corruere & Sol iis, & sidera cuncta minantur,
 Ac venit in terras Cœli fragor: hoc modo læta
 Copia nunc miseris circumdatur anxia fati,
 Immoriturque super fluctus, & saxa Capharei,
 Euboicas & per cautes Ægeaque late
 Litora, cum Phrygiæ passim vaga præda peracta
 Fluctuat omnis in æquoreo jam naufraga tractu.
 Hic alii fidunt pariles virtutis honore
 Heroës, mediisque siti sunt sedibus omnes,
 Omnis Roma decus magni quos suscipit orbis,
 Jure igitur talis sedes pietatis honore est.
 Hic Fabii Decique: hic est & Horatia virtus:
 Hic & fama vetus nunquam moritura per ævum
 Curtius, mediis quem quondam sedibus Urbis
 Devotum bellis consumpsit Gurgitis haustus:
 Mucius & prudens ardorem corpore passus
 Legitimi cessit cui fracta potentia Regis.
 Hic Curius claræ socius virtutis, & ille
 Flaminius, devota dedit qui corpora flammæ.
 Illi Scipiadaeque Duces, devota triumphis
 Mœnia, quos rapidos Lybicæ Chartaginis horrent:
 Illi laude sua vigeant: Ego Diis opacos

Cogos

O per nascer di Stella, ecco improvviso
 S'oscura il Ciel, par che sia notte il giorno,
 Fremono i venti, e tutta l'aria è piena
 Di turbini, di lampi, e di tempesta;
 L'onda del mar s'alza a toccar le stelle,
 E l'acque di lassù cadono a' fiumi;
 Il Sole, e gli astri a danneggiar rivolti,
 Alle sbattute navi, ai naviganti,
 E il Ciel, che tuona ad ogni lido intorno
 Minacciano terror, naufragio, e morte.
 L'esercito così, che lieto sciolse,
 Per ogni parte, del destin, che il cinge,
 Non che dell'onde, è fatto scherzo, e gioco.
 Già i scogli Casarei, e i flutti avversi
 Lor cadon sopra, e la Trojana preda
 Per l'Euboiche rupi, e intorno ai lidi
 Del Mar Egèo a discrezion dell'onde
 Ne va dispersa, e se l'assorbe il mare:
 Altri d'egual virtude Eroi famosi
 Han qui l'albergo, e in mezzo a tutti han sede.
 Tutti figli di Roma onor del Mondo,
 E con ragion di grado tal gli onora.
 Qui sono i Fabbj, i Decj, Orazio il forte;
 Cammillo è qui, della cui fama antica
 Faran memoria i secoli venturi;
 Curzio, prode guerrier, che la Palude
 Chiuse col suo morire in mezzo a Roma.
 Sè stesso offrendo ai Nami Avernì in voto.
 E Muzio, che la man punì col foco
 Onde Porfenna uinto al forte Eroe
 Cedette il vanto, e diè la pace a Roma.
 Specchio della virtù Curio qui siede:
 Flaminio, a cui dieron le fiamme il nome:
 E qui vi i due Scipioni, onde fu vinta
 Cartago avvezza a trionfar mai sempre.
 Godansi pur gli Eroi della sua lode,
 Mentre d'Averno ai sozzi laghi oscuri
 Ove raggio di Sole in van s'aspetta

Tom. VII.

Q 9

San

Cogor adire lacus, viduos à lumine Phœbi,
 Et vastum Phlegethonta pati: quo Maxima Minos
 Cognita discernit scelerata piacula sede.
 Ergo quam causam mortis, quam dicere vitæ
 Verberibus sævæ cogunt sub iudice Pœnæ,
 Cùm mihi Tu sis causa mali, nec conscius adsis?
 Sed tolerabilibus curis hæc immemor audis?
 Tu tamen in vanos dimittis somnia ventos,
 Et mea diffusas rapiuntur dicta per auras.
 Heu mutandus nunquam labor: auferor ultra
 In diversa magis, distantia limite certo,
 Elysiam tranandus agor delatus ad undam:
 Digredior nunquam rediturus. Tu cole fontes
 Et virides nemorum Silvas, & pascua lætus:
 Dixit: & extrema tristes cum voce recessit.
 Hunc ubi sollicitum dimisit inertia vitæ
 Interius graviter mentem ægret, nec tulit ultra
 Sensibus infusum Culicis de morte dolorem,
 Quantumcunque sibi vires tribuere seniles,
 Quois tamen infestum pugnans devicerat hostem?
 R|vum propter aquæ viridi sub fronde latentem
 Conformare Locum capit impiger: hunc & in orbem
 Destinat, ac ferri capulum repetivit in usum,
 Gramineam ut viridi foderet de cespite terram.

Jam

Son di passare a stretta, ed ogni pena
 Soffrir del vasto Flegetonte in riva,
 Dove Minosse un luogo assegna ai tristi
 Per lo gastigo a proporzion del fallo.
 Qual ragion di mia morte, o di mia vita
 Potrò io dir, se di flagelli armate
 M'astringono le furie al Tribunale,
 Se tu sei del mio mal sola cagione,
 E se ben tu la sai non sei presente?
 Ma tu cui poco preme il tuo travaglio
 Senza pensar al mio m'ascolti, e dormi:
 Quindi è che desto andran tuoi sogni al vento,
 E dispersi dall'aura i miei sospiri.
 Abi che 'l mio duol non cangierà mai sempre!
 Più avanti ancora il mio destin mi guida,
 E in parti sì diverse, e sì lontane,
 Che si perde la via da far ritorno.
 Quindi portata degli Elisi all'onda
 Forzata son di là passarne a nuoto.
 Pastor, da te mi parto, e più non torno.
 Tu trattienti felice ai fonti ai rivi,
 E fra le selve a pascolar l'armento:
 Disse così l'immagine dolente,
 E con un tristo ultimo addio partì.

Sollecito il Pastore allor deposto
 Della vita già grave il lento ardore,
 E nell'interno suo con mente afflitta,
 Della morta Zenzara il fier dolore
 Non potendo soffrir, che il cuor gli opprime,
 Con quel vigor, ch'alla senile etade
 Può convenire, e con quel brio che dianzi
 L'inimica domò serpe mellesta;
 Sotto una verde pianta a un rivo appresso
 Disegna il luogo alla funebre pompa,
 E che sia tondo ha in suo pensier già fissò;
 Quindi alla vanga il manico rimise
 Per la terra scavar, tagliar le zolle
 Dal verde ceppo di gramigna pieno.

Jam memor inceptum peragens sibi cura laborem
 Congestum cumulavit opus, atque aggere multo
 Telluris tumulus formatum crevit in orbem,
 Quem circum lapidum lævi de marmore formas
 Conferit; assiduæ curæ memor hinc & achantus,
 Et rosa purpureo crescit rubicunda colore,
 Et violæ omne genus: hinc est & Spartica myrtus,
 Atque hyacinthus: & hinc cilico crocus editus arvo,
 Laurus item Phœbi surgens decus: hinc rhododaphne,
 Liliaque, & roris, non annua cura, marini;
 Herbaque turis opes priscis imitata Sabina,
 Chrisantesque ederaque nitor, pallente corymbo,
 Et Boccus Lybiæ Regis memor: hinc amaranthus
 Buphtalmusque virens, & semper florida Pinus:
 Non illinc Narcissus abest, cui gloria formæ
 Igne cupidineo proprios exarsit in artus;
 Et quoscunque novant vernantia tempora flores.
 His Tumulus super inferitur: tum fronte locatur
 Elogium, tacita firmat quod littera voce.

Parve Culex, pecudum Custos tibi tale merenti
 Funeris officium vitæ pro munere reddit.

F I N I S.

E già tenendo il suo disegno in mente,
 E al fin condur la cominciata impresa,
 Ridasse l'opra a un monticello, e intorno
 Terra a terra aggiungendo, alta, e rotonda
 Crebbe la mole a suo piacer formata:
 Poi del travaglio suo memore sempre
 Cigne di pietre, che da un liscio marmo
 Tagliate sono, e di colonne han forma.
 Qui l'*Acanto* fiorisce, e quì la *Rosa*
 Di purpureo color cresce e vermiglia:
 Di tre color la *Violetta* umile,
 E quanti'altre son mai ch'han doppio il fiore,
 O di semplice foglia, e bianche, e gialle:
 Qui la verde *Mortella*, e quì 'l *Giacinto*
 Spuntan del pari e di *Cilicia* il *Croco*,
 E il *Lauro*, che di *Fibo* adorna il crine:
 Qui fa pompa il *Leandro* appressò al *Giglio*,
 E, senza aver chi lo coltivi ogn'anno,
 Da fiori e foglie il *Rosmarino* anch'esso:
 L'odorosa v'è pur *Pianta Sabina*,
 Che per incenso usar le genti antiche:
 Qui il *Crisantemo* dalle foglie d'oro:
 Qui con lucide foglie, e co i *Corimbi*
 Pallidi, cresce l'*Ellera* tenace:

.....
 L'*Ivertetica* v'è sempre fiorita,
 Verdeggiante il *Bustalmo*, e l'*Amaranto*:
 Non è lontan dagli altri il bel *Narcisso*,
 Che di sè vago si converse in fiore;
 E quanti fiori ha *Primavera* in seno.
 Sopra di questi è l'*Urna*; e in prospetto
 Dell'alta Mole quest'Elogio è scritto.

Al tuo gran merto, o piccola *Zenzara*,
 Questa funebre *Pompa* oggi destina
 Per grazia della vita il *Pastor* fido.

F I N E.

P. VIRGILII
MARONIS
CIRIS
AD MESSALLAM;

C I R I S.

ET si me vario; jactatum laudis amore,
 Irritaque expertum fallacis præmia vulgi,
 Cecropius suaves expirans Hortulus auras
 Florentis Sophiæ viridi complectitur umbra,
 Nec mea quid Erato dignum se querere carmen:
 (Longè aliud studium atque alios accincta labores
 Altius ad magni subtenet sidera Mundi
 Et placitum paucis ausa est ascendere collem)
 Non tamen abistam cæptum detexere munus:
 In quò jure meas utinam requiescere Musas,
 Et leviter blandum liceat deponere morem:
 Quod si Majorum, Valeri, genus omne tuorum
 Mirificè seclis modò sit proferre libido,
 Si me jam summa Sapientia pangeret arce,
 Quatuor antiquis, quæ heredibus est data consors,
 Unde hominum errores longè, latèque per Orbem
 Despicere, atque humiles possem contemnere curas:
 Non Ego te talem venerarer munere tali.
 Non equidem: quamvis interdum ludere nobis,
 Et gracilem molli liceat pede claudere versum.

Sed

L' ALLODOLA.

SE ben io mi ritrovo ospite nuovo
 Nel Giardino d'Atene, ove tranquilla
 Dolce aura spira, e all'ombra fresca affiso
 Dellà dotta Sofia n'ascolto i detti;
 Un vario lusinghiero amor di lode

Pur m'agita il pensiero; e ancorchè vani
 Sian del volgo fallace a pruova i doni;
 E se ben la mia Musa oggi non ave,
 Che sia degna di li materia ai carmi
 (Ch'altro studio mi chisma, altra fatica
 Mi stimola passar sino alle stelle
 Del Mondo grande, e di quel colle in cima,
 Su cui pochi han l'ardir stendete i passi)
 Non lascierò, che la già tela ordita,
 Senza tesserla più, resti imperfetta:
 Fosse fur ver, ch'al terminar di questa
 Mi lasciasse dappoi le Muse in pace,
 E il dolce abbandonar piacer del canto.
 Valerio, se agli secoli venturi
 Volesti io far passar delle tue lodi,
 E di quelle de' tuoi, la fama eterna;
 Se questa, che mi trae alta sapienza
 Mi conducesse un dì sovra quel colle,
 Ove li quattro Eroi le stanno al fianco
 D'un sol voler concordemente uniti,
 E che di là le cose basse, e vili
 Potessi indi vedere, e quali, e quanti
 Son gli errori del Mondo, e delle genti;
 A te, che grande sei, con lieve dono
 Nò non vorrei mostrarti il mio rispetto.
 Nò nel vorrei, benchè talor m'ascolti
 Teco scherzar con molli versi, e grati.
 Mi sia lecito il dirlo, allor potrei

Tom. VII.

R r

Un

Sed magno intexens, si fas est dicere populo,
 Qualis Erichtheis olim portatur Athenis,
 Debita cum castæ solvuntur dona Minervæ,
 Tardave confecto redeunt Quinquennia lustro,
 Cum levis alterno Zephyrus concrebuit Euro,
 Et prono gravidum provexit pondere cursum.
 Felix ille dies, felix & dicitur annus,
 Felices qui talem annum videre, diemque.
 Ergo Palladiæ texuntur in ordine pugnae:
 Magna Giganteis ornantur peplo trophæis:
 Horrida sanguineo pinguntur prœlia cocco.
 Additur aurata dejectus cuspidè Typho,
 Qui prius Oisæis consternens æthera saxi,
 Emathio celsum duplicabat vertice Olympum.
 Tale Deæ velum solenni in tempore portant:
 Tali te vellem juvenum doctissime ritu
 Purpureos inter Soles, & candida Lunæ
 Sidera, cæruleis orbem pulsantia bigis,
 Naturæ rerum magnis intexere chartis:
 Æternum sophiæ conjunctum carmine nomen
 Nostra tuum senibus loqueretur pagina seclis.
 Sed quoniam ad tantas nunc nascimur artes:
 Nunc primum teneros firmamus robore nervos.

Hæc

Un gran velo tessendo, in esso esporre
 Più che fattura d'ago, i tuoi gran fatti,
 Qual per l'appunto è quel, che già in Atene
 Usavasi portare, allorchè i doni
 Della casta Minerva offriansi all'are,
 E al ritornar che fanno al fin dei lustri
 I Quinquennali, onde la Dea s'onora;
 Appunto allor che dall'ocaso spira
 Zefiro incontro all'Euro, e a Primavera
 S'apron le porte, e il Sole allunga il corso.
 Giorno felice, e più felice è l'anno,
 Ma felice ancor più chi un giorno tale,
 Ed un tal anno ha di veder la sorte.
 Con l'ordine de' tempi in questo velo
 Le Palladie vittorie in bel ricamo
 Vedonsi espresse, e sovra de' Giganti
 Le Palme riportate, e i gran trofei,
 E le battaglie tutte orride e fiere
 In sanguigno color dipinte al vivo.
 Qui si vede Tifeo dall'aureo telo
 Albattuto giacerfi, allor che ardito
 Tentò primier di muover guerra a Giove,
 Col farsi scala al Ciel fu dell'Olimpo
 Gli alti monti innalzando e Pelio, ed Ossa.
 Tale nei dì solenni all'alma Dea
 E' il velo che si porta: e con tal rito
 Tesserne pur vorrei altro simile,
 Dotto Signore, al merto tuo sublime,
 Ne' miei volumi; e a te della natura
 Scoprir gli arcani, e delle stelle i moti,
 Della Luna, e del Sol purpureo, e bianca,
 Che su le lor cerulee bighe al Mondo
 Girano intorno; e coi precetti unendo,
 Dell'eterna Sofia il tuo gran nome
 Ne' miei versi portare all'altre eradi.
 Sì lo vorrei, ma perchè nato appena

Hæc tamen interea quæ possumus, in quibus ævi
 Prima rudimenta, & primos exegimus annos:
 Accipe dona meo multum vigilata labore,
 Et præmissa tuis non magna exordia rebus.
 Impia prodigiis ut quondam exercita amoris
 Scylla novosque avium sublimis in aëre cœtus
 Viderit: & tenui conscendens sidera penna
 Cæruleis sua tecta supervolitaverit alis.
 Hanc pro purpureo pœnam scelerata capillo,
 Proque patris solvens excisa funditus urbe.
 Complures illam, & magni Messalla poetæ
 (Nam verum fateamur: amat Polymæia verum)
 Longe alia perhibent mutatam membra figura,
 Scyllæum monstra in saxum conversa vocari.
 Illam esse ærumnis quam sæpe legamus Ulyssi
 Candida succinctam latrantibus inguina monstribus,
 Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
 Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
 Sed neque Mæoniæ hæc patiuntur credere chartæ,
 Nec Lamus istorum dubiis erroribus auctor.
 Namque alias alii vulgo finxere puellas:
 Quæ Colophoniaco Scyllæ dicuntur Homero.
 Ipsæ seu Lamix mater sit, five Cratais,

Sive

*Son io per una scienza eccelsa tanto,
 E son le forze in me deboli ancora;
 Quel che darti poss'io fra tanto accetta,
 Che un dono egli è del giovanil talento,
 E degli anni miei verdi i fiori, e i frutti:
 Questi, per cui vegliai le notti intiere
 Con fatica non poca accogli in grado,
 Magnanimo Signor, sian versi, o doni
 Saran delle tue gesta esordio umile.*

*Dappoi che Scilla, empia fu già Donzella,
 Mossa da un prodigioso indegno amore,
 Nuovo augello con gli altri alzossi al Cielo,
 E con penna legger sovra le mura
 Del patrio tetto, e di color celeste
 Con l'ali tinte il vol steso alle stelle;
 Del rio misfatto suo portò la pena,
 Mentre del Padre allor ch'ella recise
 Il purpureo capello, a lui diè morte,
 E fu cagion, che la Città disciolta
 N'andasse in fumo, in cenere, in faville.
 Molti, Messalla mio, gravi Poeti
 Scrissero di costei (ne 'l ver t'ascondo,
 Che sol del vero è la mia Musa amante).
 Ben diversa da questa un' altra Scilla
 Evvi, Signor, che fu mutata in sasso;
 Mostro, che il nome ancor serba primiero:
 Questa è colei, di cui e lupi e cani
 Gingon le bianche coscie, e noi sovente
 Parliam di lei nel raccontar d'Ulisse
 tristi i casi, e che le Navi infranse
 D'Itaca, e in mezzo al vortice profondo
 Sorpresi i Naviganti, al dente espose
 Dei Molossi del mare, onde poi furo,
 Misera preda, lacerati e guasti.
 Ma ne pur chi le Muse onora in carte
 Creder può questi mostri; e Lamo istesso*

Che

Sive illam monstro genuit Persæa biformi,
 Sive est neutra parens, atque hoc in carmine toto,
 Inguinis est vitium, & Veneris descripta libido:
 Sive etiam exactis speciem mutata venenis
 Infelix virgo, quid enim commiserat illa?
 Ipse Pater nudam sæva complexus arena
 Conjugium caræ violaverat Amphitrites:
 Attamen exegit longo post tempore pœnas:
 Ut cum cura sui veheretur conjugis alto,
 Ipsa trucem multo misceret sanguine pontum.
 Seu vero, ut perhibent, forma cum vinceret omnes,
 Et cupidos questu passim spoliaret amantes:
 Piscibus, & canibus rabidis vallata repente,
 Horribiles circum vidit sibi sistere formas.
 Heu quoties mirata novos expalluit artus!
 Ipsa suos quoties heu pertimuit latratus!
 Ausa quod est mulier numen fraudare Deorum,
 Et dictam Veneri votorum vertere pœnam:
 Quam mala multiplici juvenum quod septa caterva
 Dixerat atque animo meretrix jactata ferarum,
 Infamem tali meritò rumore fuisse
 Docta Palæphatia testatur voce papyrus.
 Quicquid, & ut quisquis tali de clade locutus,

Omnia

Che n'è capo ed autor ne sta perplesso.
 Altri si fer col volgo altre fanciulle,
 Che chiamò Scille il Colofonio Omero,
 Siasi Lamia, o Cratèa madre a costei,
 O sia figlia di Forco, e di Persea,
 O di niuna di loro; e in questo canto
 Sia descritta immodesta, ed ai piaceri
 Di Venere lasiva abbandonata:
 O siasi pur la vergine infelice
 Mutata in scoglio avvelenata al fonte,
 Qual colpa in lei? qual fallo avea commesso?
 Nettuno il Padre stesso, che nel seno
 Su l'arena fatal l'accosò ignuda,
 Avea per lei della diletta offeso
 Cara Anfitrite il marital legame;
 Pagò dappoi d'un tale error la pena,
 Che in alto mar dal suo novel marito
 Portata dall'amor, tinse di sangue
 L'onda crudel, che ne va rossa ancora;
 O pur d'altri il parer seguendo, e i sensi,
 Ogni Ninfa in beltà vincea costei;
 Quindi sovente ai desiosi amanti
 L'oro involando, di repente attorno
 Stettero a lei rabbiosi cani, e pesci,
 E cangiarli ella vide in un momento
 Il bel del volto in un difforme aspetto:
 Oh quante volte in rimarare allora
 Le nuove in lei cangiate orride membra
 Smorta divenne; e quante volte ancora
 Ebbe timor de' suoi latrati istessi,
 Perchè donna qual era i Dei deluse,
 Nè a Venere costei del suo guadagno
 Fe' parte alcuna a proporzion del voto.
 Pessima meretrice, che da mille
 Amanti cinta, riportava il vanto
 Ma seco trarli incautamente presi

Come

Omnia sint: potius liceat notescere Cirin:
 Atque unam ex multis Scyllam non esse puellis:
 Quare & quæ cantus meditantî mittere certos,
 Magna mihi cupido tribuistis præmia Divæ
 Pierides: quarum castos altaria postes
 Munere sæpe meo inficiunt, foribusque hyacinthi
 Deponunt flores: aut suave rubens narcissus,
 Aut crocus alterna conjungens lilia caltha,
 Sparsaque liminibus floret rosa, nunc age Divæ
 Præcipue nostro nunc adspiratè labori:
 Atque novum æterno prætexite honore volumen.

Sunt Pandionis vicinæ sedibus urbes,
 Actæos inter colles, & candida Thesei
 Purpureis late ridentia litora conchis:
 Quarum non ulli famâ concedere digna
 Stat Megara, Actæi quondam munira labore
 Alchatoi, Phœbique, Deus namque adfuit illi:
 Unde etiam citharæ voces mittuntur acutæ:
 Sæpe lapis recrepat Cyllenia munera pulsus,
 Et veterem sonitu Phœbi testatur honorem.
 Hanc urbem, ante alios, qui tum florebat in armis,
 Fecerat infestam populator remige Minos:

Hospi-

Come Fiera agitata avea il costume;
 Quindi a ragion Palifato erudito
 Per uso tal, ch'ogni vergogna eccede,
 Donna la chiama ne' volumi suoi
 Senz'onor, senza fede, infame, e vile.
 Ma di tal stravaganza, o peste, o mostro
 Tutta lascio la fede a chi ne scrisse.
 Dell' Allodola sola a me piuttosto
 Lecito sia di far palese i casi,
 E fra tante Fanciulle, che di Scilla
 Ebbero il nome, una ne scielgo, e questa
 Del mio cantar già concepito in mente
 Sarà l'idea: e voi Pierie suore
 Al mio ardente desio co' vostri doni
 Date forza maggior, spirito, e vivezza,
 Giacchè co' miei tributi il vostro Tempio,
 E le Porte dorate, e i casti allori
 Sovente onoro, e di Giacinti aspergo;
 O di Narcissi rubicondi e grati:
 E l'una e l'altra Calta, il Giglio, e il Croco
 Misti tra loro, e la purpurea Rosa
 Per me su queste foglie aprono i fiori.
 Su dunque, eccelsè Dive, al mio lavoro
 Inspirate la vena, ed intessete
 Al novello volume eterno onore.

Di Pandion vicine all'alta Regia
 Fra l'Attiche colline, e di Tesèo
 Fra i bianchi lidi, che per giro immenso
 Brillanti son per le conchiglie, e perle
 S'alzan belle Cittadi; una fra queste
 Evvi Megara, che per fama e pregio
 Non cede all'altre, ancor serbando il vanto,
 Che Febo, ed Alcatoo sudaro al pari
 Per farla grande; ed al favor del Nume
 Crebbe poi sovra l'altre e degna, e bella.
 Quindi è, che ancor del Citaredo Apollo

Hospitio qua se Nisus Pelopeus aviro
 Carpathium pelagus fugiens, & flumina Cretæ
 Texerat, hunc bello repetens Gortynius Heros
 Attica Cretæ sternebat rura sagitta.
 Sed neque tunc cives, neque tunc Rex ipse veretur
 Insesto ad muros volitantes agmine turmas
 Ducere, & indomita virtute retundere mentes:
 Responsum quoniam satis est meminisse Deorum.
 Nam capite à summo Regis, mirabile dictu,
 Candida Cæsaries florens interprete lauro
 Et roseus medio surgebat vertice crinis
 Cujus quam servata diu natura fuisset,
 Tam patriam incolumem Nisi regnumque futurum
 Concordes stabili firmarunt numine Parcæ.
 Ergo omnis caro residebat cura capillo:
 Aurea solenni compram quem fibula ritu
 Cecropiæ, tereti nectebat dente cicadæ.
 Nec verò hæc votis custodia vana fuisset
 Nec fuerat: nisi Scylla novo concepta furore
 Scylla patris miseri, patriæque inventa sepulcrum.
 O nimium cupidis si non inhiasset ocellis.
 Sed malus ille puer, quem nec sua flectere mater

Ira

Sentonfi risuonar le voci acute;
 E sovente di lei le mura, e i sassi
 Rimandano percossi indietro il suono,
 E fra tante armonie di voci, ed Eco
 Contesta ancor l'antico onor di Febo.
 Al Re Minosse predator de' Mari
 Più d'ogn'altro guerrier possente in armi
 Nemica capitale era quest'una
 Città, del vecchio Niso albergo, e Regno,
 E, allor che vinto, ed il Carpazio senò,
 E i Fiumi Curetei lasciò; fuggendo;
 Contro Parmi di Crisa, asila, e scudo:
 Quindi l'Eroe Cretese all'alte mura
 Di Megara, ed a Niso in campo armato
 Tornò in vendetta ad apportar la guerra,
 L'Attica sconvolgendo, e a ferro a seco
 Le Campagne mettendo, e Borghi, e Ville.
 Ma non da tima, o da viltade oppressi
 I cittadini, e il Re sotto le mura
 Giovano incontro alle nemiche schiere
 Con pari ardire, e con valore estremo
 A rintuzzar gli assalti, e a far difesa.
 Qui basta a noi l'aver già fissò in mente
 La risposta infallibile de' Numi.
 Cinta di lauri (ed oh prodigio) avea
 La bianca chioma il Re; nel mezzo a tanti
 Capelli, un sol ve n'era al capo in cima
 Di purpureo colore; e finche intatto
 Lo serbava natura, e Patria, e Regno
 Sarebbe in lui durato e gloria, e nome;
 Tra le Parche, e gli Dei tal era il patto:
 Così, dal custodire un sol capello,
 Di lui pendeva ogni speranza, e vita.
 Questo degli altri in mezzo, e in un raccolto
 Di Cono in guisa acuminato, e lungo
 Fibbia d'oro strignea d'Atene all'uso;

Iratum potuit, quem nec pater, atque avus idem
 Jupiter, ille etiam Pœnos domitare leones,
 Et validas docuit vires manfescere tigris.
 Ille etiam Divos, homines, sed dicere magnum est.
 Idem tum superis acuebat parvulus iras
 Junonis magnæ cujus perjuria, Divæ
 Olim se meminisse diu perjura puellæ
 Non ulli liceat violaverat inscia sedem,
 Dum sacris operata Deæ lascivit, & extra
 Proccedit longe matrum, comitumque catervam,
 Suspensam gaudens in corpore ludere vestem,
 Et tumidos agitante sinus Aquilone relaxans.
 Nec dum etiam castos agitaverat ignis honores,
 Nec dum solenni lympha perfusa sacerdos
 Pallentis foliis caput exornarat olivæ,
 Cum lapsa è manibus fugit pila, cumque relapsa
 Proccurrit virgo: quo urinam ne prodita ludo
 Aurea tam gracili solvisset corpora palla
 Omnia, quæ retinere gradum, cursumque morari
 Possent, ut tecum vellem tua semper haberes:
 Non unquam violata manu sacraria Divæ,
 Jurando infelix nequidquam jura piasces.

Mc

E il gran desio di conservarlo al Trono
 Non sarebbe giammai riuscito in vano,
 Come non l'era il ben pensato impiego,
 Se Scilla invasa da furor novello
 Al tristo Genitore, al patrio Regno
 Non avesse apportato e danni, e morte.
 Felice lei se ritenere sapea
 Li troppo licenziosi avidi sguardi:
 Perfido più di lei fu quel Fanciullo,
 Che piegar non potè, commosso a sdegno,
 La stessa Madre, e nè pur Marte, e Giove,
 Che fur di questa peste e Padre, ed Avo:
 A tanto crebbe il di costui potere,
 Che i Libici Leoni, ancor che fieri,
 Domar poteo, ed amansar le Tigri,
 E quel ch'è più gli Uomini, e i Numi ancora.
 Nè contento di ciò, gli Dei a sdegno
 Movea, e in lor destava odio, e furore.
 Scilla fanciulla un dì nel Tempio, a Giuno
 Fu trovata spergiura, (e'l giuramento
 Di rammentar non lice a lingua umana)
 Benchè la colpa in lei fosse innocente,
 Che error non fa, chi non conosce errore;
 Del violato Nume, e dell'altare
 Se n'offese la Dea. Or mentre Scilla
 Della Dea compiuti i sacri riti,
 Di giuoco pueril prendea diletto,
 S'allontanò, fossesi od arte, o caso,
 O la guidasse il suo fatal destino,
 Dalle Donne provette, e dallo stuolo
 Delle festose giuocatrici amiche:
 Godea correndo di veder sospesa
 Starfi la veste allo spirar del vento:
 Che non era per anco al grado ammissa
 D'agitar le castissime facelle;
 Nè la sacerdotessa avea su lei

Sparsa

Et si quis nocuisse tibi perjuria credat,
 Causa pia est: timuit fratri te ostendere Juno.
 At levis ille Deus, cui semper ad ulciscendum
 Quæritur ex omni verborum injuria dicto:
 Aurea fulgenti depromens tela pharetra,
 Heu nimium celeri nimium torrentia nisu
 Virginis in tenera defixerat omnia mente.
 Quæ simul ac venis hausit sitientibus ignem,
 Et validum penitus concepit in ossa furorem;
 Sæva velut gelidis Edonum Bistonis in oris,
 Ictave barbarico Cybeles antistita buxo,
 Infelix virgo tota bacchatur in urbe.
 Non storace Idæo flagrantès picta capillos
 Cognita, non teneris pedibus Sicyonia fervans,
 Non niveo retinens bacchata monilia collo.
 Multum illi incerto trepidant vestigia cursu.
 Sæpe redit patrios ascendere prodita muros:
 Aëriasque facit causam se visere turrez.
 Sæpe etiam tristes volvens in nocte querelas,
 Sedibus ex altis Cæli speculatur ad oram;
 Castraque prospectat crebris lucentia flammis.
 Nulla colum novit: carum nec respicit aurum.

Non

Sparsa l'onda solenne, e non ancora
 La fronte virginal con bianche foglie
 Pompa facea del sempre verde Ulivo.
 Or mentre al giuoco è la Fanciulla intenta,
 La palla dalla man le sfugge, e corre
 Per ripigliarla, e più lontan la spigne:
 O fosse ver, che non t'avesse il giuoco
 Altamente tradita, e che discinte
 Non ti fossi giammai le bende, e i panni,
 E tutto ciò ch'alle veloci piante
 Far poteva ritardo, e intoppo al corso;
 Ed o piacesse al Ciel, come il vorrei,
 Che fossi sempre di tue spoglie adorna!
 Infelice Donzella il Tempio, e Giuno
 Non avresti tu mai giurando offeso,
 Nè colpa da purgarsi unqua commessa.
 Se talun creder vuol, che tu sia rea,
 Creder può ancor, che la tua causa è pia:
 La stessa Giuno ebbe timore a Giove
 Fratello e sposo di portarla innanti,
 Ch'egli benigno in vendicar le ingiurie
 Pensa non men, che alle parole, ai fatti.
 1 Dalla faretra aller traendo Amore
 Gli strali d'oro (ahime come veloci,
 E troppo ardenti) il cuor tenero, e l'anima
 1 Passò di lei con quanta forza ha l'arco.
 Sentissi allora per le vene un furo
 Scorrere la Donzella, e insino all'ossa
 Penetrando il velen, furor divenne.
 Qual per l'appunto in Tracia le Ministre
 Di Cibele commosse al suon del Basso
 L'infelice così vergine amante
 1 Scorre per la Città sfera Baccante:
 1 Non conosciuta più per l'aurea chioma
 D'Idea Sorace lievemente aspersa;
 1 E perchè più non ha, come solea,

Calzate

Non arguta sonant tenui psalteria chorda:
 Non Libyco molles clauduntur pectine telæ.
 Nullus in ore rubor, ubi enim rubor, obstat amori.
 Atque ubi nulla malis reperit solatia tantis:
 Tabidulamque videt labi per viscera mortem:
 Quo vocat ire dolor, subigunt quo tendere fata,
 Fertur: & horribili præceps impellitur æstro:
 Ut patris ah demens crinem de vertice ferret
 Furtim, atque arguto detonsum mitteret hosti.
 Namque hæc conducti ratio proponitur una
 Sive illa ignorans: quis non bonus omnia malis
 Credere, quam scelere tanto damnare puellam?
 Heu tamen infelix (quid enim imprudentia prodest?)
 Nise pater: cui direpta crudeliter urbe,
 Vix erit una super sedes in turribus altis,
 Fessus ubi extructo possis confidere nido.
 Tu quoque avis moriere: dabit tibi filia pœnas.
 Gaudete o celeres subnixæ nubibus altis,
 Quæ mare, quæ virides silvas, lucosque sonantes
 Incolitis: gaudete vagæ, blandæque volucres,
 Vosque adeo humani mutatæ corporis artus.
 Vos o crudeli factorum lege puellæ

Dau-

} Calzato il piè di molle scarpa, e vaga,
 Nè 'l gemmato monil per fregio al collo.
 Corre, ma incerto è de' suoi passi il corso:
 Spesso tradita dal furor, che l'ange,
 Della Città gira alle mura intorno,
 E col motivo di veder le torri
 Ricopre quel, che le sta fissò in cuore.
 E spesse volte ancor le notti intiere
 In sospiri trapassa, ed in lamenti,
 E dall'alte sue stanze in ciel rimira
 Se per anco si vede il Sol nascente;
 E guarda intanto i Padiglioni, e il campo,
 Che chiari son di spessi lumi al lampo.
 Come Fanciulla, che d'amore è tocca,
 Non più pensa al lavor, nè l'oro apprezza,
 Nè de' Salterj il grato suon l'alletta;
 Nè di Libia fra i pettini si cura
 Della tela, che ordì, tesser le fila.
 Il rossor virginal non ha più in volto,
 Che vergogna non ha chi vive amante:
 Ma non trovando al suo penar ristoro
 Vede che un morir lento il cor le strugge.
 Corre dove la chiama il suo dolore,
 E dove andar la sforza il suo destino;
 Ed al cieco furor, che l'urta, e preme
 Precipitosamente s'abbandona.
 Ah stolta, e sol dalla paterna testa
 Svellere il crin procura, e farne dono
 (Dono infelice) all'inimico amante.
 Questa sola del patto era la legge:
 Ceder però convien, che la Fanciulla
 Non pensasse giammai far tradimento,
 Nè alcun potrà giammai, se non è tristo,
 Far rea costei d'un sì misfatto orrendo.
 Niso, Padre infelice (abime che giova
 L'imprudente operar della tua figlia)

Tom. VII.

T c

Per-

Dauliades, guadete, venit carissima vobis
 Cognatos augens reges, numerumque suorum
 Ciris, & ipse pater: vos o pulcherrima quondam
 Corpora, cæruleas prævertite in æthera nubes,
 Qua novus ad superum sedes Haliætus, & qua
 Candida concessos ascendat Ciris honores.

Jamque adeo dulci devinctus lumina somno
 Nisus erat: vigilumque procul custodia primis
 Excubias foribus studio jactabat inani:
 Cum furtim tacito descendens Seylla cubili
 Auribus arrectis nocturna silentia tentat:
 Et pressis tenuem singultibus aëra captat.
 Tum suspensa levans digitis vestigia primis
 Egreditur: ferroque manus armata, bidenti
 Evolat: ut demptæ subita in formidine vires,
 Cæruleas sua furta prius testantur ad umbras.
 Nam qua se ad patrium tendebat semita limen,
 Vestibulo in thalami paulum remoratur; & altum
 Suspicit ad celsi nictantia sidera mundi.
 Non accepta piis promittens munera Divis.
 Quam simul Ogygii Phœnicis filia Charmæ
 Surgere sensit anus (sonitum nam fecerat illi

Mar-

Perduta la Città, la Regia, e il Regno;
 Crudelmente distrutte, e posto a sacco,
 Rimanti appena sovra l'alte torri
 Ritiro angusto, ove ti sia permesso
 Il fabbricar per tuo riposo il nido.
 Tu finirai Augello i giorni tuoi,
 Ma non senza gastigo andrà la Figlia:
 Godete, o voi, che sovra l'alte nubi
 Veloci andate al dimenar dell'ali
 Vaghi Augelli canori; e voi godete,
 Che in alto mare, e fra le verdi selve,
 E ne' boschi entro cui l'Eco risuona,
 Umida stanza avete, albergo, e nido.
 Voi pur godete, o Davlide fanciulle,
 Che per fatal destino i membri umani
 Spiegaste in ali, e v'innalzaste a volo:
 Cara a voi se ne viene, e de' pennuti
 Regi fra lor congiunti a far maggiore
 Il numero, e de' suoi, al Padre unita
 L'Alledola: ed oh voi, cui die' natura
 Corpi sì belli, or, volti in altro aspetto,
 Alle nubi del Ciel passate avanti;
 Nuovo Falcone in questa parte hai sede
 Alta cotanto, e Alledola tu bianca
 Di questa ancora hai dagli Dei l'onore.

Era già Niso in dolce sonno immerso;
 Da lui distante, ed alle prime porte
 Era il corpo di guardia, e vigilantì
 Stavano in van le sentinelle accorte:
 Furtivamente allor tacita, e sola
 Scende Scilla dal letto; e attenta ascolta
 Se i notturni silenzj alcun disturba
 Insolito rumor, se ben leggiero,
 Con strette labbia respirando appena;
 Or su l'estremo delle dita, il passo
 Rattenendo sospeso, avanza, ed esce,

T t z

Con

Marmoreo æratus stridens in limine cardo)
 Corripit extemplo fessam languore puellam :
 Et simul, o nobis sacrum caput, inquit alumna:
 Non tibi ne quidquam viridis per viscera pallor
 Ægrotas tenui suffudit sanguine venas.
 Nec levis hoc facere (neque enim pote) cura subegit:
 Haud fallor: quod te potius Rhamnusia, fallar.
 Nam quæ te causa nec dulcis pocula Bacchi,
 Nec gravidos Cereris dicam contingere fetus?
 Quæ causa ad patrium solam vigilare cubile:
 Tempore quo fessas mortalia pectora curas,
 Quo rapidos etiam requiescunt flumina cursus?
 Dic age nunc miseræ saltem, quod sæpe petenti
 Jurabas nihil esse mihi, cum mæsta parentis
 Formosos circum virgo morerere capillos?
 Hei mihi, ne furor ille tuos invaserit artus,
 Ille Arabis Myrrhæ quondam qui cepit ocellos,
 Ut scelere infando, quod nec finit Adrasteja,
 Ludere utrumque uno studeas errore parentem.
 Quod si alio quovis animo jactaris amore:
 Nam te jactari, non est Amathusia nostra
 Tam rudis, ut nullo possim cognoscere signo:

Sia

Con la forbice in mano al tagliar pronta
 Improvviso timor l'assale intanto,
 Che in un tratto le toglie e forza e fiato;
 Che l'ombre stesse della notte, il primo
 Testimonio faran de' furti suoi.
 Ma pur s'accosta alle paterne stanze:
 Poi del Talamo ferma in su le foglie,
 Riguarda in Ciel le vigilantissime stelle,
 Promettendo offrir doni, e porger voti
 Ma non cari agli Dei pietosi e buoni.
 Di Fenice Tebanò era figliuola
 Carme la vecchiarella, e a lei nudrice;
 Sentilla tosto (un manifesto segno
 Le diè picciol rumor, che, l'uscio aprendo,
 Fe' contro il marmo il ganghero di bronzo)
 Pronta v'accorre, e la Fanciulla oppressa
 Da un languido tremor corregge, e sgrida:
 Indi soggiugne, o Figlia a me sì cara,
 Non per vana cagion pallida, e smorta
 Se' tu cotanto; ed alterar non puote
 Picciol moto di sangue il cor, le vene;
 Ed effetto non è di lieve affanno,
 (Che possibil non è) timor sì grave.
 Nò non m'inganno; e perchè lo vorrei,
 Prego Rannusia a far sì, ch'io m'inganni.
 Che dirò io? che il dolce umor di Bacco
 T'abbia i sensi sconvolti; o che indigesto
 Il troppo cibo ancor t'opprima il petto?
 Qual ragion hai, che di tuo Padre al letto:
 T'obbligbi a star vegliando, allor che dorme
 Vinto dalla fatica ogni mortale,
 E s'arrestan nel corso i fiumi ancora?
 Su via, Figlia diletta, a me infelice
 Discopri del tuo cor l'interna doglia;
 Non mi giuravi tu di far palese,
 Sol che richiesta fossi, i tuoi pensieri,

Vergine

Sin concessus amor noto te macerat igne,
 Per tibi Dictynnæ præsentia numina juro,
 Prima Deum quæ te mihi dulcem donat alumnam,
 Omnia me potius digna, atque indigna laborum
 Millia visuram, quam te tam tristibus istis
 Sordibus, & scabie patiar tabescere tali.
 Hæc loquitur: mollique ut se velavit amictu,
 Frigidulam injecta circumdat veste puellam,
 Quæ prius in tenui steterat succincta corona.
 Dulcia deinde genis rorantibus oscula figens,
 Persequitur miseræ causas exquirere tabes.
 Nec tamen ante ullas patitur sibi reddere voces,
 Marmoreum tremebunda pedem quam retulit intra.
 Illa autem, quid nunc me, inquit, nutricula, torques?
 Quid tantum properas nostros novisse furores?
 Non ego consueto mortalibus uror amore,
 Nec mihi notorum dessectunt lumina vultus,
 Nec genitor cordi est: ultrô namque odimus omnes.
 Nil amat hic animus, nutrix, quod oportet amari,
 In quo falsa tamen lateat pietatis imago:
 Sed media ex acie, mediis ex hostibus, cheu,
 Quid dicam? quove ipsa malum hoc exordiar ore?

Di-

*Vergine sconsolata, allor che intorna
 Ti trattenevi alla paterna chioma?
 Ahimè! Io non vorrei, che quel furor
 T'occupasse il pensier, l'anima, i sensi,
 Che già di Mirra affascino gli sguardi;
 Nò non vorrei, che con nefando eccesso,
 Ch'Adrastra nè pur saper dovrebbe,
 E con un solo error scaltra provassi
 Di deludere il Padre, e me tua figlia.
 Se poscia un altro amor ti scalda il petto,
 E se pur ami tu, non è sì cruda
 Venere nò, quando ben ama un cuore;
 Benchè dir non poss'io, che amor tu senta,
 Se alcun segno non dai d'esser amante.
 Ma se un permesso amor con il suo foco,
 Ch'al fin celar non puossi, il cor ti strugge,
 Pel nome di Lucina ecco ti giuro,
 (Nume che sempre mi sta fisso in mente,
 Se fin dal nascer tuo, dolce mia figlia,
 Dono di te mi fe' la Dea, che implora)
 Che mille soffrirò degne, o non degne
 Tormentose fatiche, anzi ch'io veda
 Te da tal peste velenosa oppressa.
 Languendo intisichir, morir vivendo.
 Dicea così la vecchiarella, e intanto
 Una veste legger si pose indosso,
 E d'un altra simil coprì la figlia.
 Dal freddo della notte alquanto afflitta,
 Che in tenue sopravvesta era comparsa.
 Dappoi dolci le imprime in su le gota
 Di pianto aspersi, e replicati i baci,
 Senza lasciar di ricercar tuttora
 La gran cagion del fiero suo tormento.
 Non permette però, ch'ella risponda,
 Se prima, fatta immobile, non scioglie
 Il passo, entrando onde parti, tremante:*

L^a

Dicam equidem: quoniam quid tu tibi dicere nutritrix
 Non finis? extremum hoc munus morientis habeto.
 Ille, vides, nostris qui mœnibus affidet hostis,
 Quem pater ipse Deum sceptri donavit honore,
 Cui parcae tribuere nec ullo vulnere lædi:
 Dicendum est, frustra circumvehor omnia verbis.
 Ille mea, ille idem oppugnat præcordia Minos.
 Quod te per Divum crebros obtestor amores,
 Perque tuum memori haustum mihi pectus alumnae,
 Ut me si servare potes, ne perdere malis.
 Sin autem optata spes est incisa salutis,
 Ne mihi, quam merui invidas nutricula mortem.
 Nam nisi te nobis malus, ô malus optima Charme,
 Ante hunc conspectum casusve, Deusve tulisset:
 Aut ferro hoc (aperit ferrum quod veste latebat)
 Purpureum patris dempsissem vertice crinem,
 Aut mihi præsentî peperissem vulnere lethum.
 Vix hæc ediderat cum clade exterrita tristi
 Intonsos multo deturpat pulvere crines,
 Et graviter questu Charme complorat anili.
 O mihi nunc iterum crudeliter addite Minos
 O iterum nostræ Minos inimice senectæ:

Nu-

La Giovinetta allora, o mia Nutrice,
 Perchè, disse, mi crucci, e mi tormenti?
 Perchè saper t'affretti i miei furori?
 Non m'accende già nè quel, che pur suole
 L'alme tutte infiammar consueto amore,
 Nè al volto di coloro a noi pur noti
 Giammai ferosi incontro avidi i sguardi.
 Nò nò, mia Carme, il Genitor non amo,
 Anzi ogn'altro amator odio, ed abborro;
 Nè ciò, che amar convienfi, ama il mio cuore,
 Entro di cui però si tiene ascosa
 D'una falsa pietà la viva immagine.
 Di mezzo all'armi, ahimè, dal campo ostile,
 Ma che dirò! come potrò io stessa,
 E con qual bocca riferir da capo
 Questo che sì m'affligge estremo male!
 Ma il dirò pur, giacchè tu vuoi che tutto
 Ti scopra, o fida Balla, il mio segreto.
 Vedi colui, che cigne, a noi nemico,
 D'armate squadre queste mura; e a cui
 Lo stesso Giove die' l'onor del Regno,
 E che pur dalle Parche ottenne in dono,
 Che ferir nol potesse o lancia, o spada:
 Ma giacchè s'ha da dire; e a dir m'astringi,
 A nulla serve il raggirar parole.
 Questo stesso Minosse, è quel che strigne
 Il misero mio cor di forte assedio:
 Quindi per lo frequente amor, che porti
 Ai Dei superni, ti scongiuro, e per lo
 Lotte, che desti a me non figlia ingrata,
 Che, se mi puoi salvar, tu non mi perda:
 Ma se di quella, che desti, salvezza
 Mi si toglie ogni speme; almen la morte
 Che meritai, non m'invidiar, Nutrice.
 Che se un destin nemico, o Nume avverso,
 Non s'avesse portata al mio cospetto,

Tom. VII.

V u

O

Nuper, ut ante olim natæ te propter eundem,
 Ah amor infanz luctum portavit alumnae.
 Tene ego tam longe capta atque aucta nequivi,
 Tam grave servitium, tam duros passa labores,
 Effugere, ut sistam exitium crudele meorum?
 Jam jam nec nobis ea quæ senioribus, ullum
 Copia vivendi vitæ genus, ut quid ego amens
 Te erepta, o Briomarti, mei spes una sepulcri,
 Te Britomarti diem potui producere vitæ?
 Atque utinam celeri non tantum grata Dianæ
 Venatus esses virgo sectata virorum,
 Gnosia neu Partho contendens spicula cornu
 Dictæas ageres ad gramina nota capellas:
 Nunquam tam obnixæ fugiens Minois amores,
 Præceps ærei specula de montis abiffes:
 Unde alii fugisse ferunt, & nomen Aphræ
 Virginis assignant: alii quo notior esses,
 Diëtynnam dixere tuo de nomine lunam.
 Sint hæc vera velim: mihi certe guata peristi.
 Nunquam ego te summo volitantem in vertice montis
 Hyrcanos inter comites, agmenque ferarum
 Conspectam, nec te redeuntem amplexa tenebo.

Verum

O buona *Carme*, o pur con questo ferro,
 (*Mostrando il fer che nascondean le vesti*)
 Il purpureo capello avrei reciso,
 Che in mezzo spunta alla paterna testa,
 O con stamparmi in sen pronta ferita
 Troncato avrei della mia vita il filo.
 Ciò detto appena, pel sinistro evento
Carme risto d'alto timor sorpresa,
 E il lungo crin di molta polve asperse,
 E qual permette la senile etade
 Gravemente si lagna, e piagne insieme:
 O due volte nemico a mia vecchiezza
 Crudel *Mino*ste; pel tuo insano amore
 Pianfi una figlia da gran tempo estinta:
 Di nuovo ancor son io costretta al pianto,
 Perchè amandoti *Scilla* infuria, e freme.
 Dunque da te divisa, e sì lontana
 Tenuta in schiavitù, e per ostaggio,
 Dopo tante sofferte aspre fatiche
 D'un servir così lungo ed importante,
 Non posso ancora e l'ira tua fuggire,
 E l'eccidio fatal de' miei più cari?
 Già già nulla mi resta al viver mio
 Di quella età, che pur rimane a un vecchio.
 Perchè dunque son io stolta cotanto
 Di cercar lunghi giorni alla mia vita,
 Giacchè, te, *Briomarte*, ho io perduta,
 Te, *Briomarte*, in cui speravo un giorno,
 Che tu dovessi accompagnar mi all'Urna:
 O piacesse agli Dei, che tanto cara
 Alla veloce Dea stata non fossi
 Vergine cacciatrice, e che giammai
 Nien t'avesse veduta in viril spoglia
 Di selva in selva a seguir le fiere,
 Nè t'avesse già *Creta* unqua veduta
 De' Parti all'uso adoprare l'arco, e i strali;

V u 2

Che

Verum hæc tum nobis gravia, atque indigna fuere;
 Tum mea alumna, tui cum spes integra maneret:
 Et vox ista meas nondum violaverat aures.
 Tene etiam fortuna mihi crudelis ademit?
 Tene ò sola meæ vivendi causa fenestræ?
 Sæpe tuo dulci nequidquam capta sopore,
 Cum premeret natura, mori me velle negavi,
 Ut tibi Corycio glomerarem flammea luto.
 Quo nunc me infelix, aut quæ me Numina servant?
 An nescis qua lege patris de vertice summo
 Edita candentes prætexat purpura canos?
 Quæ tenui patriæ spes sit suspensa capillo?
 Si nescis, aliquam possum sperare salutem:
 Infamia quandoquidem scelus est conata nefandum.
 Sin est, quod metuo: te, per, mea alumna, tuumque.
 Expertum multis miseræ mihi rebus amorem,
 Per te sacra precor per lumina Ilithyæ,
 Ne tantum in facinus tam molli mente sequaris.
 Non ego te incæpto, fieri quod non pote, conor
 Flectere Amor: neque sit cum Diis contendere nostrum:
 Sed patris incolumi potius te nubere regno,
 Atque aliquos tamen esse velis tibi, alumna, Penates:

Hoc

Che le capre di Creta ancor potresti
 Pastorella guidare a pascere l'erbe.
 Nè mai, fuggendo tu con tanta fretta
 Dall'amante Minosse, all'alta rupe
 Saresti ascesa, nè da quelle balze
 Precipitosamente diroccata:
 Benchè vario il parer sia di tua sorte:
 Che tu morte sì trista abbia sfuggito
 L'attestan gli Egineti, e fra le Dee
 Dieronti luogo, e ti chiamaro Alfea.
 Ma que' di Creta, a cui fosti più nota
 Dittinna ti nomaro, e tal Diana.
 Siasi vero, o non vero, o mia diletta
 Figlia, pur troppo è ver che sei perita:
 Nè già più ti vedrò per balze e monti
 Correr veloce fra i Molossi Ircani
 Tuoi fedeli compagni, e fra le fiere;
 Nè più il contento avrò strignerti al seno,
 Allor che a sera ritornavi e stanca:
 Cose che furo a me troppo moleste,
 Sol note ai Dei, di me però non degne.
 Or te, Scilla mia cara, in cui riposta
 Era della mia sorte ogni speranza,
 Che non avea questa tua voce ancora
 Fatto all'orecchie mie sì grande offesa;
 Mi rapisce pur troppo il fier destino?
 Te solo appoggio a mia cadente etade?
 Quante volte sentissi a far invito
 Dal tuo dolce sopore a prender sonno
 La già stanca natura, e pur su gli occhi
 Non si fermò giammai, vegliando sempre
 Alle tue vesti in lavorare attorno,
 Le solenni e increspar tinte di giallo.
 E che farà di me, Donna infelice,
 Quali mi salveran Numi possenti?
 Con qual legge si copra ancor non sai

Hoc unum exitio docta, atque experta monebo.

Quod si non alia poteris ratione parentem

Flectere: sed poteris (quid enim non unica possis?)

Tunc potius tamen ipsa, pio cum jure licebit,

Cum facti causam, tempusque doloris habebis:

Tunc potius conata tua, atque incepta referto.

Meque, Deosque tibi comites, mea alumna, futuros,

Folliceor: nihil est quod texas ordine longum.

His ubi sollicitos animi relevaverat æstus

Vocibus, & blanda pectus spe vicerat ægum:

Paulatim tremebunda genis abducere vestem

Virginis, & placidam tenebris captare quietem,

Inverso bibulum restinguens lumen olivo,

Incipit ad crebros infani pectoris ictus

Ferre manum, assiduis mulcens præcordia palmis.

Noctem illam sic mæsta super morientis alumnae

Frigidulos cubito subnixa pependit ocellos.

Postera lux ubi læta diem mortalibus alnum,

Et gelido veniens manū quatiebat ab Oeta,

Quem pavida alternis fugitant, optantque puellæ:

Hesperium vitant, optant ardescere Solem.

Præceptis paret virgo nutricis, & omnes

Undi-

-) La bianca chioma il porporin capello,
 Che più lungo degli altri ha il Padre in testa?
 E non sai tu, che della Patria tutta
 Pende da un sol capello ogni speranza?
 Ma se nol sai, nel mio dolore estremo
 Posso sperar anch'io qualche ristoro;
 E certo nol sapendo hai tu commesso
 Un tradimento senza pari al Mondo.
 Ma se, come ne temo, il sai, ti priego,
 O diletta mia Figlia, e pel tuo amore,
 Di cui mi dasti cento prove e cento,
 E per te, d'llizia i sacri lumi,
 Che per ombra nemeno un tal misfatto
 Ardisca tu tentar senza riflesso.
-) Non ti sforzo io già di lasciar l'impresa,
 Che impossibil non è condursi al fine.
 Modera, sì l'amor, modera, o Figlia,
 Nè vogliam noi ai sommi Dei far fronte.
 Se sposa esser tu vuoi, la sia; ma salva
 Della Patria l'onore, al Padre il Regno:
 Non mancherà, se pur lo brami, o Figlia
 Sposo gentil ne' Cittadini tuoi.
 E perchè sono alle disgrazie arvezza,
 E delle cose il tristo fin prevedo,
 Questo sol, che ti dò, consiglio accetta.
-) Se con forte ragion tu non potrai
 Piegar il Padre a compiacer tue voglie,
 Benchè il potrai (qual cosa mai non puote
-) Ottenere da un Padre unica Figlia?
 Piuttosto allor, che la giustizia avrai
 Seconda a voti tuoi per quel che lice,
 E causa, e tempo avrai di far doglianza;
 Allor, sì aller, tutti gli sforzi tuoi
 Vienmi a narrare, ogni tuo detto, ogn'opra,
) Che di tutti gli Dei io ti prometto
 La possente assistenza, ed il mio ajuto:

Tela

Undique conquirat nubendi sedula causas.
 Tentantur patriæ summissis vocibus aures,
 Laudanturque bonæ pacis bona: multus ineptæ
 Virginis insolito sermo novus erat in ore.
 Nunc tremere instantis belli certamina dicit,
 Communemque timere Deum: nunc Regis amicos,
 (Namque ipso verita est orbari mæsta parente)
 Cum Jove communes qui quondam habuere nepotes.
 Nunc etiam conficta dolo mendacia turpi
 Invenit, & Divum terret formidine cives:
 Nunc alia ex aliis, nec desunt, omnia quærit:
 Quinetiam castos ausa est corrumpere vates:
 Ut, cum cæsa pio cecidisset victima ferro,
 Essent, qui generum Minoa auctoribus exstis
 Jungere, & ancipites suaderent tollere pugnæ.
 At nutrix patula componens sulfura testa,
 Narcissum, castamque herbas incendit olentes:
 Terque novena ligat triplici diversa colore
 Fila: ter in gremium mecum, inquit, despue virgo,
 Despue ter virgo, numero Deus impare gaudet.
 Hinc magico venerata jovi stygilia sacra
 Sacra nec Idæis anibus, nec cognita Grajis.

Pergit

*Tela non v'è, che non si tessa, ordita.
 Con tal lusinga di parole accorte
 Dopo aver posto freno ai moti ardenti
 Di quell'alma agitata, e di speranza
 Dato all'affitto cor dolce alimento,
 Comincia a poco a poco ancor tremante
 Alla vergine scior dal capo i veli,
 E fra l'ombre notturne a far che prenda
 Placido sonno, la lucerna empindo
 D'olio fuor di misura, estingue il lume:
 Indi fredda stendendo al sen, che bolle,
 Or l'una mano or l'altra, i spessi moti
 Dell'agitato cuor sedar procura.
 Mesta così passò la notte intiera
 Della languida figlia al letto accanto,
 E al gomito appoggiata, il freddo sonno
 Su gli occhi passaggier tenea sospeso.
 Ma quando su'l mattin gelato apparve
 Lieta nel Ciel la già nascente Aurora
 Spargendo dalle cime alte d'Oeta
 Del Sole i raggi, ed ai mortali il giorno,
 Che le timide figlie han per costume
 D'abborrire a vicenda, e poi bramare;
 Si rattristano allor ch'Espero nasce,
 Si rallegnano allor che spunta il Sole.
 Sì, fatto giorno, della Balia ai cenni
 La vergine si piega, e studia, e cerca
 Ogni ragion per diventar la sposa.
 S'accosta al Padre, e con parlar sommessò
 Loda la pace, e ne dimostra i beni;
 Ma non usa al parlar, vergine sciocca,
 Dice assai, poco spiega, e nulla chiude.
 Della guerra presente or va dicendo
 Che si devon temer gli incerti eventi,
 Non che lo stesso Dio comune a tutti:
 Or che s'han da temer del Re gli amici
 (Che di perder il Padre egra, e dolente*

Tom. VII.

X x

Ha

Pergit Amyclæo spargens altaria thalfo,
 Regis Iolchiacis animum defigere votis.
 Verum ubi nulla movet stabilem fallacia Nisum,
 Nec possunt homines, nec possunt flectere Divi:
 Tanta est in parvo fiducia crine cavendi:
 Rursus ad inceptum sociam se adjungit alumnae,
 Purpureumque parat rursus tondere capillum,
 Tum longo quod jam capiet succurrere amor.
 Non minus illa tamen revehi quoque mœnia Cretes
 Gaudet; at ei cinis est patriæ jucunda sepultæ,
 Ergo metu capiti Scylla est inimica paterno.
 Tum coma Sidonio florens succiditur ostro:
 Tum capitur Megara, & divum responsa probantur.
 Tum suspensa novo ritu de navibus altis,
 Per mare cæruleum trahitur Neseia virgo.
 Complures illam Nymphæ mirantur in undis:
 Miratur pater Oceanus, & candida Terhys,
 Et cupidas secum rapiens Galatæa sorores:
 Illa etiam, junctis magnum quæ piscibus æquor,
 Et glauco bipedum curru metitur equorum,
 Leucothoë, parvusque Dea cum matre Palæmon,
 Ni etiam alternas sortiti vivere lucas,

Cara

Ha concepito in cuore alto spavento)
 Che con Giove comuni hanno i Nipoti.
 Ed or con vergognoso inganno, e ad arte
 Inventando bugie, la Città tutta
 Col timor degli Dei sconvolge, e turba.
 Ed or dagli Altri, che perversa, e ria
 Gente non manca, altre invenzioni, e frodi
 Cercando va, per giugner foco a foco.
 Che più? tentò colei gli stessi Vati
) Di guadagnare al suo voler co i doni;
 Acciocchè, sotto il ferro allor che cade
 Piamente la vittima scannata
 Si trovasse più d'un che dal vedere
 Le interne parti ove gli augurj han sede,
) Aveßero a predir, che il Re Minosse
 Per Genero accettar Niso dovessè;
 E della guerra i dubbj casi, e tristi
 Di persuadere a terminar con nozze.
 Di terra un vaso empie la vecchia intanto
) Di vivo zolfo, e su le fiamme accese
 Erbe sparge odorose, e col Narcisso,
 E farro, e sale ai sagrifizj usato:
 Tra lor diversi ventisette fili
 Di tre colori intreccia e insieme lega:
 Con me tre volte allor, vergine, disse,
 Sputami in grembo; sì, sputa tre volte,
 Che il numero non pari amaran gli Dei.
 Compiuti poscia i stigi riti, e sacri
 A Giove inferno, e che giammai sur noti
 Alle vecchie di Creta, od alle Greche;
 E di recisa uliva i verdi rami
 Posti su l'are, e susurrando insieme
 Magici carmi di Tessaglia all'uso
 Del Re la mente guadagnar s'affanna.
 Ma poichè nullo inganno, od arte, o priego
 Rimuover puote in suo pensier costante
 Niso; che di piegar Uomini, o Dei

X x 2

Non

Cara Jovis soboles , magnum Jo vis incrementum ,
 Tyndaridæ niveos mirantur virginis artus .
 Has adeo voces , atque hæc lamenta per auras
 Fluctibus in mediis questu volvebat inani ,
 Ad cælum infelix ardentia lumina tollens ,
 Lumina : nam teneras arcebant vincula palmas .
 Supprimite ò paullum turbati flamina venti ,
 Dum queror : & Divos , quanquam nil testibus illis
 Profeci , extrema moriens tamen alloquor hora .
 Vos ego , vos adeo venti testabar , & auræ :
 Vos , matutina si qui de gente venitis
 Cernitis , illa ego sum cognato sanguine vobis
 Scylla , quod ah salva liceat te dicere Procne .
 Illa ego sum Nisi pollentis filia quondam :
 Certatim ex omni petiit quam Græcia regno ,
 Qua curvus terras amplectitur Hellespontus :
 Illa ego sum Minos , sacrato fœdere conjux
 Dicta tibi : tamen hæc , & si non accipis , audi .
 Vincitane tam magni tranabo gurgitis undas ?
 Vincita tot assiduas pendebō ex ordine luces ?
 Non equidem me alio possum contendere dignam
 Supplicio : quod sic patriam carosque Penates

Hosi-

Non han poter, che in picciolo capello,
 Che attento guarda, ogni speranza ha posto;
 La vecchia, allor dal suo pensier delusa,
 Per trar a fin la cominciata impresa
 S'unisce alla Donzella, ed è già pronta,
 Del purpureo crin spogliando il capo,
 Porger soccorso al di lei lungo amore:
 Ma se non v'è rimedio al cor ferito,
 Ambe questo contento avranno almeno
 Di tornar l'una a veder Crèta ancora,
 L'altra in veder Megara arsa e distrutta.
 Alla testa paterna è dunque Scilla
 Nemica perchè teme il suo rigore.
 Ed ecco già, che la purpurea chioma
 Sotto 'l forbice rio cade recisa.
 Vinta cede Megara, e allor de' Numi
 L'infallibile oracolo s'adempie.
 Con altri lacci allor, che quei d'amore,
 Staffi appesa la vergine di Niso.
 All'alta nave, e se la porta il mare:
 Con istupor le Ninfe in mezzo all'onde
 La vedon tutte; attonito la vede
 Il gran Padre Ocean, la bianca Teti,
 E Galatea, che le sorelle ha seco
 Bramose anch'esse di veder tal scempio;
 E Palemone colla madre Inoa,
 Che Dea anch'essa per lo mar cammina,
 O su'l dorso de' pesci, od accoppiando
 Di due piedi i cavalli al verde carro:
 E quei che il viver loro hanno a vicenda,
 Figli di Giove, Castore, e Polluce,
 Che son di Giove stesso onore e gloria,
 Videro pur della Nisea fanciulla
 Pieni di maraviglia il bianco seno.
 Queste voci fra tanto al vento, e questi
 Spargea lamenti all'onde false in mezzo
 La vergine che in van sospira, e piagne;

Akron

Hostibus immitique addixi gnara tyranno.
 Verum esto: hæc, Minos, illos scelerata putavi
 Si nostra ante aliquis nudasset scœdera casus,
 Facturos: quorum direptis mœnibus urbis,
 O ego crudelis flamma delubra petivi:
 Te verò victore prius vel sidera cursus
 Mutatura suos quam te mihi talia captæ
 Facturum metui, jam jam scelus omnia vineit.
 Ten'ego plus patrio dilexi perditâ regno?
 Ten'ego? nec mirum, vultu decepta puella
 Ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!
 Non equidem ex isto speravi corpore posse
 Tale malum nasci: forma, vel fidere fallor.
 Non me deliciis commovit regia dives,
 Dives corallo fragili, & lacrymoso electro,
 Me non florentes æquali corpore Nymphæ,
 Non metus incensam potuit retinere Deorum.
 Omnia vincit amor, quid enim non vinceret ille?
 Nec mihi jam pingui sudabunt tempora myrrha,
 Pronuba nec castos accendet pinus odores,
 Nec Libys Assyrio sternetur lectulus ostro.
 Magna queror, nec & illa quidem communis alumnis

Omni-

Alzando l'infelice i lumi al cielo,
 I lumi sol, giacchè legate al palo
 Tien le tenere mani aspra catena:
 Il vostro sibilare, mentre mi lagno,
 Sospendete per poco Euri feroci
 Sin che del mio morir nell'ora estrema
 Volger possa agli Dei le mie parole,
 Benchè da me sempre chiamati in vano:
 Voi chiamo in testimonio ed aure, e venti,
 E voi, che su'l mattin felici augelli
 Raddoppiate a vicenda i vostri canti,
 Ascoltatemi almen: Scilla son io
 Strettamente di sangue a voi congiunta,
 Che ben dirlo a te lice, or che sicura
 Progne tu sei, del Padre mio sorella:
 Figlia son io del già possente Niso,
 Che da tutta la Grecia, e fin là dove
 D'Elle cinge la terra il curvo mare
 Fui ricercata a gara amante, e sposa.
 Sì sì quella son io, che in sacro nodo
 M'accettasti già moglie empio Minosse:
 Quanto ti dico ascolta, ancorchè il vero
 Talor non piace, ed il sentirlo annoja:
 Dunque in mar così vasto, e tra ritorte
 Straascinata farò di flutto in flutto?
 Così dunque legata e giorno e notte
 Passar dovrò col star mai sempre appesa?
 D'altro gastigo è ver io non son degna,
 Perchè la Patria, il Padre, i Cittadini
 Diedi a' nemici, a un fier Tiranno in preda:
 E' vero sì, perchè pensai da stolta,
 Lo confesso, Minosse, aver compagni
 (Serbandò tu la fede alle promesse)
 Al mio ribaldo oprar que' Numi istessi;
 Di cui, o me crudele, i Templi, e l'are
 Distrutta la Città, confuse il foco.
 Piuttosto avrei creduto in Ciel le stelle

Mutar

Omnibus injecta tellus tumulavit arena.
 Mene inter comites, ancillarumque catervas,
 Mene alias inter famularum munere fungi,
 Conjugis atque tuæ, quæcunque erit illa, beatæ
 Non licuit gravidos penso devolvere fufos?
 At belli saltem captivam lege necasses.
 Jam fessæ tandem fugiunt de corpore vires,
 Et caput inflexa lentum cervice recumbit,
 Marmorea, adductis labascunt brachia nodis.
 Æquoreæ pestes, immania corpora Ponti,
 Undique conveniunt, & glauco in gurgite circum
 Verbere caudarum, atque oris minitantur hiatu.
 Jam tandem casus hominum, jam respice Minos,
 Sit satis hoc, tantum solam vidisse malorum:
 Vel fato fuerit nobis hæc debita pestis,
 Vel casu incerto, merita vel denique culpa.
 Omnia nam potius, quam te læsisse putabo.
 Labitur interea revoluta ab litore classis,
 Magna repentino sinuantur lintea Coro,
 Flebitur in viridi remus sale, languida fessæ
 Virginis in cursu moritur querimonia longo.
 Deferit angustis inclusum faucibus Isthmon,

Cypse-

Mutar gli eterni suoi ordini, e moti;
 Pria di temer che tu, vinta Megara,
 Me dovessi pagar di tal mercede:
 Già già della mia fede, e del mio amore
 Tuo scellerato cuor trionfa, o crudo;
 E che, misera me, non t'ho io forse
 Amato e più del Padre, e più del Regno?
 Non son io quella? Abi che non è stupore,
 Che il tuo volto ingannata abbia una figlia:
 Il vederti, e il perir fu un punto istesso,
 E me tolse a me stessa un cieco errore!
 Nò nò, non lo sperar che un tanto male
 Nascer da questo corpo unqua potesse,
 Dalla bellezza, o dal destin tradita.
 Certo egli è ben, che Regia augusta e adorna
 D'ambre, e coralli, e di delizie, e lusso
 Ripiena, non potea vincer quest'anima:
 Ma dappoi che m'accese un forte amore,
 Nè le Ninfe più belle a me simili,
 Nè 'l timor degli Dei ebber possanza
 D'opporfi alle mie voglie: e chi non vince,
 Se il tutto vince il gran poter d'amore?
 Non di liquida mirra il capo asperso
 Avrò nel dì solenne alle mie nozze,
 Ove nè pure il casto Pino acceso
 Spargerà intorno i consueti odori;
 Nè di porpora Assiria adorno il letto,
 Avrò di cedro delle spose all'uso.
 Altamente mi lagno, e i miei lamenti
 Non son ancor del mio dolor misura;
 Perchè ben vedo che la terra stessa
 Madre a tutti comune al corpo estinto
 Negherà per coprirlo ancor l'arena;
 Or se pur non mi vuoi compagna al Trono;
 M'accetta almen per serva, e di tua moglie,
 Qualunque ella sarà, di me più lieta,
 E più felice assai, rendimi ancella:

Tom. VII.

Y y

Forse

Cypselidæ magni florentia regna Corinthi,
 Præterit abruptas Scironis protinus arces,
 Infestumque Suis diræ Theseidis exit
 Spelzæum, multoque cruentas hospite cautes.
 Jamque adeo tutum longe Piræea cernit,
 Et notas secum heu frustra, respectat Athenas.
 Jam procul è fluctu Minoja respicit arva,
 Florentesque videt hinc Cycladas, hinc Strophadasque
 Hinc sinus, hinc statio contra patet Hermionea.
 Linquitur ante alias longe gratissima Delos
 Nereidum matri, & Neptune Ægeo.
 Prospicit incinctam spumanti litore Cythnon,
 Marmoreamque Paron, viridemque allapsa Donyfam,
 Æginamque simul, serpentiferamque Seriphum.
 Fertur, & incertis jactatur ad omnia ventis.
 Cymba velut magnas sequitur cum parvula classes,
 Afer & hiberno bacchatur in æquore turbo:
 Donec tale decus formæ vexavit, & agram
 Non tulit, & miseros mutavit virginis artus,
 Cæruleo pollens conjux Neptunia regno.
 Sed tamen externam squamis vestire puellam,
 Infidosque inter teneram committere pisces

Noa

Forse degna non son trattar con lei
 E la conocchia, e svolger seco i fusi?
 Ed oh! m'avessi almen qual prigioniera
 Per legge militar data la morte!
 Ed ecco finalmente al corpo fianco
 Mancar le forze, e lentamente il capo,
 Piegando il collo, abbandonò su'l petto;
 Sciolti i legami, in giù cadon le braccia,
 Veggonsi intanto errar larve tremende
 D'ingannevoli mostri al porto intorno,
 Sferzando con le code il verde flutto;
 Ed insieme raccolti a bocca aperta
 Minacciofi su l'onde alzan la testa.
 Delle vicende umane al fin, Minosse
 Riguarda attentamente, e pensa ai casi:
 Basta così, che tanti mali e tanti
 Una vergine sola abbia veduto.
 Siasi pur che per destino avverso
 Questa peste si veda, e ne spaventi,
 O per incerto caso, o sia pur anco
 Per colpa meritevole di pena;
 Potrò tutto pensar, ma non giammai
 Potrò Scilla pensar d'averti offeso.
 Dal lido intanto la navale armata,
 Le gomene disciolte, al mar s'affida:
 Ma d'improvviso allo soffiar di Coro,
 Ragroppate le vele, con li remi
 Sudano i Marinari a fender l'onde:
 E mentre van stancando il mar gli Abeti,
 La vergine cedendo al grave offanno
 Fra singulti, e lamenti al fin morì.
 Dell'istmo fuori dalle strette foci
 Esce l'armata, e de' Cipseli Regi
 Lascia indietro Corinto antica sede:
 Passa in un tratto di Scirone i scogli,
 Scansa le grotte, ove la Scrofa annida,
 Che su la via i passeggeri uccide,

Y y 2

Ove

Non statuit, nimium est avidum pecus Amphitrites.

Aëreis potius sublimem sustulit alis,

Effet ut in terris facti de nomine Ciris,

Ciris Amyclæo formosior anserè Leda.

Ac velut in niveo teneræ quum protinus ovo

Effigies animantur, de internodia membris

Imperfecta novo fluitant concreta calore:

Sic liquido Scyllæ circumfufum æquore corpus

Semiferi incertis etiam nunc partibus artus

Undique mutabant, atque undique mutabantur.

Oris honos primum, & multis optata labella,

Et patulæ frontis species concrefcere in unum

Cœpere, & gracili mentum producere roftro.

Tum qua se medium capitis difcrimen agebat,

Ecce repente velut patrios imitatus honores

Purpuream concuffit apex in vertice criftam.

At mollis varios intexens pluma colores

Marmoreum volucris veftivit tegmine corpus,

Lentaque perpetuas fuderunt brachia pennas,

Inde alias partes: minioque infecta rubenti

Crura, nova macies obduxit squallida pelli.

Et pedibus teneris unguis confixit acutos:

Et

Ove di sangue ancor son tinti i sassi,
 Di cui poscia Teseo fe' crudo scompio.
 Già 'l sicuro Pirèo scorge da lungi,
 E con esso discopre in vano Atene.
 Già vede in lontananza apparir Creta,
 Scoprendo ancor dall'una parte e all'altra
 Le Cicaldi, e le Strofadi fiorite,
 Del mar i seni, e l'Ermionia terra:
 E fra l'altre Isolette addietro lascia
 Delo, sì cara ed a Nettuno, e a Dori.
 Vede l'Isola Cino, a cui d'intorno
 Fremendo il mar copre di spuma il lido;
 E Paro, che pei marmi alabastrini
 E' nota al Mondo, e Donusa non lungi
 Non men di lei pel marmo verde ha fama,
 Indi l'Egina; e di serpenti, e sassi
 Nido, e ricetto l'Isola Seriso.
 Così spinta e respinta ai lidi intorno
 Sen va l'armata a discrezion de' venti,
 Qual picciol barca, che le grosse navi
 Seguendo va, quando in tempesta è il mare:
 Perchè crudel fu sempre a tal beltrade,
 Nè mai ebbe pietà dell'infelice
 Quando colei che di Nettuno è moglie,
 E che su'l mar tiene possente impero
 Cangiando alla Fanciulla i membri umani
 Altro aspetto le diede, od altra vita.
 Però non volle di squamoso ammanto
 Coprir la parte esterna, e ai pesci infida
 Fidar la tenerella: Abi troppo troppo
 Vorace ingordo è d'Anfitrite il gregge:
 Ma piuttosto pennuta alzarla a volo,
 E in memoria di quel, che fece in terra,
 Fosse Ciri chiamata, e fosse Ciri
 Più bella assai del bianco Angel di Leda.
 Or come entro dell'ovo in un momento
 Il tenero embrione e moto e vita
 Prendendo va da quel calor, che nuovo

Vigor

Et tamen hoc demum miseræ succurrere pacto
 Vix fuerat placide Neptuni conjuge dignum.
 Nunquam illam posthac oculi videre suorum
 Purpureas flavo retineptem vertice vittas:
 Non thalamus Tyrio fragrans accepit amomo,
 Nullæ illam sedes, quid enim jam sedibus illis?
 Quæ simul ut sese cauo de gurgite velox
 Cum sonitu ad cælum stridentibus extulit alis,
 Et multum late dispersit in æquore rorem:
 Infelix virgo nequidquam morte recepta
 Incultum solis in rupibus exigit ævum,
 Rupibus, & scopulis, & litoribus desertis.
 Nec tamen hoc iterum poena sine, namque Deum Rex
 Omnia qui imperio terrarum millia versat,
 Commotus talem ad Superos volitare puellam,
 Cum pater extinctis cæca sub nocte lateret:
 Illi pro pietate sua (nam sæpe repenti
 Sanguine taurorum supplex resperferat aras:
 Sæpe Deum largo decorarat munere sedes)
 Reddidit optatam mutato corpore vitam,
 Fecit & in terris Haliaetus ales ut esset.
 Quippe aquilis semper gaudet Deus ille corniscus.

Huic

Vigor gli accresce, onde di nodo in nodo
 Svolgonfi poi le membra, e parte, e torna
 Dal core il sangue a diramar le vene.
 Così d'acqua marina il corpo asperso
 Di Scilla, stando ancor le parti incerte
 Tra la donna, e la belva, a poco a poco
 Mutavansi le membra; e i membri tutti
 Di Donna in belva eran mutati anch'essi.
 La bocca in prima, e le purpuree labbra,
 Che fur da mille amanti in van pretese,
 E l'ampia fronte in sè raccolse, e stretta
 Prendea crescendo insieme un'altra forma,
 Dilungandosi il mento in rostro acuto,
 Ed in quel spazio ove la testa in due
 Parti divisa si restringe in una,
 Quasi vogliu emular l'onor del Padre,
 Purpura cresta si dispiega a un tratto;
 E di vario color tinte le piume,
 Il bianco corpo, qual si veste Augello,
 Intessute tra lor coprono anch'esse;
 Dalle tenere braccia indi spuntaro
 Come da tutto il corpo eterne penne:
 Sozze, e magre le gambe insieme e rosse
 Ella distende, ed ugne acute ha il piede.
 E finalmente fu permesso appena
 Alla placida Dea perger soccorso
 Con modo così strano all'infelice.
 Nè la videro più gli occhi de' suoi,
 Da che portava, divenuta augello,
 Nel biondo capo le purpuree penne.
 Non più l'accolse d'odoroso amomo
 Talamo profumato, o regie stanze:
 Ed a che prò per lei stanze sì degne!
 Per lei, che dopo aver dal bianco seno
 Di Teti, al Ciel collo stridor dell'ali
 Spiegato il volo; rovesciò su'l mare
 L'onda, che seco tratta avean le piume.
 Vergine sfortunata, ed infelice,

Che

Huic vero miseræ, quoniam damnata Deorum
 Iudicio, gnatique & conjugis ante fuisset,
 Infesti opposuitque odium crudele parentis.
 Namque ut in æthereo signorum munere præstans,
 Unum quem duplici stellarum fidere vidi,
 Scorpius alternis clarum fugat Oriona:
 Sic inter sese tristes Halizætus iras,
 Et Ciris memori servant ad secula fato.
 Quacunque illa levem fugiens secat æthera pennis,
 Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
 Insequitur Nifus: qua se fert Nifus ad auras,
 Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.

F I N I S.

Che dopo morte ancor luogo non trova;
) Che vive sol fra incolte rupi, e sassi
 Fra scogli, e balze, e fra deserte arene,
 Senza poter sfuggir nuovo gastigo.
 Giove, che sovra i Dei tiene l'impero,
 Che tutto a suo piacer rivolge il Mondo,
 Ebbe sdegno in veder, che tal Fanciulla
 Spiegasse, in onta a morte, all'aure i vanni;
 Allor che il Padre si giacea sepolto
 Di cieca notte nell'eterno obbligo.
 Or, per quella pietà, che in cuor di Giove
 Non vien mai meno, a questo Re tradito
 (Giacchè in onor di lui supplice asperse
 Con il sangue de' Tori i sacri altari,
 E spesse volte ornò de' Numi i Templi
 A larga man di ricche spoglie, e doni)
) Diede, mutato il corpo, ancor la vita,
 E il se', d'Uom ch'era pria, Falcone in terra
 (Che sempre a Giove son l'Aquile accette)
 A questa miserabile pertanto,
 Dagli Dei condannata a pieni voti;
 E prima ancor dai Numi e figlio, e sposa;
 Implacabil nemico il Padre oppose.
 Or, come in Ciel, che de' gran segni è sede,
 Lo Scorpione si vede a porre in fuga
 La chiara d'Orione opposta stella,
 Così tra lor d'odio crudel ripieni,
 L'Allodola, e il Falcon memori ancora
 Del suo fiero destin serban gli sdegni:
 Ovunque ella fuggendo il volo piega,
 Con gran stridor di penne, ecco la segue
 L'inimico Falcon per darle morte.
) S'ella poi del Falcon discopre il volo,
) Fugge, qual fra le nubi acceso il lampo.

F I N E.

Tom. VII.

Z z

IN UTE HOM

MORETUM

(ut creditur)

AULI SEPTIMII

SERENI.

M O R E T U M.

JAm nox hibernas bis quinque peregerat horas,
 Excubitorque diem cantu prævenerat ales,
 Simulus exigui cultor quum rusticus agri
 Tristia venturæ metuens jejunia lucis,
 Membra levat sensim vili demissa grabato,
 Sollicitaque manu tenebras explorat inertes,
 Vestigatque focum: læsus quem denique sensit.
 Parvulus exulto remanebat stipite fomes,
 Et cinis obductæ celabat lumina prunæ:
 Admoveret his pronam summissa fronte lucernam,
 Et producit acu stupas humore carentes,
 Excitat & crebris langueat flatibus ignem,
 Tandem concepto tenebræ fulgore recedunt,
 Oppositaque manu lumen defendit ab aura,
 Et referat clausæ, qua pervidet, ostia clavis.
 Fusus erat terra frumenti pauper acervus:
 Hinc sibi depromit quantum mensura petebat,
 Quæ bis in octonas excurrit pondere libras.
 Inde abit, assistitque molæ: parvaque tabella,
 Quam fixam paries illos servabat in usus,

Lumina

L'AGLIATA.

E Ra d'inverno, e già la notte avea
 Spinto di là dall'ore dieci il carro:
 E già s'udiva vigilante il Gallo
 A prevenir col suo cantar l'Aurora;
 Quando l'Agricoltor di picciol campo,
 Temendo della fame i tristi danni
 Del dì vegnente, a divertirli attento,
 Dal letticiuolo a poco a poco innalza
 Le membra, a cui già dato avea riposo;
 E con sospesa man, stando all'oscuro,
 Sen va tentone a ricercare il foco,
 Che trovò allor che si scottò le dita;
 Che d'un tizzo consunto eravi ancora
 Qualche acceso carbone, il di cui lume
 La cenere copriva intorno sparsa.
 Ei con la fronte al focolar piegata
 La lucerna v'accosta, e lo stoppino,
 Che umor non ha, torcendo, acuto rende;
 Soffiando, e risoffiando entro le brage
 Da quelle al fin fa suscitar la fiamma;
 E le tenebre allor sparirò al lume,
 Che intorno spande la lucerna accesa,
 Tenendo a quella l'altra mano opposta,
 Che, sì difesa, non la spenga il vento.
 Ma poi che dal ferrame entrar pel foro
 Vede il lume del giorno, apre la porta.
 Di formento una massa al suol disteso
 Eravi non molt'alta, indi ne prende
 Quanto in sè può capire una misura,
 Che di sedici libbre eguaglia il peso.
 Vassene poscia, ov'ha la mola pronta:
 A picciol tavoletta, che a tal uso
 Stavasi affissa al muro, appoggia il lume:

Quindi

Lumina fida locat, geminos tunc veste lacertos
 Liberat, & cinctus villosæ tergore capræ
 Pervertit cauda silices, gremiumque molarum.
 Admover inde manus operi partitus utrique
 Læva ministerio, dextra est intenta labori.
 Hæc rotat assiduum gyris, & concitat orbem.
 Tusa Ceres silicium rapido decurrit ab actu
 Interdum fessæ succedit læva forori,
 Alternatque vices: modo rustica carmina cantat,
 Agrestique suum solatur voce laborem.
 Interdum clamat Scybalen: hæc erat unica custos,
 Afra genus, tosta patriam testante figura,
 Torta comam, labroque tumens, & fusca colore:
 Pectore lata, jacens mammis, compressior alvo,
 Cruribus exilis, spatiosa prodiga planta:
 Continuis rimis calcanea scissa rigeant.
 Hanc vocat, atque arsuræ focis imponere ligna
 Imperat, & flamma gelidos adolere liquores:
 Postquam implevit opus justo versatile fine
 Transfert illa manu fusas per cribra farinas,
 Decutit; ac remanent summo purgamina dorso:
 Subsidit sincera, foraminibusque liquatur
 Emundata Ceres, lævi tum protinus illam

Com-

Quindi snudato e l'uno e l'altro braccio,
 D'una lanosa Capra il duro cuojo
 Cignesi intorno; e della mola il sasso,
 E l'alveo di lei spazzar s'affretta:
 Poscia s'accigne all'opra, e la fatica
 Alle mani divide: e con la manca
 Il grano versa; e con la destra intanto
 La rotenda molar macchina volge.
 Così dal moto rapido di questa
 Si frange il grano: Indi alla destra mano
 Affaticata dal continuo moto
 L'altra succede, e regolato il peso
 Portano del travaglio or l'una, or l'altra.
 Canta intanto il Villan rustici versi,
 E la fatica fa minor col canto.
 Alza talor la voce; e dove sei
 Scibale, dove? Era costei la serba,
 Che nell'Africa adusta ebbe i navali,
 E l'aspetto di lei la patria accusa:
 Crespa la chioma avea, le labbra enfiate
 Di ferrigno color tinte le guance;
 Era larga di petto, e in giù le pappe
 Si stendevano lunghe; assai ristretta
 Era di ventre; avea gamba sottile,
 Ma largo poi fuor di misura il piede,
 E rotte le calcagna avea dal gelo.
 Costei chiama più volte, e le comanda
 Aggiugner legna al foco, e scaldar l'acqua.
 Dappoi ch'ebbe al suo fin l'opra ridotta
 Della sparsa farina empie lo staccio;
 Così l'agita, e scuote, insin che tutta
 Resta sopra la crusca; e già passata
 Pe' fori angusti, il fior resta di sotto.
 Quindi sopra una tavola ben liscia
 L'aduna, e calda sopra acqua vi sparge.
 Con forte man per dritto, e per traverso

Vol-

Componit tabula, tepidas superingerit undas:
 Contrahit admistos nunc fontes, atque farinas
 Transversa durata manu, liquidoque coacta.
 Interdum grumos spargit sale, jamque subactum
 Levat opus, palmisque suum dilatat in orbem,
 Et notat impressis æquo discrimine quadris.
 Infert inde focos (Cybale mundaverat aptum
 Ante locum) testisque tegit superaggerat ignes.
 Dumque suas peragit Vulcanus, testaque partes,
 Simulus interea vacua non cessat in hora:
 Verum aliam sibi quærit opem: neu sola palato
 Sit non grata Ceres, quas jungat, comparat escas,
 Non illi suspensa focum carnaria juxta,
 Durati sale terga suis, truncique rigeant,
 Trajectus medium sparto sed caseus orbem,
 Et vetus adstricti fascis pendebat anethi:
 Ergo aliam molitur opem sibi providus heros.

Hortus erat junctus casulæ, quem vimina pauca,
 Et calamo rediviva levi munibat arundo:
 Exiguus spatium, variis sed fertilis herbis.
 Non illi deerat quod pauperis exigit usus.
 Interdum locuples à paupere plura petebat.
 Nec sumptus erat illud opus, sed regulæ curæ,

Volgendo mischia in un farina, ed acqua
 Sin che in massa la stringe; e ben sovente
 All'indurata pasta aggiugne il sale.
 Così ridotta l'assottiglia, e liscia,
 E delle mani con le palme stese
 La preme in giro, e la divide in quadre.
 Indi la porta al foco (in cui ben netto
 Scibale avea già preparato il luogo)
 Ivi l'addatta bellamente, e'l testo
 Sopra vi pone, e sopra al testo il foco.
 Or mentre ella si cuoce, e il foco, e'l testo
 Opran del pari, il camuso Villano
 L'ora non perde, e ad altro affar s'impiega.
 E perchè la focaccia al gusto sia
 Più saporita, altra vivanda seco,
 Che possa unirsi, a provvedere imprende.
 Di Porco ci non avea seccato al fumo
 Prosciutto, e niintemen salami, e grasse.
 Ma solo avea di cacio una formella,
 Pel di cui mezzo un ramo di ginestra
 Era passato, onde si stava appesa,
 Con un fascio d'aneto, alla muraglia.
 Quindi l'Eroe Villano altra procura
 Opra gradita a satollar la fame.

Unito era alla casa un orticello
 Di vimini e di canne intorno cinto:
 E quantunque non grande, era ripieno
 Di varj alla cucina utili erbaggi,
 E quanti pon servire a parca mensa:
 Così da un orto povero traea
 Quanto bastava a lui per esser ricco:
 Nè il lavorarlo punto era di spesa
 A lui, che nel travaglio avea misura;
 Che quando il dì festivo, o pur la pioggia
 Lo tratteneva in casa, o pure del campo
 Nol chiamava l'aratro al duro impiego,

Si quando vacuum caſula, pluviæ tenebant,
 Feſtave lux, ſi forte labor ceſſabat aratri,
 Horti opus illud erat, varias diſponere plantas
 Norat, & occultæ committere ſemina terræ,
 Vicinoſque apte cura ſummittere rivos.
 Hic olus, hic late fundentes brachia betæ,
 Fecundusque rumex, malvæque inulæque virebant.
 Hic ſiſer, & capiti nomen debeantia porra.
 Hic etiam nocuum capiti, gelidumque papaver,
 Grataque nobilium requies lactuca ciborum,
 Et gravis in latum demiffa cucurbita ventrem.
 Verum hic non domini (quis enim contractior illo?)
 Sed Populi profeſtus erat, noniſque diebus
 Venales humero faſces portabat in Urbem:
 Inde domum cervice levis, gravis ære redibat,
 Vix unquam urbani comitatus merce macelli.
 Cæpa rubens, feſtiſque famem domat area porri,
 Quæque trahunt acri vultus naſturtia morſu,
 Intubaque, & Venerem revocans eruca morantem.
 Tunc quoque tale aliquid meditans intraverat hortum:
 Ac primum leviter digitiſ tellure reſuſa,
 Quatuor educit cum ſpiſſis allia fibris.
 Inde comas apii graciles, rutamque rigentem

Vellit,

*Destinato dell'orto alla cultura
 Era quel tempo; e la stagion sapea
 Di seminare, e d'ordinar le piante,
 E dai rivi vicini a condur l'acque
 I seminati ad irrigar bastante.
 Quivi i legumi, e quì le foglie lunghe
 La Bietola distende; e quì pur vedi
 Il fecondo Lapazio, e quì la Malva
 Verdeggiar sempre, e l'Enula campana.
 Quì la gialla carotta, e quì pur nasce
 Il Porro, che dal capo il nome ha preso;
 E' l' Papavero freddo, ch'alla testa
 Nocivo è tanto, e l'umida lattuga
 Sì grata al gusto, e che de' cibi è meta:
 Evvi la Zucca ancor, che tanto è vile
 Quanto più grossa, e più di peso abbonda.
 Ma tutto quanto egli ha legumi, ed erbe
 Non di lui (ch'è ristretto, e al viver parco)
 Ma del Popolo intier servono agli usi:
 Che delle corbe piene il tergo onusto
 Degli erbaggi venali ogni mercato
 Portava alla Città; tornando a casa
 Con le spalle leggiere, e la man grave
 Del ricavato argento; e senza mai
 Carne comprar del pubblico macello;
 Che le rosse cipolle, e i verdi porri,
 Di cui n'è l'orto pieno; e quel, che il naso
 Vellica, nel mangiarlo, erbaggio noto,
 Che dagli effetti suoi Nasturzio è detto;
 L'amara indivia, e la ruchetta acuta,
 Che del sangue il bollor sopito avuiva,
 Servono a lui da moderar la fame:
 Così, pensando ad altro cibo, all'orto
 Si volge; e leggierramente con le dita
 Rimovendo la terra, estraе dal fondo
 Con le radici sue fibrose, e bianche*

Aaa 2

D'Aglio

Vellit, & exiguo coriandra trementia filo.
 Hæc ubi collegit, lætum consedit ad ignem:
 Et clara famulam poscit mortaria voce.
 Singula tum capitum numerosa cortice nudar,
 Et summis spoliat coriis, contemptaque passim
 Spargit humi, atque abicit: servatum gramine bulbum
 Tingit aqua, lapidisque cavum demittit in orbem.
 Hinc salis inspergit micæ, sale durus adesto
 Caseus adjicitur, dictas superingerit herbas,
 Et læva vestem setosa sub inguina fulcit.
 Dextera pistillo primum fragrantia molliit
 Allia: tum pariter misto terit omnia succo.
 It manus in gyrum: paullatim singula vires
 Deperdunt proprias: color est è pluribus unus.
 Nec totus viridis, quia lactea frustra repugnant:
 Nec de lacte nitens, quia tot variatur ab herbis.
 Sæpe viri nares acer jaculatur apertas
 Spiritus, & simo damnat sua prandia vultu.
 Sæpe manu summa lacrymantia lumina tergit,
 Immeritoque furens dicit convitia fumo.
 Procedebat opus, non jam salebrofus, ut ante,
 Sed gravior lentos ibat pistillus in orbes,
 Ergo Palladii guttas instillat olivi,

Exi-

D'Aglio non più che quattro piante, e coglie
 Dell'Appio tenue, e della soda ruta
 Le fresche cime; e dai sottili suoi
 Filamenti il curiandolo divelle.
 Lieto s'affida, colte l'erbe, al foco:
 Indi chiama la serva, ed il mortajo
 Di bianca pietra ad allestir le impone.
 La grossa scorza allor leva dall'aglio,
 E la pelle sottil spicchio per spicchio,
 Gittando a caso le mondiglie in terra.
 Poscia l'aglio già netto entro dell'acqua
 Infonde prima, e nel mortajo il pone;
 Di sale indi l'asperge, e grattugiato
 Cacio vecchio v'aggiunge, e le raccolte
 Erbe già dette sovrappone al tutto.
 Colla mano sinistra in fra le gambe
 Per comodo seder la veste addatta,
 Colla destra il pestello e strigne, e fragne
 L'aglio odoroso; e poscia insieme pesta
 Il tutto prima già di latte asperso.
 S'affatica la man girando attorno,
 E in fin che a poco a poco ogni ingrediente
 Perdendo va suo natural vigore;
 Si fa di più colori un sol colore.
 Verde non è, che lo contrasta il latte;
 Bianco non è, che lo contrastan l'erbe.
 Sovente l'acre odor gli sale al naso,
 Onde con muso rincagnato, e storto
 Condanna il pranzo suo, la ruta, e l'aglio.
 Ben spesso con le punta delle dita
 Gli occhi s'asciuga, e maledice il fumo.
 Segue intanto il travaglio, e non sì grave
 Come dapprima, che più lento ai giri
 Volge il grosso pestello: olio, ed aceto
 Non molto infonde ai vigorosi erbaggi:
 Rimescola di nuovo il suo composto,

Exiguique super vires infundit aceti,
 Atque iterum commiscet opus, mistumque retractat,
 Tum demum digitis mortaria tota duobus
 Circuit, inque globum distantia contrahit unum:
 Constet ut effecti species, nomenque Moreti.
 Eruit interea Cybale quoque sedula panem:
 Quem lotis recipit manibus, pulsoque timore
 Jam famis, inque diem securus Simulus illam,
 Ambit crura ocre paribus, tectusque galero
 Sub juga parentes cogit lorata juvencos,
 Atque agit in segetes, & terræ condit aratrum.

F I N I S.

*E mescolato lo ristigne, e aduna.
 Con due dita in fin gira il mortajo,
 Staccando quel, che dalla massa fuori,
 E' sparso intorno, e lo riduce al globo.
 Quindi un miscuglio tal, l'opra compiuta,
 Giustamente d'Agliata il nome ottenne.
 Si lava indi le mani, e prende il pane,
 Che già Scibale avea dal foco estratto.
 Così al timor della pressante famè
 Il camuso Villan già dato il bando,
 Di non aver sicuro altra molestia
 Durante il giorno da mattina a sera.
 Onde robusto si calzò i stivali,
 Il cappello si pose: e sotto al giogo
 Unendo i buoi; per seminar le biade
 Spigne l'aratro a strisolar la terra.*

F I N E.

THE
FEDERAL
BUREAU OF
INVESTIGATION
OF THE
DEPARTMENT OF JUSTICE
WASHINGTON, D. C.
20535

4711

I N D I C E

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI CHE SI INCONTRANO NELL' ENEIDE,

Ed incidentemente si rende ragione d'alcune
poche mutazioni fatte nel Testo
Italiano.

T O M O Q U I N T O .

L I B R O P R I M O .

P. 3. v. 1. **Q**uel io, che già tra Selve, e tra-Pastori.
Prima di comporre Virgilio l'incomparabile
suo Poema, intitolato l'Eneide, per rac-
contarsi in esso le prodezze d'Enea, scrisse la
Bucolica, e la Georgica; e prima d'ogn'altra
cosa il Poemetto della Zenzara, ed in età più
matura compose l'altro intitolato l'Allodola.

ibid. v. 7. *L'Armi canto, e'l valor del grande Eroe*
Che pria di Troja ec.

Dopo la caduta di Troja, che seguì (1) l'anno
XVIII. di Agamennone Re di Micene, e il
XXII. di Mnesteo di Atene, regnando in
Troja il Re Priamo, e CCCCXXXIII. anni
avanti la prima Olimpiade, e prima di Cristo

Tom. VII.

Bbb

MCCIX.

(1) Nel nostro Trattato istor. Tom. 2. nelle Tavole Cronol.
antiche p. 329.

MCCIX., e del Mondo il IVMDCCLXIII. correte, raccolte Enea le non poche genti d'ogni sesso, e qualità, avanzate alle stragi ed agli incendi, navigò in Sicilia, per indi passare alle coste d'Italia; ove giunto, e vinto in battaglia Mezenzio, il crudele Re degli Etrusci, e da' medesimi scacciato dal Trono; e Turno superbo Re de' Rutuli confederati col Re Latino, ottenne Lavinia figlia di Latino in isposa, e fondò una Città, che dal di lei nome chiamò Lavino, non molto lontana da Laurento. Ascanio dopo la morte di Enea suo Padre fondò Albalunga, dove fino a Numitore regnò la di lui discendenza, finche da Romolo, e della stirpe di Numitore medesimo fu poi fondata (1) Roma li 21. Aprile l'anno 3. della VI. Olimpiade, e così 456. anni dopo la caduta di Troja, e del Mondo VMCCCLX. Onde ebbe principio la Repubblica, e dappoi la Monarchia Romana.

Su questo argomento ha lavorato il Poeta l'Eneide, e ne' primi sei canti descrive i viaggi di Enea, e quanto a lui avvenne in mare, ed in terra. Negli altri sei descrive l'arrivo di lui in Italia, e le guerre che sostenne. Per maggiore dilucidazione, qui diamo di tutti i XII. canti dell'Eneide in ristretto gli

ARGOMENTI

A ciaschedun libro appartenenti.

I.

Spingono i venti Enea d'Africa ai lidi.

II.

Narra di Troja il grave incendio a Dido.

III.

Perde fra i casi avversi il Padre Anchise.

IV.

(1) Tratten. istor. cit. p. 338.

I V.

Arde Didon d'Enea per cui s'uccide.

V.

Rende all'ossa paterne i sacri onori.

V I.

Scende all'Inferno, e sua progenie vede.

V I I.

Prende d'Italia la bramata riva.

V I I I.

S'arma il Duce Trojan contro i nemici.

I X.

Turno assedia i Trojan, lor navi incende.

X.

Turno Pallante, Enea Mesenzio uccide.

X I.

Morta Cammilla, son vinti i Latini.

X I I.

*Vinto da Enea Turno superbo è ucciso.**ibid. v. 9. . . . è di Lavinio ec.*

Lavinio, che anche Lavino si dice da gravi Autori, Città del Lazio, non molto lungi da Lavrento. Ancorchè questa Città sia stata fondata da Enea, come s'è detto, dopo compiuta la guerra; ciò non ostante il Poeta per anticipazione di tempo, dice che Enea giunse ai lidi di Lavinio, per ispiegare quella spiaggia del Lazio ove approdò, e dove dappoi fondò la mentovata Città.

p. 5. v. 24. Or di Pari il giudizio ec.

Pallade, e Giunone restarono offese da Paride Trojano, per avere, nel giudizio a lui rimesso, sentenziato a favore di Venere, di cui vedi Achill. lib. I. p. 7. v. 18. e dell'Ind. p. 228. Quindi furono sempre, al dir de' Poeti, nemiche Dei- tà a' Trojani. Altre quattro ragioni si toccano da Virgilio, per le quali Giunone era così

Bbb 2

con-

contraria a' Trojani. La prima, perchè Antigone figlia di Laomedonte Re di Troja s'arrogava maggior bellezza di lei, onde fu convertita in Cigogna. (1) La seconda, per aver con dispregio di lei, avuto Giove stesso commercio con Elettra Ninfà, dalla quale ne nacque Dardano, da cui ebbero l'origine i Trojani. La terza, perchè Giove avea rapito Ganimede di Trojana stirpe, nato a lui col ripudio di Ebe Dea della gioventù, e figlia di Giunone medesima, ed a lui conferì l'onorevole carica di presentare il nettare alla mensa degli Dei. La quarta, perchè prevedeva Giunone, che da' discendenti di Enea dovea restar distrutta Cartagine, che da Didone s'era novellamente fondata sotto il di lei patrocinio.

p. 7. v. 9. . . . Osò pur Pallade, e poteo

Ardere.

Qual fosse la colpa d'Ajace figliuolo d'Oileo, per la quale da Pallade restò fulminato, e sommerso le Navi non propriamente degli Argivi, e Greci; ma bensì de' Locresi, di cui era Ajace il Re, vedi Achill. p. 53. v. 14. e dell'Indice p. 232.

bid. v. 27. *Giunse in Eolia.*

Per Eolia quì s'intendono quelle Isolette, che sono tra la Sicilia, e l'Italia, fra le quali Lipari, Jera, e Stronboli sono le principali. Si dicono Eolie per aver ivi regnato Eolo, che nell'Isola di Stronboli prediceva ai Naviganti lo spirare de' venti, argomentandolo dal fumo, che uscir vedea da que' Vulcani: sono perciò ancor dette Vulcanie. Su questo hanno finto i Poeti, che Eolo sia Re de' Venti, e che queste Isole sieno de' Venti medesimi la Patria, ed il Regno.

p. 11.

(1) *Orvid. Metamor. lib. 6.*

- p.11. v.27. *O di Tideo*
Fortissimo figliuolo ec.
 Diomede intende, figliuolo di Tideo, come s'è
 altrove notato.
- ibid. v. 34. *Xanto, o Simoenta*
 Fiumi che scorrono vicini a Troja, già famosi
 presso i Poeti.
- p.15. v.30. *Cimotoc, e Triton.*
 Cimotoc Ninfa Marina, figlia di Nereo, e di
 Doride. Tritone Nume anch'esso del Mare,
 mezz'uomo, e mezzo pesce, figliuolo di Net-
 tuno, e d'Anfitrite.
- p.17. v.16. *e in Libia si trovarono*
 La Libia è quella parte d'Africa alle spiagge del
 Mediterraneo.
- p.19. v.35. *che'l buon Aceste*
A l'uscir di Sicilia in don gli diede.
 Il primo viaggio di Enea, come s'è detto, fu in
 Sicilia, ove con le venti sue Navi, colle qua-
 li da Troja era partito, fu cortesemente accol-
 to da Aceste, che ivi tenea l'Impero. Fu Ace-
 ste figlio di Egesta Donna Trojana, e di Cri-
 niso, al dir de' Poeti, fiume di Sicilia; ma
 con maggior verità, fu figlio di un giovine
 Trojano, che innamorato di Egesta, la seguì
 in Sicilia, allorchè con altre due sorelle di
 lei, fu ivi relegato da Laomedonte Re di Tro-
 ja. Da questo Aceste fu Enea regalato di varie
 cose, prima che di là partisse, e specialmente
 di preziosi vini, de' quali quì fa menzione il
 Poeta.
- p.25. v. 4. *Tal non fu già d'Antenore l'effiglio:*
 Antenore uno de' Principi Trojani, il quale anch'
 esso, dopo la caduta di Troja, felicemente
 sfuggì da' Greci, e tenendo la via pel mare
 Adriatico, unito agli Eneti da Passagonia scac-
 ciati,

ciati, fondò Padova, e dagli Eneti furono poi detti Veneti i Veneziani. Vedi Livio lib. 1. Pel Regno de' Liburni s'intende in oggi la Spiaggia maritima della Croazia verso la quale, e poi verso il Friuli navigò Antenore, prima di volgersi nel seno ove è fondata Padova, e Venezia. Il Timavo è fiume del Friuli, oggi di poco nome.

p. 27. v. 14. . . . *finchè Ilia Regina*

D'Ilia vestale si disse nell'Ind. delle Selve p. 185. quì si dice Regina, perchè figlia del Re Numitore ultimo Re d'Alba, scacciato dal Trono dal lui minor fratello, Amulio.

ibid. v. 19. *Della sua marzial nutrice Lupa*

Fingono i Poeti, che da Marte furtivamente compressa Ilia, ne nascessero i gemelli Romolo; e Remo, che poscia furono da una Lupa allattati. Altri, forse con verità, dicono che i due gemelli furono consegnati da Amulio a Faustolo Pastore, affinchè gli esponesse in cibo alle fiere, e per assicurare ne lui discendenti il Trono, e perchè nati da illegittimo amore, perlochè fece ancor sotterrare viva la Madre; ma che Faustolo non eseguisse contro gli innocenti l'ordine d'Amulio, e che gli diede ad Acca Lavrenzia sua moglie ad allevare, la quale *meretricio cognomine Lupa appellabatur*. Aggiungono gli Autori, che Romolo in età debita uccise Amulio e vendicò Numitore suo Nonno, fondasse poi Roma, come quì canta il Poeta.

ibid. v. 32. *Della Casa d'Assaraco ec.*

Furono Ilo, ed Assaraco Fratelli: Da Ilo derivarono i Re Trojani: Da Assaraco discende Capi, da Capi Anchise, da Anchise Enea, e da lui i Romani. E dalla stirpe sua detta Giulia dal primo

primo Julo Re d'Albalonga ne derivò Giulio Cesare.

ibid. v. ult. *poichè omistò*

e p. 29. v. 1. *Delle spoglie sarà dell' Oriente.*

Giulio Cesare trionfò per quattro giorni di seguito: il primo giorno della Gallia, il secondo dell' Egitto, il terzo di Farnace Re di Ponto, il quarto d'Affrica e delle Spagne.

ibid. v. 2. *Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,*

E la già fra mortali incensi, e voti.

Per ordine di Ottaviano Imperadore furono celebrati a Giulio Cesare, a cui egli succedette nell' Impero, i divini onori, e connumerato fra gli Dii.

ibid. v. 4. *L'aspro Secolo allor ec.*

Cominciò Virgilio il suo Poema su'l fine dell' anno 724. ab U. C. A questo passo giunse Virgilio cominciando l'anno 725. nel quale *Kal. Januarii* fu creato Console la quinta volta l'Imperadore Ottaviano, e chiuse egli, posto fine, alle guerre esterne, e civili, il Tempio di Gianno e fu per un' anno pace generale.

ibid. v. 17. *Di Maja il Figlio.*

Mercurio, di cui s'è detto negli Indici antecedenti.

ibid. v. 19. *Perchè del fato la Regina ec.*

Dopo la sofferta tempesta conobbe Enea, come più avanti si spiega dal Poeta, essere approdato poco lontano alla Città di Cartagine, che attualmente si fabbricava dalla Regina Didone.

ibid. v. 25. *lasciano i Peni.*

Peni, lo stesso che Cartaginesi.

p. 31. v. 5. *Parca di Sparta, o pur Tracia Arpalice.*

Le Vergini Spartane s'esercitavano all' armi, ed alla caccia come gli uomini: Arpalice; questa è la

6. 6. 1. è la figlia di Licurgo, che liberò il Padre a forza d'armi dalle mani de' Geti.

Del Testo italiano, che ci ha servito d'originale si leggeva.

10. 11. 100 Parca di Sparta, o pur in Tracia Arpalice.

10. 11. 110 S'è da noi levato l'*in* per corrispondenza del
10. 11. 120 Testo latino, che porta *Threissa Harpalyce*. Arpalice Tracia. Il dirsi *Arpalice in Tracia* non spiega, che la Amazzone fosse di Tracia, quindi senza l'*in* resta chiaro che questa *Arpalice* era *Arpalice Tracia* e non *Arpalice* innamorata d'Ifficlo, e che, sprezzata, si morì di doglia. Dall'altra parte il verso sarebbe di dodici sillabe; e non è credibile che Annibal Caro abbia fatto un verso sdrucchiolo con la penultima lunga; come di fatti è lunga la penultima in *Arpalice*, come sono lunghe in detta sillaba *Bernice Euridice, Polinice, Beatrice, ec.*

ibid. v. 37. E di Tiro, e d'Agenore le Genti

Traggono principio, che qui Soglio han posto.

Didone era della stirpe di Agenore, che fu Padre di Cadmo, e di Europa, così da Tiri, e da Fenici, de' quali erano Re gli Antenari di Didone, traggono l'origine i Cartaginesi.

p. 33. v. 2. Or n'è capo e Regina

Dido.

La Regina Didone, di cui qui si parla fu moglie di Sichèo Sacerdote primario di Ercole. Fu ella figlia di Belo Re di Tiro, e sorella di Pigmaleone, che nell'anno settimo del suo Impero, barbaramente uccise Sichèo, affine di conquistare i molti suoi Tesori. Seguì la morte di Sichèo, Didone raccolte le cose più preziose nascostamente fuggì, e si ricoverò in Libia, ove comperata tanta terra, quanta poteva circondarsi dalla pelle d'un bue, fatta in minutissime striscie, ed insieme cucite, fondò la Città della

della a Cartagine , che per tanto tempo fece
 resta e contrasto alla potenza Romana ; finchè
 dopo il corso di 770. anni fu da Scipione Af-
 fricano distrutta Cartagine , e la fortezza , e
 l'Impero de' Cartaginesi.

La venuta pertanto di Didone a Cartagine e seguì
 138. anni (1) avanti la I. Olimpiade , per con-
 seguenza 161. anni prima della fondazione di
 Roma , e così anni 295. dopo la distruzione di
 Troja ; se dunque Enea andò a Cartagine se-
 guita la devastazione di Troja , come vi trovò
 la menzionata Regina Didone ? Finge dunque
 Virgilio col mezzo di questo Anacronismo ,
 che Enea giugneste a Cartagine in tempo , che
 Didone ivi stabiliva il suo Impero , per aver
 luogo di raccontare con grazioso artificio la
 caduta di Troja , con tutto il favoloso , che da
 questa anticipata finzione di tempo dipende .

ibid. v. 23. Ma dello sposo non sepolto ancora

La stessa immagine ec.

Non contento Pigmaleone di aver con frode , e
 celatamente ammazzato Sichèo , affine che non
 penetrasse Didone , lasciò ancora per atto di
 sua empietà insepolti il di lui cadavere . Fin-
 gono i Poeti , che le anime degli insepolti va-
 dino errando per cento anni , senza trovar ri-
 poso . Quindi finge Virgilio anch'esso , che
 l'Ombra di Sichèo non ancor seppellito appa-
 risca in sogno a Didone , e l'avvisi del tradi-
 mento a lui fatto , ed a fuggire l'efforti .

Nel testo Italiano leggevasi :

Ma nel fin di Sichèo la stessa immagine

Fuor d'un sepolcro uscendo , sanguinosa

Pallida ; macilenta , spaventevole ,

L'apparve in sogno ec.

Tom. VII.

Ccc

Non

(1) *Trattenim, cit. p. 334.*

Non sappiamo se così veramente abbia scritto Annibal Caro; sappiamo bene, che Virgilio ha scritto.

*Ipsa sed in fornix inhumati venit imago
Conjugis ec.*

Che certamente non vuol dire, che l'Ombra di Sichèo sia uscita fuor d'un sepolcro; ma bensì vuol dire, che la stessa immagine dello sposo, che non era ancor stato seppellito le apparve in sogno, come si legge esposto nel nostro testo.

P. 41. v. 20. . . . E nel fondar trovare

*Quel, che pria da Giunon fu lor predetto,
Di barbaro destrier teschio fatale ec.*

Quando con Didone partirono i Peni, Giunone avvertilli di dover fondare la loro Città ove trovato avessero un teschio di Cavallo. Giunti al sito ove stimarono proprio di gitar le fondamenta, trovarono un teschio di bue (1) che dimostrava, che il Paese a forza di fatica sarebbe stato fertile, ma sempre ad altri soggetto, perlochè deliberarono altrove trasferirsi, e trovarono dappoi il teschio del Cavallo, che da Giunone era stato predetto, ed ivi si stabilirono, pensando che quel segno dimostrasse, che in avvenire la loro Città sarebbe stata guerriera, e di terrore a tutte le nazioni.

P. 43. v. 28. Reso conobbe

Al Destrier bianchi ec.

Reso fu Re di Tracia, che andò in ajuto a Trojani, e se i di lui Cavalli fossero giunti a bere l'acqua del Xanto, Troja, che così era scritto ne' fati, sarebbe stata invincibile. Essendo giunto in tempo, che Troja era strettamente assediata, fu obbligato accamparsi non molto lungi da campo

(1) *Justin. lib. 18. 5.*

campo de' Greci. Dolone esploratore Trojano, essendo stato preso da' Greci, scoprì ad Ulisse, e a Diomede la venuta del Re Reso, onde da Diomede fu ammazzato la prima notte, e furono tolti i bianchi fatali suoi destrieri.

p. 45. v. 1. *Troilo ec.*

Troilo, giovinetto, figlio di Priamo, ucciso da Achille.

ibid. v. 13. *... a far del Peplo offerta ec.*

Era il Peplo una solenne veste da Donna, o di Dea; e propriamente dedicata a Minerva, che è la stessa che Pallade.

ibid. v. 19. *Vede il misero Ettor.*

Di Ettorre ucciso da Achille vedi l'Indice delle Selve p. 196.

ibid. v. 33. *Addusse dell' Aurora il negro figlio.*

Memnone figlio dell' Aurora e di Titono, che discendeva dal sangue Trojano, essendo Titono figlio di Laomedonte Re di Troja. Questi venne in aiuto de' Trojani Re e capo degli Indiani, e degli Etiopi, e da Achille fu ucciso.

p. 47. v. 13. *Ch' a l'Oreadi sue ec.*

Le Oreadi sono le Ninfe de' Monti, che seguono Diana alla caccia.

ibid. v. 17. *... onde a Latona ec.*

Latona Madre di Diana.

p. 49. v. 30. *Orion tempestoso ec.*

Vedi l'Indice delle Selve p. 180.

p. 53. v. *... o de la grande Esperia,*

E di Saturno ec.

Per Esperia, come sopra intende tutta l'Italia; E di Saturno, intende quella parte d'Italia, che passa sotto nome di Lazio, per essersi ivi tenuto nascosto Saturno.

ibid. v. 8. *... e d'Erice.*

Tornar a i liti ec.

D'Erice, cioè in Sicilia così detta dal Monte Erice, ove fu seppellito Erice, Fratello di Eneadacul n'ebbe nome il Monte, oggi il Monte di S. Giuliano.

p. 57. v. 4. da Teucro ec.

Questi fu figliuolo di Telamone Re dell'Isola Salamina; pel rimanente di lui parla chiaro il Poeta.

p. 59. v. 11. D'Elena Argiva, e di sua Madre Leda.
Mirabil dono ec.

E' noto che Elena moglie di Menelao fu rapita da Paride. Era questa figlia di Giove e di Leda, colla quale Giove ebbe congresso sotto figura di Cigno, come altre volte s'è detto.

Quello che qui si dice *Manto* dal Poeta Italiano, da Virgilio si dice *Velamen*. Non dice poi Virgilio, che d'esso velo si cignesse le chiome Elena, allorchè in Troja fu indebitamente sposata a Paride, ma solo che n'era adornata. Se il Poeta Italiano ha detto, che *In questo avea le bionde sue chiome avvolte* non dovea, ci pare, chiamarlo di sopra *manto* ma *Velamen*, cioè *velo*, come lo dice Virgilio, che certamente un *manto* non è proprio per involgervi le trecce d'una Donna. Pensiamo, che fosse veramente una veste Donnesca, che i Latini dicono *Epicrocum*, cioè: *Vestis Croceo colore infesta tenuis pellucida*. Lasciamo però di questo il giudizio a' Letterati.

ibid. v. 16. *Ilione ec.*

Primogenita di Priamo, che fu moglie di Polinettore Re di Tracia.

ibid. v. ult. *Chi ne diè fin nel Ciel briga, e spavento.*

Intende i Giganti, singolarmente Tifeo, fulminati da Giove.

p. 65. v. 33. *Per Belo ec.*

Per

Per Belo qui nominato non s'intende già il Padre di Didone, ma' un altro Belo più antico, e rinomato fra suoi Antenati.

LIBRO SECONDO.

P. 69. v. 13. *Mirmidone, e Dolopo.*

I Mirmidoni erano i Soldati di Achille, e i Dolopi erano i Soldati di Tessaglia dallo stesso Achille comandati. Di questi Popoli vedi Strabone.

P. 71. v. 27. *o frode, o fato.*

Timète, che consigliò il primo ad introdurre il Cavallo in Troja, avea qualche ragione di tentare la ruina di Priamo. Avea egli avuto in Moglie Cilla Sorella di Ecuba, e da questa secretamente amoreggiata da Priamo, n'ebbe Munippo figliuolo d'illegittimo occulto congresso. Questi con la Madre fu poscia fatto ammazzare da Priamo stesso. Quindi si credette, che la premura di Timète, che dimostrava perchè s'intromettesse il Cavallo, fosse nata dall'odio contro Priamo concepito e dal desio di vendicarsi di lui con questo mezzo.

p. 73. v. 2. *Gridò Laocoonte.*

Laocoonte era Sacerdote d'Apollò, e si crede che fosse Fratello del Re Priamo.

P. 75. v. 27. *Ti venne mai di Palamede il nome.*

Ulisse, per non andar alla guerra di Troja fingesi stolto, ed a comprovare la lui simulata pazzia, seminava le campagne di sale, ed accoppiava all'aratro animali di specie diversi. Palamede Re dell' Isola Eubòia, avvedutosi della lui finzione, mise innanzi all'aratro il lui figliuolo Telemaco: Ulisse vedendo il periglio del proprio Figlio, piegò l'aratro, e non offese il bambino.

Palamede allora riconosciutolo di sana mente, l'obbligò di prender l'armi. Ulisse per vendicarsi di lui, essendo tornato l'assedio a Troja, nascose nel Padiglione di Palamede gran quantità di denaro, ed una supposta lettera di Priamo, nella quale si mostrava, che Palamede passasse d'intelligenza con Priamo, e che per avidità dell'oro ei volesse tradire l'armata greca. Accusò dappoi all' Armata come reo di tradigione l'innocente Palamede, e da' Greci, trovato l'oro e la lettera, fu miseramente lapidato.

ibid. v. 31. *per detestar la guerra.*

Non è altrimenti vero che Palamede fosse stato ucciso *per detestare la guerra* contro Trojani; che dalla Annotazione antecedente ben si deduce e la di lui voglia di far guerra, e la cagione per la quale frodolentemente perì. Qui perciò mentisce Sinone in grazia de' Trojani, e per acquistar fede presso di loro con una sì alta menzogna.

ibid. v. 35. *A cui per parentela era congiunto.*

Anche qui mentisce Sinone col farsi parente di Palamede: fu bensì Palamede consanguineo di Ulisse per discendere ambedue dalla stirpe di Autolico, e Sifiso.

p. 77. v. 20. *Per mezzo di Calcante.*

Calcante Augure famoso de' Greci, senza il di cui consiglio nulla facevasi contro i Trojani.

ibid. v. 27. *N'avranno i Regi ancor d'Itaca, e d'Argo.*

Ulisse Re d'Argo; Agamennone, e Menelao erano i figli d'Atreo Regi d'Argo, e di Micene, come altrove s'è detto.

p. 79. v. 8. *Onde seppesi Euripilo ec.*

Euripilo augure nobile, che (1) andò alla guerra

(1) Om. II. 2. v. 736.

ra Trojana con quaranta Navi.

ibid. v. 12. *Col sangue, e con la morte d'una Vergine ec.*

Passando i Greci a Troja, furono afflitti dalla peste nel porto d'Aulide, dal quale ne pur si poteano scostare per mancanza de' Venti. Su ciò, consultato l'Oracolo d'Apollo, ebbero in risposta, che conveniva sacrificare a Diana Ifigenia, figliuola d'Agamennone, come seguì secondo Virgilio ed Ovvidio.

p. 81. v. 6. *Ove nel fango fra le tife, e i giunchi.*

Nel testo leggevasi infra le *Scarde*. Qual siasi l'erba palustre nomata *Scarda* non è arrivato alla nostra cognizione. Fra le piante, che allignano nelle paludi, e ne' pantani, e capaci d'ascondervisi per entro un Uomo, troviamo i giunchi, e le tife. La Tifa è pianta alta come un uomo, e che alla cima produce una certa mazza di lunghezza d'un palmo, e rotonda, e di molle lanugine ripiena, e che da Botanici, ed in buon italiano, si chiama *Mazzaforda*. Non potendosi perciò accomodar nel verso la voce italiana sì lunga, n'abbiamo messo *tife* dal latino *Typha*, che con tal nome si dice la pianta suddetta, nè alcuno potrà rimproverarci d'aver posto una voce latina, mentre abbiamo seguitato l'uso d'Annibal Caro, che non si fa scrupolo di animettere *immano*, *exizio*, e simili altri latinismi, se tal'uno troverà il significato di *Scarda* farà in sua libertà di leggere le *Scarde* e correggere la nostra emendazione.

p. 83. v. 19. *Il Palladio fatale ec.*

Il Palladio, era la statua di Pallade, che singolarmente da' Trojani venerata, custodivasi da loro nella Rocca di Troja. Diomede, ed Ulisse per sotterranei condotti s'introdussero nella Rocca, ed involarono la detta statua. Dopola distru-

distruzione di Troja Diomede gittato dalla tempesta alle coste d'Italia, fu avvertito dagli Dii di dover restituire a' Trojani il Palladio : Lo consegnò pertanto ad un certo chiamato : Nauzio, e questi lo portò ad Enea . Enea lo ripose nella Città di Lavinio, dappoi fu trasportato ad Alba, e di là a Roma, dove nel Tempio della Dea Vesta serbavasi con gran cautela dalle Vestali, e dalla famiglia Nauzia.

p. 85. v. 31. *il figlio di Tideo*

Nè di Larissa il bellicoso alunno .

Diomede, ed Achille .

p. 89. v. 4. *entro al suo scudo*

Rinvolti; a piè di lei si raggrupparò .

Addimandiamo quì noi a' Letterati come questi Serpenti si rivolgeffero attorno allo scudo di Pallade, e si raggruppassero a' di lei piedi nel di lei Tempio, che era nella Rocca di Troja, quando di sopra ha detto Virgilio, che da Diomede, e da Ulisse era già stata involata la statua di Pallade? Ne occorre già dire, che Sionone, il quale quì parla, mentisce, mentre un fatto, che era seguito in Troja, era ben noto a' Trojani. Alcuni Autori, che forse hanno considerato questo passo, asseriscono, che Laocoonte tal gastigo patisse, non per aver offesa Pallade, ne per aver lanciata l'asta contro il Cavallo; ma per avere abbandonato il Sacerdozio d'Apollo, per assumere quello di Nettuno, e che i Serpenti, si ricoverassero, non nel Tempio di Pallade, ma di Apollo. Sentiremo i pareri degli altri .

ibid. v. 36. *Allor Cassandra*

Cassandra figlia di Priamo, ed Ecuba ebbe da Apollo, di lei invaghito, l'arte d'indovinare; ma perchè mal corrispose all'amante, se' sì, che

che mai fossero creduti i di lei Vaticinj.

p.91. v.25. *E Pirro ec.*

Fra que' che erano nel Cavallo nascosti, eravi ancor Pirro figliuolo del già ucciso Achille, che fu condotto a Troja ancor giovinetto, mentre costantemente credevasi, che Troja non si poteva conquistare senza un Capitano, che fosse della stirpe di Achille.

p.93. v.4. *De le spoglie d'Achille ec.*

Ettorre uccise in singolar battaglia Patroclo l'amico più caro ad Achille, e questi fu da Ettorre medesimo spogliato dell'armi, che a lui avea prestate Achille.

p.95. v.21. *Era di Deifebo ec.*

Deifebo figlio di Priamo, il quale dopo la morte di Paride, ucciso da Pirro, avea sposato Elena; ma, tradito dalla medesima, fu crudelmente ammazzato.

ibid. v.22. *Ucalegon ardea.*

Ucalegone, Vecchio consigliere del Re Priamo.

p.105. v.11. *Di Penelèo.*

Uno de' cinque Capitani venuti dalla Beozia all'assedio di Troja.

p.107. v.24. *Andromaca ec.*

La moglie d'Ettorre, che fu poi moglie di Pirro.

p.113. v.31. *Vidi Troja cader ec.*

Troja prima di questo tempo fu assediata, e presa da Ercole.

LIBRO TERZO.

p.139. v.4. *Illo abbattuto, e la Nettunia Troja.*

Per Ilio intende la Rocca, e per Troja la Città.

ibid. v. 8. *a piè d'Antandro.*

Antandro Città della Frigia minore alle radici del Monte-Ida; vicino a questa Città fermossi Enea a fabbricare le Navi.

ibid. v. 10. *non ben cetti ancora ec.*

Non può qui dire Enea di non sapere a qual parte dovesse volgersi, se poch' anzi Creusa in ombra lo ha assicurato, che avrà Regno, e sposa in Italia. O che Enea non ha creduto a Creusa, o che questo è un passo di que' che Virgilio avea in animo di emendare.

p.145. v.14. *E nel mezzo all'Egeo ec.*

Descrive l'Isola di Delo una delle Cicladi, e nella quale Latona partorì Apollo e Diana: detta dagli antichi, e da Virgilio, Ortigia.

ibid. v. 26. *Quand' ecco Anio ec.*

Anio fu figliuolo di Apollo, e Rea.

ibid. v. ult. *Vanne Padre Timbreo ec.*

Timbreo dicesi Apollo dal lui Tempio fu le rive del Timbro nel Paese di Troja. Enea qui lo chiama Timbreo, e non Delio; per mostrare, che lo stesso Apollo s'adora tanto in Delo, quanto in Timbra; e per vie più renderlo favorevole a suoi voti; rammemora il culto che a lui prestavano i Trojani in quel Tempio.

p.147. v.36. *Creta ec.*

Creta, in oggi l'Isola di Candia.

p.149. v.5. *Teucro Padre ec.*

Fu Teucro nativo di Creta, figlio di Seamandro. Essendo carestia nell'Isola, si portò con la terza parte del Popolo a cercar nuovo paese, e fu

fu avvertito dall'Oracolo di dover fermar la sua residenza, ove fosse di notte tempo assalito da animali terrestri. Fermatosi in Frigia vicino a Retò fu inquietato da una moltitudine di forci, ed ivi si stabilì. Fondò Troja, e la chiamò dal suo nome; Chiamò Ida il Monte vicino col nome del Monte di Creta, e dal nome di suo Padre chiamò Scamandro il fiume Xanto, ed ivi fondò il Tempio d'Apollo Sminteo; ed introdusse nella Frigia il culto di Cibebe Madre degli Dei, come costumavasi in Creta.

ibid. v. 27. . . . che Idomeneo Cretese Eroè.

Idomeneo figlio di Deucalione, e nipote di Minosse Re di Creta, andò co' suoi alla guerra di Troja. Nel ritorno per tempesta di mare fece voto agli Dei, se giungea a salvamento, di sacrificare il primo, che lui si fosse fatto incontro. Nello smontar di Nave s'incontrò nel proprio figlio, che sacrificò in adempimento di sua promessa. Sorse dappoi fiera peste nel Regno, onde da' Popoli fu scacciato, come empio parricida, e così divenuto in odio agli Dei stessi.

p.151. v.9. De' Cureti ec.

Cureti Popoli antichi di Creta; erano questi Ministri di Cibebe, detti ancora Coribanti.

p.153. v. ult. E Dardano l'Autor del sangue nostro.

Dardano, e Jasio erano fratelli nati dalla stessa Madre Elettra. Ma Jasio ebbe per Padre Corito Re di Toscana, marito di Elettra; Dardano ebbe per Padre Giove. Morto Corito, nacque tra fratelli discordia per ragione che ognuno avea di succedere al Regno. Si venne all'armi, e Dardano uccise Jasio. Fu perciò Dardano scacciato dal Regno dai Toscani assiti

INDICE DELL' ENEIDE

Atti da Siculo Re delle Spagne, che si era
portato in quelle parti per comporre le infor-
te differenze. Dardano fuggì nell'Isola di Sa-
motracia, poi passò nella Frigia, ed ivi sposò
la figlia di Teucro sopra menzionato, e con-
esso lui diede principio alla Trojana gente.

p. 155. v. 3. *E Tu cerca di Corito, ed Ausonia*

Corito Città di Toscana in oggi Cortona, Cori-
to denominata da Corito Re precaccennato. Au-
sonia si dice l'Italia.

ibid. v. 18. e i due Padri ec.

Teucro intende, uscito da Creta; e Dardano, uscito
d'Italia, da' quali come s'è detto derivarono i
Trojani.

ibid. v. 20. *E d'Erro uscito.*

Qui il Poeta Italiano ha posto Erro per errore.
Ciò è d'errore uscito. Voce per altro usata an-
ticamente, e dal volgo. L'errore, che qui si
dice preso da Anchise, dovea correggerli da
Enea, secondo le parole di Creusa a lui dette,
come s'è avvertito di sopra.

p. 157. v. 10. *Non discernendo Palinuro ec.*

Palinuro il Piloto d'Enea.

ibid. v. 24. *Strofadi ec.*

Le due Isole oggi dette Strivali.

ibid. v. 26. *Della fera Celeno.*

Celeno, nome d'una delle Arpie, secondo Vir-
gilio. Altri dicono che furono tre: Iride,
Aello, e Ocipite.

ibid. v. 29. e di Finco ec.

V. l'Indice della Teb. p. 163.

ibid. v. 36. Era Misene ec.

Di lui s'è detto nell'Ind. delle Selve p. 206. e de-
scritto da Virgil. Eneid. 6.

p. 163. v. 12. *Di Zacinto, passiam Dulichio, e Samo.*

Zacinto Isola; oggi il Zante. Dulichio una delle
Isole

Isole al presente dette le Cozzulari . Samo •
oggi Cefalonia.

ibid. v. 15. *D'Itaca ec.*

Itaca, detta oggi *Val di compare* fu Patria d'Ulisse; e Nerito sopra menzionato è Monte d'Itaca.

ibid. v. 17. *Il nimbose Leucate ec.*

L'Isola di Leucade è quella , che oggi si dice
Santa Maura.

ibid. v. 18. *A' Naviganti è spaventoso Apollo.*

Nella prefata Isola ovvi la rupe *Leucate* fu della quale eravi un Tempio sacro ad Apollo : da questa rupe ogn'anno precipitavasi un Reo nel mare. Di questa rupe v. *Indice delle Selve* p. 218. ed è pure il nome della Città, alla quale come qui s'accenna, approdò Enea.

ibid. v. 25. *E d'Atio in su la riva.*

Su'l lido qui detto *Atio*, ove è ora un antico Castello dello stesso nome, si distese l'armata . Questo promontorio , oggi detto capo *Figolo* non era allora separato da Leucade.

ibid. v. 35. *Fu già del grande Abante ec.*

Chi fosse Abante qui nominato è ancor dubbioso. Pensano alcuni che fosse uno de' compagni di Androgeo, uccisi da Enea in un fatto notturno.

p. 165. v. 3. *de' Feaci.*

S'intende l'Isola di Corfù.

ibid. v. 5. *Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia*

Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.

Provincia ancor nota , per chiamarsi anche al presente con tal nome . Caonia è una parte dell'Epiro; *Butroto*, oggi *Busintro* sua Città.

ibid. v. 8. *ch' Eleno figlio*

Di Priamo Re nostro ec.

Morto Ettore primo marito di Andromaca , passò questa alle seconde nozze con Pirro figliuolo d'Achille. Questi la condusse in Epi-

ro, ove a lui partorì Molosso; dappoi innamorato Pirro d'Ermione, come si spiega più avanti dal Poeta, la lasciò in isposa ad Eleno figlio di Priamo anch'esso, che era stato assunto al Trono di una parte d'Epiro, come più sotto spiega Virgilio.

p. 162. v. 13. o fortunata lei ec.

Parla di Polissena figlia di Priamo, amata da Achille, il quale, nell'atto, che voleva sposarla fu da Paride, ch'era nascosto dietro il Simulacro d'Apollo, miseramente ucciso. L'ombra d'Achille apparsa a Pirro addimandò a lui che fosse sacrificata Polissena. Questa condotta alla tomba d'Achille fu da Pirro all'ombra paterna scannata.

p. 169. v. 5. com' ha sentito

La morte di Creusa ec.

Ha scritto il Poeta Latino, che Enea perdè Creusa in quella notte, che fuggì seco da Troja: Ora come può stare che Andromaca sappia la morte di Creusa, quando Enea non ha ancor parlato ad Andromaca delle sue avventure?

ibid. v. 20. e della Scea.

Nome di una delle sei porte dell'antica Troja, rinnovato da Eleno ad una delle porte della sua piccola Troja.

p. 173. v. 14. Queste terre d'Italia ec.

Dopo la guerra di Troja passarono i Greci ad abitare in quella parte d'Italia, che oggi per la maggior parte forma il Regno di Napoli, e la chiamarono *Magna Græcia*.

p. 177. v. 36. Dodoneo metallo ec.

Dodona era famosa pe' suoi Bronzi, al pari di Corinto.

p. 179. v. 4. Neottolemo altiero ec.

Neottolemo, cognome di Pirro.

p. 185. v. 12. *il Tarentino Ercoleo seno*

Il perchè Taranto si dica Ercoleo è tuttora incerto. Alcuni con probabilità dicono, che Ercole domasse i Tarentini, e che dappoi fosse Taranto sotto la protezione di Ercole. Anzi per vero si racconta, che in quella Città fosse un Colosso di Bronzo rappresentante un Ercole, lavoro del famoso Lisippo; e che fosse dopo trasportato a Roma nel Campidoglio da Fabio Massimo.

ibid. v. 14. *di Lacinia il tempio*

La Rocca di Cautone; e l' Sillaceo

Di Lacinia cioè di Giunone detta Lacinia.

Cautone oggi Castel Vetro.

Sillaceo oggi Squillace seno di mare su la costa della Calabria contro l'Isola di Corsù, dal quale la vicina Città ne porta il nome.

p. 187. v. 5. *alle contrade*

De' Ciclopì approdammo ec.

Per le *contrade* de' Ciclopì intende il Poeta la spiaggia di Sicilia, che anche Trinacria vien detta; e dalla descrizione, che ne fa, memorando l'Etna, o sia Mongibello, s'arguisce che Enea approdò al porto, ove presentemente è Catania.

ibid. v. 24. *Giace il corpo d'Encelado.*

Uno de' Giganti di Flegra fulminati da Giove, e condannato a starsi sotto il monte Etna.

p. 191. v. 3. *Achemenide.*

Per descrivere un' infelice abbandonato da Compagni, e rimasto per lungo tempo in affanno, ne sapendo Virgilio il nome lo chiama col finto nome *Achemenides* derivandolo dal greco *αχος* che significa *maror* e da *μεινω* cioè *maneo*.

ibid. v. 11. *Nell'antro del Ciclopo.*

Era questi Polifemo. Diceasi che Ulisse fu arrestato

stato da costui con dodici Compagni e rinchiusi nella lui Spelonca . Dopo che n'ebbe trangu-
giati sei ; Ulisse lo fece ubbriacare , ed indi con
un tizzo lo accecò . Non più vedendo il Ciclo-
po , Ulisse con i Compagni con pelli di pecore
su'l dorso , mescolati con le altre fuggirono
dalla Spelonca . Quì finge Virgilio , che uno
de' Compagni d'Ulisse , che tre mesi prima era
a questo Lido sbarcato , sia rimasto indietro .

p. 197. v. 12. *da lo Stretto di Peloro .*

Nella Sicilia sonovi tre famosi Promontorj Peloro ,
detto capo di Faro . Pachino , vicino a capo Pas-
saro . Lilibeo capo di Marsala . Nella parte
verso Oriente ; Il fiume Pantagia : oggi , Por-
cari . Il Seno Megarico così detto dall' antica
Città di Megara ; e la Penisola di Tapso .

ibid. v. 20. *Giace della Sicania .*

Per questa descrizione s' intende la costa ove tro-
vati la Città di Siracusa . Plemminio è il fiume ,
che ivi vicino scorre in mare . L' Isola Ortigia ,
quì nominata , era poco distante da Siracusa , ed
alla medesima , come sua parte , s' univa col
mezzo d' un ponte . Al presente è Siracusa
stessa .

ibid. v. 14. *il Greco Alfeo .*

Indice delle Selve p. 185.

ibid. v. 29. *Il paludoso Ebro .*

Fiume che sbocca a Pachino , oggi detto , Abisso .

ibid. v. 26. *Scoprimmo Camerina .*

Questa era una palude , che col fetore dell' acque
stagnanti , fu cagione di peste al Paese . Gli Abi-
tatori , contro la volontà dell' Oracolo , la sec-
carono , per divertire la peste , come seguì ;
ma i Popoli circonvicini , rimossa l' acqua , pre-
fero , e distrussero la Città , che dalla palude
portava il nome ; oggi Camerana ; Gli altri fu-
m,

mi, e luoghi qui toccati non hanno bisogno di maggiore dilucidazione.

LIBRO QUARTO.

p. 203. v. 14. *E del Getulo Jarba ec.*

Quando Didone si portò a Cartagine l'anno settimo del Re Pigmalione, come s'è detto, ottenne da Jarba, Re de' Getuli, e secondo altri Re di tutta la costa d'Africa verso il Mediterraneo, tanto terreno quanto potea cignersi dalla pelle d'un Bue: Con l'accortezza di Didone, come s'è riferito, tanto ne occupò, che fu bastante a fabbricare in esso la Rocca di Cartagine, detta poi Birsà, nome detto dal cuojo del Bue, e dal greco *βύρα*, che *corium* appunto significa. Fabbricò dunque Didone questa Rocca tanto tempo dopo la distruzione di Troja, come si è accennato, giacchè 50. anni prima della distruzione di Troja stessa fu cominciata la Città, e fondata da Xoro, e Carchedone venuti dalla Fenicia, e fu da loro chiamata *Magalia*, e lo stesso Virgilio lo attesta *Æn. l. v. 425. Miratur molem Æneas Magalia quondam.* Jarba pertanto vedendosi ingannato dalla sottigliezza, e astuzia d'una Donna, che avea un tanto sito occupato con la pelle d'un Bue, per rifarsi dell'inganno, addimandò le nozze della Regina Didone, ed in caso di ripulsa le intimò la guerra, e questo seguì 20. anni dopo l'andata di Didone stessa a Cartagine, nel qual tempo avea essa compiuta la fabbrica della Rocca; e correva l'anno 27. del Re Pigmalione. Volevano i Cittadini che Didone passasse alle seconde nozze col Re Jarba, per divertire la guerra, che loro si minacciava; ma la Regina,

Tom. VII.

E e e

che conservava ancor vivo nel cuore l'amore del suo primo marito Sichèo , e che in suo sè avea risoluto di non sposarsi ad altr' uomo, prese tempo tre mesi a rispondere alle istanze del Getulo Monarca. Sotto pretesto intanto di placar l'ombra del morto Sichèo, fece erigere un' alta Pira nella parte più rimota della Citrà, e sacrificati molti animali, salì su l'altezza della Pira, e rivolta al Popolo, disse, che ella andava a trovare lo Sposo, come essi aveano desiderato, e così dicendo passossi con un pugnale il petto. Da quel punto i Cartaginesi adorarono (1) la loro Regina come se fosse una Deirà. Questo fu il fine della Regina Didone. Finti però sono gli Amori di lei con Enea, come finto è che Enea arrivasse a Cartagine nel tempo che Didone fabbricava la Cittadella, come si è già notato.

ibid. v. 26. . . . e le minaccie

Del fiero tuo fratello.

Pigmalione fratello di Didone, in vendetta della fuga di lei; avea disegnato di farle guerra crudele, ma dalle preghiere della Madre depose lo sdegno, e si quietò.

p. 219. v. 3. *Mostrato il mento ec.*

Usavano i Trojani portar un capello donnesco ornato di perle, che per assodarlo in testa lo legavano con nastri addattati sotto il mento, come usano in oggi alcuni Regolari.

p. 221. v. 22. *Terra, tetra si va tra rive e scogli.*

Non formando questo verso alcun senso, ne con l'antecedente, ne col seguente, pensiamo, che il testo sia errato, e che debba leggerfi:

Terra a terra sem va tra rive e scogli.

L'ab-

(1) *Justin. lib. 18. 6.*

L'abbiamo lasciato correre nel nostro testo per non avervi fatta riflessione dapprima.

p. 225. v. 8. *Quale ai notturni*

Gridi di Citeron Tiade ec.

Le Tiadi, lo stesso che le Baccanti, le quali ubriache accompagnarono Bacco nel lui ritorno trionfante dalle Indie. Ogni tre anni di notte celebravansi su'l Monte Citerone le feste di Bacco, e prima dell'istituzione delle Olimpiadi, distinguevano i tempi gli Ateniesi con questi Baccanali.

p. 239. v. 16. *Penteo forsennato.*

V. Ind. della Teb. p. 119.

ibid. v. 27. *In cotal guisa Oreste.*

V. Ind. della Teb. p. 171.

Il chiarissimo Poeta Italiano avendo letto nel suo testo latino:

Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes.

Perciò ha scritto:

. *In cotal guisa Oreste*

Per le scene imperversa, e furiosa.

Vede fuggendo la sua Madre armata

Di serpenti, e di faci, e'n su le porte

Le furie ultrici.

Noi in vece di *scenis* leggiamo su la scorta de' buoni Autori *Pennis* che significa *furie*, come appunto in simile incontro scrive Valerio Flacco:

Turbidus ut Pennis cecisque pavoribus, infem

Corripit, & saeva ferit agmina Matris Orestes.

Quindi abbiamo noi espulso il passo presente, come nel testo si legge. A dir vero che hanno che fare le Scene, ed i Teatri con Oreste dominato dalle furie in pena de' suoi delitti. Fu risanato Oreste nel Tempio della Clemenza, come dicemmo Teb. cit. Al quale si portò per

Ecc *

con-

consiglio dell'Oracolo di Apollo; ma nel voler uscire dal Tempio suddetto per andar in Atene su le foglie della Porta si unirono le furie a spaventarlo, ed affiatte d'impedirgli l'uscita, e però dice Virgilio in *Limine* e l'Italiano: *e in su le Porte*

Le Dire ultrici.

p. 241. v. 11. *Del tempio de l'Esperidi ec.*

V. l'Indice della Teb. p. 136. e delle Selve p. 200.

p. 259. v. 1. *Proserpina divelte ec.*

Pensavano i Greci, ed i Romani, che niuno potesse morire, se Proserpina non tagliava al moribondo un capello, al quale stimavano legata la vita degli uomini. Giunone mandò l'Iride sua Messaggiera a compiere questo uffizio ed a sverre il capello fatale, che impediva alla trafitta Regina la morte.

LIBRO QUINTO.

p. 279. v. 15. *e di Forco.*

Forco figlio del Mare e della Terra, si dice dai Poeti essere una deità Marina.

ibid. v. 16. *E della Panopea Vergine.*

Una è questa delle Neridi.

ibid. v. 17. *E'l gran Padre Portuno ec.*

V. l'Indice della Teb. p. 122.

ibid. v. 33. *Un real Giovinetto ec.*

Ganimede è il giovine qui descritto.

p. 281. v. 13. *Tolse al vinto Demoleo.*

Uno de' Capitani greci ucciso da Enea.

p. 289. v. . . . *Dal saggio Didimaone.*

Sotto questo nome finto intende un' eccellente artefice.

ibid. v. 5. *al Cesto invito.*

Cosa sia il Cesto s'è più volte detto negli Indici della

della Teb. e delle Selve p. 218. citante anche la Teb.

ibid. v. 20. *D'Amico.*

Di lui s'è pur detto nell' Ind. delle Selve p. 210. citante anche la Teb.

p. 299. v. 7. *Pandaro glorioso ec.*

Per ultimare la guerra si convenne tra Greci, e Trojani, che Paride, il quale rapì Elena, e Menelao di lei mariti venissero a singolare battaglia, e che Elena dovesse restar moglie del Vincitore. Paride restò quasi vinto, e Venere col mezzo d'una folta caligine, separò i combattenti. Giove alle preghiere di Giunone comandò a Minerva, che turbasse la convenzione stabilita: persuase però la Dea a Pandaro di Mifia, e figlio di Licaone, che scagliasse una saetta contro di Menelao, dalla quale egli restò ucciso, e fu continuata la guerra.

p. 301. v. 23. *Del buon Re Cifo.*

Questi fu Re d'una parte di Tracia, e Padre d'Ecuba, moglie di Priamo.

ibid. v. 34. *Episide.*

Perifante Trombettiere, figlio di Epira.

p. 303. v. 21. *Priamo novello.*

Era questi figlio di Polite, figlio di Priamo, che da Pirro fu ucciso innanzi al Padre nella presa di Troja.

ibid. v. 26. *Ati fu l'altro ec.*

Qui Virgilio accenna la parentela tra Julio figlio d'Enea, e d'Ati; e dall'uno ne venne la gente Julia, e dall'altro la gente Attia; e da queste due Famiglie ne nacque Augusto. Giulia, sorella di Giulio Cesare, ebbe per marito M. Attio Balbo, e da questo matrimonio ne nacque Attia, che maritata in C. Ottavio, partorì Ottavio, che fu poi detto Ottaviano Augusto.

p. 309.

p. 309. v. 24. *Pirgo*

Nome finto dal Poeta.

p. 311. v. 14. *Eumelo ec.*

Si crede qualche Uomo Vecchio, che fosse stato con le Donne alle Navi.

p. 315. v. 1. *In ciò Naute ec.*

Da questo Naute è discesa la famiglia Nauzia Romana, che per successione era destinata alla custodia del Palladio, come più sopra s'è accennato.

p. 323. v. 11. *e de' suoi tutti un solo*

Egli mancherà ec.

Intende di Palinuro, che addormentato da Morfeo Dio del sonno fu precipitato in Mare, come più avanti spiegasi dal Poeta.

ibid. v. 24. *Forme di Pifiri ec.*

Qui si annoverano tutte le Deità, e le Ninfe marine, che formano la Corte di Nettuno.

p. 327. v. 11. *Era delle Sirene ec.*

Tre furono le Sirene, Pattenopea, Leucosia, e Ligea, figlie della Musa Melpomene, e del Fiume Achelo: Erano Donne dal mezzo in sù, pel rimanente aveano il corpo di Gallina, o di Passera, o di Pesce, e con loro canti, e suoni tiravano a sè i Naviganti, che naufragavano inavvedutamente ne loro scogli. Ma deluse da Ulisse, si precipitarono nel mare, che tale era il suo destino di dover morire, quando si fosse trovato chi resistere potesse al dolce incanto delle loro cantilene. Abitavano queste nelle Isole vicine al promontorio di Sorrento, e non molto lontane da Pozzoli, e qui si dice dal Poeta giunto con le navi Enca.

LIBRO SESTO.

p. 319. v. 2. *Di Cuma in ver l'Euboea riviera.*

Qui non parla Virgilio di Cuma antica dell'Isola Euboa, oggi Negroponte, e Foja nova ma di Cuma la Città; che fu fabbricata da Ippocle Cumano d'Eolia, e da Megastene Calcidense d'Euboa, su le spiagge del mare, che oggi si chiama il Golfo di Napoli, o seno Puteolano. E perchè quivi condussero i due fondatori di Cuma nuova una Colonia, chiamarono la Città ancora col nome di Cuma, che poi fu distrutta. Di questa Cuma alle rive d'Italia parla dunque Virgilio, e bisogna dire per anticipazione di tempo, mentre questa nuova Cuma fu fabbricata (1) dopo l'uccidio di Troja.

ibid. v. 13. *Ove in alto forges di Febo il Tempio.*

In questo Tempio era pure l'antro della Sibilla: S. Giustino martire, che vivea sotto Antonino Pio 170. anni in circa dopo Virgilio attesta d'aver veduto questo Tempio. Dal contesto si argomenta, che fosse il Tempio suddetto dedicato anche a Diana, che Trivia ancora vien detta.

ibid. v. 21. *Che Dedalo ec.*

Dedalo fu Ateniese Scultore, e Legnajuolo di professione, inventore della piala, e trivella, ed altri strumenti dell'arte sua. Ammazzo per invidia Perdice figlio d'una sua sorella, perchè avea ritrovato prima di lui la sega; fuggì perciò per timore della Giustizia, e si ricoverò in Creta, ove ad istanza del Re Minosse fabbricò il famoso labirinto. Per aver poscia tro-

(1) *Vellejus l. 1. 4.*

trovato il modo di soddisfare la Regina Pasife innamorata d'un Toro, fu rinchiuso d'ordine del Re in una Torre con Icaro suo figlio. Egli con l'ali di cera, che a lui ed al figlio con industria avea formate, fuggì a volo secondo Virgilio in Italia a Cuma, ove eresse il menzionato Tempio. Icaro non avendo osservato i precetti del Padre s'accostò troppo al Sole, dal cui calore, sciolte le ali, cadde nel mare Egeo.

ibid. v. 31. *D'Androgeo la morte.*

Androgeo figlio di Minosse, e di Pasife precaccinati, il quale ne' giuochi Greci sempre vincitore riportando il premio, fu per invidia ammazzato dagli Ateniesi, e Megaresi. Il Re Minosse per vendicar la morte di Androgeo mosse guerra a Megaresi, e li soggiogò: Gli Ateniesi (Cecropi detti dall'antico Cecrop, loro Re) furono astretti di mandar ogni tre anni sette figli, e sette fanciulle cavate a sorte, (benchè Virgilio non parli, che de' maschi), e questi ponevanfi nel labirinto per cibo al Minotauro, che era il mostro mezz'uomo, e mezzo bue, nato da Pasife, come va toccando il Poeta.

P.331.V.10. *Per pietà ch'ebbe a la Regina asperse.*

Per la Regina qui s'intende Ariadne figlia di Pasife, e di Minosse. Teseo giunto in Creta con gli altri giovinetti destinati ad esser posti nel labirinto, si captivò l'affetto d'Ariadne, alle istanze della quale, Dedalo consegnò il filo a Teseo, col mezzo del quale entrò nel labirinto, uccise il Minotauro, e seguendo il filo, che con l'uno de' capi avea legato all'entrata, facilmente sortì dalle intricate strade di quello, e condusse seco Ariadne, e gli altri fanciulli.

P.337.

p.337.v.34. . . . *Il Tracio Orfeo ec.*

D'Orfeo, e degli altri quì nominati, che discesero all'inferno abbastanza s'è detto negli Indici delle Opere di Stazio.

p.339.v.20. *T'invoglia di veder due volte Stige.*

Dice *due volte*; una ancor vivente, e l'altra dopo morte.

p.341.v.23. *Vider Miseno.*

Di lui s'è detto nell'Ind. delle Selve p. 206.

p.347. v.5. . . . *e di vin puro asperse.*

Aspergevanfi le ceneri de' Defunti per facilmente raccoglierte; e perchè le ceneri del cadavere non si confondessero con quelle de' legni, involgevasi il corpo morto in un lenzuolo di lino asbestino, che resiste alla violenza del fuoco, e così estinto il rogo tutte le ceneri del corpo trovavanfi raccolte entro il lenzuolo incombustibile.

ibid. v.33. *Di setole maggior il ciuffo svelto ec.*

Da questa cerimonia s'indussero gli Antichi a credere, che ne meno gli Uomini morir potessero, se Proserpina non strappava dal loro capo il capello fatale, come s'è notato nella morte di Didone.

p.363.v.12. *Stà Minos ec.*

Di lui v. l'Indice della Teb. p. 146.

ibid. v. 31. *Quì vider Fedra, e Procri, ed Erifile*

Infida moglie ec.

Fedra moglie di Teseo innamorata di Ippolito suo figliastro, che da lei tentato n'ebbe ripulsa: sdegnata l'accusò a Teseo di violenza a lei fatta; Teseo troppo credulo diè morte al figlio: Fedra disperatamente s'appiccò.

Procri gelosa di Cefalo suo marito, per averlo più volte sentito, stanco dalla fatica della caccia, e disteso all'ombra delle piante, invocare

Tom. VII.

F f f

l'Aura

l'Aura per suo refrigerio, stimò che questa fosse una di lui amica: Per sincerarsene s'ascolse fra cespugli, a' quali col moro di lei diede moro. Cefalo credendo che ivi fosse appiattata qualche Fiera, scagliò una saetta, ed uccise la Moglie.

D'Erifile Moglie d'Anfiarao v. l'Indice della Teb. p. 124., e altrove. Costei fu poscia ammazzata da Alcmeone suo figlio per comando del Padre; e perchè da Virgilio si pone fra le Donne pazzamente innamorate, è da credersi, che fosse anche colpevole di un indebito amore: Perciò *infida* si dice dal Poeta, e di cui fu *parricida il proprio figlio*.

ibid. v. 34. *Vider Laodamia, Pasife, Evadne, E Cenè ec.*

Laodamia intesa la morte di Protefilao, che fu il primo de' Greci, che morì a Troja, ucciso da Ettore (come altrove s'è notato) ottenne dagli Dei grazia di vedere la di lui ombra, e nel volerla abbracciare morì.

Dell'infano amore di Pasife s'è parlato poco sopra alla nota di Dedalo.

D'Evadne v. l'Indice della Teb. p. 172. Questa per amore di Capaneo suo marito si gittò nel rogo, mentre abbruciavasi il di lui corpo.

Cenè fu prima Donna, e da Nettuno in mercede d'aver seco avuto commercio, ottenne di diventar Uomo, e d'esser invulnerabile. Fu però tanto superbo, che voleva s'adorasse la di lui asta da' suoi sudditi. Giove perciò sdegnato, combattendo contro Centauri, permise che fosse oppresso sotto un mucchio di piante, e di tronchi, e dopo morte ritornasse Donna.

ibid. vult. *Era con queste la Fenicia Dido.*

Affai di lei s'è detto nelle note del lib. 4.

p. 367. v. 8. *Qui il gran Tideo ec.*

Di Tideo, di Parteniopeo, e di Adrasto Duci
Argivi s'è detto assai nell'Ind. della Teb. mas-
simamente nel lib. r.

ibid. v. 15. *Come Glauco, Tersiloco, Medonte ec.*

s'egg.

Di questi tre Duci ne fa menzione Omero (1).
Glauco fu Capitano de' Eiej, nè si sa quando
restasse ucciso; Tersiloco Capitano de' Peoni
ucciso da Achille.

I tre figli d'Antenore furono Polibo, Agénore,
Atamante. Polibete si numerà da Omero fra
Greci, non fra Trojani; ma può darsi che
fosse uno dello stesso nome il ministro di Ce-
rere qui accennato.

Ideo fu il carrattiere di Priamo.

ibid. v. 32. *Deifobo di Priamo il gran figlio.*

Di lui s'è detto sopra nel lib. 2. p. 95. del mat-
tine v. 21. e qui si accenna più chiaramente
il di lui assassinio.

p. 369. v. 16. *Ed allor Io di Reto ec.*

Reto, o Reteo era un promontorio di Troja, ma
perchè questo era occupato da Greci, quando
Enea fuggì, devè qui intendersi per quel lido,
ove Enea si ricoverò, ed ivi fabbricò le navi.

p. 373. v. 29. *Questo è di Radamanto ec.*

Radamanto figlio di Giove, e di Europa, fu Re
di Licia, e ministro di rigorosa giustizia, però
si finge da' Poeti uno de' Giudici fiscali dell'
Inferno. Indice della Teb. p. 161.

p. 375. v. 12. *Son gli antichi Titani al Ciel rubelli,*

Qui vedi ambi d'Alco gli orrendi figli.

I Titani sono i Giganti figliuoli di Titano, e
della Terra più volte nominati negli Indici an-
tecedenti.

Fff 2

Oto,

De 11 —————

(1) Om. ibid. 17. 216.

Oto, ed Esialte figlj bastardi di Nettuno nati da Isimedia moglie di Aloo figlio anch'esso di Tirano, e della Terra, e da Apollo nella guerra de' Giganti uccisi ancor giovinetti.

ibid. v. 16. *Vedi Forzaglioso Salmonè.*

Questi fu Re d'Elide: il di lui ardiremento è spiegato assai chiaramente dal Poeta.

ibid. v. 34. *Eravi Tizio.*

Di lui v. l'Ind. della Teb. p. 147. e 167.

p. 377. v. 7. *Dei Lapiti a che parlo? d'Ixione*

Di Piritoo ec.

Erano i Lapiti popoli crudeli di Tessaglia, ma di costoro non si racconta alcun'enorme delitto.

D'Iffione v. l'Indice della Teb. p. 147.

Di Piritoo v. l'Indice suddetto p. 161.

ibid. v. 9. *Cui sopra il capo un atra selce pende.*

Intende di Piritoo figlio di Iffione suddetto.

ibid. v. 11. *Avvi la mensa d'oro ec.*

Intende di Piritoo medesimo, che oltre l'esser stato divorato vivo dal Can Cerbero, e condannato a temere il sasso, che gli sta sopra il capo, e altresì condannato morir di fame affisso ad una lauta mensa.

ibid. v. 31. *Teseo infelice, e Flegia ec.*

Teseo condannato a star perpetuamente legato ad un sasso in pena d'aver tentato vivente di rapire Proserpina, come nell' Indice della Teb. p. 161.

Flegia fu figlio di Marte Re de' Lapiti, Padre d'Iffione, e di Coronide. Questi, per la violenza fatta da Apollo alla Ninfa Coronide, abbruciò il di lui Tempio in Delo, onde da Apollo ucciso a colpi di saette, fu condannato anch'esso a soffrire nell'Inferno la stessa pena di starli legato ad un sasso, col timore che gli cada

cada addosso l'altro , che sovra al capo gli sta
pendente.

p.381.v.10. *Onde il Pò sorge.*

Oltre li cinque fiumi d'Averno , Virgilio vuole
che il Pò, che si finisce dagli Astrologi in Cielo,
scorra anche pe' campi Elisi.

ibid. v. 24. *ed a Museo tra loro.*

Furono quattro Uomini illustri e Poeti , che si
trovano col nome di Museo . Uno Eleusino ,
l'altro Tebano , il terzo Efesino; Il quarto, che
scrisse gli amori di Leandro, ed Ero è quello,
che quì si nomina da Virgilio.

Tutta la descrizione , che quì si fa da Virgilio
dell' Inferno , e de' campi Elisi è secondo la
credenza degli Antichi Filosofi , i quali, senza
il lume della fede Cristiana, non potevano ar-
rivare a conoscere quelle eterne verità, che da
Gesù Cristo sono state insegnate alla Chiesa, e
predicate dagli Appostoli. Tuttavolta osserva-
mo, che essi pure, non ostante le loro favole ,
credevano che nell'altra vita si premiasse-
ro le Opere buone, e si punissero le scelleragini co-
messe in questa vita dagli Uomini , e che essi
pure tenevano l'immortalità dell'anima , per-
suadendosi però che ad alcune dopo mille anni
si dovessero altri Corpi , e così di que' tempi
era famosa la sentenza de Pitagorici , che am-
mettevano la trasmigrazione delle anime in
diversi Corpi , che da' Greci *μετεμψύχως* di-
cevasi . A questa sentenza si è attenuto Virgi-
lio, come si legge alla

p.385.v.18. *L'anime (gli rispose) a cui dovuti*

Son altri Corpi ec.

Noi in grazia delle Dame , alle quali queste Ope-
re sono dedicate, diremo qualche cosa intorno
alle sentenze tenute da Pitagora , da Socrate ,
e da

o da Platone, acciocchè vedano quanto lontani sieno stati i Filosofi dai nostri Evangelisti. Tutto l'osservveremo su la parlata, che fa Anchise ad Enea.

bid. v. 35. *Primieramente il Ciel, la Terra, il Mare,
L'aer, la Luna, il Sol ec.*

Nel principio Dio divise la materia prima rude, ed informe in quattro Elementi; Fuoco, Aria, Acqua, e Terra. Fabbricò dappoi tutto questo gran Corpo, che Mondo chiamiamo, dividendolo come in membri in varie parti, e Sfere. Il Cielo è di questo Corpo la parte superiore; La Terra è la più bassa, sopra della quale si stendono le Acque: Nella parte di mezzo sonovi il Sole, le Stelle, ed il Globo della Luna, e per essi sono separati gli Elementi Celesti, dagli inferiori, come da un termine comune. Ma siccome sotto la Luna le nature de' quattro Elementi, sono per le proprie forme distinti tenendo ognuno la sua Sfera; così pure sopra la Luna sonovi le medesime nature in virtù più attive, e più eccellenti. Quindi è che i Corpi Celesti hanno dalla natura del foco lume, e moto: dalla natura della terra, hanno fermezza, e stabilità: dalla natura dell'aria chiarezza: e dalla natura dell'acqua una eguale moderazione o dolcezza; e tutte quelle nature collasce s'uniscono, e s'ammassano in una forma più eccellente, cioè di foco, onde se ne produce un quinto Elemento, che può dirsi una *Quinta Essenza*; come appunto quaggiù s'uniscono tutte in una forma di qualunque Corpo misto.

A questo corpo del Mondo v'aggiunse Iddio l'anima, e come dice il Poeta o *spirto*, o *mente*, o *anima che sia dell'universo*; e però da questo spirito, in cui è una virtù seminale

p. 387. v. 4. . . . *l'uman lignaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore, e seme
Tragge*

Quest'anima, o spirito ec. Pitagora. asserisce che è Dio stesso; e Platone voleva che fosse solamente una somma operazione di lui. Virgilio però secondo il sentimento riferito ne' suddetti versi s'ascolta al sentimento di Platone. Voleva questo Filosofo, che quel Dio unico e supremo, che dopo d'avere con le reliquie dell'anima del Mondo formate le anime di ragione, e d'intelligenza partecipi, le abbia quasi tanti semi sparse sovra il Sole, la Luna, e le Stelle, acciocchè ciascheduna di loro portate dalle mobili Stelle di quà, e di là potessero vedere l'universo tutto. Aggiugne dappoi che Iddio permise che questa semenza di anime, co i corpi loro si congiungesse agli Dei inferiori, e più giovani.

Gli Dei più giovani, secondo Platone medesimo sono il Cielo, la Terra, Saturno, Rea, Giove ec. Di più, che questi Dei più giovani procreassero corpi viventi dagli stessi elementi, e a questi corpi davano due anime; l'una immortale derivante da quella divina semenza sparsa sovra le Stelle, e l'altra mortale, e che la parte irascibile di questa fosse intorno al core, e la concupiscibile intorno al fegato.

Volevano poi Platone, e Pitagora, che le anime sì negli Uomini, come negli animali, e ne' pesci ec. fossero tutte d'una medesima natura, e però tra di loro ammettevano una mutua commutazione; e che tutta la diversità che si trova da un vivente all'altro procede dalla diversità de' corpi o più grossi, o più sottili; e
che

che negli Uomini istessi la diversità dell' indole, dell'ingegno, e de' costumi da altro non proviene che dalla diversa struttura, e disposizione de' corpi medesimi; da questa disposizione ancora, e dalla minore, o maggior quantità di sangue, di pituita, di flavabile, ed atrabile ne nascono poi la tema, la speranza, il dolore, e la gioja, come esprime il Poeta.

ibid. v. 9. e quivi ancora

*Avvien che tema, e speme, e duolo, e gioja
Vivendo le conturbi ec.*

Onde ne viene in conseguenza, come segue il Poeta, che non si pensa alle cose celesti.

Quantunque queste anime sieno di natura diversa dai corpi, tuttavolta per essere state sì strettamente ai corpi unite, molte macchie, ed imperfezioni attraggono da' corpi medesimi, che però sciolte dal corpo hanno bisogno d'essere purgate o per mezzo dell'aria, o dell'acqua, o del foco, come nella citata pag. esprime assai dottamente il Poeta Italiano dal v. 14. sino al 27.

ibid. v. 27. indi venir n'è dato

*Ne gli ampi Elisj campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.*

Purgate che sono le anime, passano ne' campi Elisj, ove si godono tutte le felicità in premio delle virtù esercitate in vita. Ma si aggiunge che sono poche le anime che passino agli Elisj. Non sono già poche in numero, ma poche, rispettivamente all'immenso numero delle anime, perchè moltissime sono cacciate all'abisso, nè mai potranno passare ad altra generazione, nè v'è modo onde possano purgarsi: e perchè molte in altre parti degli Elisj si purgavano, e passando di poi ad altri corpi, davano luogo
alle

alle altre, che venivano dappoi; e perchè molte ancora, dopo qualche purgazione, in pena delle scelleraggini già commesse venivano condannate ad informare i corpi o delle Fiere, o degli Uccelli.

ibid. v. 30. *Qui stiamo infin che'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca, e terga
Sì, ch'a nitida fiamma ec.*

Ci pare, che il Poeta Italiano non abbia inteso il sentimento di Virgilio. Se di sopra ha detto, che prima d'entrar negli Elisi devono le anime essere purgate, e monde, perchè dunque vuole, che negli Elisi, che sono le beate sedi, e luoghi di piacere, e di delizie, abbiano ad essere di nuovo soggette alla pena di essere purgate? osservando noi, che Virgilio non ha detto *donec exemerit*, ovvero *donec eximat*, che riguardano tempo presente, o futuro; ma ha detto *donec exemit*; che riguarda un tempo passato; ed è lo stesso, che se avesse detto *quando exemit*, come pure in tal senso ha detto Orazio Od. l. 3. 9. *Donec gratus eram tibi*; cioè, *quando gratus eram*. A nostro parere dunque il senso di Virgilio è: *E qui se ne stiamo quando di già un longo tempo ci ha purgate, e ridotti a nitida fiamma a semplice aura ec.*, e non già come ha espresso il Poeta Italiano ne' suddetti versi.

ibid. v. 34. *Quest' alme tutte ec.*

Tutte queste Anime dopo d'aver goduta una quiete di mille anni negli Elisi, e che devono ritornare ad animar altri corpi, bevono prima al fiume di Lete, per distruggere in loro la memoria delle cose passate nella vita antecedente, e come chiaramente quì dal Poeta si racconta. Dee però avvertirsi, che per *Quest' alme*

Tom. VII.

Ggg

tutte

tutte deve solamente intendersi di quelle a cui dovuti son altri corpi, come antecedentemente ha scritto Virgilio. Non tutte pertanto sono destinate ad altri corpi, nè Anchise ha mai detto d'essere uno di quelli, la di cui anima debba ritornare ad altro corpo. Da questa legge sono pertanto eccettuate le anime di coloro, i quali pe' loro meriti eccellenti, e singolari, sono ammesse nel numero degli Dei, come di Anchise ha scritto Virgilio lib. 5. v. 99.

..... animamque vocabat

Anchise magni manesque Acheronte remissos.

Ritornando così queste Anime a quella stella, dalla quale ebbero la prima origine, e dalla quale scesero ad unirsi agli Dei Inferiori, la prima volta. Le Anime perciò di questi, come scrive Lucrezio su la traccia di questa Platonica Filosofia non sono all' Inferno, ma solo il di loro Idolo, o Simulacro si trova negli Elisi. Quindi Ulisse presso Omero Od. 11. 600. attesta d'aver veduto fra le ombre Inferne il Simulacro di Ercole, col quale avea parlato, ma che la di lui Anima era fra gli Dei. Con l'Idolo di Anchise descrive Virgilio aver parlato anche Enea, ma non coll'anima già ammessa nel consorzio de' Numi. Sono però secondo questi Filosofi tre cose distinte: *L' Anima, il Corpo, ed il Simulacro*. Altri distinguono anche l'Ombra, benchè non paja così certo, che l'Ombra sia distinta dalle tre accennate cose.

P. 389. v. 8. *Or qui ti mostrerò ec.*

Anchise fa vedere ad Enea gli Eroi, che nasceranno e dal sangue Trojano, e Latino; ma qui nel nominarli non osserva l'ordine de' tempi, mentre di sopra ha detto il Poeta, che li nomina.

Siccome

Siccome ne veniam di mano in mano.

Onde non è maraviglia, e non è errore, se da Romolo passa a Cesare Augusto; e poi ritorna a Numa, e va rammemorando altri Eroi, che non furo della stirpe d'Enea? L'errore che qui ci pare notevole in Virgilio: si è questo. Le Anime, alle quali si fa qui passar la mostra, sono certamente quelle, che già mille anni furono in altri corpi. Queste Anime pertanto, o erano già purgate, o attualmente si purgavano, per unirsi ai corpi de' Romani. Se erano già purgate, erano ancora ridotte a *mitida fiamma ec.* come di sopra ha detto, seguendo la lui Platonica Filosofia; per conseguenza non aveano più rimembranza alcuna del passato, e nulla potevano sapere del futuro. Se poi attualmente si purgavano, non aveano ancora perduta la memoria della passata vita, mentre non erano state a bere in Lete; così non potevano avere alcuna cognizione, o affetto, o passione per la sorte, che dovea toccarle a nuova vita tornando, come dunque poteva

Silvio,

Che su quell'asta pura il braccio appoggia?

E Romolo

... ch'ha in su la testa un elmo

Con due cimieri.

E Numa, che ha

... il crin cinto d'olivo

Con quelle bende, e con quei sacri arredi?

A la chioma, a la barba irta, e canuta

Mi sembra ec.

E così discorrendo degli altri caratteri di futuri Eroi. Proponiamo questo dubbio a' Lettérati.

ibid. v. 19. *Figlio postumo a te già d'anni grave.*

Ggg 2

Que-

Questo Silvio era nato ad Enea *in età grave*, e come si legge ancora nel latino *longævo*: onde il *postumo* s'intende per figlio ultimo vivendo ancor Enea, non già, nato dopo la di lui morte; e però nel testo si scrive *postumus*, cioè *posterior* non *posthumus*, cioè *post humationem*. T. Livio, contro Dionisio Alicarnasseo, scrive, che questo Silvio era figlio d'Ascanio. Noi seguiamo il senso di Virgilio, e lasciamo ad altri una quistione, che al presente non serve al nostr'assunto.

ibid. v. 25. *Proca è quel dopo lui.*

Il *dopo lui* s'intende nella comparfa che quì si descrive negli Elisi; non già *dopo lui* nella successione al Regno. Nella serie dei Re d'Alba Proca fu il decimoterzo; Capi il settimo; Numitore il decimoquarto, ed Enea Silvio il terzo. Quest'ultimo fu dal suo Tutore spogliato del Regno, e non lo ricuperò se non in età d'anni 52. e ne regnò 31.

ibid. v. 37. *D'Inuo.*

Fu già Castello de' Rutuli.

p. 391. v. 2. . . . *Al Mondo Ilia darallo .*

V. l'Indice delle Selve p. 185.

ibid. v. 44. . . . *Tal di Bercinto ec.*

Cibele, Madre degli Dei; altre volte, rammemorata ne' nostri Indici, si dice anche Berecintia dal Castello di Bercinto in Frigia vicino al fiume Sangario, ove ella specialmente era adorata.

p. 393. v. 3. . . . *chi domò gl'Indi.*

Intende Bacco.

ibid. v. 19. *Ma chi fia quest.*

Parla di Numa; poi degli altri Re, e Consoli, e Famiglie Romane.

ibid. v. 28. *Bruto Consol primiero ec.*

Tito,

Tito, e Tiberio furono figliuoli di Bruto; quali celatamente avendo stabilito di richiamare i Tarquinj, furono per comando del Padre pubblicamente fatti passare per le bachette, e poscia in di lui presenza volle che fossero decapitati.

ibid. v. 38. *Il Severo Torquato.*

Questi è T. Manlio, che diede alla lui famiglia il cognome de' Torquati, per avere tolta la colonna, che *torques* si dice in latino al Generale de' Franzesi da lui ucciso l'anno 393. ab U. C., e che l'anno 414. fece decapitare il figlio, per avere, contro il di lui comando, ammazzato in singolar certame il Capitano de' Tusculi.

p. 395. v. 2. . . . *I due che vedi ec.*

Cesare, e Pompeo. Pompeo fu marito di Giulia figlia di Cesare.

ibid. v. 14. . . . *tu mio sangue astienti.*

Parla di Giulio Cesare, che trae l'origine da Giulio Ascanio, e da Venere.

ibid. v. 16. *Ecco chi vince*

Corinto ec.

Q. Cecilio Metello Pretore, portò la Guerra a Corinto, ed a tutto il Peloponneso; e fu poi terminata da L. Mummio Console, l'A. ab U. C. 609. e trionfante andò in Campidoglio.

ibid. v. 18. . . . *Ecco chi d'Argo*

Non è certo chi riportasse Vittoria contro gli Argivi. Alcuni vogliono che sia stato T. Quinzio Flaminio, Altri L. Emilio Paulo; ed altri Q. Cecilio Metello; il quale vinse, ed uccise Andrisco, ovvero Filippo, che falsamente si diceva figlio di Perseo, ed ultimo Re di Macedonia, e che sopra di lui trionfò l'A. ab U. C. 608. E questo Filippo, Perseo, ed Andrisco si vantavano essere della stirpe d'Achille. ibid.

ibid. v. 21. . . . *Alta vendetta ec.*

Altrove s'è detto, che il Tempio di Minerva fu violato da Ulisse, e da Diomede, che da quello involarono il Palladio; e da Ajace d'Oileo, che in quello violò Cassandra. Catone maggiore, A. Cornelio Costo; Tiberio Sempronio Gracco, che da Cornelia sua moglie, e figliuoli di Scipione Africano, ebbe dodici figliuoli, onde si rese chiara la famiglia de' Gracchi; P. Cornelio Scipione Africano maggiore; ed il nipote di lui P. Cornelio Scipione Emiliano Africano minore; C. Fabrizio; Serrano, cioè, L. Quinzio Cincinnato; Q. Fabio Massimo, quì nominati sono assai noti nelle Storie; e ne' Fasti Romani; come lo è M. Claudio Marcello per la conquista di Siracusa al tempo d'Archimede.

p. 397. v. 15. *Qui vide Enea, che un Giovinetto a pari*

Gli si traeva.

Il Giovinetto quì descritto è M. Marcello figliuolo di Ottavia sorella di Augusto, e di C. Marcello, che da Augusto medesimo era stato destinato marito di Giulia sua figlia, avendolo addotato per figlio, e dichiarato suo successore all' Impero. Essendo andato a Baja a prendere i bagni per ristabilirsi in salute, morì, essendo d'anni 29. per la freddezza dell'acqua, e di sua morte se ne incolpò il Medico Antonio Musa, imprudente nel curarlo, ma si crede che fosse egli così d'intelligenza con Livia.

ibid. v. 19. *D'Inferno per due porte.*

S'è di questo parlato nell' Ipd. delle Selve p. 221. ove si cita questo passo; e però Virgilio, per mostrare che tutto questo libro è una favola, fa che Virgilio esca dalla porta d'Avorio.

Fine dell' Indice del Tomo Quinto.

INDICE

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI CHE SI INCONTRANO NELL' ENEIDE,

Ed incidentemente si rende ragione d'alcune
poche mutazioni fatte nel Testo
Italiano.

TOMO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

p. 3. v. 1. **E** *D' ancor tu d'Enea fida nudrice,*
Gajeta ec.

V. l'Indice delle Selve p. 188.

ibid. v. 19. *Ove Circe ec.*

Qui intende il Monte Circello così detto per ivi
essere il soggiorno di Circe Maga, che con-
vertiva gli Uomini in bestie, come altrove
s'è detto.

p. 9. v. 25. *Un sacro fonte ec.*

Vicino ad Oropo Città maritima dell'Attica era-
vi già una fonte, ed un Tempio eretto in
onore di Anfiarao, tanto decantato nella Te-
baide, e che da' Greci si venerava qual nume!
In questo Tempio, per intendere le risposte
dell'Oracolo sacrificava il Sacerdote le pecore,
ed a quelle levate le pelli sopra di esse si ador-
men-

mentava aspettando le notturne visioni. Quest' uso si dice portato in Italia dal figlio di Anfimaro; e Virgilio ascrive a Fauno quello, che i Greci attribuivano ad Anfimaro.

p. 11. v. 27. *Gran forme di focaccine, e di farrate*

In vece avean di Tavole, e di Quadre.

Gli antichi ordinariamente in vece di pane, avevano delle focaccine, che erano di molta grandezza; erano veramente tonde; ma prima di cuocerle le segnavano con due linee in croce, di maniera che restava la focaccia divisa in quattro parti eguali, che chiamavano *Quadra*, che altro non significa che tondo, o tagliere, per uso di porvi sopra le vivande: così spesso gli antichi, come quì si descrive, usavano per *tondi* le stesse focaccine.

p. 15. v. 9. . . . *di Numico.*

Fiumicello di poco corso tra Ardea, e Laurento, oggi *Rivo di Nemi*.

p. 17. v. 12. *De l'occiso ariete ec.*

Dell'uso di sacrificar gli Arieti, e le pecore s'è detto poco avanti. Usavano ancora i Latini in que' tempi feder a mensa su le pelli de' sacrificati Arieti, e non in sedie separate, e nemmeno come gli Eroi, che giaceano su i letti.

p. 17. v. 15. *Italo v'era ec.*

Italo, secondo alcuni, fu Re di Sicilia, e diede il nome all'Italia.

Sabino Agricoltore, e da lui han preso il nome i Sabini. Saturno è quì nominato come il primo Antenato del Re Latino: Giano antico Re d'Italia, che accolse Saturno scacciato da Creta da Giove.

p. 27. v. 15. . . . *Marte potè*

Disfar la gente de' Lapiti ec.

Quando Piritoo Re de' Lapiti celebrò le nozze
con

con Ippodamia, invitò al banchetto i Centauri, e tutti gli altri Dei, toltone Marte; sdegnato perciò il Nume eccitò guerra nel convitto tra i Centauri, e Lapiti. V. l'Indice dell'Achilleide p. 230. e della Teb. p. 156.

ibid. v. 17. *Potè Diana ec.*

V. l'Ind. della Teb. p. 138., e 156.

p. 29. v. 7. *Ecuba a Troja incendio:*

Ad Ecuba gravida di Paride pareva avere nel ventre una fiamma, che incenerisse Troja; e per novello *Pari* nel v. seg. intende Enea.

p. 31. v. 5. *De la Regina Amata.*

Amata è il nome della Regina moglie di Latino, e madre di Lavinia.

p. 33. v. 5. *Fu la figlia di Leda? ec.*

Intende Elena rapita da Paride.

ibid. v. 17. *E segg. Oltre che Turno.*

Inaco fu Re d'Argo, già nominato altrove, Acrisio fu uno de' suoi discendenti, e fu Padre di Danae, che da esso lui fu rinchiusa in una Torre, perchè l'oracolo avea predetto, che sarebbe ella madre d'un figlio, dal quale egli sarebbe stato ucciso. Essendo rimasta Danae incinta da Giove, che s'unì con lei cangiato in pioggia d'oro, favola altrove ripetuta; fu l'infelice Danae chiusa in una cassa col figlio Perseo, che a lei nacque, e gittata al mare, fu salvata da Polidette, che pescò la cassa al lido della Puglia, e da Pilunno, che n'era il Re fu sposata, e fabbricò Ardea ne' confini de' Rutuli, che anche in oggi tal nome conserva.

Da Pilunno e Danae ne nacque Danao, e da Danao, e da Venilia sorella della Regina Amata, ne nacque Turno. V. ancora l'Ind. della Teb. p. 129.

p. 35. v. 8. *Gridando Evor.*

Tom. VII.

H h h

Di

Di questa voce v. l'Ind. della Teb. p. 187.

P. 37. v. 3. *L'avara figlia*

Danae menzionata figlia d'Acrifio, e fondatrice d'Ardea, Residenza di Turno.

P. 47. v. 23. *Mentre così ne' campi si combatte*

Con duro Marte ec.

Il Caro ha scritto

Con egual Marte seguendo i Tosti Latini, che per errore portano *equo Marte*. Servio pretende, che si legga *aperto Marte*; ma senza addurne ragione, ed esempio, Noi abbiamo corretto col Marcland *savo Marte* con la ragione del suddetto Autore il quale scrive: *prima litera vocis savo adhaesit precedenti campis, unde pro avo, che era rimasto senza senso foverunt equo*. L'errore ancora si fa manifesto dalla battaglia, qui descritta, che non è seguita *equo Marte*, mentre bisognerebbe in virtù d'eguaglianza, che fossero restati su'l campo morti, e Italiani, e Trojani; ma siccome in questa non sono restati morti, che soli Italiani, ed essendosi combattuto con vigore, e forza da Trojani, per conseguenza non si può dir, *equo* ma *savo*. Onde è manifesto, che Virgilio non può aver scritto *equo*, che importa eguaglianza ne' morti; come veramente spiega nel l. X. v. 755.

Sam gravis aequabat iustus & Mutua Mavors

Funera: perchè *cadebant pariter pariterque ruebant Victores Vultique ec.*, e però di questo epiteto *savus*, che non importa eguaglianza di combattimento, ma forza di guerra, e proprio epiteto di Marte lo ha scritto in questo libro v. 608. *Religionem Sacram & savi formidum Martis*. Su queste ragioni in vece d'*egual Marte*, abbiamo corretto *duro Marte* in corrispondenza della correzione *savo Marte* fatta al nostro testo.

p. 49. v. 20. *Obe d'Amfanto.*

La Valle suddetta oggi *Musini* vien chiamata nel Territorio d'Arpino.

p. 53. v. 3. *si com' ora a' Porti*

Per ricourar le mal perdute insegne.

Quà Virgilio parla non della guerra, ma de' preparativi per mover guerra a Partì, e questi seguirono circa l'anno 731. ab U.C. ma Fraate per sfuggire la guerra mandò all' Imperadore nella Siria, e le insegne, e i prigionieri circa il fine dell' Estate del 734. ab U.C. dopo la dimanda fatta da Cesare su 'l finire dell' anno 731. Restituiti per tanto i prigionieri, e le insegne si concluse l' affare con una pace vicendevole, che Virgilio non avrà forse veduta, mentre morì l' anno 735. ab U.C.

p. 55. v. 13. *E Crustumero, e la torrita Antenna.*

Le Tre Città nominate ne' due versi antecedenti ritengono ancora lo stesso nome. *Crustumero*, e forse quello, che in oggi è *Marcigliano vecchio*. *Antenna* è distrutta.

p. 57. v. 2. *su Mesenzio.*

Di lui v. nel principio di questo Indice.

ibid. v. 11. *Fuor d' Agillina ec.*

Città Antica di Toscana. Residenza di Mesenzio oggi *Gruturi*.

ibid. v. 14. *Segue Aventino.*

Di lui non occorre parlare, essendo chiaramente descritto dal Poeta. Resta solo in dubbio, se da lui abbia preso il nome il Monte Aventino, uno de' sette Colli di Roma, oggi *Monte di S. Sabina*, o pure se a lui l'abbia dato il Monte.

ibid. v. 28. *Da Gerione ec.*

V. l'Ind. delle Selve p. 211.

p. 59. v. 1. *Catillo, e Gora, e di Tiburto il terzo.*

H h h 2

Ti-

Tiburto, Catillo, e Cora secondo alcuni furono figliuoli di Anfiarao più volte ricordato negli Indici passati; altri li vogliono nipoti di lui, e figliuoli di Catillo.

ibid. v. 25. *il manco piè discalzo.*

Di crudo cuojo rozza scarpa al destro.

Il Caro ha scritto

Il destro o d'uofa, o di corteccia involto.

Virgilio non parla già a tenore di questa esposizione, ne s'è mai sognato di scrivere, che costoro avessero involto *il piè destro o d'uofa, o di corteccia*. Chiaramente dice: *crudus tegit altera* però: cioè, che aveano una scarpa di *cuojo crudo* al piede destro, che altro non è che una scarpa rozza, e da Villano. *Uofa* è una specie di stivali, o di sopraccalze, che da Latini *focus* si dice. Per *Corteccia* noi intendiamo la *scorza dell' Albero*: se a' nostri Lettori parerà, che così abbia detto, o debbasi così intender Virgilio, e che costoro avessero al piede una sopraccalza, o stivale; o pure involto il piede d'una *scorza* d'Albero, al loro giudizio ci rimettiamo.

ibid. v. 27. *Mesapio.*

Era costui Greco di Antedonia in Beozia, e diede al Monte Mesapio il suo nome: passò indi in Italia, ed occupò la Calabria, che da lui fu detta per gran tempo *Mesapia*. Ma Virgilio ben diverso dalla Calabria quì ci descrive il di lui Regno, mentre lo pone nella parte Orientale della Toscana, oome si raccoglie dalle Città nominate. Lo dice figlio di Nettuno per essere egli pratico della nautica.

p. 61. v. 29. *Allia infelice*

Fiume che sbocca nel Tevere: oggi *Rio di Mofso*: la chiama *infelice* per essere i Romani stati disfatti

disfatti da' Galli Sennoni vicino alle sue rive.

p. 63. v. 1. *Aliso*

Si crede un figlio bastardo di Agamennone, il quale dopo la morte del Padre, ucciso per opera di Clitennestra, fuggì di Grecia, e si ricoverò in Italia.

ibid. v. 21. *Capri Isola contro Sorrento*

ibid. v. 23. *E su Re de' Sorasti.*

e fgg. Popoli confinanti al promontorio di Sorrento. *Batulo*, e *Celenne* Città, che non si sa ove fossero.

ibid. v. 31. *Calò di Nursa ec.*

Città da gran tempo perduta, nè più s'ha memoria dove ella fosse. Si sa però, che gli *Equicoli* erano popoli, che occupavano parte della campagna di Roma, dalla sorgente dell' *Alba*, sino al *Tevere*.

p. 65. v. 2. *De la gente Marrubia.*

Marrubj, cioè Marosi popoli, che abitavano nelle vicinanze del Lago Fucino, o di Celano.

ibid. v. 19. *Mandò la Madre Arizia a questa guerra*

Virbio, del casto Ippolito un Figliolo.

Finge Virgilio, che una Ninfa chiamata Arizia, amata da Ippolito Virbio, fosse Madre di questo Virbio secondo, e che da lei avesse sortito il nome la Città, oggi *Ricia*.

D'Ippolito Padre di questo s'è detto altrove, ed è qui descritta la lui vita, e morte dal Poeta.

p. 67. v. 33. *E Sacrani, e Labici ec.*

Sacrani furono popoli scacciati dai Sabini, e dai Siciliani da Rieti; e si stabilirono ove presentemente è Roma: si chiamavano Sacrani, perchè in Rieti attendevano alle sacre feste di Cibeles. *Labici* dall'antica Città di *Labico*, oggi *Zagaruolo*. Gli altri quì nominati sono noti abbastanza.

p. 69.

p. 69. v. 4. *L'ultima alla rassegna vien Cammilla.*

Di questa quivi, e nel Libro undecimo parla diffusamente il Poeta.

LIBRO OTTAVO.

p. 71. v. 14. *In Arpi a Diomede.*

Questi fu figlio di Tideo rinomato nella Tebaide; Bandito dal Regno paterno d'Etolia, come lo fu Tideo; fondò nella Puglia Arpe, ed ivi teneva sua residenza; questa Città era posta alle radici del Monte Gargano, ora *Monte di S. Angelo* ne' Sipontini.

p. 93. v. 5. *E ne sono i Potizii i primi Autori*

E i Pinagii ec.

Potizj, e Pinagj due cospicue famiglie del Paese.

ibid. v. 27. *il gran Catino.*

Vaso grande per uso di bere; Virgilio lo chiama *Syphus*. E questo vaso, che noi diciamo *Bicchiere* era dedicato ad Ercole.

ibid. v. 28. *I Salj.*

Furono da Numa instituiti in onore di Marte i Salj. Erano questi dodici di numero, e scelti dall'ordine patrizio. Tullo Ostilio gli acrebbe fino a essere ventiquattro. Il loro officio era di saltare a suon de' Piffari, percotendo in concerto con una verga a vicenda i loro Scudi, detti *Ancille*; però chiamavansi Salj à *Saliendo*. Virgilio per anticipazione di tempo ed in onore di Ercole, considerando il loro officio, quì gli introduce.

ibid. v. 35. *I due Serpenti ec.*

e segg.

Quì si toccano dal Poeta le altre imprese d'Ercole pericolose, ed alle quali fu costretto a intraprendere per odio della lui Matrigna Giunone. I. Fanciullo strozzò i Serpenti, che da Giu-

Giunone furono mandati per ucciderlo. II. Espugnò Troja per essergli stata da Laomedonte negata la mercede d'aver liberata Esione dal mostro Marino. III. Distrusse Ecalia Città famosa, perchè Eurito Re della medesima non gli diede Jole in isposa dopo avergliela promessa. IV. Prima che nascessero Ercole ed Euristeo Re di Micene, era stabilito nell'ordine del faro, che l'ultimo nato dovesse servire al Primogenito: Giunone tanto operò, che Ercole nacque dopo Euristeo, però ad istigazione di Giunone Eurito gli comandava sempre di far azioni tali, per le quali potesse perire. V. Nileo, e Folio Centauri figliuoli delle nubi, e d'Iffione furono da lui uccisi a colpi di Saette con gli altri Centauri, che ubbriacati lo assalirono. VI. Annazzò il Toro mandato da Nettuno in Creta per vendicarsi di Minosse. VII. Nella Selva Nemea annazzò il Leone sbranandolo coll'unghie, e si fe' della di lui pelle una sopraveste, che non si poteva passare con le spade. VIII. Andò all'Inferno, ed incatenato fino sotto il solio di Plutone il Can Cerbero lo condusse ad Euristeo, che l'obbligò tornarlo a condurre a Plutone. IX. Diede soccorso a Giove nella guerra de' Giganti, come scrive Apollo d'oro. Da questo però s'argomenta quanto sieno piene di vanità le favole, le quali asseriscono che Ercole, che vivea al tempo d'Euristeo, e di Tesseo, era di già passato nel numero degli Dei al tempo della guetra de' Giganti. X. Uccise l'Idra animale Anfibia, e di sette teste nella Palude Lerne. Le altre imprese d'Ercole, come la vittoria contro Diomede, le Arpie fucate, e l'uccisione del Cinghiale d'Erimanto ec. non sono qui dal Poeta specificate, ma già

- già di queste altrove s'è parlato.
- p. 97. v. 10. *Saturno il primo fu.*
 e legg. Qui ci pare che abbia errato Virgilio, mentre nel dire, che sotto lo Impero di Saturno scorreva il secol d'oro, e dopo ne venne il secolo d'argento, allontanando Saturno dai tempi di Evandro, e di Latino per le quattro età d'oro, d'argento, e di bronzo, quando nell'età ferrea, come sopra si è notato nel 7. Libro fa che Saturno sia solamente Proavo del Re Latino.
- ibid. v. 27. *che da Tebro.*
 Tebro fu Re de' Toscani, il quale fu ammazzato alle rive dell'Albula, e che poi dal suo nome si chiamò Tebro. T. Livio dice, che lo ottenne da Tiberino Re degli Albani, che in questo fiume si annegò.
- p. 99. v. 8. *ove l'asilo.*
 Luogo fatto da Romolo fra'l Campidoglio, e'l Monte Palantino, dove ricoverandosi que' che fuggivano dalle vicine Città, godevano franchigia, e con tal arte accrebbe la sua Città.
- ibid. v. 9. *e il Lupercale.*
 Luogo nello stesso Palantino, dove gli Arcadi, a contemplazione d'Evandro alzarono un Tempio a Pane Dio d'Arcadia. De' Luperchi v. l'Indice delle Selve p. 219.
- ibid. v. 12. *Poscia de l'Argileto.*
 Una Selva così detta da Argo, ospite di Evandro, che fu ucciso dagli Arcadi, senza saputa di Evandro, per dimostrarsi Argo voglioso del Regno. In questa Selva tra il Colle Aventino, ed il Campidoglio situata, fu seppellito Argo con pompa solenne: e quì lo mostra ad Enea, e si protesta non reo di violata ospitalità.
- ibid. v. 15. *A la Tarpeja rape ec.*

Fu detta da principio *Saturnia* dalla Città ivi fabricata da Giano in memoria dell'amico Saturno; dappoi *Capitolino* da un capo umano ivi trovato, comunemente Campidoglio. In questo sito più verso Settentrione fondò Saturno l'altra Città, che chiamò *Gianicolo* in memoria di Giano.

p.101.v.20. *Cara consorte.*

Si finge dal Poeta, che la Regia di Vulcano, ove seguì questo discorso con Venere fosse in Cielo, mentre più sotto si dice: *Huc tunc ignipotens Caelo descendit ab alto*. Lo che non ha espresso l'Italiano, mentre ha sol detto, *e quì discese*, che non esprime abbastanza il sentimento di Virgilio.

ibid. v. 35. *di Nereo la Figlia.*

e seg. *E di Tìton la moglie ec.*

Teti per Achille; e l'Aurora per Mennone loro figli, chiesero le armi a Vulcano per andar alla guerra di Troja.

p.105.v.12. *e la fucina aperse.*

Come può dirsi quì, che Vulcano alzato appena dal letto apra la fucina; quando Virgilio ha sol detto *opera ad fabrilis surgit*, che s'era alzato con animo di accingersi all'opera: e non ha già detto che allora aprisse la fucina, mentre non lo fa per anco disceso dal Cielo nell'antro de' Ciclopi nell'Isola Vulcania?

p.111.v.6. *Agellina.*

Oggi Cervetri, come sopra si disse; Città antica di Toscana.

p.113.v.8. *E già Tarconte.*

Tarconte nome famoso presso i Toscani, e però con tal nome chiama Virgilio il capo de' Toscani armati contro Mesenzio.

p.117.v.25. *allor ch' Erilo stesso*

Tom. VII.

I i i

Lo

Lo stesso Re ec.

Bisogna credere che questo Erilo fosse stato il primo fondatore di Preneste, oggi Palestrina, per quello riguarda al solo abitato, ma che Cecolo, che già Virgilio disse nel libro passato fondatore di Preneste stessa, lo fosse per quello riguarda alle fortificazioni; e che in questa guerra comparisce in ajuto di Turno; altrimenti si contraddirebbe.

P. 121. V. 4. *E' di Cere vicino ec.*

Vicino alla Città di Cervetin al lido del Mare, era la Selva qui descritta bagnata dal fiume *Ceretano*, oggi detto *Vacinia*.

P. 123. V. 7. *gli stivali ammira.*

Nel testo vecchio si legge:

. *gli Stinier vagheggia.*

Il Caro non può aver scritto *Stinieri* voce che non ha senso, almeno non lo sappiamo. Forse avrà scritto, pensiamo noi, *Schinier* voce veramente di crusca, ma non però fior di farina, e che con voce più netta, *gambiera* si chiama; ed in l. *tibiale*, ma non essendo poi certi, che così abbia esposto, noi in corrispondenza dell' *Ocreas* del testo latino abbiamo corretto gli *Stivali* voce universalmente intesa da tutta l'Italia, e non già voce rancida d'una sola Provincia; Tanto più che l'*Ocreas* significa per l'appunto la qualità de' Stivali qui descritti, come spiega il Laurenzio nella sua *Amaltea*: *Ocrea; militaris calceamenti genus ex aere ad tibias tegendas militum prima Classis*. Ed in buono italiano *Stivale*, o *Gambiera*.

P. 123. V. 33. *Rapina di Donzelle ec.*

Romolo non avendo Donne nella sua Monarchia, istituì i giuochi, che fur detti *Circensi*; A questi spettacoli concorsero fra gli altri i Sabini con

con le Donne , ed in tal occasione rapirono i Romani le Sabine ; ciò che diede motivo d'armarsi in guerra a Tazio Re de' Sabini , o Quiriti, qu' desti Curi, contro Romolo: Ma si compose la lite a condizione, che una parte di Sabini passassero ad abitare in Roma , e che la Città si chiamasse Roma, e Quiriti i Popoli.

ibid. v. ul. *in ferir ambo*
e seg. *Le parti un porco.*

Questa era la solennità , che si praticava nel stabilire la pace.

p. 125. v. 6. *In due parti traean di Mezio il corpo.*

Tullo Ostilio vinti gli Albani, si mosse contro i Fidenati, Mezio dittatore degli Albani , nel bollor della pugna abbandonò i Romani; onde per comando di Tullo fu lacerato, come accenna il Poeta , distrutto Albano , ed i Cittadini condotti a Roma.

ibid. v. 15. *che sol Cocle osasse*

Tener il ponte; e Clelia una Donzella ec.

Porfenna, per rimettere in Roma i Tarquinj scacciati, assediò la Città, ed avea occupata la testa del Ponte per impadronirsi del rimanente della Città, occupando di già quella parte, che fino al ponte stendevasi. Orazio Coclite s'oppose all' Esercito su' l ponte stesso, tanto che diede tempo a' Romani di tagliar il ponte; e quando l'Opera fu finita , si gittò qual era armato nel Tevere, ed a' suoi, nuotando, si ridusse salvo. Clelia vergine e nobile Romana fu data in ostaggio con altre Donzelle a Porfenna, nel mentre dovea trattarsi di pace; Questa sotto pretesto di andar a lavarsi, ingannò i Custodi, e su Cavalli de' Toscani medesimi con le compagne passò il Tevere a nuoto, e si restituì a' suoi; onde in Roma le fu eretta una Statua.

Iii 2

ibid.

ibid. v. 20. *E. Manlio ec.*

e fegg. Avendo i Galli Sennoni sotto il comando di Brenno battuti i Romani al fiume Alba, cioè il Tevere, ed occupata Roma, posero assedio al Campidoglio. Di notte tempo, e taciturni tentarono di salire su per le balze, e muri per impadronirsene con tal artificio. Le Oche, perchè sacre a Giunone, non furono mangiate a' soldati Romani, non ostante che fossero in somma necessità di vivande; nel mentre i nemici tentavano la salita le Oche al loro solito si misero a gridare e svegliarono i soldati Romani, che scacciarono i Galli sotto il comando di M. Manlio.

ibid. v. 36. *Quinci de' Salj, e de' Luperchi ignudi*

E. de' gregi de' Flamini ec.

De' Salj v. sopra in margine p. 93. v. 28. De' Luperchi, e Flamini v. l'Indice delle Selve p. 219.

p. 127. v. 11. *Stavi tu scellerato Catilina.*

AL. Sergio Catilina fu per due volte negato il Consolato; s'unì per tanto in congiura con molti nobili affine di opprimere i Consoli, il Senato, e la Repubblica. M. Tullio Cicerone, che era Console, scoprì la congiura, ed obbligò Catilina a partir da Roma: P. Lentulo, e C. Cetergo Pretori, e capi anch'essi della congiura furono strozzati nelle carceri; Catilina fu ammazzato in battaglia nelle campagne di Pistoja, essendo C. Antonio collega di Cicerone comandante dell'armata Romana.

ibid. v. 15. *a cui 'l buon Cato è Duce.*

Intende di Catone minore.

ibid. v. 35. *Da l'altra parte vincitore Antonio.*

M. Antonio compagno di Giulio Cesare in tutte le lui spedizioni: era Console l'anno che fu ucciso

ucciso Cesare. Fu nel triumvirato compagno di Ottaviano, e Lepido. Volendo poi far Cleopatra Regina del Mondo, fu giudicato dal Senato come nimico, e vinto da Ottaviano al Monte Azio in Epiro, A. U. C. 723., come poco sopra si accenna dal Poeta, e tante volte si è notato.

p.125. v.3. *E la Zingara moglie ec.*

Qui intende Cleopatra, Virgilio le dà il titolo di *Aegyptia*. Il Caro la dice Zingara, cioè Zingana: se non è forse per dire, che avea con le sue bellezze, qual Zingana, incantato il cuore di M. Antonio, altra ragione non sappiamo trovare per cui non, *Egizia*, come Virgilio, ma *Zingana* la debba dire il Poeta Italiano.

ibid. v.14. *Stava qual Isi la Regina.*

Paragona Cleopatra ad Isi Dea degli Egiziani.

ibid. v.15. *Col patrio fistro.*

Il fistro è lo strumento usato dagli Egiziani nelle feste d'Isi.

ibid. v.18. *L'abbajatore Anubi, e i mostri tutti*

Ch'eran suoi Dii ec.

Fra gli Dei degli Egiziani, oltre Osiri, e Isi; eravi Anubi: Costui fu creduto da alcuni figliuolo de' menzionati Dei; altri dicono che fosse Soldato, e si dipinge con la testa di Cane, o per la fedeltà in far la guardia a' Padroni; o perchè di lui, quasi di Cane fidato, si servì Isi per ritrovare le membra del Marito, lacerato da Tifone suo fratello. Gli altri *mostri* qui accennati, o Dei minori degli Egiziani erano il Gatto, gli Scarafaggi, e la Simia.

p.131. v. 3. *Cesare v'era in fin, che trionfando*

Tre volte in Roma entrava ec.

Cesare Ottaviano, vinti i nemici del suo Impero,

ro, trionfò per tre giorni. Nel primo sopra i Salassj, i Dalmatini, gli Ilirj, e gli Ungari, vinti dopo l'oppressione di Sesto Pompeo, A. U. C. 719. e 720. Il secondo giorno trionfò per la Vittoria Azia, ove vinse Cleopatra A. U. C. 723. Il terzo, dell'Egitto dopo la morte di M. Antonio, e Cleopatra, ed espugnata Alessandria A. U. C. 724. ed a lui fu dato l'agnome di Augusto, che passò dappoi a tutti gli Imperadori fino al giorno d'oggi.

LIBRO NONO.

- p. 133. v. 7. *di Taumante*
Gli fu la Figlia ec.
 La figlia di Taumante è l'Iride.
- p. 141. v. 5. *Doto, e Galatea.*
 Ninfe marine figlie di Nerèo.
- p. 153. v. ult. *Che dal sacco d'Arisba ec.*
 Arisba Città dell'Asia minore espugnata da Trojani.
- p. 181. v. 23. *Fu nel bosco di Marte.*
 Del bosco dedicato a Marte non si fa menzione, da alcun Autore, se non in questo incontro da Virgilio.
- ibid. 24. *v' l'ara di Palico ec.*
 e legg. Dei Palisici v. l'Ind. della Teb. p. 169. quì si dice più placabile, mentre Diodoro assicura, che era Asilo a servi fuggitivi dai Padroni indiscreti.

LIBRO DECIMO.

- p. 205. v. 13. *D'armi vien Diomede ec.*
 Fu ricercato Diomede da Rutoli contro i Trojani, ma negò loro prestar ajuto, come già raccontossi dal Poeta. Quì perciò Venere fin-
 ge,

ge , che venga questo Esercito di Diomede ,
per dar più forza alla sua causa , e muovere
Giove a favor de' Troiani.

ibid. v. 74. *Resta (cred' lo) che un'altra volta ec.*

Diomede in altro tempo combattendo contro
Enea, lo ferì con un colpo di pietra: Venere
per salvar Enea lo coprì col suo manto, e restò
ferita da Diomede nella palma della mano.

p. 213. v. 16. *Questi con un gran sasso era venuta
Su la muraglia, che non picciol parte
Era d'un monte ec.*

Nel testo Italiano si legge:
..... che'l maggior Catollo
Era d'un monte ec.

Qual significato abbia nella nostra favella la voce
Catollo, e cosa qui intenda dire il Poeta Italia-
no con questo *maggior Catollo*, non lo sappiamo:
il Poeta latino parla più chiaro, e per descri-
vere quanto fosse grosso, e pesante il sasso, che
portava Acmonè, dice: *Haud partem exiguum
montis*: quindi lasciando a chi lo vuole il mag-
gior *Catollo*, abbiamo su le naturali e chiare
parole di Virgilio corretto *Che non
picciol parte ec.* e ci pare d'aver meglio toccato
il punto; e stimiamo che la nostra correzione
non sarà disapprovata da Letterati.

p. 217. v. 5. *Massico ec.*

Fu questi Re di Chiusi, e di Cosa; ma come più
avanti chiama il Re di Cusi col nome di Osi-
nio, bisogna credere, che o questo Re avesse
due nomi; o che Massico era Re di Cosa;
ed Osnio di Chiusi; e che questi fosse sog-
getto a Massico, e che però si dice dal Poeta,
che dell'una, e dell'altra Città fosse Massico il
condottiere. Quanto alle due Città la prima
ritiene il nome di *Chiassi*; la Città di *Cosa* si
crede che sia *Orbitello*; altri vogliono che
sia

fia *Ansedonia* non molto distante.

ibid. v. 11. ? di Populonia.

Trecento d'Elba

Populonia oggi **Piombino**: Elba, ritiene il suo nome, che anticamente avea quest' Isola.

ibid. v. 20. *la novella Pisa.*

Pisa di Toscana detta quì novella a distinzione
dell'antica Pisa, Città del Peloponneso, e ri-
cordata nelle Selve di Stazio.

ibid. v. 30. *Dì te non tacerò Cigno gentile,*

Di Cupavo dicendo ec.

Chi costui fosse più abbasso il dichiara il Poeta.

Cigno Padre di Cupavo, fu Re della Liguria, e stretto parente di Fetonte per la parentela fra esso lui, e Climene madre di Fetonte.

p.219.v.24. e Minzio un figlio altiero

Del gran Benaco ec.

Per Minzio, non s'intende già quì un condottiere, ma lo stesso fiume Minzio, che vien prodotto, come figlio, dal lago Benaco, oggi Lago di Garda. Di questi cinquecento soldati raccolti su la riva, e campagne del Minzio, Aulete era il Capitano.

p.221.V,15. *La più accerta di tutte notatrice*

Cimodocea ec.

Nel testo del Caro si legge

La più di tutte accorta parlitrice:

Il Caro ha scritto così, perchè ha trovato nel Testo Latino.

Quarum quæ fandi doctissima Cymodocea.

Il mestier delle Ninfe è di nuotare, e non di essere buone parlatrici, e però il Marclandi, e noi con lui, abbiamo corretto il Latino, e leggiamo *nandi*, e non già *fandi*, che così non può aver scritto Virgilio; e però abbiamo corretto l'Italiano dicendo: *notatrice*. In prova della

della nostra correzione s'offervi ciò che dice dappoi, parlando di Cimodocea, il Poeta Italiano alla pag. seg. 223. v. 7. e seguenti, e si vedrà, che il Poeta la considera esperta nell'arte marinarefca, e non nella facondia del dire.

p.223.v.14. *Alma Dea ec.*

Parla a Cibele, la stessa, che Berecintia.

p.237.v.28. *Era d'Aleso il padre*

Mago ec.

Da questo si argomenta, che non è costui Aleso, già ricordato nel libro settimo, figlio di Agamennone, che era, come si crede, bastardo.

p.245.v.22. *Era del buon Eurizio isforiata*

La fiera notte ec.

Eurizio nome dell'Artefice, che scolpì nel cinto di Pallante la storia delle Belidi, che così si chiamano le figlie di Danao, a cui fu Padre Belo, riferita nell'Ind. della Teb. p. 135.

p.251.v.21. *La taciturna Amicla ec.*

Amicla fu Città del Peloponnese; da questa passò in Italia una Colonia, e in vicinanza del Lago di Fondi altra Città con nome di Amicla fu dalla medesima fondata. Questa Città però era da gran tempo stata distrutta, e prima di Virgilio, o da' Serpenti al dir di Plinio, o da' Popoli vicini secondo Cicerone. Taciturni si dicono gli Amiclei, perchè, o modesti tolleravano le ingiurie de' Popoli vicini, da' quali furono distrutti; o perchè, seguendo i Pitagorici, osservavano per cinque anni il silenzio, e si astenevano dall'ammazzare gli animali, e però furono distrutti da Serpenti usciti dalla vicina Palude, senza ucciderli per difesa, stimando cosa empia il contraddire alla loro Setta.

Tom. VII.

Kkk

ibid.

ibid. v. 12. *Che si dice Egeon.*

Egeon Gigante figlio della Terra, e del Cielo, che da Numi col nome di Briarèo si chiama. Delle cento sue mani, e braccia parla affai chiaro il Poeta.

p. 259. v. 10. *Osino il Re di Chiusi ec.*

Di lui s'è detto di sopra.

p. 267. v. 30. *ad Orion simile.*

Qui intendesi il segno Celeste, che si chiama Orione, di quest' altro, s'è parlato nelle Selve. E' formato nel segno da cinquantasei Stelle; si dipinge con la Spada, e la Clava; ed allor che spunta pare ai Marinari, che tagli per mezzo il mare ec.

LIBRO UNDECIMO.

p. 303. v. 32. *e pur dianzi in Augelli*

Conversi i miei compagni ec.

Delle disgrazie accadute a' Greci, che furono all'assedio di Troja s'è parlato di sopra ne' suoi proprj luoghi. I compagni di Diomede non andarono esenti dal loro castigo, mentre nelle Isole, dette di Diomede, che sono intorno al Promontorio della Puglia, la principale delle quali oggi si chiama *Tremisi*, furono convertiti in quegli Uccelli, che *Ardea* da' Latini si dicono, e da noi *Arioni*.

p. 315. v. 26. *L' Ausido indietro ec.*

L'Ausido, oggi Ofanto fiume dell'Italia, celebre per la battaglia di Canne, mentre a lui vicino furono vinti da Annibale i Romani.

p. 327. v. 27. *Aurem Mesapo auremo il fortunato*

Tolumnio

Mesapo, di lui s'è detto nel lib. 7. Tolumnio era un Indovino, che fortunato chiama per la
pe-

perizia, e felicità de' suoi augurj.
ibid. v. 31. *Avrem Camilla.*

Di lei s'è detto, nel libro 7., e chiaramente se ne parla più sotto dal Poeta.

p.335.v.17. *Di Remolo ec.*

Questo Remolo era Latino, e ben differente da quello, che fu ammazzato da Ascanio.

p.347.v.27. *di Soratte*

Sommo custode Apollo ec.

Nel Monte Soratte, oggi Monte di S. Silvestro, nella Toscana, e in quella parte abitata da Falisci, vi fu un Bosco, ed un Tempio dedicato ad Apollo. I sacrificatori di questo Tempio saltavano a piedi ignudi per le fiamme, ma si ungevano con certo loro empiastro i piedi per difesa del fuoco. Uno di questi era Arunte, qui nominato.

LIBRO DUODECIMO.

p.369.v.4. *Eran già d'Orizia ec.*

Fu Orizia figlia di Erecteo Re di Atene, e rapita da Borea, che la portò in Tracia. Qui si cerca come Pilunno Italiano poteva aver notizia di Orizia Ateniese, ed abitante in Tracia, e come da lei potesse aver ottenuta la razza de' Cavallo di Tracia. Turnebo risponde, che dagli uomini si tenea per fermo, che Pilunno, ed Orizia fossero Dei, e però non esser maraviglia se l'uno avea cognizione dell'altra.

p.373.v.20. *Che Dea de' laghi era ec.*

Per questa Ninfa intende *Juturna* sorella di *Turmo*, come più avanti dichiara il Poeta.

p.387.v.24. *Diè Corineo ec.*

Era questi il Sacerdote Trojano, che si trovava vicino all'altare.

P.391.v.24. *Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone ec.*

Dolone uomo plebeo, e non guerriero, ma bensì avido di denaro. Costui fu mandato per spia al campo Greco da Ettore, che promise gli in dono il Carro, ed i Cavalli di Achille. Passato al Campo Greco, fu arrestato da Ulisse, e da Diomede: ei per timor della morte confessò, che era spia de' Trojani, e che in ajuto de' medesimi era giunto al Campo Reso Re di Tracia, e che i di lui soldati si stavano su 'l lido senza guardie, e nel sonno seppelliti. In premio della sua incombenza, fu ucciso da Diomede; il quale con Ulisse s'avanzò al Campo di Reso, e fu da loro ucciso, e predarono tutti i Cavalli da esso lui condotti di Tracia. Quanto però qui canta il Poeta di Eumede, e di Dolone è per ironia.

P.439.v.1. *Nel suo fiume gittossi ec.*

Juturna, come fu detto, ottenne da Giove la dignità d'essere Ninfa dell'acque, ed il privilegio d'essere immortale. Il Fiume ove si gittò Juturna, abbandonato che ebbe Turno, s'intende il Tevere, dal quale poteva Juturna facilmente passare nel Lago a lei assegnato per propria sede, giacchè questo Lago, che altri dicono *Lago di Turno*, altri di *Volsurno* scarica nel Tevere stesso le sue acque.

IL FINE.

IN-

I N D I C E

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI CHE SI INCONTRANO NELLA GEORGICA, Brevemente spiegati. LIBRO PRIMO.

- p. 3. lin. 1. **L** *A Georgica.*
La Georgica, che presso noi significa *Agri-*
coltura ha dedotto il nome della voce greca *γῆς*
ἀγρική composta da *γῆ* terra, e da *ἔργον*
opus.
- p. 39. v. 1. *Quel che fertili, e lieti i campi renda ec.*
In questi primi versi accenna il Poeta gli argo-
menti di tutti i quattro libri della Georgica.
I. Del modo di arar la terra. II. Del seminare
e piantare. III. Della custodia si dee avere
delle pecore, e della loro pastura. IV. Del
modo di governar le Api, e del mele.
- ibid. v. 9. *Mecenate onorato, a cantar vengo.*
Indirizza Virgilio la sua Georgica a Cajo Clinio
Mecenate, di stirpe Toscana, la di cui fami-
glia, che traea l'origine dagli antichi Re d'E-
truria, dopo varie guerre, che quel Paese de-
vastarono, passò ad abitare a Roma, e fu am-
messa all'ordine equestre. Fu Mecenate favo-
rito da Ottaviano al pari di Agrippa, che fu-
rono sempre distinti, con dar loro l'onore
delle

delle prime cariche Favórita Mecenate i Letterati, e sopra gli altri Virgilio, ed Orazio.

Fu egli della setta di Epicuro, Uomo onorato, e letterato anch'esso, e benchè le di lui opere sianfi perdute, si sa però, che compose due Tragedie, il Prometeo, e l'Ottavia: Scrisse dieci libri in versi: Scrisse in prosa i Comentarj de' fatti di Augusto: Scrisse degli animali, e delle gemme in forma di Dialoghi.

ibid. v. 18. *Nettuno, e tu ec.*

Fra gli altri Numi invocati, chiama anche in suo ajuto Nettuno, non come Deità marina; ma come autore de' Cavalli, come lo dichiarano i versi seguenti.

ibid. v. 21. *E tu cultor de' boschi, che di Cea ec.*

Intende Aristeo figlio di Apollo, Padre di Ateone, che fu lacerato da' Cani, il quale, lasciata Tebe, s'impadronì dell'Isola di Cea: E' qui invocato per essere egli stato l'inventore di nutrir le api, e di far il mele, e che trovò altresì la maniera di quagliare il latte.

P. 5. v. 1. . . . o *Pan Tegeo.*

Tegea, Città d'Arcadia, dedicata a Pan; come i Monti Menalo, e Liceo, qui nominati.

ibid. v. 4. *Venga Minerva, e quel fanciul ec.*

A Minerva s'attribuisce l'invenzione di coltivare le olive per farne l'olio. *Quel fanciul* o intende Osiride che agli Egiziani scoprì l'uso dell'aratro, o pure Tritolemo, al quale Cerere insegnò l'agricoltura, e l'uso di seminare il formento.

E da radice il tenero Cipresso

Svelto portando, ancor venga Silvano.

Silvano si finge da' Poeti il Dio delle Pecore, e de' Capi. Il Poeta lo descrive con una pianta di Cipresso in mano, in memoria del Giovinetto Cipa-

Ciparisso da lui teneramente amato (come vuol Servio) il quale , avendo ucciso per disgrazia un Cervo caro a Silvano , n'ebbe tanto dolore , che si morì di siccchezza , onde fu dal suo Nume convertito nella Pianta del Cipresso .

ibid. v.13. *E finalmente Tu, Cesare invitto.*

Invoca pure per adulazione l'Imperadore , quasi fosse una terrena Deità .

ibid. v.19. *De la fronde materna ec.*

Intende il Mirto dedicato a Venere Madre di Enea , della cui stirpe è nato Ottaviano .

ibid. v.19. *V' fra la bella vergine ec.*

Il segno posto fra la Vergine , e lo Scorpione è la Libra: Quivi il Poeta vuol dire , che essendo Cesare Uomo giusto e retto , merita d'esser posto in Cielo in vece del segno della Libra , che è il Jeroglifico della Giustizia . Gli antichi non contavano la Libra tra i segni del Zodiaco , ma dividevano il segno di Scorpione in gradi sessanta , ed i primi trenta occupavano i trenta gradi , che corrispondono al sito , che ora in Settembre s'attribuisce alla Libra: Quindi Virgilio ha scritto *Chelasque sequentes* ; ed il Poeta Italiano ha scritto , che lo Scorpione per dar luogo a Cesare *le braccia a sè ritira* . Scaligero dice , che Virgilio assegna questo luogo in Cielo a Cesare per esser nato nel principio della Libra , cioè li 23. di Settembre .

p. 7. v. 1. *e lei che là giù regge*

Non curi di seguir quà sù la Madre.

Cerere, Madre di Proserpina, ottenne da Giove, che la figlia, rapita da Plutone , dopo averla ritrovata, potesse star sei mesi in Cielo , e sei nell'Inferno . Il Poeta quì dice che Proserpina allet-

allettata dal dominio de' Campi Elisi, non si cura di andar a star in Cielo con la Madre. V. l'Ind. della Teb. p. 162.

- p. 9. v. 2. *Allor che prima col marito, Pirra,*
 Pirra fu moglie di Deucalion, regnando questi in Tessaglia, accade in quelle parti il diluvio; rimanendo sol vivi questi due, che con picciola barchetta passarono in Parnasso, ove l'acqua non giunse. Qui vi consultarono l'Oracolo di Temide, come potesse ripararsi al genere umano perduto nell'acque. Rispose l'Oracolo, che si gittassero dietro le spalle le ossa della gran Madre. Dalla terra pertanto, Madre comune, presero i sassi gittandoli dietro le spalle. Le pietre da Deucalion gittate divennero Uomini; e Donne le gittate da Pirra.

ibid. v. 14. *Sott'esso Arturo.*

Quando Arturo, stella di prima grandezza, nasce col Sole, allora avvisa il Poeta, che la terra sterile si debba arare leggermente. Questa stella nasce col Sole al principio d'Ottobre.

p. 15. v. 14. *Pleidi queste chiamando, Hiadi quelle*
Artxo, ec.

Le Pleidi, o Plejadi sono le sette stelle del collo del Toro, che nascono circa l'Equinozio di Primavera, ed allora i Naviganti si mettono in viaggio. Le Hiadi sono le sette stelle nella fronte del Toro medesimo, che indicano pioggia. Artxo è l'Orsa maggiore, e minore, così dette, perchè attorno al polo Artico s'aggi-
 rano.

ibid. v. 35. *Che la ruggine ec.*

Per *ruggine*, che si dice dal Poeta Latino *Rubigo* s'intende quell'erba, che nasce nel formento, detta Nigella; o Gitterone, o Gittone, onde avrebbe detto il Poeta Italiano con più chiarezza.
Che

Che la nigella loro il gambo rode

p.19. v. 14. *Ponga mente il coltore, e se di fiori
Spessi'l noce vestir vede ec.*

Per noce quì intende il Mandorlo, che è la prima pianta a fiorire.

p.21. v. 6. *Oltre a ciò dobbiam noi servar d'Arturo,
Del lucido Serpente, e de' Capretti
Il nascer ec.*

D'Arturo s'è detto di sopra: Il Serpente, s'intende il Settentrionale, che da noi è più osservato. I Capretti sono le due Stelle nella spalla dell' Auriga.

ibid. v. 13. *Aurà la Libra pareggiato ec.*

Il tempo di seminare il formento, orzo, e lino dall'equinozio d'Autunno, cioè dalli 21. Settembre, sino vicino al solstizio di Dicembre; e fin tanto che la terra è asciutta, e

..... *fin che la prima pioggia*

Caggia dal Ciel, de l'aspra orrida bruma.

Vuol però dire, che non si debbe prevenire la pioggia, ma che si debban sciegliere nel tempo del seminare le giornate più serene.

ibid. v. 25. *E'l Can ec.*

Intende la Canicola, che è la Stella nella bocca del Cane maggiore, e questa tramonta col Sole nel principio di Maggio: Ne' nostri tempi però tutte queste cose si fanno da contadini prima di questo tempo, mentre le fave si seminano, o piantano nel fine di febbrajo ec.

ibid. v. 29. *le belle figlie*

D'Atlante ec.

Sono le Plejadi già dette; e

ibid. v. 33. *Di Maja ec.*

Intende le Plejadi, nominandone una.

ibid. v. ult. *Il celeste bifolco.*

La Stella di Boote, o Arturo, allor che tramonta,

ta, quando nasce il Sole, e questo accade quasi a mezzo Marzo.

p. 23. v. 6. *Cingesi il Ciel di cinque fascie ec.*

Intende le cinque Zone. La Torrida, due Temperate, e due Frigide.

ibid. v. 32. *loro di Giove*

La bella Figlia ec.

Intende la Stella, che Espero diciamo la sera, e Venere la mattina.

p. 27. v. 1. *Il pallid' Orco ec.*

Cicerone de Nat. Deorum 3. 43. intende Platon.

ibid. v. 3. *Allora Ceo ec.*

La favola de' Giganti, tante volte ripetuta, è nota abbastanza.

ibid. v. 25. *Fiaccole intaglia ec.*

Ufavano gli antichi accompagnar a casa la Sposa in tempo di notte con cinque Facelle; Queste erano fatte di pino, o di nocciuolo, intagliate minutamente nella sommità a guisa delle spighe del formento, perchè più facilmente potessero accenderfi.

p. 31. v. 20. *Il più freddo Pianeta ec.*

Intende Saturno, che piogge apporta se corrisponde al Capricorno; e tempeste se allo Scorpione. Mercurio è buono con i buoni, cattivo con i cattivi: però con Giove è felice; maligno con Saturno.

ibid. v. 32. *Con puro latte, e con soave vino*

I dolci favi ec.

Erano questi liquori la materia, che si usava ne' sacrificj di Cerere qui descritti. In questi v'entrava il vino, mentre tali sacrificj, che dicevansi *ambarualia* dal girar che faceva la Vittima tre volte intorno alla messe, come qui si descrive, ammettevano anche il vino; non già
ne

ne' sacrificj detti *Eluesma*, i quali si facevano a Cerere in memoria delle di lei nozze.

P. 33. v. 5. i rozzi , e male

Composti movimenti , e versi canti .

Intende de' balli e canti , che si fanno con mala grazia da' contadini.

P. 35. v. 8. e le querele

Antiche renovar ec.

I Villani di Licia per aver beffata, ed ingiuriata Latona, che era incinta d'Apollo, e Diana, e s'era portata per disetarsi al lago, furono per gastigo della loro villania convertiti in Rane, che ancora col loro crocitare esercitano la loro maledicenza.

ibid. v. 14. *Beve il grand' Arco , ec.*

Pensava il volgo degli antichi, che l'Iride con le di lei corna cavasse l'acque da' fonti per nutrirsi.

ibid. v. ult. nè la Luna ec.

Quando la Luna è sì chiara, che pare, che non dal Sole riceva il lume; ma che sia suo proprio, che tanto intende dire il Poeta, allora è indizio di tempo sereno.

P. 37. v. 12. *Niso ne l'aria lucida ec.*

In questo Tomo s'è da noi dato il Poema di Virgilio intitolato *Ciris* non mai più tradotto in Italiano: A quello ricorri, ed all' Indice a parte che tutta ne' intenderai la favola.

P. 43. v. 13. *Capo velasti d'atra nube ec.*

Servio dice, che s'eclissò naturalmente il Sole nella morte di Cesare; lo niega Scaligero, e con Plutarco attesta, che il Sole tutto quell'anno apparve sempre pallido, e smorto, e con poco calore.

ibid. v. 18. E gli animali

Fuor mandar voci umane ec.

LII 2

Appia-

Appiano dice , ché fra gli altri prodigj vedutisi per la morte di Cesare ; s'udì un Bue a parlare ; ed un Fanciullo appena nato .

p. 45. v. 9. *Nè tante arser giammai crude Comete .*

Dopo la morte di Cesare , fu veduta una grandissima Cometa per sette notti continove ; onde credettero gli Antichi , come riferisce Svetonio , che fosse l'Anima di Cesare ammeffa in Cielo .

ibid. v. 14. *Che due volte inafiasse il sangue nostro*

Di Macedonia , ed Emo i campi aperti ?

Allude alla battaglia di Farfaglia , o di Filippi confini di Macedonia , ove fu vinto Pompeo ; ed all'altra battaglia al Monte Emo , ove furono vinti Bruto , e Cassio . A questi due fu pur collegato Cassio Poeta Parmigiano , il quale dopo perduta la battaglia , fuggì in Atene : Quintilio Varo colà mandato dall'Imperadore l'uccise , avendolo trovato a studiare , e seco portò tutti i di lui scritti .

ibid. v. 18. *I Tradimenti , e gli spergiuri avemo*

Di Troja antica , e di Laomedonte .

Nettuno , ed Apollo dopo cinta di mura la Città di Troja , non ebbero da Laomedonte , Re della medesima la patuita mercede . Sdegnati gli Dei afflissero il Paese con la peste , ed inondazioni . Laomedonte per avviso dell'Oracolo espose , per così placare i Numi , ad un Mostro marino la propria Figlia Efione . Fu questa liberata da Ercole , al quale Laomedonte negò poi di dare i Cavalli promessi ; onde egli in vendetta assediò Troja , e la mise a sacco . Virgilio ascrive la calamità de' Romani a questi spergiuri , e però dice , che i Romani hanno già pagato col loro sangue questi tradimenti ec.

LIBRO SECONDO.

P. 49. v. 17. *Siccome e' l Siler ec.*

Il traduttore non sapendo forse qual nome abbia italiano questa pianta, l'ha chiamata *Siler* col nome Latino. E' dunque questa pianta, quella che si chiama *Fusaggine*, e da' Lombardi comunemente detta *Fusaro* o *Fasano*, d'essa si fanno gli archi pe' strumenti da suono; e stuzzicadenti, ec.

P. 53. v. 34. *L'ombroso arbor onde*

Soleasi coronar d'Alcmena il Figlio.

Il Pioppo, di cui Ercole era coronato.

ibid. v. 36. *E le ghiande del gran Caonio padre.*

Caonio lo stesso che Dodoneo, cioè Giove al quale era dedicata la Quercia.

P. 55. v. 30. *Non la stessa Vendemia.*

Da questo verso fino a più della metà della pag. seg. si annoverano le varie sorte di viti; poi descrive le Piante tra loro differenti, e di natura, e di sito.

P. 59. v. 14. *Produce Media del felice pomo*

Gli amari sughi ec.

Il frutto qui descritto non è altro che il Cedro, il quale dalla Media fu portato da Palladio in Italia.

P. 65. v. 9. *Il Tosco avanti i sacri grassj altari*

Gonfiò l'avorio ec.

I Toscani erano in Roma i più accreditati nell'arte d'indovinare, però essi offerivano a suono di piva, le interiora degli animali, dalle quali ne deduceano i loro vaticinj.

Il Poeta latino dà a i Toscani l'epiteto di *grassj*, non agli altari *pinguis Tyrrhenus*. Che così li chiama Catullo: *aut parvus UMBER, aut obesus*

Etru-

Etruscus forse perchè essendo soliti a far spesso piccioli sacrificj, si mangiavano poi le carni delle vittime; però saria più a proposito il leggere

Il Tosco grasso a i sacri altari avanti.

ibid. v. 15. e quelli

Che l'Infelice Mantova perdè.

Dell'infelicità di Mantova se ne dirà nell'Indice su la prima Egloga.

p. 73. v. 13. *Il bianco augel nimico, a i lunghi Serpi.*

L'augello qui descritto è la Cicogna.

p. 77. v. 6. *Quello era certo primavera ec.*

Virgilio, e tutti i Poeti tengono, che il Mondo fosse creato di primavera.

p. 79. v. 34. *In tutti i sacri altar di Bacco, il becco*

Sacrificar solea l'antica etade, ec.

Per essere dannoso alle viti il Capretto col di lui morso, solevano gli antichi sacrificarlo a Bacco. Rappresentavano altresì in Teatro le feste, ed i giuochi in onore di Bacco, e gli Ateniesi davano per premio al più valente giocatore il becco; e da questi giuochi n'ebbero l'origine tutti gli altri giuochi, ed azioni teatrali, alle quali restò il nome di *Tragedia* da *Τραγος hircus*, e da *ὠδή cantilena* come Orazio lo attesta in arte Poetica v. 220. *Carmines, qui tragico vitem certavit ob hircum*, e questi giuochi, che faceansi per le Ville, furono da Teseo Re di Atene introdotti in Città: la principal cosa in questi baccanali era il saltar, che facevano i giocatori su per gli otri fatti di pelle di capre gonfi, unti d'olio, e distesi ne' prati, acciocchè cadendo i giocatori senza farsi alcun danno eccitassero alle risa i Spettatori.

p. 87. v. 2. *I gran Centauri.*

De' Centauri, che volevano rapire a Pirithoo Re de

de' Lapiti la sposa Ippodamia v. l'Ind. dell' Achill. p. 230.

p. 87. v. 21. *Nè con la Cassia si corrompe l'olio.*

Qui per Cassia intende la cannella, colla quale gli antichi aromatizzavano l'olio, per renderlo più delicato al gusto.

p. 89. v. 2. *Son già molti' anni Sacerdote ec.*

Ogni Poeta diceasi Sacerdote delle Muse: così Orazio Od. l. 3. 1. *Carmina non prius audita, Musarum Sacerdos, Virginibus puerisque canto.*

LIBRO TERZO.

p. 95. v. 1. *Te, gran Pale anco, e te, Pastor, cantiamo ec.*

Pale viene conosciuta da' Poeti per la Deità venerata da Pastori, e che presiede a' pascoli, ed alle pecore; le feste di lei perciò si solennizzavano offerendo il latte, e queste si chiamavano *Palilia*, che si celebravano li 21. Aprile; e correndo la solennità delle medesime, fu fondata Roma (1) nel giorno suddetto l'anno terzo della VI. Olimpiade volgare; 6. anni innanzi l'Era di Nabonassaro: 753. prima di Cristo: l'anno 3961. dal Periodo Giuliano *inclusivè*.

Il Pastor, cioè Apollo, che sotto abito di Pastore guardava le pecore del Re Admeto su le rive del fiume Antrifo v. l'Ind. delle Selve p. 202.

ibid. v. 9. *Euristeo noto? o i dispietati altari*

Del Re d'Egitto ec.

Di Euristeo v. l'Ind. delle Selve p. 198.

Pel Re d'Egitto, intende Busiride, il quale sotto la fede dell'Ospitalità, sacrificava i forestieri; fu poi questi con il figlio Anfidamante, e con tutti

(1) *Nel nostre Traten. T. 2. nelle Tavole Cron. p. 338.*

- tutti gli indegni ministri scannato da Ercole
innanzi que' medesimi altari, ne' quali egli fa-
ceva uccidere gli altri, e meditava di ciò fare
anche ad Ercole.
- ibid. v. 13. *Del leggiadro fanciullo Hilo?*
D' Hilo v. l'Ind. delle Teb. p. 185.
- ibid. v. 14. *Il doppio parto di Latona in Delo?*
L'Isola di Delo è già nota, perchè ivi Latona
partorì Apollo, e Diana.
- ibid. v. 15. *Ippodamia? e pel braccio d'avorio*
Pei veloci corsier Pelope chiaro?
D'Ippodamia v. l'Ind. delle Selve p. 182.
Di Pelope v. l'Ind. della Teb. p. 127.
E de' suoi veloci Cavalli. Ibid. p. 151.
- ibid. v. 33. *Cesare in mezzo a questo Tempio fia ec.*
- ibid. v. 33. *Io vincitore di Tirso, cetro adorno,*
Leggi piuttosto
Io vincitore, d'astro Tirio adorno.
In onore di Ottaviano, di cui si vanta alzare un
Tempio promette, oltre il Tempio, d'institui-
re i giuochi Olimpici, e Nemei, all'uso de'
Greci: d'ordinare Processioni con le statove-
de' Dei: Sacrifizj: Giuochi teatrali: d'erigere
Trofei, e statove.
- Come vincitore di tutti i Poeti Greci, si vanta,
che trionferà vestito di porpora, e tirato su le
carette a quattro ruote secondo l'uso Romano;
o con la palma in mano, e la corona in capo,
secondo i Poeti Greci, i quali erano vincitori
ne' giuochi Olimpici.
- ibid. v. 34. *cento e più carri*
Agiterò correndo in riva al fiume.
Intende de' giuochi Circensi, ne' quali in un sol
giorno venticinque corse si facevano di quat-
tro carri per volta, a misura delle quattro fa-
zioni, che correvano a gara. Le quattro fa-
zioni si chiamavano: 1. Rossa: 2. Bianca: 3. Ver-

3. Verde: 4. Cerulea: che in un giorno compivano il corso di cento carri, ad imitazione de' giuochi Olimpici. Dice in riva al fiume, mentre prima, che fossero fabbricati i Circi; ove questi giuochi dappoi si facevano, e però detti Circesii, si facevano in riva del fiume.

p. 97. v. 1. *La Grecia tutta ec.*

Si vanta, che tutta la Grecia verrà a questi giuochi, non curandosi più de' giuochi usati in Grecia. Quattro erano i giuochi de' Greci, che se bene più volte riferiti in questi Indici, quì stimiamo bene unitamente descriverli. Erano dunque 1. Gli Olimpici: 2. Li Pitii: 3. Gli Istmi: 4. I Nemei. Gli Olimpici furono da Ercole introdotti in onore di Giove, dopo che egli ebbe ucciso Augea Re d'Elide, per non esser stato da lui soddisfatto per aver tenuta la lui scuderia netta, e governata per anni trenta. Il vincitore di questi giuochi riportava una corona d'Oleastro. In questi si esercitavano in cinque maniere i giuocatori: 1. col cesto: 2. col corso: 3. con saltare: 4. col desco: 5. con la lotta: e di questi esercizi s'è parlato più volte negli Indici antecedenti. Duravano perciò cinque giorni; ed ogni quattro anni si facevano: onde lo spazio di quattro anni, che correva da un certame all'altro, fu poi detto: un Olimpiade. Li Pitii celebravansi in Macedonia, nella Città di Pito in onore d'Apollo, dopo che ammazzò il Serpente Pitone, ed il vincitore era di Lauro coronato. Gli Istmi si facevano allo stretto di Corinto in onore di Nettuno, ed instituiti da Tesco Re di Atene: Il vincitore era coronato di Pino. I Nemei in onore di Ercole in vicinanza di Cleona in memoria dell'aver egli uc-

Tom. VII.

M m m

cifo

cifo il Leone nella Selva Nemea: Il vincitore coronavasi d'Appio. In tutti questi giuochi il vincitore portava in mano una palma.

ibid. 2. *Co' sacri boschi di Molorco, e Alfeo.*

Per Molorco, intende i giuochi Nemei; e per Alfeo, i giuochi Olimpici, che in riva del fiume Alfeo facevanli non lungi da Olimpia Città del Peloponneso. Sotto questi due giuochi, intende gli altri due accennati.

p.109.v.14. *Intorno a' boschi di Silari, e d'Elci
Al verdeggianti Alburno ec.*

Silari oggi Selo fiume, che viene dal Monte Alburno, e divide i Picentini, da i Lucani.

ibid. v.23. *Con questo Mostro.*

Cioè col mezzo di questo insetto volante, che noi pure chiamiamo Assillo, Giunone tormentò Io ec. v. l'Indice della Teb. p. 130.

p.111.v.33. *O lungo il fiume Alfeo di Pisa ec.*

V. l'Indice delle Selve p. 182., e vedi sopra, ove si sono descritti i giuochi Olimpici, e Circensi ec.

p.113.v.36. *Del circo Eleo ec.*

V. ibid.

p.115.v.2. *Meglio trarrà le Belgiche carrette.*

Ufavano anticamente anche gli Inglese i carri, tanto in guerra, come per comodo de' viaggi.

ibid. v.4. *Di farraggine grassa.*

Per questo cibo alcuni intendono la crusca di formento mischiata colla farina d'orzo. Altri intendono erbe tenere. Qui dice il Poeta, che si debba dare ai Cavalli già domati; quando di sopra ha detto, che anche questo cibo si dia ai non domati. Ma si deve intendere, che agli ultimi si dia in poca quantità; ed ai domati in maggior copia.

p.119.v.17. *Che direm noi del giovinetto ec.*

Parla

Parla di Leandro. V. l'Indice delle Selve p. 183
e della Teb. p. 152.

ibid. v. 32. *Ma vie più assai degli altri è grande
Delle cavalle il furor cieco ec.*

Glauco, Figlio di Sifiso, perchè le sue cavalle
fossero più veloci al corso, le teneva lontane
da' Cavalli, onde Venere sdegnata le eccitò a
furor tale, che sbranarono il loro Padrone.

p. 121. v. 9. *Senza congiungimento alcun, di vento
Gravide fatte ec.*

Solino, Columella, e Varrone hanno creduto
che in Portogallo verso Lisbona, le Cavalle
concepiscano al solo spirar del Vento. Altri,
con Giustino la credono una solennissima fa-
vola, e dice che intanto si dicono gravide di
vento, in quanto sono sì veloci al corso le
Cavalle di Portogallo, che pare eguagliano il
vento. Virgilio, come abbasso descrive, ha
creduto, che veramente non concepiscano,
ma che agitate da furore si distilli dalle parti
un lento umore venefico, che *hippomanes* fu
detto, da *ἵππος equus*, e da *μαρία furor*.

p. 127. v. 7. *Alcione, ed Acantida ec.*

L'Acantida è quell' uccello, che noi chiamiamo
Cardellino. L'Alcione è uccello marino; dico-
no i Poeti; che Ceisso, Re di Trachinia, e figlio
di Lucifero, andando all' Oracolo d'Apollo,
restò sommerso nel Mar Egeo: e che Alcione
sua moglie andò a cercare il cadavero di lui
portato dall' onde su 'l lido; e che tutti due
furono convertiti in uccelli, col nome comu-
ne d'*Alcioni*, e che per la loro fedeltà il Mare
sta quieto per 14. giorni, tanto che gli Alcioni
covano, nel nido fabbricato in mezzo all'acqua,
le ova, e ne nascono i pulcini.

p. 129. v. 36. *Con fermento imitando, e sorbe il vino.*

M m m z

De'

Ne' paesi freddi, ove le uve non allignano, si beono in vece di vino, due forte di bevande: Una fatta co i grani dell' orzo, formento, e avena insieme bolliti, e questa comunemente è la Bira, alla quale ne' nostri tempi aggiungano nella fermentazione, che dee farsi, i fiori di lupolo. L'altra è fatta coll' espressione de' frutti immaturi, come sorbe, pomi, e pere, e si chiama da' Franzesi le *Cidre*, che è forse quella bevanda, che diceasi *Sicera* da' Latini; e da noi pure *Sidro*, o *Sicera*; ma non già *Cervogia*, come malamente, e senza distinzione dal *Sidro* alla *Bira*, la chiamano i Fiorentini, che pur pretendono essere i Maestri della nostra lingua. *Cervogia* da' Latini è detta *Cervisia*, e questa bevanda, come anche spiega nella sua *Amaltea* Giuseppe Laurenzio, *est positio Belgarum, & Anglorum, ex frumento, & hordeo, cum lupulis*, e così à *Cerere dicta Cervisia*, che è appunto la *Bira*, come dicevamo, e non il *Sidro*, che dallo stesso è pur detto, secondo il nostro parere, bevanda fatta di pomi: *Sidra potus ex pomis*; quindi di S. Giovanni si legge nel Vangelo, che: *Vinum, & Siceram non bibit*, cioè che non bevette *Sidro*, cioè bevanda fatta con frutti, che più s'assomiglia al vino, e non dice già *Cervisiam*, *Bira*; che forse n'avria bevuto, se fosse stata in uso al suo tempo. Che però, se così fosse, non ci sarebbe differenza dal *Sidro*, alla *Bira*, che pure anche, secondo Virgilio, v'è una differenza assai grande.

p. 13 l.v.7. Di lappole, e di trigoli ec.

La Lappola è quell' erba, che noi chiamiamo Farfara, o Bardana: *Trigoli*, che molte volte quì nomina il Traduttore, è una sorta di spina col seme triangolare, che veramente chiamiamo

miamo *Tribolo*, e non già *Trigolo*.

ibid. v. 14. *Così con molte don di bianca lana ec.*

Pan innamorato della Luna offerì a lei in dono la metà del suo armento, se acconsentiva alle sue dimande: Scelse la Luna le pecore bianche, che erano la minor parte, e così restò ingannata.

P. 133. v. 34. *Ne' pascoli anco di Calabria un Serpe.*

Questo Serpente è Anfibia, e da' Greci è chiamato *Chersydrum* da *χέρως Terra*, e da *ἵδωρ Acqua*, che spiega appunto la natura di questo Serpente, che ora in acqua, ed ora in terra vive, e si mantiene: forse quello che chiamiamo Idro.

P. 135. v. 34. *O' l'oso corpo con la morchia amara ec.*

Fra medicamenti per guarir la scabbia, che affligge le pecore, nota Virgilio i seguenti. La morchia, che è la fece dell'olio d'ulivo, che si trova in fondo ai vasi, ove l'olio conservasi; e questa si mescola con *d'argento spuma*, che noi diciamo *litargirio*, *solfo vivo*, e *pece d'Ida*, cose note agli Speziari; la pece migliore è quella forse di Candia. *Scilla* è una cipolla, che anche *squilla* si dice. *L'Ellebor* qui non s'intende l'Elleboro bianco, ma il nero, che chiamiamo *Veratro*, la di cui radice posta nella giogaja de' buoi li sana da molti mali: *atro bitume* è un certo fango, che tira alla natura del solfo.

P. 137. v. 14. *Giovò scacciarla col ferir del piele*

L'ultima parte ec.

Columella dice, che dal calcagno, o fra le due unghie si dee cavar il sangue alla pecora.

ibid. v. 17. *Come i Bifalti ec.*

Non solo costumavano il trar sangue dagli animali infermi i Bifalti popoli di Tracia, ma ancora tutti

tutti i popoli Sciti, Sarmati, Geri, e Melageti.

p. 145. v. 10. . . . già il *Filliride Chirone*,
Cedette con Melampo Amitaonio.

Per rimediar al pestilenzial morbo, per cui perivano gli animali, come si descrive; dice, che non aveano i Medici alcun rimedio efficace, ancorche dotti fossero, come lo fu già Chirone figlio di Filliride, e di Saturno, che come si disse negli Indici passati fu maestro d'Achille, e conosceva le virtù delle erbe. Ferito però da una saetta di Ercole per disgrazia, ne trovando riparo, essendo il ferro della saetta tinto nel sangue dell'Idra Lerneia, era tanto il dolore, che ne sentiva, che pregò gli Dei, quantunque immortale si fosse, a lasciarlo morire. Fu compiacciuto, e poscia fu trasportato in Cielo fra dodici segni del Zodiaco col nome del *Sagittario*. O pure, come il fu esperto in Medicina Melampo d'Amitaonio figliuolo, e di Dorippe, che a tanta perfezione, oltre l'esser perito nell'arte d'augure, intendeva le voci degli animali, e degli uccelli; e fu quello che sanò le figlie di Preto Re degli Argivi, che a furore eccitate da Giunone, contendendo con essa lei di bellezza, si stimavano Vacche.

LIBRO QUARTO.

p. 47. v. 24. *E con molti altri augei Merope, e Progne.*

Fra gli uccelli divoratori delle api annovera singolarmente l'augello *Merops*, o *Apiastrea*, che da noi *Lupo delle api* vien detto; e la Rondine, da' quali si deono tener gli Alveari lontani.

p. 167. v. 19. *Credetter molti dotti ingegni, l'api*

Participar della divina mente;

Fu questa sentenza, e opinione di Pitagora: Insegnava egli, che tutti gli animali erano composti da' quattro elementi, e dallo Spirito Divino. Dalla terrapigliano la carne; dall'acqua l'umore; dall'aria il respiro; e dal fuoco il fervore; e dallo Spirito Divino l'ingegno: E quello, che nell' Uomo si ammira, s'osserva pure nelle Api: Esse temono, bramano, si dolgono, si rallegrano, come s'arguisce dalle loro operazioni: Imperocchè combattono, e raccolgono i fiori, prevedono le piogge, *unde concludit il Filosofo: Esteamur, necesse est, etiam apes partem habere Divinitatis.*

ibid. v. 29. *ma volare*

Vive nel Ciel tra il numer delle Stelle.

V. l'Indice dell'Eneide lib. VI. p. 419. e segg.

ibid. v. 36. *L'uno è quando le figlie d'Atalante ec.*

Il tempo del coglier il mele due volte l'anno è primieramente, quando le Plejadi nascono nascendo il Sole nel segno del Toro, cioè circa il fin d'Aprile, ed il principio di Maggio. Secondariamente quando tramontano tramontando il Sole, cioè su'l finir d'Ottobre, e'l cominciar del Novembre.

p. 169. v. 2. *Fuggendo il pesce, ch'allo incontro surge.*

Qui

Quì non si può intendere il segno del pesce, mentre questo segno non seguendo le Plejadi, ma essendo innanzi loro, dir non si può, che da lui fuggano, mentre non si può dire, che fugga dal nemico, chi non ha il nemico dietro le spalle, che lo segua. Per il *pescè* dunque conviene intender l'*Idro*, che, come s'è notato, è Serpente, che vive anche in acqua: e questa Stella, che *Idro* in Cielo si chiama; Sebbene nel tramontar delle Plejadi sia loro lontana quasi 50. gradi, pure le seguita, e pare che dietro le corra. Però l'Italiano avrebbe esposto con più naturalezza e verità, se avesse scritto:

L'Idro fuggendo, che le surge a tergo.

p.169.v.24. *L'invidiata da Minerva, Aracne.*

Aracne Lidia, che pretendeva star del pari a Minerva nell'arte della Lana, e del filare, di malavoglia sofferendo, che la Dea le avesse rotto il di lei lavoro, s'appiccò, e fu convertita in Ragno.

p.171.v.25. *Ne' prati ancora è un fior Amello ec.*

L'Amello, secondo la descrizione che se ne fa, pensiam sia quello, che chiamiamo *Asteratico*.

ibid.v.ult. *De la piegata torta Mela ec.*

La Mela è un fiume assai noto nelle vicinanze di Brescia.

p.173.v.8. *Voglio scoprirti del Pastor d'Arcadia ec.*

Questi è Aristèo figlio di Apollo, e di Cirene figlia del fiume Penèo, o del Re di Arcadia; e fu l'inventore delle Api, e del quagliar il latte; come si disse nel principio di questo Indice nel libro I.

ibid.v.20. *Preme i confini de' faretrati Persi.*

Quì pe' confini de' Persi, s'intende l'Arabia, e la Siria ec. le più vicine a riguardo della Persia

fia al Nilo; perchè queste Provincie furono soggette anticamente ai Persiani in tempo di Ciro, e di Cambise ec. Virgilio prende sempre *lato modo* i confini de' Paesi.

ibid. v. 24. *Lungo cammin da' neri Indi partendo.*

Per Indi, quì s'intendono gli Etiopi, che dagli antichi Indi furono detti; ed assai bene sono distinti con l'aggiunto di *neri*.

p. 177. v. 36. *Di Vulcano, e di Marte i dolci farti.*

Di Vulcano, che colse Marte, e Venere nella rete, s'è detto nell'Indice delle Selve p. 182.

p. 181. v. 34. *Abita nel Carpazio Pelago uno*

Ceruleo Dio, nomato Proteo ec.

Il mar Carpazio, quello, che oggi è detto Scarpanto. Proteo, Deità marina, figlio di Nettuno, e di Fenice, o come vogliono altri dell'Oceano, e di Teti. A costui diede Nettuno l'arte d'indovinare le cose; di lui parla assai chiaro il Poeta.

p. 183. v. 8. *I grandi armenti de l'orribil Foce.*

Per *Foce*, intende i Vitelli marini, ed era meglio per evitare il *Foce*, che è un latinismo, oscuro alle orecchie italiane; se avesse scritto:

De' Vitelli marini il sozzo armento.

p. 187. v. 32. *Purgar convienni i grandi error commessi ec.*

Aristèo innamorato contro dovere di Euridice. Moglie di Orfeo fu cagione della di lei morte. Fuggendo pertanto Euridice dall' indiscreto violento Amante, che la seguiva, calcò col piede un Serpe, che risentitosi morsicò nel calcagno la fuggitiva, che di quella velenosa puntura tosto morì. Quindi le Niofe adirate contro Aristèo, ne sapendo come vendicarsi della morte della compagna, uccisero tutte le Api di Aristèo: egli per riparare a tal disgrazia ebbe ricorso alla Madre Cirene, che lo in-

viò a Proteo, e da questo gli fu intimato il dovere dar soddisfazione alle Ninfe offese, alla morta Euridice, ed al tradito Orfeo. La Madre insegna al figlio il sacrificare a queste quattro Tori, da' cadaveri de' quali n'uscirono rinnovate le Api; e come diffusamente canta Virgilio, ponendo con questa narrativa alle sue Georgiche

I L F I N E .

IN.

I N D I C E

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI CHE SI INCONTRANO NELLE EGLOGHE, Brevemente spiegati. E G L O G A P R I M A .

p. 199. v. 1. **T** *Itiro mio ec.*

Dopo l'insigne Vittoria riportata da Ottaviano nel Novembre A. U. C. 712. vicino alla Città di Filippi in Macedonia, ove furono distrutti Bruto, e Cassio, si fece l'anno seguente 713. la generale divisione de' Campi di tutte le Città d'Italia; che furono assegnati a' Soldati Veterani, restandone esclusi i proprj Padroni. A tale disgrazia soggiacette Virgilio, al quale fu tolta la lui possessione, che avea nel territorio di Cremona. Nello Stato Veneto di cui parte allora era lo Stato di Mantova, e di Cremona, comandava Asinio Pollione: Virgilio s'introdusse in grazia di Pollione, e col mezzo di Varo, o di Cornelio Gallo: Riconosciuto da Pollione qual Uomo fosse Virgilio, essendo anch'egli letterato, ed insigne Oratore, lo raccomandò a Mecenate, che era, come s'è detto altrove, il primo favorito dell'Imperadore: Virgilio coll' appoggio di tale raccomandazione si portò a Roma, ben accolto da Mecenate,

N n a s

che

che il fè conoscere a Cesare, e n'acquistò con tal mezzo la lui grazia, e protezione, e comandò, che a lui fosse restituita la sua possessione, che da' Soldati era stata occupata. Virgilio tornato da Roma, ed in età di anni 29. recuperò i suoi beni, essendo allora Consoli L. Antonio, e P. Servilio Isaurico. Questa liberalità di Ottaviano diede motivo a Virgilio di scrivere la presente Egloga, stendendosi su le lodi dell' Imperadore, e di Roma, narrando la lui felicità, e compiangendo la miseria de' suoi Mantovani. Sotto pertanto il Nome di *Tittiro* intendiamo lo stesso Virgilio, e sotto quello di *Melibeo* i Mantovani.

ibid. v. 8. *O Melibeo, questo riposo, Dio.*

Al solito de' Poeti, Virgilio chiama *Dio* per adulazione l'Imperadore Ottaviano.

p. 201. v. . *La sinistra Cornice ec.*

Per *sinistra* intender si dee *funesta*, secondo gli Antichi, che di mal augurio pensavano esser segno il canto di questo Augello, e tanto più quanto s'udiva su 'l Elce, e massimamente buccato, e logoro dal tempo, come quì s'accenna.

ibid. v. 24. *Però che poi che d'Amarilli Io fui,
Mi lasciò Galatea.*

Vogliono alcuni belli ingegni, che sotto i nomi d'*Amarilli*, e di *Galatea* s'abbiano a intender *Roma*, e *Mantova*; ma è certo, che nè quì, nè altrove ha mai parlato Virgilio allegoricamente, e sotto metafora: Altro pertanto non s'intendono quivi, che due innamorate di Virgilio, la prima delle quali fu *Galatea*, e poscia, questa abbandonata, seguì *Amarilli*, e però più sotto s'esprime il dolore di *Amarilli* nella lontananza di *Tittiro*, che era andato a Roma.

p. 203. v. 12. *O te vecchio felice ec.*

Come Melibeeo chiama quì Titiro vecchio, se non avea Virgilio, che 29. anni? Virgilio di sopra si chiama vecchio, quando dice *candidior postquam tondenti barba cadebat* per occultare il suo Personaggio; e però dice Probo: con quella licenza che Virgilio si finge Pastore, essendo Cittadino, e si nomina Titiro essendo Virgilio; con la stessa si finge vecchio, essendo giovine; e però fa che Melibeeo lo chiami vecchio.

ibid. v. 21. *Tu qui vicino al mar.*

Nel testo latino non si nomina il Mare, e certo dal territorio Cremonese e Mantovano è molto lontano il Mare; ma perchè non si parla, se non de' Fiumi, per *Mare* quì non può intendersi che il fiume Pò, e farebbe stato più espressivo, e chiaro, se il Poeta avesse scritto: *Tu qui vicino al Pò ec.*

EGLOGA SECONDA.

p. 207. v. 1. *Il Pastor Coridon d'amor ardea
Del bell' Alessi ec.*

Quando abbia scritto il Poeta quest' Egloga non si fa; è sol certo che sè stesso nasconde sotto il nome di *Coridone*, ed il giovinetto, di cui parla, sotto quello d' *Alessi*.

ibid. v. 13. *Tessili ec.*

Nome di Serva.

ibid. v. 30. *Ne' Monti Siciliani.*

Forse perchè si finge la Scena di quest' Egloga in Sicilia.

p. 209. v. 2. *Il Tebano Anfion ec.*

Fu questi esperto Suonatore, e di lui vedi Indice Tcb. p. 123., e altrove.

EGLO-

E G L O G A T E R Z A .

- p. 213. Non si fa il tempo preciso , nel quale Virgilio abbia composto l'Egloga presente: dal leggerli in essa , che *Pollione fa nuovi versi , e che a lui s'abbiano da allevare , e d'allevare i Tori* , si conghietura essere stata scritta allor quando Asinio Pollione , mandato da M. Antonio in Dalmazia , ne ritornò vincitore , e che a lui si stia preparando il Trionfo.
- ibid. v. 3. *Son pur d'Egone.*
Egone Pastore rivale a Menalca negli amori di Nerea , e Padrone di Dameta.
- ibid. v. 14. *Stavi mirando i lascivetti agnelli.*
Dameta rimprovera a Menalca la lui immodesta curiosità , in osservare gli agnelli tra loro scherzando.
- ibid. v. 16. *Ah , e fu allor , che con dannosa falce ec.*
Menalca per ribattere la puntura , risponde ironicamente a Dameta , ascrivendo a sè un misfatto , commesso da Dameta.
- p. 215. v. 28. *Conone è l'una , e l'altro è quel , che il Mondo ec.*
Conone , di cui quì si parla , fu insigne Matematico di Samo , il quale in grazia di Ptolomeo Evergeta finse , che fosse stata collocata fra segni celesti la chioma della lui sposa Berenice ; e l'altro Matematico innominato sarà forse Archimede ; o discepolo , o almeno amico di Conone.
- p. 219. v. 19. *Jola mandami Fille ec.*
Fille serva di Jola Pastore , ed amica di Dameta , e di Menalca.
- ibid. v. 13. *Il dirmi al mio partire , o Jola , addio.*
O Jola , non è detto da Fillide a Jola , al quale dia l'addio: ma è di Menalca a Jola , al quale dice , che mentre ei si parte da lui ; Fillide si rattrista.
- ibid.

ibid. v. 27. *Chi te ama, Pollion, qual sei, divenga.*

Di lui si è detto di sopra. Quì vuol dire il Poeta, che quello, il quale ama Pollione, arrivi a que' gradi, a' quali si rallegra sia pervenuto Pollione, cioè, al Consolato, a cui fu promosso A. U. C. 714., ed al Trionfo l'Anno U. C. 715.

ibid. v. 30. *Chi non odia di Bavo i versi, apprezzi
I tuoi, o Menio.*

Due pessimi Poeti erano Bavo, e Menio, che non potevano esser sofferti nè da Virgilio, nè da Orazio: Dameta a lode di Pollione desidera che per esso lui il Rovo produca l'Amomo ec. Menalca risponde, che non è faticar invano il dar lode a Pollione, come farebbe colui, che non odiando Bavo, volesse poi amar Menio, ed accoppiare le Volpi al giogo ec.

221. v. 13. *Nè ti so dir chi gli ha fatto mal'occhio.*

Vogliono alcuni, che possino da uno sguardo torvo, e maligno procedere le stregherie.

ibid. v. 15. *In qual part' è, che non più che tre spanne,
E non di manco vi si scorge il Cielo?*

Colui, che si trova nel fondo d'un pozzo alto, certo non vede, se non quel poco di Cielo che sovrasta all'apertura del pozzo. Questa stimiamo sia la vera interpretazione, e la più naturale, che si possa dare all'enigma proposto, fra le tante, che si potrebbero dare.

ibid. v. 17. *E tu dimmi qual fior porti dipinto
Nel proprio sen degli alti Regi il nome?*

Il fiore, su cui si forma l'enigma, è il Giacinto: *Hyacinthus*, o secondo alcuni, *Jacinthus*, latinamente si scrive. In questo fiore furono convertiti, Giacinto, fanciullo amato da Apollo, e figlio del Re degli Amiclei; ed Ajace, figlio di Telamone Re di Salamina, che quantunque

Re-

Regi non fossero, però tali chiamansi da Virgilio, perchè veramente Infanti Reali. Nelle foglie dunque del Giacinto si osservano le due lettere Aj, che Ajace spiegano; e lette a rovescio, *Jacinto* dimostrano; e per essere Aj voce esprimente dolore, manifesta la doglia di Apollo per la perdita del suo diletto Giacinto: (1)

Ipse suos gemitus foliis inscripsit, aj, aj,

Flos habet inscriptum ec.

Ed in altro luogo. (2)

Litera communis mediis, pueroque, viroque

Inscripta est foliis; hac nominis, illa querela.

EGLOGA QUARTA.

P. 223.

Pollione

Terminata la guerra di Perugia, cominciata poco dopo la Divisione de' Campi, accennata Egl. 1.

M. Antonio con poderoso esercito venne in Italia contro Ottaviano. Per opera di L. Coccejo comune Amico, in vicinanza di Brindisi, fecero pace; essendone stati i Plenipotenziarj Mecenate per Ottaviano, ed Asinio Pollione per M. Antonio di cui egli era amicissimo, e che di quest'anno era Console. In tal tempo Sesto, figliuolo di Pompeo Magno, avendo occupata la Sicilia, impediva che non fossero portate a Roma le vettovaglie, onde penuriando i Romani de' viveri, s'erano ammutinati, disegnando di lapidare Ottaviano, e M. Antonio, onde furono obbligati di far pace con Sesto Pompeo. Fatta la pace ritornò in Roma tanta abbondanza,

22,

(1) *Ovid. Met. l. 10. 215.*

(2) *Idem l. 13. 397.*

za, che questi pareva fosse risorto il secol d'oro. Tutto ciò accadde nel finire Asinio Pollione il suo Consolato dell'anno U. C. 714. nel qual tempo nacque a Pollione suddetto un figlio, che fu C. Asinio Gallo, non già Salonino, il quale fu veramente suo nipote, ma non era già nato, quando fu scritta quest' Egloga. Per questo figlio forma Virgilio una spezie di *gentiliacón*, e va toccando le cose in quel tempo correnti, e ritorcendo in lode di lui quanto avea egli letto ne' libri, attribuiti alla Sibilla Cuma, in ordine alla nascita di Cristo, e della di lui Madre. Scrisse egli pertanto quest' Egloga nel cominciar l'anno 31. della sua età, e nel finire l'anno U. C. 714. del Consolato di Asinio Pollione, e di Domizio Calvino.

ibid. v. 1. *O Muse Siciliane.*

Invoca la Muse di Sicilia, in riguardo a Teocrito, e al Poeta Siracusano, che è stato il primo inventore della Bucolica; quindi verso Siracusano, in vece di *Bucolica* l'ho ha usato *Buc.* siccome ha invocato Arctusa fonte della Sicilia Egl. 10.

ibid. v. 6. *Già vien l'età, che la Cuma nel versilec.*

Qui comincia a rivolgere in lode del figlio di Pollione, quanto del Messia, che dovea in quel tempo apparire, come seguì, avea letto ne' Carmi dalla Sibilla Cuma.

ibid. v. 15. *Or Febo tuo Fratel tiene il suo regno.*

Seguendo la poetica idea di Virgilio, che applica i sensi di questa Egloga al figlio nato a Pollione, per Febo si può intendere Ottaviano, e per Lucina suddetta Ottavia sua sorella, che molto contribuì alla pace, quì decantata. Pensiamo peraltro, che per Lucina, ed Apollo s'abbia da intendere quanto s'esprime negli Ora-

coli Sibillini in ordine a quella età d'oro, che dice la Sibilla aver presto da far ritorno.

p. 223. v. 24. *Altro novello Tifi ec.*

Per *A. bille* qualunque Uom forte s'intende: per *Troja* qualsivisa Città: per *Argo*, qualunque nave; e per *Tifi* qualunque Governatore di Nave.

p. 227. v. 28. *Comincia, Fanciullino, a quel ch' a' suoi*

Padri non mostrò mai segno di riso ec.

Vuol dire, che se non conoscerà la Madre dal riso, (perchè sogliono le Madri mostrarsi ridenti ai fanciulli, per farsi loro conoscere per Madri) sarà infelice, nè potrà mai giungere a godere la vita, ed il conforzio de' Numi, come sopra gli promette. Per arrivar dunque a questa vita bisogna esser degno di star a mensa con Giove, e di aver una Dea per moglie: Così Ercole stette alla mensa di Giove, e sposò Ebe Dea della gioventù, onde fu degno del conforzio degli Dei. Quindi Virgilio dice di questo Fanciullo; che non goderà la vita de' Numi, perchè nè Giove l'ammetterà alla mensa, nè alcuna Dea lo accetterà per isposo.

EGLOGA QUINTA.

p. 229. *Dafni.*

Sotto nome di Dafni, di cui Mopso canta i funerali, e Menalca i Divini onori, intendiamo Giulio Cesare. Quando sia stata scritta quest'Egloga non può affermarsi, si suppone in occasione di celebrarsi o giuochi, o sacrifici in onore del Defunto: è ben probabile, come si deduce dal contesto, essere stata scritta dopo la seconda, e la terza.

ibid. v. 10. *Quella Vite salvatia ec.*

Labrusca dice il Testo latino: Noi la chiamiamo

Lam-

Lambrusca, Vite veramente selvatica, ma che
ci dà un Vino molto buono, e di gran forza.
ibid. v. 16. *Qualche verso del dolce amor di Filli ec.*
Di Fillide, che stimandosi tradita da Demofonte,
s'appiccò, e fu convertita nella pianta del Man-
dorio si dirà nell'Indice seguente della Zen-
zara.

ibid. v. 17. *Od in lode d'Alcone, ovvero di Codro*
Il suo mal dire.

Alcone, quel valente Sagittario Cretese, che
vedendo il di lui figlio Falerio, circondato da
un Serpente, che lo stringeva a morte, scagliò
sì giusto una saetta, che uccise il Serpe, senza
offesa del Figlio.

Codro fu Poeta, ma di questo, che era pur buon
Poeta, e amico di Virgilio, non può intendersi.
Stimiamo però, che *Codro*, *Filli*, e *Alcone* sieno
meri nomi pastorali, come lo è *Aminta* ec.

p. 231. v. 11. *Sol Dafni ha pur l'ircale Tigri*
Legate al carro, e per onor di Bacco ec.

Le Tigri sono gli animali, e da' quali fingono i
Poeti sia tirato il carro di Bacco. Giulio Cesa-
re celebrò con più magnificenza i Baccanali
dopo la Vittoria riportata sopra a i Figli di
Pompeo, nello stesso giorno dedicato alle feste
di Bacco; e per l'aste circondate di foglie, s'in-
tende il Tirso, che è il baston pastorale.

p. 233. v. 9. *Pur qualche volta amò noi Dafni ancora.*

Giulio Cesare non amò Virgilio, mentre da lui
nè mai visto, nè conosciuto: però s'intende per
noi li Mantovani, che pur tale fu Virgilio.

ibid. v. 11. *E tanto più che quel Fanciul fu degno ec.*

Pare che a Giulio Cesare non convenga il titolo
di fanciullo, essendo stato trucidato di 56. anni.
Qui lo chiama *Fanciullo*, mentre lo considera
ammesso nel numero degli Dei, che conserva-

no sempre il giovanile primiero vigore, e questa è la ragione, che *Ebe* Dea della gioventù è quella, che porge il nettara agli Dei: e là *Viechiezza* fra le Deità infernali si conta da Virgilio medesimo al 6. dell' Eneide *tristisque senectus*.

E G L O G A S E S T A.

P. 237.

Sileno.

Sileno insegna ai due giovani Cromi, e Mnasilò la creazione del Mondo secondo la dottrina di Epicuro, meschiando al suo discorso alcune favole. Sotto nome di Sileno, s'intende Sirone Filosofo Epicureo, e per Cromi, e Mnasilò, s'intendono Virgilio, e Varo discepoli di Sirone. In questa Egloga mostra Virgilio d'aver seguita la Filosofia d'Epicuro, come pure nel Poema, che qui da noi si aggiugne, intitolato *L'Alrodola*; quantunque poi si creda che abbia seguitata la scuola di Pitagora, o di Platone, come appare dal sesto dell'Eneide: Non si sa però in qual tempo abbia scritto questa Egloga.

ibid. v. 2. *Che è versi del Pastor di Siracusa.*

V. l'Indice all'Egloga 4.

ibid. v. 6. *Le Regie guerre ec.*

Virgilio avea cominciato a scrivere le cose dei Re d'Alba, quando, abbandonata l'impresa, si diede a scrivere la Bucolica.

ibid. v. 10. *O Varo ec.*

e 11. Qui parla di Quintilio Varo, quello pel di cui mezzol acquistò l'amicizia di Pollione; onde ricuperò la sua possessione su'l Cremonese, come sopra Egl. 1.

E per le battaglie intende la guerra sostenuta da Varo in occasione de' tumulti, eccitati da

ca

1000

Tri-

Triumviri, che fu perniziofa a' suoi nemici
e generalmente alla patria.

ibid. v. 23. *Cromi, e Mnasilo entro ad un antro erboso
Vider giacer Sileno ec.*

Sileno, propriamente fu colui, che ammaestrò
Bacco, questi si descrive da Poeti per un Vec-
chio, che avea costume di cavalcare un Asino,
con la testa cornuta, quasi sempre ubbriaco, e
col naso all' in giù piegato ma, di grande in-
gegno; e da alcuni i Satiri vecchi, sono chia-
mati, Sileni; benchè Sileno si dipinga co' pie-
di umani, e non già co' piedi di capra, come
i Satiri. Finge il Poeta, che Cromi, e Mna-
silo sieno due Satiri giovani.

p. 239. v. 24. *Imperocchè cantava ec.*

Qui tratta della prima formazione delle cose,
secondo la sentenza d'Epicuro; che stabilì il
Pieno ed il *Vacuo* pe' principj del tutto.

Diceva essere il *Vacuo* qualunque spazio, senza
alcun corpo: *Pieno* chiamava gli *atomi*, e i
corpuscoli, che pel uoto s'aggravano, che *semi*
chiama Virgilio; e che dall' accidentale me-
scolanza di questi, sieno poi stati prodotti li
quattro elementi, *Aria, Acqua, Terra, e Fuo-*
co: come si legge chiaramente anche nel Te-
sto.

p. 641. Le favole contenute dal v. 1. fino al 9. sono state
più volte ripetute negli Indici passati.

ibid. v. 11. *ancor cantò Pasife ec.*

Fu Moglie del Re Minosse di Creta, e figlia del
Sole, essendo innamorata d'un Toro, Dedalo
artefice ingegnoso trovò la maniera di soddis-
farla; e s'è detto di lei altrove.

ibid. v. 14. *Le Figlie di Preto*

stimandosi queste essere uguali in bellezza a Giu-
none, a tanta rabbia e furore le indusse, che
si-

- stimavanfi esser Vacche.
 ibid. v. 34. *Ancor cantò d'una Fanciulla ec.*
 c.legg. Intende Atalanta figlia di Scheneo Re di Sciro.
 v. l'Ind. delle Selve p. 182. delle *Esperidi* v.
 Ind. Teb. p. 136.
 Delle Sorelle di Fetonte s'è parlato più volte.
 p. 443. v. 1. . . . *si come errando Gallo.*
 Di lui si dirà nell'Egloga decima; le favole maneggiate ne' versi di questa pagina, sonfi descritte abbastanza negli Indici passati.

EGLOGA SETTIMA.

- p. 345. *Melibeo, Coridone, Tirsi.*
 Sotto nome di Melibeo intendiamo *Virgilio*, solito nelle sue Egloghe mascherarsi sotto il nome de' Pastori, come nell'Egloga prima sotto quello di *Tirote*: di *Coridone* nella seconda; e di *Menalca* nella nona: sotto nome di *Coridone* si nasconde o *Cornelio Gallo*, o pure *Afinio Polione* l'uno e l'altro eccellenti Poeti.
 E sotto quello di *Tirsi* qualche Poeta loro emulo; e sotto il nome di *Dafni*, un qualche loro amico; e per verità è da crederfi fossero Uomini insigni, mentre promettono di alzar statue di marmo agli Dei. Quando sia stata composta l'Egloga presente è ancor da saperfi.
 ibid. v. 9. *Qui con tenere canne il Mincio ec.*
 Da questo s'arguisce, che vicino a Mantova si finge la scena di quest'Egloga, e che però non erano Arcadi i Pastori, sebbene cantavano all'uso de' Pastori d'Arcadia.
 ibid. v. 25. *Meco Fillide, o Alcippe ec.*
 Sotto questi due nomi s'intendono le serve di Melibeo.
 p. 347. v. 2. *Qual ha il mio Codro ec.*

Codro

Codro soprannominato, Poeta amico di Virgilio,
ed eccellente.

ibid. v. 11. *Di baccari cignetemi la fronte.*

Credeva la superstitiosa gentilità, che Nemessi, Dea che castiga le opre cattive, e premia le buone; castigava altresì chi era troppo lodato; e però stimavano una sorta di malia la loda data in eccesso. Quindi sicuri si stimavano, quando erano o coronati di lauro, o di baccaro. Il senso però del Poeta è questo. Coronatemi di lauro, acciocchè Codro si crepi d'invidia vedendosi viato; o di baccaro, acciocchè con troppo lodarmi non mi faccia qualche malia.

ibid. v. 31. *Che Perbe di Sardegna ec.*

L'erba di Sardegna è il Ranuncolo Pratenso, che *Herba scellerata* viene anche detta da' Bortanici, avegnache in Sardegna ha un corrosivo maggiore di quello de' nostri Paesi, onde mangiata vellica talmente il diaframma, che fa morire ridendo. Il Rovò quì, e tante volte nominato, è quell'arbusco, che i latini dicono *Rubus* ha le foglie quasi simili alla Rosa, ma aspre, e di un verde scuro, e la pianta è spinosa, e produce un frutto, che chiamiamo *Mora* di qualità astringente; l'Alga è quell'erba minuta, che si trova ai lidi del Mare, a tutti assai nota.

E G L O G A O T T A V A .

Pharmaceutria,

cioè

Incantesimo.

p. 251.

Incantesimo.

Il Traduttore non ha esposto il significato, che ha presso noi la voce *Pharmaceutria*, forse per non averne inteso il significato; che pur dovea capire dal contesto. Nasce la voce *Pharmaceutria* i. e. *veneficia*, dalla greca *φάρμακον* che ora significa *rimedio*, ora *veleno*; e da questa se ne cava *φάρμακον veneficus*, e *φάρμακον venefica*, che per *Incantesimo* interpretiamo.

Due sono i Pastori, che qui a cantare introduconsi: *Damone*, ed *Alfesibeo*, e così due sono le parti dell'Egloga. Nella prima, un giovine pretendente amante di Nisa, si lagna, che Mopso suo rivale sia a lui preferito. Nella seconda una moglie incantatrice guadagna il marito Dafni al suo amore contrario, col mezzo de' suoi magici carmi. *Damone* rappresenta la persona del pretendente amante, *Alfesibeo* sostiene il personaggio della Maga.

Alcuni hanno pensato che ad Ottaviano sia indirizzata l'Egloga, ma dal contesto s'arguisce, che non a lui, ma ad Asinio Pollione la dedica il Poeta. Fu scritta A. U. C. 715. ed il 31. di Virgilio, allorchè Pollione vincitore dalla Dalmazia, e per la via di Venezia, passando vicino alla sorgente del Fiume Timavo nel Friuli, ritornò a Roma, ove fu onorato del trionfo. ibid.

ibid. v. 7. . . . il tuo favor ci presta,
O siasi pur, che del Timavo alpestre ec.
 Quivi non può intendersi, che Pollione, caden-
 do in questo tempo la vittoria da lui riporta-
 ta in Dalmazia, e non già Ottaviano, che non
 ottenne la vittoria sopra que' Popoli, se non
 dopo la caduta di Sesto Pompeo. Vedi i Fasti
 Capitolini.

ibid. v. 14. *Che le Tragedie sue. Sofocle n'orni?*
 Sofocle il Préncipe de' Poeti Tragici, perchè fu
 il primo che introdusse l'uso di rappresentar
 le Tragedie nobili per *costurnum*, cioè per *al-*
tiorem calcem collo stivalletto a mezza gamba
 degli Attori, a differenza delle commedie che
 si rappresentano per *socum*, cioè per *calcem hu-*
milem. Qui pure parla di Pollione, dicendo che
 sono tali i suoi versi, che Sofocle potrebbe ab-
 bellirne le sue Tragedie. E' vero che Ottaviano
 scrisse una Tragedia, intitolata l'*Ajace*, ma se vo-
 gliamo credere a Svetonio, non la terminò, e la
 stracciò, perchè da niuno fosse letta, e vedu-
 ta. Pollione bensì era scrittore di Tragedie,
 nobili nel tempo di questo suo trionfo, che di
 lui dice: (1) *Paullum severa Musa tragedia*
degis theatris &c.

ibid. v. 15. *Da te dunque comincia il cantar mio,*
Ed in tuo nome finirà il mio canto.
 Quantunque sia certo, che Virgilio ha comincia-
 to con l'Egloga prima in onore di Ottaviano,
 ed in onore pur di lui ha terminato con l'E-
 neide: nulladimeno questo detto può anche
 bene convenire a Pollione, per lo di cui mezz
 recuperò le sue Terre, ed ebbe occasione di
 scrivere; Se poi non finisce in nome di Pol-

Tom. VII.

P p p

lione

(1) Horat. Od. l. 2. 1.

lione le sue opere, non è maraviglia, mentre le promesse de' Poeti non s'adempiano sempre; Qui certo ne dimostra la buona volontà, se poi non l'ha eseguita, n'avrà forse avuto motivo che non possiamo sapere.

p. 253. v. 10. *Mopsò ha per moglie Nisa ec.*

Non che realmente l'avesse sposata, ma che sperava di conseguire in isposa, e quì Dameta, con invidia, e con isdegno si congratula della fortuna del suo rivale.

ibid. v. 14. *Taglia pur Mopsò le facelle acute ec.*

Spiega i riti degli antichi in condur la moglie a casa delle facelle. V. l'indice della Georgica l. 1. p. 454.

ibid. v. 16. . . . *sporgi le noci.*

Spargea altresì il Marito le noci ai fanciulli, volendo con ciò mostrare, che il Marito abbandona le cose puerili; Vedi Rosino, che spiega più a lungo tal cerimonia.

ibid. v. 31. *Vedeva appena il terzodecimo anno.*

Il testo latino dice:

Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus.

Quì il Traduttore ha seguito l'opinione di Servio che spiega l'*alter* per due anni. Virgilio ha pur detto Egloga 8. v. 49. *Alter ab illo*, che certamente significa *primus post illum*, così quì *alter ab undecimo* a nostro parere, significa *primus post undecimum*, così specifica l'anno duodecimo, non il terzo decimo: però saria stato meglio

Vedeva appena il dodicesim'anno;

Legga ognuno al suo modo: così noi l'intendiamo.

p. 253. v. 6. *È l'empia Amor ec.*

Medea, vedendosi abbandonata da Giasone, per l'amor di Creusa, scannò per rabbia in faccia

a Giasone i proprj figli. Qui per la *ribalda*
Madre s'intende perciò *Medea*, e per l'*empio*
fanciul s'intende Giasone; e però conclude:
Ma fusti più crudel, tu cruda madre.
 Quantunque fosse stato crudele Giasone in lasciar
 Medea per Creusa, è sempre vero, che fu più
 crudele Medea in uccidere i proprj figli, che
 colpa non aveano, se Giasone il loro Padre,
 avea abbandonata Medea loro Madre.

ibid. v. 79. *Venga Titiro Orfeo: Orfeo tra boschi*

Si fia mai sempre, ed Arion fra pesci.

Titiro vien qui considerato per un Pastore inef-
 pto al canto. Orfeo è noto abbastanza. Arion
 nativo dell'Isola Lesbo fu suonatore eccel-
 lente, e nobile Poeta lirico; che di ricchezze
 carico, passando d'Italia a Corinto, chiamato
 dal Re Periandro, fu gittato in mare da' Noc-
 chieri, per levargli la roba, e da un Delfino,
 allettato dal lui canto, fu portato a Tenaro in
 Licaonia.

ibid. v. 31. *Porta dell'acque ec. meglio dell'acqua.*

Alfesibeo, che parla a nome della *Maga*, così
 comincia a descrivere l'incantesimo, di cui s'è
 detto, e che abbraccia la seconda parte dell'
 Egloga. Comanda pertanto d'apprestare le co-
 se qui enumerate ad Amarilli ferva.

ibid. v. 33. *La persusa Verbena, e'l maschio incenso.*

La Verbena è erba assai nota, nasce nelle terre
 incolte, e lungo il gambo minutissimi fiori pur-
 purei produce. Credevano i stregoni, che quelli,
 che s'ungevano col sugo della Verbena potesse-
 ro ottenere quant'essi volevano: come liberarsi
 dalla febbre, e conciliare l'amicizia ec. cose
 vane e non naturali alla pianta: che per virtù
 naturale usiamo applicare alle ostruzioni della
 milza, essendo un ottimo risolvente. L'incen-

fo non si può dire nè maschio, nè femmina, come di molte erbe si dice: quì per maschio s'intende in ordine alla bontà.

p. 257. v. 2. *Co' versi trar si può dal Ciel la Luna.*

Credevano gli Antichi, che la Luna fosse soggetta agli incanti de' Maghi, e che fosse in loro balia di farla comparire di color sanguigno, e farla anche discendere dal Cielo.

ibid. v. 10. *Che dal numer dispar godon gli Dei.*

Dicevano i Pitagorici, che la natura di tutte le cose consiste ne' numeri dispari. Quì per numero dispari viene espresso il ternario, come fra i numeri disuguali il più perfetto; perchè secondo Aristotele contiene in sè il principio, il mezzo, ed il fine delle cose. Quindi godono di tal numero le Deità tutte. Trifido è il fulmine di Giove; Nettuno porta il Tridente, Plutone è custodito dal cane di tre teste. Tre sono le Parche, e tre le Furie. Tre nomi ha il Sole, e tre la Luna, come altre volte s'è detto ec.

ibid. v. 14. *E di, Venere bella, il nodo stringo.*

Accennò il Poeta ne' versi antecedenti la materia dell'incanto, quì esprime la formola, che la Maga comanda ad Amarilli di proferire; stimando aveffero i pazzi Gentili gran forza queste cose descritte, e queste cose degne di risò a' nostri tempi, no' quali pur si ridiamo de' loro Dei fognati. Prosegue indi il Poeta a descrivere le altre fatidiche cose operate dalla Maga per conciliarsi l'amor del Marito ec.

EGLOGA NONA.

p. 261.

Licida, e Meri.

Quantunque col mezzo de' possenti Amici avesse Virgilio recuperato il suo podere, gran contrasto fecegli Azio Centurione, o pure Claudio Veterano, come altri vogliono, che già erano stati posti al possesso, e tal opposizione violenta gli fu fatta, che alle minacce seguirono le percosse. Il povero Virgilio si sottrasse con la fuga al maggior pericolo di lasciarsi la Vita, e passò a nuoto il Mincio. Tornò egli a Roma per nuovamente supplicar Ottaviano a mantenerlo nel possesso già da lui ottenuto. Lasciò alla guardia della Casa Meri suo Fattore, con ordine di trattar con dolcezza il nuovo Padrone. Andando Meri pertanto a Mantova a portar qualche regalo al Pretendente, s'abbattè in Licida suo amico, col quale discorrendo delle fortune e disgrazie di Menalca, (cioè Virgilio) e così cantando s'incamminano alla Città. Scritta si suppone quest' Egloga l'anno stesso, o poco dopo della prima Egloga.

p. 263. v. 8.

Tiuro raro ec.

Avvertimento che dà Licida a Titiro, che qui si considera come un Caprajo.

ibid. v. 14.

per dar lode a Varo.

Dalla tessitura di quest' Egloga massimamente su' fine s'argomenta, che l'abbia frettolosamente composta Virgilio, ed agitato dalla sua doglia, e a Varo si crede da essolui presentata come una supplica per ottenere col di lui mezzo la ricupera della sua possessione.

ibid. v. 18.

*Ab Mantova infelice, e troppo appresso**A Cremona, ricetto d'ogni duolo.*

Se-

Seguendo i Cremonesi il partito di Antonio contro Ottaviano, furono spogliati de' loro Terreni, ed assegnati a' Soldati di Ottaviano, ma non bastando questi, ne furono assegnati in buona parte anche di que' del Mantovano confinante al Cremonese.

p. 265. v. 26. *E prima il Lupo vide Meri ec.*

Quando uno è veduto dal Lupo, prima ch'ei se n'accorga, e lo veda, si dice che perde la voce, proverbio usato anche oggi dì, mentre quando un' Amico ha la voce rauca, diciamo che *l'ha veduto il Lupo*. E da questo n'è anche nato il proverbio latino, *Lupus est in fabula*, perchè quando si parla d'un assente, se accade che giunga ove di lui si discorre; Tutti s'ammutoliscono.

ibid. v. 35. *scorgo il Sepolcro*

Di Bianoro ec.

Bianoro lo stesso che Ocnò Re de' Toscani figlio del Tevere, e della fatidica Ninfa Manto, il quale fondò Mantova, e le diede il nome della Madre. Su la strada pubblica all'uso degli antichi, era il di lui Sepolcro.

EGLOGA DECIMA.

p. 269.

Gallo.

Questo fu Cn. o Pub. Cornelio Gallo nativo del Friuli, e di bassi natali; e non già Cornelio Gallo; nè Asinio Gallo, figlio di Pollione. Fu molto caro ad Ottaviano Augusto; Il più di lui si raccoglie da Svet. in Aug. 66. Fu egli Poeta insigne, e scrisse quattro libri, cantando in essi in versi elegiaci i suoi amori con Licori, che sono l'argomento di quest' Egloga, nella quale Virgilio riduce a memoria gli amori

amori passati di Licori, che mai volle aderire al suo genio, per l'amorè che a lei portava. M. Antonio, che seco la condusse per tutta l'Italia in un Coccchio tirato da' Leoni. Vogliono che questa Licori fosse una Commica di quella razza, che gli antichi chiamano *Mimi*, e che il suo vero nome fosse *Citeride*, e che anche *Voluntia* chiamavala M. Antonio. Le Poesie di Gallo sono perdute, e le sue Elegie, che si trovano sotto il lui nome, sono d'un certo Massimiano piene di errori nella quantità delle sillabe, e di latinità barbara; oltre di che in queste Gallo si dice Vecchio, quando si sa, che morì d'anni 40. ovvero 45. e che il Vossio attesta, che morì di età ancor fresca. Seguì perciò la sua morte A. U. C. 728. sette anni prima di Virgilio, molto amico di Cicerone, di Pollione, e di Virgilio medesimo, perlochè si pigliò egli la confidenza di scrivergli questa Egloga, che è l'ultima scritta da lui, ed in tempo, che M. Antonio si trovava in Oriente.

ibid. v. 1. *Siam, Aretusa.*

Invoca *Aretusa* fonte di Sicilia per la ragione detta di sopra, quando invocò, *Le Muse Siciliane*.

ibid. v. 6. *Così l'amara Dori ec.*

Per *Dori* intende il Mare.

D'Alfeo, e d'Aretusa v. l'Indice delle Selve p. 185.

P. 273. v. 3. *Del Calcidico Vate. ec.*

Della Città di Calci fu Euforione Poeta, di cui si compiacqua Gallo, e molte cose ei tradusse di questo Euforione.

Chi avrà fissò in mente l'accennata erudizione in ordine al Personaggio, ed Amori di Gallo, e le altre ripetute negli Indici antecedenti, non avrà difficoltà capire a fondo quest'Egloga, che pone alla Bucolica di Virgilio

IL FINE.

I N D I C E

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI

CHE SI INCONTRANO

NELLA ZENZARA.

- p. 279. v. 1. **O** *Travio, ec.*
 Virgilio, indirizza questo suo primo componimento ad Ottaviano, che fu poi detto Augusto.
- ibid. v. 23. *Siasi pur che l'Alma Troja ec.*
 Sogliono i Poeti ne' loro componimenti invocare Apollo Nume, e Padre delle Muse; Virgilio in questo suo scherzevole componimento, e primo parto della sua penna, invoca anch'esso Apollo, ma non già come Nume perfezionato nell'arte di Poesia, ma come discepolo anch'esso, e in istato ancor di apprendere i documenti, o in Troja, della quale egli fu uno de' principali Numi, Protettore, e dal quale Troja conobbe lo suo ingrandimento, o in Cielo, o pure su'l Monte Parnasso, ove hanno sede le Muse, e delle quali ottenne Apollo la Signoria.
- p. 281. v. 1. *Te dei Coloni, o Pale.*
 E' già noto abbastanza, che Pale è quella Deità, che ha in custodia i Pastori, e che presiede ai pascoli. Qui è invocata, volendo il Poeta cantar di cose attinenti ad un Pastore, ed a cose villerecce.
- ibid. v. 6. *Canterò delle Selve, e delle Stelle ec.*
 Qui accenna Virgilio di voler dopo di questo
 com.

componimento scrivere la Georgica, e la Bucolica.

ibid. v. 11. *L'aspra guerra onde Flegra.*

Della guerra de' Giganti; de' Lapiti e Centauri; e di tutto che viene accennato ne' seguenti versi, non occorre qui parlare, mentre supponiamo, che il nostro Lettore, le avrà lette tutte queste erudizioni negli Indici passati; e potrà leggerle di nuovo per rimetterle alla memoria.

ibid. v. 12. *In altro tempo di sì chiare imprese.*

Qui accenna di voler scrivere l'Eneide, ove canterà in essa quanto di sopra ha toccato di passaggio.

p. 187. v. 8. *O gratissima Tempe.*

Sotto nome di Tempe s'intende ogni luogo delizioso, e lontano dai tumulti degli Uomini.

ibid. v. 11. *Povero anch'ei, come l'Ascreo Poeta.*

Esodo nativo d'Ascrea, perciò detto Ascreo, fu destinato dal Padre alla custodia delle pecore, e dormendo si sognò d'essere divenuto all'improvviso un eccellente Poeta.

p. 189. v. 16. *Tua Selva, o Cintia ec.*

Qui descrive la Selva dedicata a Diana.

ibid. v. 18. *Agave, che di Cadmo era figliuola ec.*

Agave, sorpresa dal furore di Bacco, uccise Penteo suo figlio, perchè dispreggiava Bacco, e non voleva bever vino, e s'è di lei altrove parlato.

ibid. v. 32. *Orfeo nel canto ec.*

Che Orfeo arrestasse il corso a' fiumi, e dasse col dolce suono, e canto morò alle piante, è già noto.

ibid. v. 33. *Nè la bell'onda tua, Peneo, corrente ec.*

Vicino al fiume Peneo furono celebrate le nozze fra Teti, e Peleo.

p. 291. v. 7. *Il Loto, che fu Ninfa, empio sorgea ec.*

Lotis, Ninfa bellissima, figlia di Nettuno, non potendo sfuggire da Priapo, che ingiurioso amante la seguivava, chiamò in suo ajuto gli Dei, e fu convertita nella pianta del Loto, le di cui baccè fanno perdere la memoria della Patria al Forestiero, che ne mangia; quindi approdati in Africa i compagni d'Ulisse, non poterono esser più rimossi di là, dappoi che ebbero mangiato i frutti del Loto, che però empio quì chiamassi a questo riguardo.

ibid. v. 11. *Ma le figlie del Sol, ch'ora son Pioppe ec.*

La favola delle Sorelle di Feronte convertite in Pioppe è già, quanto basta, riferita negli Indici antecedenti.

ibid. v. 17. *Evvì il Mandorlo ancor, cui Demofonte*

Demofonte, figlio di Teseo Re di Atene, ritornando dalla guerra di Troja, fu accettato ed ospite, e marito da Fillide figlia di Ligurgo Re di Tracia. Demofonte data a lei la fede di sposa, partì per ordinare i suoi domestici affari, con promessa di tornare a lei, e condurla ad Atene. Ma tardando più del tempo stabilito al ritorno, Fillide per impazienza amorosa, e per eccesso di dolore, credendosi schernita, ed abbandonata, s'appiccò, e fu convertita nella pianta del Mandorlo senza foglie. Demofonte memore di sua parola ritornò quanto più presto potè; ma trovata la sposa divenuta una pianta, altro non fece in segno di amore, che abbracciarne il tronco, e subito si vide la pianta a fiorire, ed a produrre le foglie, e se bene quì il Poeta chiama Demofonte infido, così parla, perchè parla col sentimento di Fillide, che tale stimandolo, disperatamente volle perdersi.

- ibid. v.20. *Eran qui pur le Querce, e v'eran se-
Gli Oracoli ec.*
Di queste Querce v. l'Indice della Teb. p. 140.
- ibid. v.24. *Che poi ne' solchi suoi se' Tritolemo.*
Di Tritolemo v. l'Indice delle Selve p. 207.
- ibid. v.28. *Fu la gran Nave, che diè fama ad Argo.*
Della Nave d'Argo v. l'Indice della Teb. p. 137.
- p.293. v.4. *V'è il Mirto ancor che il fato antico ha in mente.*
Polinettore Re di Tracia uccise a tradimento
Polidoro, e seppellito che l'ebbe ne nacque
da quella terra, che lo copriva, inzuppata del
di lui sangue il Mirto: e nel 3. dell'Encide a
lungo ne parla il Poeta.
- p.299. v.9. *Qui dagli aspidi cinto Oco Gigante ec.*
Oco ed Esialte Giganti, e figli di Nettuno, ten-
tarono di mover guerra agli Dei, onde da
Giove fulminati, furono cacciati all'Inferno.
- ibid. v.13. *Quivi pieno d'affanni è Tizio ec.*
Di Tizio v. l'Indice della Teb. p. 147. e 167.
- ibid. v.18. *Egli è colui, che traditore ai Numi ec.*
Intende Tantalò. V. l'Ind. della Teb. p. 129. e
147.
- ibid. v.21. *E che dirò di lui, che un sasso immenso ec.*
Di Sisifo intende. V. Indice della Teb. cit.
- ibid. v.30. *Fanciulle, o voi ec.*
Le figlie di Danao, dette le Belidi, sono quivi
fignificate. Di loro V. l'Ind. della Teb. p. 135.
La loro pena nell'Inferno è di portar continua-
mente acqua ne' crivelli, che tanto ne span-
dono, quanto ne prendono.
- ibid. v.34. *Della fiera Medea ec.*
Medea uccise i proprj figli, come s'è detto.
- ibid. v.36. *Lagnansi pur per Iri ec.*
La favola presente di Filomela, e Progne, e di
Tereo convertito in Upupa. V. Indice della
Teb. p. 170.

p.301. v.4. *I discordi fratelli ec.*
Sono questi Eteocle, e Polinice. Vedi l'Indice della Tebaide in principio.

ibid. v.12. *Alceste sola ec.*
Le seguenri favole o sono quanto basta spiegate dal Testo, o ripetute negli Indici antecedenti.

p.303.v.32. *Telamone, e Pelco lieti, e sicuri*
Si stan del Padre al Tribunale accanto.
Ciò senza patire alcuna pena essendo protetti da Eaco loro Padre, che è Giudice dell' Inferno, come s'è detto altrove.

p.305. v.2. *Un altro Giovinetto.*
Questo è Ajace figlio di Telamone, che si trovò al secondo assedio di Troja. Telamone con Ercole si trovò al primo: Quivi il Poeta mischia i fatti dell'uno e l'altro assedio.

p.313.v.24. *... cresce l'ellera tenace.*
Il verso che segue a questo non è tradotto. Il Testo latino porta: *Et Bocchus Lybia Regis memor*. Chi arriverà a sapere qual fiore od erba, o pianta siasi questo *Bocchus*, che si ricorda ancora del Re di Libia; potrà facilmente tradurre il verso, e venire in cognizione della favola.

IL FINE.

INDICE

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI,

CHE SI INCONTRANO

NELLA ALLODOLA,

Brievemente spiegati.

p. 317 lin. 1. **L'** *Allodola*.

L'augello che noi chiamiamo *Allodola*, e di cui tre sono le specie: cioè *Cappellina*, *Panturana*, e *Mastolina*; è quello, che qui il Poeta latino chiama *Ciris*, che comunemente per *Allodola* spiegano gli Interpreti. Con tal nome appunto viene da noi esposta, per non isconfarsi dalla altrui più usata significazione. Scalligero la chiama *Egretta*, o *Agretta*. Altri hanno pensato, che sia una sorta di *Ardea*, e la chiamano *Garza*, o *Garzetta*: La chiami ognuno come vuole, che la variazione del nome, non muta la sostanza della favola.

La favola di Niso, e Scilla è stata da noi toccata nell'Ind. delle nostre Selve p. 204., e da Virgilio stesso nel libro I. della Georg.; ma perchè serve d'Argomento a questo Poema, non sarà fuori di proposito il farne una più esatta repetizione. **Androgeo**, Figlio (o non già Padre, come per isbaglio dicemmo nelle Selve citare) di Minoo, o sia Minosse Re di Creta, essendo il più valente Lottatore di que' tempi, fu per invidia ucciso da Megarese, e dagli Ateniesi, che uni-

ta-

tamente aveano mosse le armi contro Creta ; Minosse suo Padre per vendicar la morte del Figlio, ritornati che furono i Megaresi, e Ateniesi sconfitti alla Patria, mosse loro la guerra, ed assediò Megara , che era la Residenza del Re Niso . In vano però erano le forze di Minosse contro i Megaresi, mentre Niso avea un cappello purpureo , in virtù del quale , tanto che gli durava in capo , così avendo disposto gli Dei , non poteva esser vinto , ne presagiammai la Città . Scilla, Figliuola di Niso, durante l'assedio, ed esercitandosi con le compagne al giuoco della Palla , s'accostò tanto alle mura , in seguendo la Palla , che vide in vicinanza il Re Nemico, e ne divenne amante . Sapeva costei che Minosse non avrebbegiammai conquistata la Città, sia che si manteneva il cappello fatato in testa del Padre: Spinta essa pertanto dalla veemente amorosa passione promise a Minosse di trovar modo , che le sue armi espugnassero Megara, qualunque volta ei desse la fede di accettarla in Isposa: Promise il Re nemico, e la Fanciulla, tagliato il cappello purpurino , cagionò la perdita della Città, e la morte al Padre, e la ruina del Regno . Restò la miserabile Figlia preda di Minosse, che in vece di trovare , come si pensava , in essolui un tenero Amante , trovò uno spietato Nemico , che se' a lei pagar la pena del tradimento commesso: Mossa a pietà Anfitrite dello strazio crudele , che di lei faceva Minosse , la convertì in Allodola . Giove ritornò Niso estinto alla Vita, e lo convertì in Falcone .

Questo Poema, che è l'ultima fatica di Virgilio, come appare dal contesto , fu da lui scritto ,
qua-

quando per imparare la Filosofia di Epicuro si portò a Megara vicina ad Atene, ed ivi sorpreso da noja, e sovvenendogli la guerra di Minosse contro Megaresi, e la Metamorfosi di Niso, e Scilla, compose per divertimento il presente Poema, che intitolò *Gris*.

Con queste notizie non avrà bisogno di gran dichiarazione il nostro Testo Italiano, e diremo solo quanto basta, per informare di qualche nuova erudizione, il nostro Lettore.

ibid. v. 2. Nel Giardino d'Atene ec.
In questo Giardino s'univano i Filosofi della setta Epicurea.

ibid. v. 10. Ch'altro studio ec.

Parla della sublimità della Filosofia d'Epicuro.

ibid. v. 24. Ove li quattro Eroi ec.

Platone, Aristotele, Zenone, ed Epicuro, sono li quattro Eroi, e promulgatori, e Maestri di questa Filosofia, che essi chiamavano sublime, e celeste, e conosciuta da pochi.

p. 319. v. 7. I Quinquennali ec.

Da questo può arguirsi, che Virgilio in occasione de' Quinquennali di Minerva, si portasse ad Atene, e da ciò prende occasione di qui descrivere il Peplo, o Manto della Dea, ed il rito di mostrarlo.

ibid. v. 15. Le Palladie Vittorie ec.

In questo Peplo erano ricamate le Vittorie di Giove contro i Titani, che anco ponno attribuirsi a Minerva, come figlia di Giove, e Dea dell'armi.

ibid. v. 26. ... e con tal rito

Tesserne pur vorrei altro simile ec.

Virgilio ad imitazione di questo Peplo, vorrebbe tesserne un altro, ed in esso esprimere le gesta di V. Messalla, giacchè in simili veli, non

non solo si esprimevano le vittorie, e le gesta
di Pallade, ma ancora degli Eroi di Atene, e
si ponevano nel Tempio della Dea.

p. 321. v. 4. Che un dono egli è del giovanil talento ec.

Vuol dire il Poeta, che non essendo ancor capace di scrivere le gesta di V. Messalla secondo i precetti della Filologia d'Epicuro, della quale appena gusta i principj, scrive a lui questo Poema, secondo l'arte Poetica, che fu fin da giovinè la sua occupazione.

ibid. v. 24. Ben diversa da questa un'altra Scilla, cui . . . v. l. di
Accenna Scilla, che fu convertita in salso, favo-
la assai ripetera.

ibid. v. ult. e Lamo stesso.
Lamo fu Re de' Letnigoni popoli ferocissimi, e crudeli, che si pascevano di carne umana, trucidando il suo Padre di Scilla, di cui sopra si parla.

p. 323. v. 9. O siasi pur la vergine inselata
Mistata in scoglio, avvelenata al fonte.

Qui parla di Scilla figlia di Forco, la quale era amante di Glauco, del quale ancora n'era Circe innamorata: Vedendoli pertanto Circe posposta, con erbe venefiche avvelenò il fonte, nel quale Scilla era solita lavarsi; onde nulla sapendo Scilla ed entrata nel fonte, si vide cangiata dal mezzo in giù in cane. Fu sorpresa da tal timore la Ninfa, che per non vederla così deforme, uscita dal fonte, si precipitò nel Mare, e divenne scoglio, che da Poeti si dice sempre cinto da lupi, e cani; E l'onde del Mare che tra questo scoglio, e tra l'altro opposto di Cariddi si frangono, tal suono rendono, che appunto al latrar de' cani somiglia.

ibid. v. 11. Qual colpa di lei?

Certamente se Glauco l'amava non era presso Circe degna d'incontrare la di lei collera.

ibid.

ibid. v. 12. *Nettuno il Padre ec.*

Allorchè Scilla si gittò nel Mare, ignuda ch'ella era, mosse a gelosia Anfitrite moglie di Nettuno, che si credette offesa da lui, per aver accolta nelle sue braccia, cioè nelle sue onde, la Ninfa.

ibid. v. 16. *Pagò dappoi d'un tal error la pena ec.*

Non potendo Anfitrite vendicarsi di Nettuno, da cui si stimava offesa, si vendicò con Scilla, che nel Mare convertita in scoglio perdè la Vita. Palefato, e non Palifato, come per errore si legge nel Testo, antichissimo Scrittore, dice, che questa Scilla fu Meretrice, e che mancò di sua promessa a Venere in non darle una porzione del suo guadagno, e che ingannava gli amanti, involando loro il danaro, e che perciò continuamente le latrano intorno e cani, e lupi, e come diffusamente espone il nostro Testo Italiano.

P.335.v.33. *Che Febo, ed Alcatoo.*

Alcatoo figlio di Pelope, che succedette al Regno di Megara.

P.335.v.14. *Voi pur godete, o Daulide fanciulle.*

S'intendono Progne, e Filomela.

ibid. v.17, ... *le de' pennuti*

Regi fra lor congiunti ec.

I Re di Megara, e di Atene erano congiunti di parentela: Quindi Scilla convertita in Alodola; Niso in Falcone, erano l'uno fratello, e l'altra cugina di Progne, e Filomela, figlie di Pandione Re di Atene, ed affini di Terèo convertito in Upupa, e d'Iri figlio di Terèo stesso, e di Progne, convertito in Fagiano, come ancor più avanti si tocca nel Testo.

P.337.v.25. *Prego Rannusia a far sì, ch'lo m'inganni.*

Di Rannusia v. l'Indice delle Selve p. 205.

P.339. v.5. *Che già di Mirra affascinò gli sguardi.*

Tom. VII.

R r r

Mirra

Mirra figliuola di Cinara Re di Cipro s'innamorò del Padre, e col mezzo della lei Nutrice ottenne di giacersi con esso lui. Accortosi il Padre dell'inganno, voleva ammazzare la figlia, ma ella fuggendo per l'Arabia fu dalla pietà degli Dei convertita nell'arbuscello del suo nome.

ibid. v. 7. *Ch' Adrasfea ne pur saper dovrebbe.*

Adrasfea fu figliuola di Giove, e della necessità, vindicatrice delle scelleragini, e dalla quale non può alcuno esentarsi siasi povero, o potente, o siasi che cerchi sottrarsi dal lei giudizio, o con forza, o di nascosto: con altro nome chiamasi *Nemesi*.

p.343.v.12. *O due volte nemico a mia vecchiezza*

Crudel Minosse ec.

Britomarte fu figliuola di Carme, e di Giove; la più bella di tutte le vergini di Creta. Si dice, che costei inventasse le reti per uso della caccia, onde poi fu detta *Dittinna*, dal che alcuni hanno pensato, che *Dittinna*, e *Diana* siano la stessa Deità. Fu questa Ninfa amata da Minosse, di cui quì si parla, e non potendo fuggire un incontro, che a lei non piaceva, piuttosto che d'acconsentire alle voglie dell' importuno possente amante da un' alta rupe si gittò in Mare. Perlochè quì Carme si lagna d'aver due volte provato nemico Minosse: e per la di lei figlia che perdette, perchè da lui amata, e per Scilla troppo altamente innamorata di lui capitale nemico e di Niso, e del Regno di Megara; come in avanti si canta dal Poeta.

ibid. v.18. *Tenuta in schiavitù ec.*

Carme fu presa in guerra da Niso, e sempre in qualità di prigioniera trattenuta alla sua Corte,

te, ed al servizio di Scilla.

P.345. v.7. *Benchè vario il parer sia di tua sorte ec.*

Dicono gli Egineti, che Britomarte sfuggisse dalle prepotenze di Minosse, e non morisse, e però, siccome que' di Creta la chiamano *Dittinna*, così gli Egineti, che la collocarono nel numero delle Dee, la chiamarono *Afea*.

P.347. v.12. *E per te d'Ilizia ec.*

Ilizia è la Dea delle Donne partorienti, la stessa che Giuno Lucina.

P.349. v.9. *la lucerna empiedo*

D'olio fuor di misura estingue il lume.

Tra le altre superstizioni dell' antichità, n' era ancor questa, che la lucerna non estinguevano col soffio, ma o da sè la lasciavano estinguere, o pure tant'olio v'infondevano, che lo stoppino restasse soffocato, e se n'estinguesse la fiamma.

ibid. v.23. *D'abborrir a vicenda, e poi bramare.*

Le Fanciulle timorose soffrono mal volentieri vedere il Sole a tramontare, perchè produce la notte nel loro senso imbecille mille spaventi; Però bramano che passi presto la notte, e che si faccia giorno, come nel nostro Testo si spiega ne' versi seguenti.

P.351. v.27. *Che il numero non pari aman gli Dei.*

V. l'Indice dell'Egloghe p.488.

P.359. v.9. *Veggonsi intanto ec.*

Descrivesi un prodigio di varj mostri apparenti comparir nel porto, prima che sciogliesse le navi alla partenza Minosse vincitore.

ibid. v.28. *Sudano i Marinari a sendar l'onde.*

L'Armata di Minosse andò per molto tempo errando di quà di là portata, prima di giugnere a Creta, e forse di tale sinistro viaggio, a lei ne diedero avviso i mostri comparir, e di sopra

nel Testo riferiti .

ibid. v.35. *Passa in un tratto di Scirone i scogli.*

Sono scogli, che si trovano su la via che faceva l'armata prima d'arrivare ad Atene; di Scirone, da cui hanno preso il nome, s'è detto altrove.

ibid. v.36. *Scansa le grotte ove la Scroffa ec.*

Fra le imprese di Teso, si trova ancor quella d'aver ucciso la Scroffa Crommionia, che uccideva i passeggeri.

p.361. v.3. *Già 'l sicuro Pireo.*

Pireo si chiamava il Porto di Atene: Nel proseguimento del Testo sono nominate la maggior parte delle Isole dette Cicaldi e Strofadi, che si trovano nel Mar Egeo, e già note abbastanza.

ibid. v.33. *E in memoria di quel che fece in terra*

Fosse Ciri chiamata ec.

Qui abbiamo esposto il nome *Ciris* per *Ciri* affine di far più nota l'espressione, che qui intende il Poeta latino: mentre *Ciris* è così detta a *tondendo capillo*.

p.365. v.21. *E prima ancor dai Nuni e figlio, e sposa.*

Per figlio intende Apollo, figlio di Giove, che con Alcaton, come sopra nel Testo, fabbricò Megara; e per sposa intende Giunone sposa di Giove stessa, e di cui, con giuramento offese Scilla il Nume di Giunone medesima, come nel Testo è dichiarato.

FINE.

INDICE

I N D I C E

DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI CHE SI INCONTRANO NELL' AGLIATA, Brevemente spiegati.

p. 369. lin. 2. **L'** *Agliata*.

Il titolo di questo Poemetto dato a lui dal suo Autore è con voce tolta dal greco; latinemente esposto *Moretum*. La greca voce legge *μωρον*; cioè *Mofetum*, mutato secondo l'uso l'o in e; ed i latini in vece di *Mofetum*, scrissero poi *Moretum*. Noi in italiano abbiamo interpretata questa voce, e la diciamo *Agliata*, mentre osserviamo che i Greci *Μωρον* *nomine*, altro non intendo, che *alliatum intritum*: e se si esaminerà la descrizione; che ne fa qui il Poeta, si comprenderà chiaro, che altro nome non si può dare a questa specie di sapore, se non quello d'*Agliata*, detto dall'aglio, che n'è l'ingrediente principale, che così l'hanno pur inteso i Greci medesimi.

ibid. v. 2. *Era d'inverno ec.*

Pare che la stagione d'inverno qui intesa, ove sono le notti assai lunghe, e per conseguenza le giornate fredde, non corrisponda alla descrizione dell'*Agliata*, che in una di queste notti si fa dal Villano, mentre dal Poeta si dice che entra nell'orto a cavar dalla terra l'aglio fresco

INDICE DELL' AGLIATA.

isco sì, ma già bulboso, e perfezionato, ed a cogliere le cime dell'appio, e della ruta, e dalle loro ombelle i curiandoli; quando è certo, che di mezzo inverno queste cose non si trovano negli orti; nè pur l'aglio, che su 'l principio di Marzo suol' piantarsi, ed alla fine di Giugno già maturo levarsi dalla terra, e dopo tal tempo è vano andar cercar l'aglio negli orti. Per altro si rimettiamo alla verità.

Chiudendo l'Autore questo suo Poema dice, che il Villano, saziata la fame, andò ad arare la terra; se di mezzo inverno, e quando la terra od è coperta di neve, o dal gelo ristretta, sia il tempo che s'abbia, e si possa arare, si rimettiamo.

ibid. v. 31. *Vassene poscia ov' ha la mola ec.*

Dalla descrizione, che segue, s'intende esser questo un Mulino da mano.

p. 371. v. 17. *Scibale?*

Nome ridicolo col quale il Villano chiama la Serva.

ibid. v. 20. *Crespa la chioma ec.*

Descrive le qualità, che avea la Serva, come naturali agli Africani.

ibid. v. 22. *Era larga di petto ec.*

E qui descrive le qualità proprie e naturali della Serva non come Africana, ma come Donna, e Donna di mala grazia.

p. 373. v. 6. *La preme in giro, e la riduce in Quadre.*

Da questo si raccoglie, che il Villano avea fatto una Focaccia, e non pane, che se avesse voluto spiegare, che e' fece del pane; non avrebbe ommesso di farvi porre il lievito; ed oltre che mancava il tempo per far il pane; mentre bisognava lasciar fermentar la farina, poi far il pane, e cuocerlo; ora s'ei mangiò prima del

del giorno, non v'era tempo dalle ore dieci passate fino alle quattordici di far tante cose. Oltre di che il pane non si può cuocere nel focolare con sopra il testo, come si deserviva, ma bensì una Focaccia anche grossa. Fece dunque il buon Villano all'uso degli antichi una Focaccia: Cosa s'intenda di dire il Poeta, quando dice, che la divide in Quadre, vedi l'Indice dell'Eneide lib. 7. p. 428. che ne troverai l'erudizione.

P.375.v.33. Così pensando ad altro cibo ec.

Qui comincia la descrizione dell'Agliata.

P.379. v.7. E prende il pane.

Cioè la Focaccia, come sopra s'è notato.

IL FINE.

TAVOLA

DEGLI ERRORI DI STAMPA

NELLE OPERE

DI VIRGILIO,

Con un Supplemento agli errori
de' Tomi antecedenti.

TOMO V.

NELL' ENEIDE

Dal Libro primo fino al sesto.

ERRORI.

CORREZIONI.

p.105.v.29. <i>Ipito</i>	<i>Isito.</i>
p.113.v.23. <i>difesa</i>	<i>difesa.</i>
p.147.v.35.... <i>e del gran Giove</i>	<i>E' del gran Giove.</i>
p.175.v.21. <i>tregge</i>	<i>trigge.</i>
p.221.v.22. <i>Terra, tetra se' va</i>	<i>Terra a terra sen va.</i>
p.347.v. 7. <i>Di durato</i>	<i>Di dorato.</i>
p.359.v.35. <i>eternamente</i>	<i>eternamente.</i>

TOMO VI.

Dal Libro settimo fino al fine.

p. 83.v. 9. <i>Già d'un Colosso</i>	<i>Già d'un Colosso.</i>
p.193.v.27. <i>E si com' ora</i>	<i>E si com' era.</i>

p.251.

p.251.v.21. *La taciturna Amica* *La taciturna Amica.*
 p.349.v.28. *Gli si lievin* *Gli si lievin.*

S'avvertisce non essersi mutata l'antica ortografia in quelle voci, nelle quali s'è giudicato possa aver così scritto il commendabile Poeta Italiano.

T O M O VII. NELLA GEORGICA

LIBRO TERZO.

p.117.v.ult. *gli infermi* *gli informi.*
 p.143.v.30. *Nè circondano* *Nè circondando.*

LIBRO QUARTO.

p.159.v. 9. *hiaccio* *ghiaccio.*
 p.179.v.ult. *L'altro Enipeo* *L'alto Enipeo.*

NELLE EGLOGHE

ERRORI. CORREZIONI.

EGLOGA PRIMA.

p.199.v.15. *E che colà canto* *E che col canto.*

EGLOGA TERZA.

p.215.v.28. *Canon è l'una* *Conone è l'una.*
 p.218.v.22. *Parcit* *Parcite.*
 p.221.v.18. *altri Regi* *alti Regi.*
 Tom. VII. S f f EGLO.

EGLOGA QUARTA.

p.223.v. 4. *E i bassi Ravi* *E i bassi Rovi.*

EGLOGA QUINTA.

p.229.v.16. *Qual verso* *Qualche verso.*
 ibid.v.17. *O in lode d'Alcion* *Od in lode d'Alcon.*
 p.231.in marg. Tit. Men.
 p.235.v.28. *Antigono* *Antigene.*

EGLOGA SESTA.

p.241.v.34. *Ancor canto* *Ancor canto.*
 ibid.v.22. *il fianco.* *il fianco.*

EGLOGA OTTAVA.

p.251.v.14. *Sofocle n'orni?* *Sofocle n'orni?*

NELLA ZENZARA.

p.288.v.16. *Hinc* *Hinc.*
 p.290.v.16. *aënis* *aëris.*
 p.295.v.21. *Che pur contrasta* *Che pur. contrasta.*
 Tentan *Tenta; per miglior esposizione.*
 p.304.v. 1. *Assidet.* *Assidet.*
 p.313.v.30. *e in prospetto* *ed in prospetto.*

NELL' ALLODOLA.

p.316.v. 1. *Et si me vario ;* *Et si me vario jactatum*
 jactatum
 p.321.v.30. *trist i casi* *I tristi casi*

p.347.v.15. già di lasciar già lasciar
 p.357.v.12. . . . non lo sperar non lo sperai.

NELL'INDICE DELL'ENEIDE.

p.389.lin.12. non penetrasse	non penetrasse
p.390.lin.20. atica	fatica
p.410.lin.12. Achelo	Acheloo
p.435.lin.12. Eurito gli co- mandava	Euristeo gli comandava
ibid. lin. 26. Apollo d'oro	Apollodoro
p.438.lin.11. Cervetin	Cervetri
p.440.lin. 9. a' soldati	da' soldati
p.443.lin. 9. venuta	venuto.

NELL'INDICE DELLA GEORGICA

p.454.lin.11. intende Platone	intende Plutone
p.461.lin.34. Tesco	Teseo
p.464.lin.17. est poito	est potio
p.468.lin.24. Afercatico	Aferatico

NELL'INDICE DELLE EGLOGHE.

p.475.lin.10.e 17. Menio	Meri
p.477.lin. 4. che questi	che quasi
ibid. lin. 18. la Muse	le Muse
p.486.lin.15. spargi.	spargi.

Supplemento ai Tomi antecedenti.

T O M O III.

Nel Testo delle Selve.

p.149.v. 2. Prima ancor di que- sta stade	Quando ancor di questa etade ibid.
--	---------------------------------------

ibid. v. 3. *Volerà per se famosa* Non spiegò famosa il volo
 ibid. v. 4. *La Zenzara Virgiana* La Zenzara Virgiliana.
hana.

E vuol dire, che Lucano in età fresca scrisse in versi
 prima che Virgilio componesse la Zenzara, che pure
 fu il di lui primo Poema.

p.170.v. 8. quos nosse	quos nosse
p.323.v.30. da tristo fatto	da tristo fato
p.325.v.20. Della Matrigne	Delle Matrigne
p.329.v.32. . . . li strali	gli strali.

T O M O IV.

Nell'Indice delle Selve.

p.197.lin. 9. Poemetto compo-	Poemetto composto da Vir-
sto da Lucano	gilio in età d'anni 25.
p.200.lin.ult. Admeteo	Admeto
p.205.lin. 3. suo Padre	suo Figlio
p.216.lin.12. raccontata	raccontava.

Alla pag. 203. ed alla pag. segnata in margine 201. v.
 29. ove si legge:

. . . . Che Sicilia tanti ec.

Si aggiunga alla dichiarazione ivi fatta:

O piuttosto perchè in Sicilia morì Anchise, ed ivi sep-
 pellito, e compianto.

E come si è notato dappoi alla pag. 217.

Per i pochissimi sbagli, che potessero essere corsi o nell'in-
 terpunzione, o contro le regole della più esatta ortogra-
 fia se ne rimette al giudizio del Lettore l'amenità.

F I N E.

